

GUERRE E CULTURE DI GUERRA NELLA STORIA D'ITALIA

A cura di
Piero Del Negro, Enrico Francia

EDIZIONI UNICOPLI

Il convegno di Padova su *Guerre e culture di guerra* (21 novembre 2008) è stato organizzato con il contributo del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova.

Gli atti del convegno sono stati pubblicati grazie ad un contributo del MIUR, fondi ex-40%, concessi a Mario Isnenghi e a Piero Del Negro, rispettivamente coordinatore nazionale e coordinatore locale (unità di Padova) di un progetto di ricerca d'interesse nazionale su *Le guerre degli Italiani*.

In prima di copertina: copertina di F.T. Marinetti, *Zang Tumb Tumb*, Milano, Edizioni futuriste di "Poesia", 1914.

In quarta di copertina: *L'inferno. Giornale della notte: politico-diabolico-bizzarro-letterario-umoristico-fantastico-ridicolo-critico-satirico-pittoresco-teatrale: illustrato da mille e più disegni all'anno*, a. 1, n. 31, 8 marzo 1849.

Prima edizione: aprile 2011

Copyright © 2011 by Edizioni Unicopli Srl
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666

<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

- p. 7 Premessa,
di *Piero Del Negro*
- 13 Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica,
di *Nicola Labanca*
- 25 La cultura di guerra nell'Italia napoleonica,
di *Piero Del Negro*
- 35 Eroi, popolo e soldati. Narrative patriottico-militari nell'Italia
del Risorgimento,
di *Enrico Francia*
- 61 Dopo il bicentenario garibaldino. Studi, orientamenti
storiografici, prospettive di ricerca,
di *Eva Cecchinato*
- 81 Il primo "tiepido, fumante bagno di sangue nero".
Note sulla cultura di guerra nell'Italia liberale (1870-1911),
di *Simon Levis Sullam*
- 95 Guerra alla guerra? Conflitti immaginati e reali nei dibattiti
dei socialisti italiani (1870-1914),
di *Michele Nani*
- 109 Cultura di guerra e tipi guerrieri. L'immagine del conflitto
e del combattente nella Grande Guerra in Italia
tra mobilitazione culturale e politiche della rimembranza,
di *Marco Mondini*
- 123 Gli italiani nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico,
di *Daniele Ceschin*

- p. 141 Lo squadristo tra culture di guerra e trasformazioni dei repertori
del conflitto politico,
di *Giulia Albanese*
- 153 Appunti per uno studio dell'ordine pubblico nell'Italia fascista,
di *Gian Luigi Gatti*
- 167 Parole di guerra alla prova dei fatti. 1940-1943,
di *Giorgio Rochat*
- 179 Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia,
culture di guerra,
di *Alessandro Casellato*
- 197 Genesi di "Gli Italiani in guerra",
di *Mario Isnenghi*
- 211 Notizie biografiche degli autori
- 217 Indice dei nomi di persona
- 225 Il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari

PREMESSA

Piero Del Negro

Le premesse agli atti dei convegni seguono di regola dei *clichés*, che le apparentano, quale più, quale meno, ad apotropaiche – se così si può definirle – recensioni apologetiche, se non a veri e propri soffietti pubblicitari: l'elenco dei motivi (storiografici, va da sé, ma talvolta anche civili, umanitari, politici ecc.) che hanno reso opportuno, se non assolutamente indispensabile per le magnifiche sorti e progressive degli studi, il convegno; i calorosi ringraziamenti rivolti alla platea delle istituzioni che l'hanno organizzato, finanziato, promosso ecc.; la rassegna, più o meno concisa, più o meno laudatoria, degli interventi, dei quali appare inevitabile sottolineare l'originalità e la pregnanza; assai spesso anche l'appello dei caduti, vale a dire l'evocazione delle brillanti relazioni che sono state presentate al convegno, ma che poi non sono riuscite, per un motivo o per l'altro, tutti in ogni caso giustificati o giustificabili *a priori*, a superare le terribili colonne d'Ercole, che separano l'oralità dalla scrittura.

In questo caso, dopo aver fornito, come è doveroso, le indispensabili informazioni di base (il convegno si è tenuto a Padova, nel Palazzo del Bo e nel Dipartimento di Storia, nei giorni dal 10 al 12 dicembre 2008, grazie soprattutto all'impegno di Enrico Francia e con il contributo scientifico e finanziario dei gruppi di studio partecipanti al progetto di ricerca nazionale ex-40% su *Le guerre degli Italiani*, un progetto coordinato sul piano nazionale da Mario Isnenghi e a livello locale, vale a dire padovano, da chi scrive – un progetto che è stato cofinanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca e, sul piano locale, dall'Università di Padova – nonché con il sostegno organizzativo del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, del Centro interuniversitario di storia culturale e dei Dipartimenti di Storia e di Studi storici e politici dell'Università di Padova), vorrei percorrere un'altra strada, quella di una postfazione o, se si preferisce ricorrere ad un lessico meno abusato e meno infranciosato, di un appunto metodologico in margine agli atti del convegno.

Come risulta chiaro da molti interventi, il mio compreso, il convegno non fu preceduto da un'approfondita e condivisa riflessione sulle questioni storiografiche e metodologiche, che affrontava. Volendo limitarci al titolo, è evidente che non solo il termine 'guerra', ma anche il sintagma 'cultura di guerra' erano stati 'ingenuamente' (volendo adoperare l'avverbio nell'accezione settecentesca) con-

siderati dal sottoscritto autoevidenti, se non affatto trasparenti, per quel che riguardava il loro significato e quindi di facile e pronto impiego. Fu in particolar modo l'intervento di Nicola Labanca, qui collocato non a caso in apertura degli atti, ma che nella sua versione orale fu presentato in coda al convegno, che rimise in discussione questa prospettiva alquanto superficiale, mettendo a fuoco da un lato la genealogia franco-francese della categoria storiografica 'cultura di guerra' (un tentativo, quello promosso dalla 'scuola' di Péronne, che a mio modesto avviso non risulta particolarmente felice, di lasciarsi alle spalle la tradizionale antinomia consenso-dissenso in rapporto alla condotta dei combattenti francesi durante la prima guerra mondiale, trovando una spiegazione di quest'ultima in una disposizione culturale prebellica fortificata dalla guerra stessa) e dall'altro individuando "almeno cinque accezioni" di tale categoria, vale a dire: 1) "una *prima* accezione rinvia assai genericamente ad ogni e qualsiasi rappresentazione del conflitto espressa in seno alla società. In questa prima e assai comprensiva (quasi onnicomprensiva) accezione la nozione di cultura è di taglio quasi antropologico e comunque assai generale"; 2) "una *seconda* rinvia invece ad una sua *parte*, sia pure assai generica: alle rappresentazioni convintamente *per* la guerra – in un certo senso opponibili ad una altrettanto generica 'cultura di pace'"; 3) "una *terza* accezione (...) rinvia (...) alla cultura che della guerra avrebbero elaborato gli intellettuali"; 4) "*quarta* (...) la cultura della guerra dei militari, in particolare degli ufficiali (...) un sapere professionale"; 5) "alla fine (...) quanto mai differenziata e dalle numerose varianti (...) una cultura di guerra dei soldati e dei combattenti"¹.

In chiusura degli atti del convegno si colloca invece il contributo di Isnenghi circa la *Genesi di "Gli Italiani in guerra"*, il monumentale dizionario in cinque volumi (e in sette tomi) apparso in questi ultimi anni presso la UTET, il quale ha a sua volta favorito un approfondimento metodologico, nel suo caso del termine apparentemente più scontato: 'guerra'. "La parola 'guerre' va messa meglio a fuoco", ricostruisce la sua riflessione Isnenghi, "è troppo pesante e militaresca, restringe e determina, invece che articolare e ramificare la tipologia dei conflitti; non inquadra abbastanza finemente l'oggetto della ricerca e neppure le motivazioni e lo spirito con cui mi accingo a mettermici. Ecco, appunto: è proprio 'conflitto' la parola che serve: se non fa titolo, *conflitti* sarà protagonista del sottotitolo, precedendo *identità e memorie*, logiche, ma abusate. Perché *conflitto* è parola da redimere, sottraendola a pudori e condanne, e restituendola alla sua storica centralità, di fondamento e motore del divenire nei soggetti pubblici e privati. Conflitto delle idee, degli abiti mentali, dei modelli, dei comportamenti collettivi, nell'Otto e nel Novecento. Fin dall'idea di 'Italia' che nasce in contrasto con altre idee di Italia; ci sono i 'diversamente Italiani', lo sono anche gli 'Austriaci', per non dire dei cittadini dei Ducati e dei borbonici; i regionalisti, i municipalisti, i fuori storia"².

¹ Nicola Labanca, *Cultura di guerra. Note su una categoria storica*, in questo volume, p. 21.

² Mario Isnenghi, *Genesi di "Gli Italiani in guerra"*, *ivi*, p. 202.

Se si leggono in parallelo gli interventi di Labanca e di Isnenghi risulta evidente sia il loro – forse casuale, in ogni caso episodico – incrociarsi intorno al perno offerto da ‘conflitto’ (“rappresentazione del conflitto” è la prima delle cinque accezioni di ‘cultura di guerra’ indicate dal primo; “‘conflitto’ la parola che serve” alla proposta storiografica del secondo), sia i rischi di derive. Se è vero che ‘guerra’ “determina” forse eccessivamente il campo, che gli storici devono arare, è anche vero che ‘conflitto’ lo amplia in misura ancora più preoccupante, mentre a sua volta ‘cultura di guerra’, se da un lato pone l’accento sulla “rappresentazione”, sul versante esclusivamente culturale del fenomeno, dall’altro impiega ‘conflitto’ quale sinonimo di ‘guerra’, riconoscendosi in una procedura opposta a quella adottata da Isnenghi.

Il contributo di Giorgio Rochat, *Parole di guerra alla prova dei fatti, 1940-1943*, anche se sembra imperniato, a prima vista, su un’antinomia quanto mai banale e semplificatrice, ‘parole’ *versus* ‘fatti’, in realtà rappresenta, a mio avviso, un efficace antidoto contro i rischi precedentemente indicati, quando si interroga: “esiste davvero una ‘cultura di guerra fascista’ che vada oltre la propaganda, che sia autentica cultura di guerra e di dominio, abbia radici, costi e obiettivi commisurati alle ambizioni proclamate, in grado di mobilitare le risorse del paese per la guerra, come tutto sommato aveva fatto l’Italia liberale nella Prima guerra mondiale?”, e si dà la risposta: “la vocazione militare del fascismo e quindi la sua cultura militare è la guerra civile, dal 1919 al 1945”³.

In altre parole l’“autentica cultura di guerra” non si risolve sul piano delle ‘parole’, delle ‘rappresentazioni’, siano esse un superficiale e non di rado controproducente prodotto della propaganda oppure riflettano al contrario dei valori più o meno profondamente radicati, ma si traduce necessariamente anche in ‘fatti’. Del resto etimologicamente ‘cultura’ è una variante di ‘coltura’, appartiene ad una famiglia semantica, che ruota intorno al – o, meglio, procede dal – verbo latino *colere*, coltivare il terreno, rinvia, cioè, ad un insieme di pratiche materiali, che s’iscrivono certamente in un orizzonte di “cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici e sim., trasmessi e usati sistematicamente, caratteristico d’un gruppo sociale, d’un popolo o dell’intera umanità” (la definizione, quest’ultima, di ‘cultura’ che trovo in un dizionario)⁴, ma che nello stesso tempo non si esauriscono sul piano delle ‘rappresentazioni’, vale a dire in una sfera esclusivamente intellettuale.

Del resto, qualora ‘cultura di guerra’ riguardasse unicamente tale ultimo ambito, risulterebbe una categoria storiografica sostanzialmente superflua, dal momento che non solo verrebbe a sovrapporsi, quanto meno nella prima delle cinque accezioni indicate da Labanca, ad un sintagma in uso da quasi tre secoli,

³ Giorgio Rochat, *Parole di guerra alla prova dei fatti, 1940-1943*, *ivi*, p. 171.

⁴ Cfr. Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 255 e 305.

‘spirito militare’⁵, ma apparirebbe anche una declinazione in chiave antropologica delle ‘forze morali’ care a Clausewitz. Al contrario la ‘cultura-cultura di guerra’ costringe a mettere in relazione dialettica le ‘parole’ ai ‘fatti’, le strutture ideologiche con quelle ‘materiali’. Non si tratta, va sottolineato, di scimmiettare una volta di più Feuerbach o Marx, dal momento che nel caso delle guerre riesce assai difficile minimizzare l’importanza della ‘cultura’ ‘generata’ dall’ultima guerra combattuta sulla ‘cultura’ della guerra prossima ventura.

Lo testimonia, tra gli altri, il caso della seconda guerra mondiale, che l’Italia di Mussolini combatté alla luce delle ‘lezioni’ militari che aveva creduto che fossero state imposte dall’esperienza della Grande Guerra: la necessità di poter disporre di grandi masse schierate al fronte (gli otto milioni di baionette auspicati dal dittatore contro i quattro milioni schierati dall’Italia liberale sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale), l’esigenza di preparare per tempo l’ufficialità di complemento destinata ad inquadrare tali masse (nella Grande Guerra erano stati costretti ad improvvisare o quasi sul tamburo i nove decimi di tale componente del corpo ufficiali, mentre si arrivò all’appuntamento con la seconda guerra mondiale con un numero così esagerato di ufficiali di complemento che, come ha dimostrato Rochat, da una risorsa si trasformarono in un problema), l’opportunità di superare il sistema delle trincee improvvisate tramite la tempestiva creazione di solide linee fortificate (il Vallo Alpino, altrove, ad esempio, la linea Maginot), la valorizzazione dell’arma aerea (ma in Italia prevalse la versione eroica alla Francesco Baracca sulla visione strategica del profeta del dominio dell’aria Giulio Douhet: di qui la ricerca spasmodica del record – le trasvolate oceaniche, i raid intercontinentali – a spese di un consolidamento strutturale basato, tra l’altro, sulle navi portaerei) ecc.

Nello stesso tempo non va dimenticato che tali scelte – le ‘parole’ che, quando non si limitavano a mascherarli, indirizzavano i ‘fatti’ in una direzione o nell’altra – scontavano anche i limiti ‘materiali’, con i quali la politica di potenza di uno Stato relativamente arretrato doveva inevitabilmente fare i conti. Ad esempio, quando Carlo Corsi scriveva intorno al 1870 che la guerra di secessione americana aveva dato “svariati spettacoli di guerra di macchine, ove ogni bizzarria d’ingegno meccanico o chimico trova[va] libero campo: ma [era] guerra inerte e rovinosa, e non finì[va] se non per virtù di buoni concetti strategici, di gambe e cuori d’uomini, i soliti grandi spedienti della vera arte della guerra (l’uomo)”⁶, rivelava non tanto una ‘cultura di guerra’ sottosviluppata, pre o anti-tecnologica, che in ogni caso si rifiutava di legittimare la grande novità americana della “guerra di macchine” in nome di una concezione ‘umanistica’, quanto si comportava come la volpe dell’apologo esopiano di fronte all’uva, che era fuori della sua portata.

⁵ Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari – Commissione italiana di storia militare, *Atti del Seminario Lo spirito militare degli Italiani*, Padova, 16-18 novembre 2000, a cura di Piero Del Negro, Padova, Offset Invicta, 2002.

⁶ Carlo Corsi, *Sommario di storia militare*, 4 voll., Torino, tip. G. Candeletti, 1869-1871, III, p. 218.

La categoria storiografica della 'cultura di guerra' incontra anche un altro limite connesso alla sua genesi: l'iscrizione entro un orizzonte nazionale. In effetti, come ci spiegano i manuali, entrambe le grandi guerre mondiali furono prima di tutto il prodotto più o meno automatico dei trattati, che comportavano una meccanica trasformazione delle alleanze internazionali in alleanze di guerra. Dalla politica di equilibrio al concerto europeo la 'cultura di guerra' fu ad un tempo un ingrediente indispensabile e una conseguenza 'inevitabile' del sistema di relazioni tra gli Stati, un dato di fatto contrastato con esiti a lungo assai insoddisfacenti dalle iniziative promosse a favore della 'cultura di pace', in forma pubblica a partire dalla metà dell'Ottocento, da partiti, da movimenti d'opinione, da correnti religiose, da organizzazioni internazionali e perfino da sovrani.

L'invito ad affiancare alle "rappresentazioni" le "pratiche" di guerra e, a monte di queste ultime, tutto quel complesso di fattori (internazionali e interni, politici e sociali, demografici e religiosi, economici e ideologici, etnici e di genere, volendo soltanto ricordarne alcuni tra i più importanti), che costituiscono il brodo di cultura (altro sintagma che rinvia ai 'fatti', ma anche, nel suo impiego metaforico, alle 'parole') non solo della 'cultura di guerra', ma anche della guerra stessa e, prima ancora e più in generale, della violenza collettiva armata (una formula, quest'ultima, preferibile sia al troppo generico 'conflitto' che ad un impiego di 'guerra' nell'accezione indubbiamente limitativa – come sottolinea Isnenghi – di evento bellico dai precisi confini cronotopologici) in tutte le sue forme e declinazioni, dalla guerra civile alla delinquenza organizzata, potrebbe indurre qualcuno a chiedersi se, in fin dei conti, in questo modo non si approdi ad un cortocircuito tra 'guerra' e 'cultura di guerra' nel senso di ritenere che un alto tasso della seconda possa essere certificato soltanto dagli esiti della prima, che, in altre parole, il programmatico "vincere" debba trovare il suo inveramento nella vittoria.

In realtà si sa, alla luce, volendosi limitare alla storia dell'Otto-Novecento, delle peripezie del II e del III Reich, ma anche, ancora prima, dei due imperi napoleonici, che la vittoria non è sempre disposta a coronare una 'cultura di guerra' per quanto pienamente dispiegata essa possa essere o apparire, dal momento che i tentativi di tradurre la 'cultura di guerra' in un esito bellico favorevole devono fare i conti con quel complesso di fattori internazionali e interni, materiali e intellettuali, che sono stati in precedenza evocati. Per di più, come indicano, tra gli altri, il caso dell'Italia fascista messo a fuoco da Rochat e da Gianluigi Gatti (una caratteristica d'altronde condivisa, sia pure in dosi diverse, dagli altri regimi totalitari affermatasi negli anni tra le due guerre mondiali, dall'Unione Sovietica di Stalin al III Reich e alla Spagna di Franco), la 'cultura di guerra' poteva presentarsi principalmente nella variante della 'cultura di guerra civile', misurarsi, quindi, in primo luogo con gli obiettivi del fronte interno piuttosto che con quelli 'classici' dei confronti e degli scontri internazionali.

L'importanza di tale versante agonistico e antagonistico interno nella storia dell'Otto-Novecento attira anche la nostra attenzione sulla contrapposizione tra le diverse accezioni di 'cultura di guerra' indicate da Labanca, un inventario, va da sé, non esaustivo e al quale bisogna comunque aggiungere, come abbiamo vi-

sto, la dimensione internazionale. Ad esempio, lungo gran parte dell'Italia liberale la maggioranza degli ufficiali rimase aggrappata ad una cultura di guerra (che potrebbe apparire debole se confrontata con altre coeve) ispirata da Niccola Marselli, una cultura di matrice professionale, ma anche profondamente influenzata dalla sociologia dei Comte e degli Spencer, una cultura che non era disposta, in linea di principio, a legittimare non solo la guerra civile, ma neppure quella coloniale e che, tra l'altro, risultava assai meno incline alla guerra di quanto lo fosse quella, in cui si riconoscevano le *élites* politiche dirigenti e, soprattutto, la componente più esagitata dell'*intelligencija* nazionale.

Una cultura di guerra, in conclusione, che appare ben lontana dall'assumere le caratteristiche di un monolite e che ritrova, paradossalmente, una sua qualche compattezza unicamente nel cono d'ombra antagonistico della cultura o, meglio, dell'insieme, anch'esso dialettico (volendo adoperare un eufemismo), delle culture di pace. Alla luce di tali considerazioni appare anche chiaro che l'assenza di una linea metodologica comune, il rifiuto di un'ortodossia, che ha contraddistinto, nel loro insieme, gli interventi al convegno, va considerata non tanto un limite quanto un pregio del volume.

CULTURA DI GUERRA

Note su una nuova categoria storica

Nicola Labanca

In Francia si è molto discusso di 'cultura di guerra', negli ultimi anni. Ne hanno scritto storici militari, o comunque storici della guerra, e storici generali. In Italia lo si è fatto molto meno, e questo è stato al tempo stesso un male e un bene: un male, perché fa sorgere il sospetto su quanto gli storici italiani siano davvero aggiornati nei dibattiti storiografici internazionali; un bene perché questa discussione sulla 'cultura di guerra' non è stata esente da caratteri locali, tipici di una guerra 'franco-francese'¹.

Quando questa categoria è stata esaminata, è più che altro stata valutata in sé, guardando al suo interno². Questo è necessario, ma purtroppo non è sufficiente. Una delle tesi che vogliamo avanzare nelle poche pagine che seguono prevede che il contributo migliore offerto da quella categoria vada identificato nella *reazione* che i suoi sostenitori hanno voluto opporre ad uno stato di cose storiografiche presente al momento in cui a quella prospettiva si sono rivolti, più che nella soluzione stessa prodotta.

¹ "La polémique entre l'école de la contrainte et celle du consentement est largement artificielle: elle est grossière pour les besoins de la cause et des positionnements académiques": così Antoine Prost, *La Guerre de 1914 n'est pas perdue*, "Le Mouvement social", 2002, n. 199, pp. 95-102.

In Italia la migliore e più acuta interpretazione di tutto questo dibattito è la rassegna, cui si rinvia per l'ampia bibliografia, di Giovanna Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla 'cultura di guerra' e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca, Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006. Utile anche François Cochet, *Pace e guerra nel ventesimo secolo. Un bilancio storiografico della ricerca francese*, "Mondo contemporaneo", a. I (2005), n. 1.

² Nicolas Offenstadt, Philippe Olivera, Emmanuelle Picard, Frédéric Rousseau, *À propos d'une notion récente: la 'culture de guerre'*, in Frédéric Rousseau (a cura di), *Guerres, paix et sociétés, 1911-1946*, Neuilly, Atlande, 2004; Leonard V. Smith, *The 'culture de guerre' and French historiography of the Great war of 1914-1918*, "History Compass", a. V (2007), n. 6; Eduardo González Calleja, *La cultura de guerra como propuesta historiográfica: una reflexión general desde el contemporaneismo español*, "Historia social", 2008, n. 2. Cfr. anche i due interventi immediati di Mario Isnenghi, *Un livre problématique et inquiet*, e di Antonio Gibelli, *Le refus, la distance, le consentement*, ambedue in "Le Mouvement social", 2002, n. 199 (significativo che ben due studiosi italiani erano stati interpellati a discutere il volume di cui poi diremo di Audoin-Rouzeau e della Becker).

L'esistenza di una specifica 'cultura di guerra' fra i combattenti francesi, e per traslato europei, del primo conflitto mondiale ha fatto discutere. Ma lo ha fatto soprattutto in Francia: nelle più recenti sintesi generali di storia della guerra, scritte da autori non gallici, il tema non è molto presente³. Né ciò può essere liquidato come disattenzione nazionalistica di alcuni storici: persino il più recente studio firmato dallo storico che maggiormente aveva legato il proprio nome a quella categoria, quasi non vi fa cenno, pur essendo dedicato a temi che da quella categoria sarebbe stato legittimo pensare sarebbero stati rischiarati⁴. La 'cultura di guerra' come meteora più che come stella cometa che indica la via?

Attorno a questi temi ci limiteremo a brevi note, interrogandoci sulla costruzione storiografica della categoria.

Come nasce una nuova categoria interpretativa

Oltre che per quanto propone, converrebbe esaminare la categoria di 'cultura di guerra' per quello cui intendeva reagire.

Cosa si intende, o meglio cosa intendono alcuni autori specifici, per 'cultura di guerra'? Comunemente ormai, rifacendosi non sempre con precisione ad alcuni lavori di Stéphane Audoin-Rouzeau e di Annette Becker⁵, ci si riferisce all'esistenza appunto di una cultura diffusa presso i combattenti francesi della Grande guerra che, anche indipendentemente dallo specifico e consapevole consenso alle politiche dei propri governi (che poteva anche mancare), avrebbero finito per introiettare le ragioni del conflitto e vi avrebbero attivamente partecipato, permettendo fra l'altro che la guerra si protrasse così a lungo e fosse così letale. Non più quindi i soldati colti nel momento del loro rifiuto della guerra ma in quello, considerato più rilevante e più effettivo, del loro essere (o essere convinti a funzionare come) volenterosi perpretatori, sia pure in subordine, del grande massacro della guerra. Questa, dell'uccidere e del far morire, sarebbe in ultima analisi la 'cultura di guerra' di cui i soldati sarebbero stati compartecipi con i più alti comandanti e responsabili del conflitto⁶.

³ Nemmeno in Martin van Creveld, *The culture of war*, New York, Presidio, 2008.

⁴ Stéphane Audoin-Rouzeau, *Combattre. Une anthropologie historique de la guerre moderne (XIX^e-XXI^e siècle)*, Paris, Seuil, 2008.

⁵ Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *Vers une histoire culturelle de la Première guerre mondiale*, "Vingtième siècle", 1994, n. 41; poi riproposto come Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *Avant-propos*, in Jean-Jacques Becker e al. (a cura di), *Guerre et culture, 1914-1918*, Paris, Colin, 1994; Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *Violence et consentement: la 'culture de guerre' du premier conflit mondial*, in Jean-Pierre Roux, Jean-François Sirinelli (a cura di), *Pour une histoire culturelle*, Paris, Seuil, 1996; e soprattutto Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000 (trad. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000).

⁶ Cfr. anche François Cochet, *Survivre au front 1914-1918. Les poilus entre contrainte et consentement*, Saint-Cloud, Soteca, 2005.

Una tale interpretazione ha suscitato varie reazioni, sollecitate anche da una rapida ricezione del tema da parte dei mezzi di comunicazione che, nel loro linguaggio semplificadorio, al tempo delle 'nuove guerre', potevano finalmente trovare nel passato un modo apparentemente nuovo per ricordare la Grande guerra e un aggancio attualizzante. Alcuni vi hanno visto semplicemente un'estensione, un ampliamento all'indietro, delle pagine che George Mosse aveva dedicato alla brutalizzazione indotta nei combattenti durante la prima guerra mondiale, che lo storico tedesco-statunitense aveva studiato per il periodo fra le due guerre, quando si era interessato del mito dei caduti e alla diffusione della violenza nel periodo fra le due guerre⁷. Altri hanno temuto che, attraverso la notazione per cui anche i soldati avrebbero *voluti* (e non solo, come si osservava, avevano dovuto) partecipare agli orrori della guerra, si aprisse nuovamente un varco inarrestabile alle tradizionali interpretazioni patriottiche del 'consenso' popolare alla guerra (da qui l'ergersi, spesso con un linguaggio che poco ha da invidiare agli scontri del tempo della Guerra fredda, di altre ricerche e altri centri invece prevalentemente interessati a sostenere l'ampiezza del dissenso, o quanto meno della repressione, fra i combattenti)⁸. Probabilmente in qualche misura avevano ragione entrambi. Peraltro, a vederlo oggi con qualche maggior distacco, l'affermazione di una cultura di guerra caratterizzata dalla violenza partecipata non era nemmeno così originale o peculiare agli storici dell'Esagono: più o meno negli stessi anni Novanta, ad esempio, Joanna Bourke pubblicava una storia culturale del combattimento incentrata sulle seduzioni della guerra⁹. Con un termine schietto, è stato detto, si voleva o quanto meno si finiva per 'sdoganare il consenso'¹⁰ – per quanto ancora prepolitico e spontaneo – alla guerra. Ciò detto, più importante di qualunque futile dietrologia è capire come e quando questa interpretazione della 'cultura di guerra' si è affermata in Francia.

L'impressione è che, ad un primo livello di formalizzazione, il concetto appaia già nello studio giudicato allora assai innovativo di Audoin-Rouzeau del 1988 dedicato alla partecipazione francese alla prima guerra mondiale vista dalla prospettiva dei giornali di trincea¹¹. Si trattava di una fonte che in Italia era stata già sfiorata dagli studi alla fine degli anni Sessanta e che poi aveva ricevuto una disanima rimasta classica con il libro di Mario Isnenghi del 1977¹². Quello che in Italia aveva fatto la comparsa all'altezza del quinto decennale della fine della

⁷ George L. Mosse, *La guerre mondiale dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

⁸ Lo nota Giovanna Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla 'cultura di guerra' e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*.

⁹ Joanna Bourke, *An intimate history of killing. Face-to-face killing in twentieth century warfare*, London, Granta, 1998 (trad. it. *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001).

¹⁰ Lo ha detto schiettamente Marco Mondini nel corso del convegno di Padova del dicembre 2008, da cui questo volume prende le mosse.

¹¹ Stephane Audoin-Rouzeau, *14-18: les combattants des tranchées: a travers leurs journaux*, Paris, Colin, 1986.

¹² Mario Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977.

guerra ed era poi stato studiato al sesto, nell'Esagono apparve nuovo al settimo. In effetti lo spirito con cui Audoin-Rouzeau affrontava la fonte si presentava diverso da quello di Isnenghi. Se questo aveva sottolineato il carattere propagandistico di quei fogli, pur ritenendoli degni della massima considerazione indipendentemente dalla loro effettiva ricezione da parte dei soldati, quello affermava che avevano avuto un notevole influsso nel formare e modellare la cultura dei combattenti. Se l'italiano ne faceva un capitolo della storia degli intellettuali (dai quali molti di quei fogli erano stati redatti), il francese li prendeva sul serio per capire lo 'spirito dei soldati', sul quale le fonti non sono mai sufficienti.

Un perfezionamento della categoria di cultura di guerra si ebbe in alcuni interventi, importanti anche perché mettevano assieme due studiosi ambedue relativamente giovani e promettenti per quanto assai diversi, firmati da Audoin-Rouzeau e dalla già apprezzata e nota Annette Becker fra il 1994 ed il 2000¹³. Ma una presentazione-codificazione del concetto era ancora una volta in un testo del solo Audoin-Rouzeau del 1994¹⁴. Quelle pagine non ricevettero però forse l'attenzione che meritavano. Fu per questo, o perché più tardi maturarono i tempi, che a livello generale solo fra 1998 e 2000 parve che il termine di cultura di guerra fosse infine codificato, nel volume uscito appunto nel 2000 a firma congiunta da Audoin-Rouzeau e della Becker¹⁵. Il fatto che ambedue questi studiosi facessero parte del comitato direttivo dell'Historial de la Grande guerre di Peronne ha sbrigativamente portato a far coincidere, nelle discussioni e nelle polemiche, la categoria di cultura di guerra con Peronne. Ovviamente non si tratta solo di una coincidenza né la possibilità di tradurre un'interpretazione storiografica in esposizioni e in divulgazione deve essere sottovalutata. Peraltro il fatto che attorno a quel vivace ma piccolo museo siano nate alcune imprese storiografiche di assoluto rilievo internazionale ha fatto ritenere compatta e unitaria la 'scuola di Peronne'. In realtà si tratta di un'eccessiva semplificazione, perché nel comitato di quel Museo siedono personalità e storici assai diversi fra loro, nient'affatto allineati alle interpretazioni culturali o culturologiche della guerra: ci pare rimarchevole che in un fondamentale loro sforzo di razionalizzazione storiografica firmato a quattro mani, Antoine Prost e Jay Winter abbiano lasciato ai tema della cultura di guerra poco più che qualche riga¹⁶...Peraltro al fondo rima-

¹³ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *Vers une histoire culturelle de la Première guerre mondiale*; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *Avant-propos*; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *Violence et consentement: la 'culture de guerre' du premier conflit mondial*. Ma anche Annette Becker, *Oecuménismes français, ferveur et patrie*, "Recherche historique", 1997, n. 3 (*Grande guerra e mutamento: una prospettiva comparata*, a cura di Luigi Tomassini e Giovanna Procacci), e Ead., *Oubliés de la Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés, prisonniers de guerre*, Paris, Noesis, 1998.

¹⁴ Stéphane Audoin-Rouzeau, *Von den Kriegsursachen zur Kriegskultur: Neuere Forschungstendenzen zum ersten Weltkrieg in Frankreich*, "Neue politische Literatur", a. XLIX (1994), n. 2; Id., *Oublis et non-dits de l'histoire de la grande guerre*, "Revue du Nord", a. LXXVIII (1996).

¹⁵ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la guerre*.

¹⁶ Antoine Prost, Jay Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Seuil, 2004.

niamo convinti che già tra i due ritenuti sostenitori di quella categoria e dell'interpretazione che ne può discendere le prospettive erano, siano state e rimangano alquanto diversificate.

Perché nasce una categoria interpretativa

Rimessa un po' in ordine la cronologia e la paternità della categoria, e prima di analizzarla dall'interno, per capirla meglio conviene gettare uno sguardo alla sua adozione. Si osserverà allora quanto essa sia rimasta molto francese. Ovviamente il concetto di cultura di guerra ha stimolato lavori e articoli in altri contesti nazionali, ma a tutt'oggi non esistono dibattiti o anche monografie in lingue altre da quella francese, ad esempio su 'culture of war' o su 'Kultur der Krieg'¹⁷. Come abbiamo già ricordato, qualche anno fa in un volume che pure si presentava come un'interpretazione culturale dell'intera storia della guerra, dall'antichità ad oggi, John Lynn non sembrava molto interessato alla prospettiva francese¹⁸. Ancora più recentemente lo storico israeliano, ma assai presente nel dibattito anglosassone, Martin Van Creveld non vi ha fatto cenno¹⁹. Infine, ripercorrendo in un ambizioso volume le vicende novecentesche della guerra, persino uno studioso 'revisionista' come Niall Ferguson ha concesso un ruolo ristretto alle questioni della cultura di guerra²⁰. Persino al momento dell'esportazione di quello che potrebbe apparire come uno dei frutti più complessi della 'scuola di Peronne' (pure ammesso che esista), cioè l'*Enciclopedia della Grande guerra*, non sono mancate precisazioni e distinguo che hanno fatto pensare ad una presa di distanza da quella categoria e da quell'interpretazione che si ritiene vi sia collegata: è successo ad esempio quando Antonio Gibelli ha curato per il pubblico italiano una traduzione di quell'*Enciclopedia*²¹. Per non dire delle recenti storie generali

¹⁷ Per qualche isolato esempio cfr. Thomas Kühne, *From a war culture to a peace culture? Changing political mentalities in Germany after 1945*, "German history", a. XVIII (2000), n. 2, pp. 230-23; Michael V. Prollius, *Die 'Kultur des Krieges': zur Struktur, Ausprägung und Wirkung der nationalsozialistischen 'Organisationskultur'*, "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", a. LIII (2005), n. 5; Joanna Waley-Cohen, *The culture of war in China: empire and the military under the Qing dynasty*, London-New York, Tauris, 2006, dove comunque il termine non ha il senso coniato da Audoin-Rouzeau e dalla Becker: come non ce l'aveva il precedente Richard A. Gabriel, *The culture of war: invention and early development*, New York, Greenwood, 1990.

Cfr., negli studi francesi, Christian Ingrao, *Culture de guerre, imaginaire nazi, violence genocide: le cas des cadres du S.D.*, "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", a. XLVII (2000), n. 2, pp. 265-289.

¹⁸ John Lynn, *Battle: a history of combat and culture from ancient Greece to modern America*, Westview Press, 2004.

¹⁹ M. van Creveld, *The culture of war*.

²⁰ Niall Ferguson, *The war of the world. History's age of hatred*, London, Allen Lane, 2006 (trad. it. *Ventesimo secolo, l'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Milano, Mondadori, 2008).

²¹ Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007.

della guerra le quali, da Keegan²² a Hanson²³, davvero hanno appena nominato *quella* cultura di guerra. Se questa categoria è così trascurata al di là dell'Esagono, o travisata al punto da essere incompresa (Adrian Lewis ha addirittura pensato che *american culture of war* potesse definire una storia dell'esercito Usa²⁴...), viene da riflettere. Peraltro, nella stessa Francia, non esistono di fatto monografie che abbiano portato nel titolo o nel sottotitolo l'espressione 'cultura di guerra'. Allora, di cosa stiamo parlando?

Per comprendere meglio il senso e la portata di questa categoria è necessario quindi tornare alle origini e a testi, questa volta da quelli da cui i suoi promotori intendevano differenziarsi.

Fra la metà degli anni Ottanta e quella degli anni Novanta, evidentemente, agli autori che sentirono il bisogno di una 'cultura di guerra' era apparso insufficiente lo stato di conoscenze e le categorie allora disponibili. Esplicitamente infatti essi ritenevano non più possibile spiegare il comportamento dei soldati esaurendolo nella vecchia (ed in Francia ancora assai presente) interpretazione patriottica che vedeva i combattenti convinti e 'nazionali', ma neanche facendo riferimento alle categorie di opposizione e rifiuto della guerra e dell'istituzione militare (una storiografia che anche nell'Esagono era presente, per quanto minoritaria)²⁵. Contro l'interpretazione patriottica, e contro l'apparente compattezza dell'esercito quale poteva risultare da alcune fonti militari, non pochi studiosi avevano infatti rinviato alla soggettività dei soldati facendo leva su tutta una serie di loro memorie, spesso edite. Più tardi, quando nel 2003 Frédéric Rousseau ebbe riedito il classico lavoro di Norton Cru basato sulle testimonianze dei combattenti²⁶, l'insoddisfazione trovò anche un obiettivo polemico e il dibattito portò in primo piano la questione della affidabilità delle testimonianze edite a distanza di tempo e quindi, come fu detto con frase non elegante, 'contro la dittatura del testimone'. La polemica sul valore delle testimonianze, innescata da Audoin-Rouzeau e dalla Becker, partiva da un'osservazione acuta e giustificata per quanto non originale: i testimoni censurano la loro partecipazione attiva al combatti-

²² John Keegan, *A history of warfare*, New York, Knopf, 1993 (trad. it. *La grande storia della guerra*, Milano, Mondadori, 1994). Su Keegan si veda Nicola Labanca, *Ascesa e declino di un classico della storia militare*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", a. VII (2004), n. 1.

²³ A partire dal classico Victor Davis Hanson, *The western way of war. Infantry battle in classical Greece*, introduzione di John Keegan, New York, Knopf, 1989 (trad. it. *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Mondadori, 1990).

²⁴ Adrian Lewis, *The American culture of war. A history of U.S. military force from world war II to Operation iraqi freedom*, New York, Routledge, 2006.

²⁵ Jules Maurin, Jean-Charles Jauffret (a cura di), *La Grande Guerre 1914-1918, 80 ans d'historiographie et de représentations*, Montpellier, Université Paul Valéry – Montpellier III (E.S.I.D.), 2002.

²⁶ Jean Norton Cru, *Témoins*, Paris, Les Éditions de la Pléiade, 1929; sui cui poi Frédéric Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris, Seuil, 1999; e poi Id., *Les procès des témoins de la Grande Guerre. L'affaire Norton Cru*, Paris, Seuil, 2003. Cfr. anche Christophe Prochasson, *Les mots pour le dire. Jean Norton Cru du témoignage à l'histoire*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 2001, octobre-décembre, p. 160-189.

mento. Ma anche prima di arrivare a questo si deve rilevare che, rispetto alla vecchia interpretazione patriottica, i sostenitori di una 'cultura di guerra' e della sua diffusione fra i soldati aspiravano legittimamente ad una comprensione più profonda di quegli eventi, cercavano di disincagliare la storia della Grande guerra dalle contrapposizioni politiche del presente, aspiravano a cercare le basi (e la documentazione storica) di quell'imbarbarimento della guerra e dei combattenti che era stato postulato (studiando il primo dopoguerra) da Mosse non solo per il caso tedesco. Tale barbarizzazione delle coscienze dei combattenti sarebbe divenuta più tardi una barbarizzazione esplicita delle strategie e della guerra in generale, rintracciata e simboleggiata da altri storici in alcune campagne della guerra nazista della seconda guerra mondiale²⁷. Attraverso la categoria di cultura di guerra i suoi proponenti, ricorrendo ad una spiegazione di storia culturale, cercavano quindi di aprire la ricerca nazionale francese ad una ricerca internazionale ormai avviata. Audoin-Rouzeau e Annette Becker affermano nel loro volume più noto di scrivere in reazione alle celebrazioni dell'ottantesimo della fine della Grande guerra, e della generale 'vittimizzazione' che attorno al 1998 sarebbe stata fatta della figura del soldato, scolorendone i tratti di odio, di crociata, di furore pro-bellico i quali caratteri – unici o decisivi, a loro avviso – spiegherebbero sia la durata e la tenuta dei fronti sia la luttuosità della guerra. Per la verità, poiché i primi contributi sul tema da parte dei due, o di Audoin-Rouzeau, datano quanto meno al 1994, se non al 1986, la reazione deve anche essere antedatata.

L'impressione è che comunque non sia possibile capire la categoria di cultura di guerra se non nei suoi aspetti 'reattivi' che la chiariscono ancor più di quelli propositivi. La cultura di guerra quindi più come reazione che come definizione. Grazie all'ipotesi di una cultura di guerra, che non era consenso politico ma appunto disposizione culturale, si cercava di spiegare realtà che altri non riuscivano del tutto a spiegare: ad esempio la tenuta al combattimento²⁸ dei soldati francesi nonostante le enormi perdite dei loro reparti, paragonabili solo a quelle tedesche. Forse c'era anche il desiderio di spiegare il fatto che combattessero per una nazione che già aveva omologato, come è stato detto, i 'contadini in francesi', e per una repubblica e non per un regno o per un impero, come di fatto faceva la quasi totalità dei combattenti (se si escludono quelli statunitensi a partire dal 1917).

²⁷ George L. Mosse, *La guerre mondiale dalla tragedia al mito dei caduti*; Omer Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, il Mulino, 2003; nonché Id., *Mirrors of destruction. War, genocide, and modern identity*, Oxford, Oxford University Press, 2000; Enzo Collotti (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, e Id., *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Milano, Newton Compton, 1995. Il tema era circolato anche in Nicola Labanca (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, "Quaderni Forum", a. XIV (2000), n. 3-4.

²⁸ Per la principale letteratura anglosassone sul tema cfr. Nicola Labanca, *Combat style. Studi recenti sulle istituzioni militari alla prova del fuoco*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*.

Un dibattito e cinque accezioni

Contro questa interpretazione, com'è noto, si sono scatenate immense polemiche che hanno attaccato principalmente i punti deboli della categoria e dei prodotti (libri, saggi ecc.) che vi si sono esplicitamente ispirati²⁹.

Volendo riassumere gli addebiti, talora anche contrastanti fra sé, si ricorderà che già a livello di metodo si è obbietato la possibilità di incorporare appieno nella ricerca storiografica una categoria di accezione prevalentemente sociologica e antropologica. Si è poi sostenuta la necessità di pluralizzare quella unica cultura nelle tante culture di guerra di cui le diverse comunità e i tanti possibili raggruppamenti dei combattenti avrebbero potuto esprimere. Si è inoltre affermata l'incomprensibilità da parte dei proponenti di questa categoria della loro resistenza a servirsi di una fonte documentaria come quella delle testimonianze e delle memorie dei combattenti. Più specificamente infine, a livello di merito, si è messo in dubbio che la stragrande maggioranza dei soldati fosse penetrata di quella cultura di guerra da volenterosi carnefici che talvolta, sia pure in opposizione a tante difficilmente sostenibili e ireniche rappresentazioni di soldati renitenti alla guerra e refrattari alla violenza, è sembrato leggere.

Il dibattito specifico sulla legittimità e fondatezza del ricorso alla categoria di cultura di guerra si è poi però allargato ad una discussione più tradizionale, per quanto importante, sugli spazi reciproci del consenso e del dissenso fra i combattenti francesi rispetto agli scopi di guerra del governo, se non ancora più in generale rispetto alla guerra in sé. Si è così persa l'occasione di discutere nello specifico cosa potesse essere, e se esisteva e se era diffusa davvero, questa 'cultura di guerra'. Da parte dei critici non si è posta molta attenzione alle *défaillances* delle interpretazioni più tradizionali da cui gli studi suscitati dal concetto di cultura di guerra volevano differenziarsi.

Obiettivamente, peraltro, questi studi hanno mostrato non poche debolezze. Tra tutte basterà ricordare l'impressione che essi diano per scontata l'interiorizzazione da parte dei combattenti della propaganda governativa e militare. Ciò evidenzia anche il rischio di rifiutare una fonte o una serie di fonti (quelle di diretta espressione dei combattenti, per il timore che esse siano condizionate dalle reticenze successive dei memorialisti) per poi affidarsi ad altre fonti in sé non meno problematiche o più 'sincere' (si ricordi che il sottotitolo del primo volume di Audoin-Rouzeau definiva i fogli di trincea come "i loro giornali"). Aleggiasse anche una certa immagine colpevolizzante nei confronti dei combattenti rispetto ad esempio a quella dei loro comandanti. Qualunque ne siano le ragioni, il dibattito francese sulla cultura di guerra si è allargato troppo risolvendosi in una guerra franco-francese in cui gli aspetti storiografici si sono mescolati ad altri, più banalmente accademici, personalistici o persino politici.

Se un'utilità quel dibattito ha avuto, essa può essere rintracciata nella specificazione non tanto se davvero esistesse presso i combattenti francesi del primo con-

²⁹ G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla 'cultura di guerra'*.

flitto mondiale di quella 'cultura di guerra' quanto piuttosto di cosa possa o debba intendersi con tale termine. Possiamo così delinearne almeno cinque accezioni.

Una *prima* accezione rinvia assai genericamente ad ogni e qualsiasi rappresentazione del conflitto espressa in seno alla società. In questa prima e assai comprensiva (quasi onnicomprensiva) accezione la nozione di cultura è di taglio quasi antropologico e comunque assai generale.

Una *seconda* rinvia invece ad una sua *parte*, sia pure assai generica: alle rappresentazioni convintamente *per* la guerra – in un certo senso opponibili ad una altrettanto generica 'cultura di pace'.

Una *terza* accezione più che all'insieme rinvia anch'essa esplicitamente ad una sua parte, questa volta però definibile non per il suo approccio ma per il suo produttore: si pensa cioè alla cultura che della guerra avrebbero elaborato gli intellettuali. Si tratta evidentemente di una cultura assai formalizzata e strutturata.

Ogni parte non può però aspirare ad essere intesa come sinonimo del tutto. Ecco quindi la possibilità di identificare un'altra, *quarta*, sezione non meno formalizzata e addirittura professionale sarebbe la cultura della guerra dei militari, in particolare degli ufficiali. Si potrebbe parlare più che altro qui di un sapere professionale.

Solo alla fine, e di fatto assai meno formalizzata e specifica, ed anzi quanto mai differenziata e dalle numerose varianti, potrebbe parlarsi di una cultura di guerra dei soldati e dei combattenti: l'*ultima* delle possibili culture di guerra, peraltro mai univoca (anche lasciando da parte qui la questione dell'estrazione sociale o dell'orientamento religioso o ideologico di questi militari, si dovrebbe tenere conto che c'erano soldati combattenti e soldati nelle retrovie, volontari e co-scritti, sani e feriti, su zone del fronte ritenute tranquille e su zone ad alta mortalità, per non dire poi che ogni soldato attraversava i suoi anni di guerra transitando dall'una all'altra di queste identità e posizioni).

Si tratta con tutta evidenza di accezioni assai diverse e che rinviano ad oggetti e soggetti assai diversi fra loro (e molto articolati al loro interno, come abbiamo visto). Per questo sarebbe legittimo suggerire l'adozione di un termine plurale, spingendo a parlare – più che di cultura – di culture. La stessa varietà delle inflessioni dell'ultima delle cinque (legata alla posizione e all'unità in cui quei combattenti militano, alla loro provenienza geografica, all'estrazione sociale, ecc.) lo raccomanderebbe. Più in generale, ammessi accezioni e oggetti storici così diversi, appare difficilmente sostenibile continuare ancora a vedere tutto questo universo di immaginari e pensieri nella prospettiva di una sola cultura. Non sembra possibile forse mai, trattandosi di fenomeni assai diversificati, e tantomeno sembra possibile sia storicamente avvenuto negli anni della Grande guerra, quando le società europee potevano dirsi molto poco – e in ogni caso molto meno di oggi – omogenee dal punto di vista culturale. Il plurale appare insomma necessario, sia in generale sia nel caso specifico delle culture dei combattenti.

Certo si potrebbe obiettare, e i promotori di questa categoria avrebbero motivo per farlo, che con 'cultura di guerra' non si voleva indicare una dimensione generale (o, come abbiamo visto, addirittura cinque), applicabile ad ogni società in guerra. Si potrebbe cioè sostenere che solo per *quel* conflitto, e forse per *quei* combattenti, l'esperienza di guerra avrebbe originato non una ma *la* cultura di guerra. Sarebbe ovviamente legittimo a livello storiografico sostenere tale unicità, ma a nostro parere sarebbe difficile dimostrarlo.

Dal canto suo la pluralizzazione del concetto di cultura di guerra³⁰, pur a parer nostro ineludibile, apre molte questioni. La prima, immediata, consiste appunto nel chiedersi se questa categoria – forgiata per la Grande guerra – possa essere utilizzata anche per altri periodi storici. Rimarrebbero infatti da spiegare e definire le caratteristiche dell'impatto nuovo e specifico di quella guerra, delle sue trincee fra modernità e primitivismo, della sua mobilitazione militare dalle dimensioni e dalla durata del tutto imprevedute, della sorpresa tragica della morte di massa, sino a quella brutalizzazione delle popolazioni europee che non sarebbe stata senza connessioni con la violenza del dopoguerra e persino con l'ascesa di regimi totalitari. D'altro canto perché queste eccezionalità devono essere misurate in qualità e non in grado? In altre parole, perché per spiegarle è necessario coniare una categoria *ex novo* e non far ricorso a categorie ed interpretazioni già note agli storici e alla storia?

D'altro canto, al di là delle innegabili specificità della Grande guerra, proprio queste ricerche hanno messo in luce tratti degli immaginari del tempo di guerra che si sono ripetuti anche in altri conflitti, a partire dalla seconda guerra mondiale o di alcune guerre coloniali (ma non solo queste). Proprio la ricorrenza di tratti di brutalizzazione e di 'consenso' alla guerra (e non solo) in occasione di altri conflitti suggerirebbe la ripetizione e quindi la pluralizzazione del concetto, pensato invece solo per la Grande guerra dei francesi. In tale prospettiva pluralizzante sarebbe peraltro evidente come fra le diverse accezioni e fra le diverse culture di guerra si debbano prevedere contaminazioni e parziali sovrapposizioni. Sarebbe inoltre palese che ognuno di questi piani o ambiti possa avere una propria dinamica, una storia propria, anche se con le altre intersecantisi.

Tutto ciò detto, per questa puntualizzazione si dovrebbe essere grati a Audoin-Rouzeau e a Becker per aver con tanta forza avanzato questa categoria, pur alla fine rischiando di confondere piani, ambiti e culture di guerra fra loro assai diverse, come dalle precedenti specificazioni dovrebbe apparire chiaro.

'Vecchie' inutili categorie?

Rimane in conclusione solo da chiedersi se l'adozione di questa categoria abbia reso inutili altre e più tradizionali categorie: militarizzazione, militarismo,

³⁰ Com'è noto, già l'aveva accettata Stéphane Audoin-Rouzeau, *Historiographie et histoire culturelle du Premier Conflit mondial. Une nouvelle approche par la culture de guerre?*, in *La Grande Guerre 1914-1918*, pp. 323-337.

subcultura militare, spirito militare. Più note agli studiosi, esse rinviano agli stessi soggetti storici di cui si è già detto elencando le possibili accezioni 'pluralizzanti' del concetto di cultura di guerra – rispettivamente a società, intellettuali, militari, soldati – e cui, ma tutti assieme, allude quella categoria.

Si tratta di un rinvio non esclusivo o reciprocamente escludente. In più di un'occasione, e non del tutto a torto, militarizzazione, militarismo, subcultura militare, spirito militare sono infatti state usate in maniera indistinta per parlare di società, intellettuali, militari, soldati: ed in effetti, per fare un solo esempio, per quanto possa sorprendere, anche fra i soldati possono annidarsi militaristi e a forgiare una subcultura militare si sono adattati anche civili e intellettuali, e non solo ufficiali professionisti.

Ciò che qui maggiormente interessa però è osservare che anche queste categorie hanno i loro problemi (chi non l'ha?). Il primo è immediatamente, anzi etimologicamente, evidente: nel solco di una lunga tradizione esse rinviano già nella loro stessa radice ad un ceto e poi ad una professione storicamente considerata la responsabile della guerra, quella dei militari appunto. Ma è oggi ad esempio ancora così? Ed anche nel passato non potrebbe essere oggetto di discussione il fatto che davvero i militari siano stati la variabile indipendente e decisiva del rapporto fra società e guerra? E come parlare di militarizzazione, o di militarismo, per periodi antecedenti la stretta contemporaneità novecentesca? Si tratta di problemi non semplici.

Per concludere però anche questi interrogativi conducono ad osservare che difficoltà e problemi non mancano con ogni categoria interpretativa: dalle più nuove, come quella di cultura di guerra, alle più provate, come quelle di militarizzazione, militarismo, subcultura militare, spirito militare. Vista tale problematicità, rimarrebbe da chiedersi se davvero sia necessario introdurre di altre. Accenni alla 'cultura di guerra' intesa nel senso sopra ricordato quale era stato espresso da Auzoin-Rouzeau e dalla Becker non sono mancati nelle opere di sintesi più recenti sulla Grande guerra, ma non tutte hanno deciso di ricorrervi³¹.

Il dibattito storiografico e intellettuale, ovviamente, è libero. Ma in questo caso davvero val la pena osservare che se le categorie più stagionate e consuete avevano creato problemi, anche le categorie più nuove non ne sono esenti. Si potrebbe addirittura notare che le più stagionate non ne hanno di più numerosi o maggiori rispetto a quelle più recenti, che pure sono state presentate come le risoltrici di ogni problema.

³¹ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, Firenze, La nuova Italia, 2000 (poi ried. Milano, Sansoni, 2004; Bologna, il Mulino, 2008).

LA CULTURA DI GUERRA NELL'ITALIA NAPOLEONICA

Piero Del Negro

Come è noto, 'cultura' è un vocabolo, che tollera tutto un arco di significati. Nel caso della cultura di guerra dell'età napoleonica l'accezione più diffusa e accreditata dagli stessi contemporanei appare quella, che oggi chiamiamo antropologica o, se si preferisce, antropologico-sociologica. Su questa lunghezza d'onda si collocava lo stesso Napoleone, quando disegnava a Sant'Elena il quadro della 'nuova' Italia, che egli stesso aveva plasmato: "la soutane, qui était l'habit à la mode pour les jeunes gens, fut remplacée par l'uniforme; au lieu de passer leur vie aux pieds des femmes, les jeunes Italiens fréquentèrent les manèges etc. (...) L'esprit national s'était formé. L'Italie avait ses chansons à la fois patriotiques et guerrières"¹. Analogo, nonostante l'aggiunta di alcune pennellate critiche, il bilancio tracciato da Ugo Foscolo nel suo esilio londinese: "è verità che Napoleone largì all'Italia tutti i benefici che una nazione schiava poteva in alcun modo attendersi da un conquistatore; a lui andò debitrice dell'unificazione, a lui delle sue leggi e delle armi; e da lui e dal suo ordinamento trassero ispirazione la rinnovata attività e il riconquistato spirito militare d'Italia"².

A questi giudizi *a posteriori* è assai agevole affiancarne altri di tenore analogo, che erano stati espressi, per così dire, ancora in corso d'opera. Nel 1807 lo stesso Foscolo aveva ricordato, dedicando al ministro della guerra del regno d'Italia Augusto Caffarelli l'edizione delle *Opere* di Raimondo Montecuccoli da lui curata, che "l'ozio e le dissensioni provinciali, che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studi militari, sono piaghe forse palliate dalle leggi che armano la gioventù dello Stato"³. L'anno successivo una gazzetta padovana gli aveva fatto eco, imputando la "rapidità sorprendente", con cui "si esegui[va] la coscrizione

¹ Cit. in Piero Del Negro, *Guerre et civilisation dans la pensée militaire italienne du XIX^e siècle*, in *A Guerra e o Encontro de Civilizações, a partir do Século XVI*, Actas do XXIV Congresso internacional de história militar (Lisboa, 24 a 29 de agosto 1998), a cura della Comissão Portuguesa de história militar, Lisboa, Comissão Portuguesa de história militar, 1999, p. 438.

² Ugo Foscolo, *Storia della letteratura italiana*, saggi raccolti e ordinati da Mario Alighiero Manacorda, Torino, Einaudi, 1979, p. 428.

³ Raimondo Montecuccoli, *Opere*, illustrate da Ugo Foscolo, 2 tomi, Milano, Luigi Mussi, 1807-08, I, p. V.

dei dipartimenti” del regno d'Italia al fatto che, “scossi gli italiani dal letargo e dall'avvilimento in cui giacevano, rinasce[va] fra essi lo spirito militare”⁴.

Se si accettano queste radicali semplificazioni, si è costretti a concludere che prima di Napoleone l'Italia non possedeva una cultura di guerra degna di questo sintagma. L'unico strappo comunemente ammesso rispetto a questa regola va riconosciuto nella cosiddetta “eccezione piemontese”, un'eccezione, va da sé, a lungo funzionale ad una lettura del Risorgimento e del processo di unificazione italiana in chiave sabaudista⁵ e, più in generale, piemontesista⁶, ma comunque avallata, sia pure talvolta con qualche distinguo, anche dalla storiografia contemporanea⁷. In ogni caso si può affermare che fu grazie a Napoleone che l'eccezione piemontese divenne la norma nella penisola. Questa metamorfosi ‘antropologica’ degli italiani non sarebbe stata cancellata dalla Restaurazione. Non molti anni fa Carlo Zaghi ci ha spiegato che “nella concezione napoleonica l'esercito non è solo una scuola di guerra; [è] anche una scuola di progresso e di educazione civile e culturale per le *élites* aristocratiche e borghesi (...) La tradizione napoleonica opera in tutto il Risorgimento con una forza irresistibile; ed è ad essa che i combattenti si richiamano come ad un motivo di gloria e di speranza (...) Sono i vecchi ufficiali napoleonici, onorati per il loro passato, la loro bravura e la loro capacità (...) a preparare il riscatto, a guidare i nuovi eserciti, a dirigere le operazioni militari, ad organizzare difese, ed è la bandiera tricolore della Legione lombarda e cispadana a fregarli. La guerra per bande esaltata da Bianco di Saint-Jorioz e da Pisacane ci ricorda il volontarismo delle prime formazioni politiche del '96-'97, le coorti emiliane e lombarde di Lahoz, di Pino, di Lechi e di Teulie”⁸.

Si tratta di affermazioni discutibili non soltanto in relazione ad alcuni particolari (ad esempio, al di fuori dei confini dell'ex-regno d'Italia napoleonico la bandiera tricolore fu universalmente accettata quale bandiera del Risorgimento italiano soltanto nel 1848, mentre la guerra per bande appartiene sì, se si vuole,

⁴ “Il telegrafo del Brenta”, n. 35, 26 dicembre 1808, p. 139.

⁵ Due esempi, tra i tanti, il primo in relazione proprio al ruolo di Napoleone (“lo spirito militare italiano all'inizio del periodo napoleonico si [era] rifugiato nel piccolo Piemonte”, sottolineava ad ogni buon conto Rodolfo Ragioni, *L'attitudine militare degli Italiani secondo Napoleone I*, “Memorie storiche militari”, fasc. 2° (1909), p. 114) e l'altro che riguarda il maggior storico militare italiano nei decenni centrali del Novecento, Piero Pieri: mentre nel corso del ventennio aveva individuato nei Savoia la dinastia, che era riuscita a sottrarsi alla crisi militare, che si era abbattuta sull'Italia rinascimentale, in quanto aveva saputo “fondare la propria forza militare sopra la più alta e consapevole concordia del sovrano, del ceto dirigente e dei sudditi”, nell'Italia repubblicana avrebbe cancellato l'eccezione sabauda-piemontese (cfr. Piero Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi, 1934, pp. 535-536 e ID., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952).

⁶ Walter Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

⁷ Cfr. il capitolo intitolato *The Piedmontese exception* in Gregory Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London, UCL Press, 1998, pp. 275-301.

⁸ Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, UTET, 1989 (1986¹), pp. 253-254.

all'eredità napoleonica, ma nel senso che rispecchia la reazione contro il corso: è noto che s'ispirò principalmente alla *guerrilla* spagnola e, più in generale, alla 'primavera dei popoli' sollevatisi contro l'imperatore dei francesi), ma anche riguardo al loro presupposto di fondo, in quanto presentano una versione unilineare e largamente caricaturale della storia italiana tra la fine del Settecento e l'unità, intrecciando strettamente aspetti e processi, che appare necessario distinguere. In particolare risulta quanto mai opportuno collocare su piani diversi, ancorché certamente correlati, cultura di guerra, militarizzazione e nazionalizzazione, così come non è prudente ignorare le linee di frattura, che separano l'età 'giacobina' da quella napoleonica.

Che Napoleone e, prima di lui, la Francia rivoluzionaria abbiano militarizzato l'Italia, nel senso che l'abbiano trasformata lungo un ventennio – come avrebbe denunciato nel 1818 Luigi Angeloni, uno dei rari rivoluzionari italiani dell'età della Restaurazione non contagiati, in un modo o nell'altro, dal *virus* militarista – in un teatro di “campi bellici, coorti, capitanati ed altre guerresche opere”⁹, è senza dubbio fuori discussione. Ma questa militarizzazione in larga misura esogena in quale misura si trasformò in una cultura di guerra, vale a dire in comportamenti e valori militari accettati e non soltanto passivamente subiti e, ciò che forse conta di più, in efficaci pratiche belliche? Prima di tentare di abbozzare una risposta, va anche tenuto presente un versante delle gesta di Bonaparte, che di regola viene dimenticato dai cantori della tradizione napoleonica.

Napoleone fu certamente il motore di un processo intensivo e a tappe forzate di militarizzazione dell'Italia e degli italiani, ma gli va anche messa in conto la distruzione di una serie di strutture militari e delle culture di guerra, che ad esse facevano riferimento. Senza dubbio il caso più macroscopico fu quello piemontese. L'eccezione bellicosa rappresentata dal regno di Sardegna nel panorama 'imbelle' dell'Italia settecentesca fu brutalmente conculcata. Solide istituzioni militari (non solo l'esercito regolare, ma anche i reggimenti provinciali) furono spazzate via; eccellenti istituti di formazione degli ufficiali come l'Accademia di artiglieria e fortificazione di Torino furono chiusi; le retrovie tecnologiche dell'eccezione piemontese, dall'arsenale alla fabbrica di munizioni, furono nella migliore delle ipotesi fortemente ridimensionate; l'assetto logistico fu riorientato in base alle esigenze imperiali.

Certo, anche gli altri eserciti dell'Italia *Ancien Régime* fecero tutti, prima o dopo, una brutta fine e probabilmente non è detto che, se si eccettua il caso del Piemonte, un computo, che metta a confronto gli opposti processi di costruzione e di distruzione delle strutture militari ad opera di Napoleone, faccia sempre emergere, come mi sembra invece evidente nel caso subalpino, un indiscutibile passivo. Non va neppure dimenticato che tra il 1797 e il 1798, schiacciati come furono dalla morsa convergente franco-austriaca, forse i quattro quinti del corpo ufficiali dell'esercito della repubblica di Venezia (all'origine all'incirca un mi-

⁹ Luigi Angeloni, *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818. Ragionamenti IV (...) dedicati all'Italica Nazione*, 2 voll., Parigi, appresso l'autore, nella stradetta rimpetto al Teatro France-se, n. 4 [per le stampe del Clo], 1818, II, p. 5, nota 4.

gliaio di ufficiali) persero la divisa: se è vero che non pochi – ma non è stato ancora accertato quanti – l'avrebbero ritrovata nel 1805-06, quando il Veneto fu annesso al regno d'Italia, sembra tuttavia assai probabile che, qualora si tirino le somme facendo entrare nel conto anche il destino del corpo ufficiali della marina veneta, sotto il mero profilo quantitativo la regione abbia accusato un *deficit* di militarità, quanto meno per quel che riguardava agli ufficiali, in seguito alla scomparsa della Serenissima.

Militarizzazione, cultura di guerra e nazionalizzazione: appare quanto mai opportuno distinguere, in primo luogo, tra gli ufficiali e i soldati e, prima ancora, tra i loro retroterra sociali, vale a dire, procedendo ancora con l'accetta, classi dirigenti e classi popolari. Nello stesso tempo va tenuto conto che come la Gallia di Giulio Cesare anche l'Italia di Napoleone era divisa in tre parti, i dipartimenti italiani direttamente annessi alla Francia, prima consolare e poi imperiale, il regno d'Italia e il regno di Napoli, e che non solo l'onda lunga della militarizzazione napoleonica investì in tempi e modi diversi i tre contesti politico-militari (tra l'altro con scarti cronologici interni alle due prime aree talvolta notevolmente ampi, come indicano, ad esempio, i dieci anni che nel caso dei dipartimenti francesi separarono il destino del Piemonte da quello del Lazio e in quello del regno d'Italia la sorte – ad esempio – della Lombardia rispetto a quella dell'Alto Adige), ma anche promosse o, meglio, tentò di promuovere culture della guerra di segno in una certa misura diverso.

Nei dipartimenti italiani della Francia la politica ufficiale puntò su un'assimilazione, che tendeva a sottrarre, in linea di principio, qualsiasi spazio ad un'ideologia patriottica 'indigena', sia che si riferisse alla 'piccola' patria regionale, sia che si riconoscesse nella 'grande' patria italiana. Le reazioni antagonistiche all'omologazione furono particolarmente significative soprattutto in Piemonte, dove da un lato vi fu chi si rifugiò nel culto delle tradizioni militari e politiche subalpine brutalmente spazzate via dai francesi (fu questo il caso, ad esempio, di due fratelli Alessandro e Cesare di Saluzzo di Monesiglio, destinati a recitare un ruolo di assoluto rilievo nel corso della Restaurazione e che in età napoleonica si dedicarono al ricupero e alla salvaguardia della memoria storico-militare 'regionale', di fatto sabauda)¹⁰ e dall'altro si manifestò una decisa opposizione culturale al tentativo di cancellare dei lineamenti politico-culturali nazionali, la cui importanza apparve evidente proprio perché erano minacciati così dappresso.

In Piemonte non fu l'azione pedagogica dell'esercito napoleonico, ma al contrario la diffusa – ancorché per nulla unanime – avversione nei confronti dell'occupazione militare francese che fece sorgere il "partito italiano" di Santorre di Santarosa e di Cesare Balbo. Non a caso Santarosa nelle *Speranze degli italiani* avrebbe indicato ai "guerrieri Piemontesi" l'"esempio" della Germania del 1813, quando "schiere (...) rinnovate di giovani (...) dalle officine, dalle scuole, dagli scrittoi, dai domestici lari raccolti sotto l'insegna prussiana, avevano giu-

¹⁰ Cfr. W. Barberis, *Le armi del principe*, pp. 266-271 e 328-330.

rato di liberare la patria dall'infamia e dalle angustie della servitù", dimostrando coi fatti che di fronte all'"impulso morale degli uomini combattenti" doveva cedere anche "l'arte migliore del capitano"¹¹, vale a dire la superiore tecnica militare di Napoleone. A sua volta Balbo aveva redatto nel 1817-18 a Madrid, dove aveva accompagnato il padre, una *Storia della guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo contro Napoleone* (in parte edita trent'anni più tardi sotto il titolo di *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo con applicazioni alle attuali contingenze politiche e militari dell'Italia*)¹², in cui analizzava le cause e le modalità dell'inizio del crollo del sistema imperiale francese per ricavarne un modello per la rivoluzione italiana.

Quanto al regno di Napoli, va ricordata la risposta data nel 1810 da Guglielmo Pepe ad un suo ex-insegnante della Nunziatella, che ne aveva deplorato la partenza per la guerra di Spagna, una guerra che, secondo quel professore, "non doveva (...) farsi da uomini di cuore ed onesti, perché ingiusta". "I napoletani abbisognavano di un esercito", aveva replicato Pepe, un esercito "che non si poteva formare se non combattendo, e (...) un militare non servirebbe giammai a dovere la sua patria, senza essere bene e praticamente istruito nelle arti guerresche"¹³. Come segnala questa risposta, nella Napoli napoleonica l'esercito garantì soprattutto un'identità statuale 'regionale' che senza dubbio ammetteva anche una dose omeopatica di un'ideologia 'grande-italiana', ma che in ogni caso subordinava, anche a causa della presenza di molti francesi nelle posizioni di vertice, il patriottismo ai legami personali con il sovrano. Gioacchino Murat poté così decidere nel 1814 di allearsi con l'Austria contro il 'nipote' Beauharnais allo scopo di sottrarre sé stesso e il suo regno al crollo generale dell'impero napoleonico e l'anno seguente lanciarsi, alla notizia del ritorno di Bonaparte sul trono parigino, in un attacco a fondo contro la stessa Austria, levandoci questa volta ben alta, con il proclama di Rimini, la bandiera dell'unità italiana: l'esercito napoletano accettò di buon grado entrambe le svolte.

Che, a prescindere dalle radicali differenze tra le tre Italie napoleoniche, sul fronte dei soldati (e delle classi popolari) la militarizzazione non si sia tradotta se non superficialmente in una cultura di guerra, sembrano indicarlo dati statistici e episodi. Se negli anni 1920 Albert Pingaud poteva ancora sostenere la tesi che "l'introduction du service obligatoire a fait pénétrer dans les couches les plus profondes de la société [italienne], la notion de la patrie commune en même

¹¹ Santorre De Rossi di Santarosa, *Le speranze degli italiani*, opera edita per la prima volta, con prefazione e documenti inediti, da Adolfo Colombo, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1920, p. 25.

¹² Torino, G. Pomba, 1847. Cfr. Paola Bianchi, *Cesare Balbo e la guerra d'indipendenza di Spagna: un amore critico*, in Vittorio Scotti Douglas (a cura di) *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 303-325.

¹³ Guglielmo Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi, Baudry libreria europea, 1847, I, p. 186.

temps que celle du devoir militaire”¹⁴, dopo gli studi di Franco Della Peruta e di chi l’ha preceduto e seguito su questa strada¹⁵, appare ragionevole considerare un processo quale fu l’indubbio contenimento di fenomeni quali la renitenza e la diserzione, che contraddistinse gli ultimi anni del regime napoleonico, non tanto il frutto della diffusione di una cultura di guerra alimentata dal patriottismo quanto il risultato di una macchina coercitiva più efficiente.

La propaganda ‘giacobina’ e, più tardi, quella napoleonica avrebbero polemicamente contrapposto “i fervidi amatori della patria e della gloria”, gli “eroi” che si battevano al fianco dei francesi, ai “vili schiavi mercenari” degli eserciti delle coalizioni antifrancesi¹⁶. Ma credo che sia lecito dubitare che la leva obbligatoria abbia trasformato la grande maggioranza degli italiani in “fervidi amatori della patria”. Che la militarizzazione napoleonica della società non avesse posto le premesse di una svolta nazionalista neppure in quel regno d’Italia, in cui il patriottismo italiano era l’ideologia ufficiale, lo avrebbe constatato Murat a sue spese nel 1815. Quando il re di Napoli aveva attaccato gli austriaci, la sua “impresa” – come l’avrebbe definita Luigi Blanch – riposava su quattro previsioni, nessuna delle quali si sarebbe realizzata. La prima e la più importante di esse era la convinzione che la mossa avrebbe scatenato “un’insurrezione generale in Italia”: la speranza di Murat era che il proclama di Rimini inducesse soprattutto gli ex-militari italiani in congedo – si calcolava che fossero centomila – a correre ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Ma, come avrebbe sottolineato Blanch, essi erano “per lo più da coscrizione” e quindi refrattari ad una mobilitazione patriottica¹⁷.

Va anche aggiunto che la dicotomia tra i cittadini-soldati dell’età rivoluzionario-napoleonica e i soldati di professione degli eserciti *ancien régime*, i “mercenari” evocati dal manifesto precedentemente citato, non tiene conto della precoce metamorfosi della maggioranza dei cittadini-soldati italiani (nella scia di un fenomeno analogo che aveva contraddistinto la Francia dopo il 1793) in militari – nel caso della bassa forza – di fatto di carriera. La stessa coscrizione non fu in grado di contrastare questo processo in quanto, da un lato, le reclute erano inserite in una compagine formata inizialmente in larga misura da professionisti e anche in seguito condizionata dall’elemento permanente e, dall’altro, in tempo di guerra i coscritti potevano essere tratti sotto le armi anche dopo che era tra-

¹⁴ Albert Pingaud, *Le premier royaume d’Italie. L’œuvre militaire*, “Revue d’histoire diplomatique”, 42 (1928), p. 432.

¹⁵ Mi permetto di rinviare alle mie recenti messe a punto *Dalle repubbliche giacobine all’Impero di Napoleone: trasformazioni del servizio militare in Italia*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d’Italia*, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, Milano, Edizioni Unicopli, 2006, pp. 47-57 e *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell’Italia liberale*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Edizioni Unicopli, 2007, pp. 21-30.

¹⁶ Cit. in Piero Del Negro, *Il contributo militare della Padova democratica*, in Armando Balduino (a cura di), *La Municipalità democratica di Padova (1797)*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 49-50.

¹⁷ Luigi Blanch, *La campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, in Id., *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce, 3 voll., Bari, Laterza, 1945, I, pp. 296-298.

scorso il periodo previsto dalla ferma, una norma che di fatto, nella situazione bellica continua o quasi tipica dell'età napoleonica, creava automaticamente dei semiprofessionisti, se non dei professionisti a tutti gli effetti.

Soltanto dopo che le campagne di Spagna e, soprattutto, quella di Russia del 1812 avevano fatto strage di veterani e quindi compromesso in larga misura la continuità all'interno degli eserciti napoleonici, questi ultimi risulteranno composti prevalentemente da coscritti, una mutazione che era sottolineata, tra gli altri, dal maggiore Filippo Bonfanti in una lettera al capitano Marziale Bianchi d'Adda scritta dalla Slovenia il 27 settembre 1813, quando si lamentava: "per chi ha comandato sempre dei buoni granatieri... eh! che rabbia con costoro che s'ammucchiano come pecore, che abbassano la testa e chiudon gli occhi e son gialli come il zafferano"¹⁸. Il risultato, soltanto apparentemente paradossale, di tali sviluppi fu che in una fase, in cui ci si sarebbe aspettato che la cultura di guerra fosse riuscita, grazie al ventennale *imprinting* napoleonico, ad attecchire anche nei piani bassi della società, l'efficienza bellica degli italiani o, meglio, in questo caso degli italici, che pure si erano particolarmente distinti l'anno precedente nella campagna di Russia¹⁹, ne uscì compromessa.

D'altra parte non sembra che la stessa ufficialità napoleonica fosse in grado di assorbire una cultura di guerra relativamente sofisticata. Lo testimonia, tra l'altro, il fallimento dei progetti promossi nel 1802 da un ufficiale svedese, che era entrato pochi anni prima al servizio della Francia e che Bonaparte aveva dirottato in Italia, l'aiutante generale Gustaf Wilhelm af Tibell²⁰, il fondatore e primo direttore dell'Ufficio topografico e del Deposito generale della guerra della Repubblica italiana, allo scopo di rilanciare la cultura militare del nuovo Stato. Tibell riuscì a fondare a Milano un'Accademia militare della Repubblica italiana, che aveva "per oggetto di raccogliere tutto ciò che può servire al perfezionamento delle scienze militari, e di comunicare al pubblico il risultato dei loro lavori"²¹, e a dare alle stampe nove numeri di un mensile, il "Giornale dell'Accademia militare

¹⁸ Cit. in Nicolò Giacchi, *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814)*, Roma, Libreria dello Stato, 1930, p. 216.

¹⁹ Piero Del Negro, *Les italiens dans la 'Grande Armée'. La campagne de Russie et le patriotisme italien*, in *France Italie*, "Revue historique des armées", 2008, n. 250, pp. 17-24.

²⁰ Alcuni accenni alla biografia di Tibell in Lars Ericson, *The Nation in Arms. The Swedish Experience*, in *La guerre totale – La défense totale, 1789-2000*, Actes du XXVIème Congrès International d'Histoire Militaire, editorial board: Per Iko, L. Ericson & Gunnar Åselius, Stockholm, Svenska Militärhistoriska Kommissionen, 2001, pp. 257-258. L'unica monografia su Tibell a me nota: Lars Tingsten, *Gustaf Wilhelm af Tibell: huvuddragen av hans liv, hans verksamhet såsom generaladjutant för armén och hans avskedande: tillika en studie av Sveriges krigföring år 1808*, Stockholm, Norstedt, 1924. Di Tibell e delle sue iniziative italiane si occupano diffusamente e puntualmente Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, 2 tomi, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004, I, pp. 424-432.

²¹ *Statuti dell'Accademia*, "Giornale dell'Accademia militare della Repubblica italiana", tomo I, fasc. I, [luglio]1802, p. 7.

della Repubblica italiana”²², che fu l’unico periodico militare pubblicato in Italia nella penisola in tutta l’età rivoluzionaria e napoleonica²³.

Tibell aveva tentato di trapiantare a Milano un’esperienza, che aveva avuto successo in Svezia, dove aveva promosso, nel 1796, la nascita di una Società militare, “il primo stabilimento di questo genere, che abbia esistito in Europa”²⁴, la quale a sua volta aveva dato alle stampe, oltre alle memorie, un periodico d’informazione, “Krigstidningar” (‘Notizie di guerra’). L’Accademia militare della Repubblica italiana riunì soltanto trentasei soci, compresi Bonaparte in veste di presidente della repubblica, il ministro della guerra, che era anche di diritto il presidente dell’Accademia, e molte alte cariche militari, che avrebbero avuto un ruolo soltanto figurativo, mentre il “Giornale” poté contare su duecento associati contro i millequattrocento delle memorie della Società militare di Svezia²⁵, tutti dati che indicano che le iniziative di Tibell, non a caso entrambe svanite in seguito al ritorno dello svedese in patria a metà del 1803, avevano suscitato ben poche adesioni in un corpo ufficiali napoleonico, il quale, anche perché in gran parte frutto di una selezione approssimativa, era rimasto, fatta eccezione per alcuni ufficiali delle armi dotte, aggrappato all’idea, combattuta invece calorosamente da Tibell, che “l’arte della guerra” consistesse “nella sola bravura” e nella mera pratica²⁶.

Va anche tenuto presente che la stessa cultura di guerra della componente più politicizzata dell’ufficialità napoleonica subì nel corso del ventennio quella che appare, se misurata con il metro del cittadino-soldato, un’indubbia regressione. Quando, nel settembre del 1798, fu aperta dalla Cisalpina la Scuola nazionale del genio e dell’artiglieria di Modena, la direzione dell’istituto fu affidata al capo di brigata del genio Leonardo Salimbeni, che era stato l’ultimo governatore del Collegio militare di Verona, l’accademia militare della repubblica di Venezia. Nel *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle Scuole militari per l’artiglieria e la fortificazione* di Modena Salimbeni spiegò che una parte

²² Il periodico è stato completamente ignorato dagli storici della stampa. Al “Giornale dell’Accademia militare della Repubblica italiana” hanno invece dedicato una particolare attenzione Francesca Sofia, *Una scienza per l’amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, 2 voll., Roma, Carucci, 1988, I, pp. 265-281 e la *Storia militare del Regno italico* cit. sopra alla nota 19.

²³ Che, nonostante l’*imprinting* napoleonico, la cultura militare non fosse riuscita a piantare in Italia radici profonde o comunque a formare una classe militare all’altezza di quella della ‘Grande Nation’, è testimoniato anche dal fatto che in Francia la stampa militare era in piena fioritura (già nel corso del Settecento erano stati pubblicati ben trentasei periodici militari – cfr. Marc Martin, *Les origines de la presse militaire en France à la fin de l’Ancien Régime & sous la Révolution (1770-1799)*, Château de Vincennes, Ministère de la Défense – Etat Major de l’Armée de terre – Service Historique, 1975), mentre in quei decenni in Italia era apparso soltanto un periodico, la napoletana “Biblioteca militare”, della quale furono pubblicati dieci tomi mensili nel 1793-94.

²⁴ Recensione delle *Memorie della Società Militare di Svezia per gli anni 1797, 1798, 1799 e 1800*, “Giornale dell’Accademia militare”, 1803, tomo III, p. 244.

²⁵ *Ivi*, tomo III, p. 244 con i dati diffusi da Tibell nella lettera cit. sopra alla nota 26.

²⁶ Cfr. *L’Esposito de’ lavori dell’Accademia militare della Repubblica Italiana nell’anno 1802*, che lo stesso Tibell pubblicò *ivi*, tomo II, pp. 256-60.

dell'Italia aveva recuperato la sua libertà “mercé la generosa nazione francese”, ma che “non difficilmente può il caso avvenire, in cui la Francia, nella conservazione e nell'ingrandimento di sé stessa occupata, sia costretta [...] lasciarci a discrezione di fortuna”. Come evitare che alla Cisalpina toccasse la sorte, che, come Salimbeni faceva capire tra le righe, era capitata al Veneto in seguito al trattato di Campoformio? L'unico “mezzo sicuro per rendere solida e durevole la libertà cisalpina” era “quello d'istituire buoni ordini militari, e di ammaestrare la nostra gioventù nell'armi d'ogni maniera”. Di conseguenza, se anche l'Italia voleva “avere un Bonaparte, ed un esercito di eroi”, doveva coltivare “lo spirito di nazione e l'amore di patria” prima ancora di “quello della gloria militare”²⁷.

In effetti lo spirito della “gloria militare”, uno spirito che di fatto era strettamente associato al culto di Napoleone quale “sir dell'armi”, doveva mettere in un angolo, nel corso dei quindici anni seguenti, “lo spirito di nazione e l'amore di patria” tipico dei cittadini-soldati dell'età ‘giacobina’. Quel che è curioso è che sarebbe spettato proprio ad un cittadino-soldato, se si vuole, *for ever* quale si sentiva Foscolo (ancora nel febbraio del 1814 avrebbe proclamato in una lettera alla contessa d'Albany di essere “cittadino, e non cortigiano”, “guerriero per obbligo di patria, e non per arte”)²⁸ suggellare l'affermazione della nuova cultura di guerra. Nelle note alla già ricordata edizione di lusso delle *Opere* di Montecuccoli l'allora capitano Foscolo ricavò una morale dall'ultima campagna vittoriosa di Napoleone, quella combattuta nel 1806-07 contro i prussiani e i russi, una morale che aderiva pienamente alla concezione bonapartista della guerra.

Scrisse infatti che “le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti con l'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia”, una contrapposizione che apparentemente ricalcava quella rivoluzionaria tra i soldati mercenari “disciplinati dal terrore” e i cittadini-soldati “accesi dall'ardore” rivoluzionario, ma che in realtà rimpiazzava questi ultimi con dei quadri militari, i quali dividevano lo stesso obbiettivo, la gloria, della nobiltà guerriera dell'*ancien régime* e che erano guidati da “capitani”, che avevano trasformato l'arte militare in “scienza” e “calcolo”. Era del resto in questa prospettiva, nella prospettiva, cioè, di una guerra decisa da un sapere meramente tecnico, e non certo in un quadro ideologico patriottico-libertario che si poteva inserire nella tradizione militare ‘inventata’ della nuova Italia il ricupero di Montecuccoli, un principe dell'Impero che si era inequivocabilmente pronunciato a favore dell'assolutismo.

²⁷ Leonardo Salimbeni, *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle Scuole militari per l'artiglieria e la fortificazione*, Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, s.a. [1798], ripubblicato in Vittorio Leschi, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli Stati preunitari*, 3 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, 1994-2000, II, pp. 488-501: 488-489 e 500.

²⁸ Lettera a Luisa Stolberg-Gedern contessa d'Albany, Milano 5 febbraio 1814, in Ugo Foscolo, *Epistolario*, V, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 37.

Foscolo era inoltre convinto che la “storia dell’arte della guerra” fosse “la storia di tutti gli stati, poiché le rivoluzioni de’ costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste”²⁹. In queste righe il militare letterato respingeva un’interpretazione del divenire quale frutto di una successione di rivoluzioni ‘interne’ secondo il modello offerto dalla Rivoluzione francese. Erano invece le rivoluzioni ‘esterne’, le conquiste, che muovevano le lancette di una storia, la quale si risolveva, come insegnava la prassi militarista di Napoleone e come avrebbe scritto Foscolo in un’altra occasione, in una “guerra continua” e in un’“usurpazione progressiva e perpetua”, dove “l’unico giudice” era “la forza”³⁰. La cultura di guerra foscoliana lasciava cadere qualsiasi orpello ideologico e puntava dritta ad un’esaltazione del fenomeno bellico in una chiave, se si vuole, hobbesiana. Napoleone aveva avuto partita vinta anche su questo fronte culturale.

²⁹ R. Montecuccoli, *Opere*, I, pp. III, V-VI, 49 nota 1 e 146-147. Cfr. su tale opera e, più in generale, sugli scritti militari di Foscolo: Luigi Derla, *Gli studi militari di Foscolo*, in *Atti dei Convegni foscoliani*, vol. II: *Milano e Foscolo*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 348-365; Piero Del Negro, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra illuminismo e romanticismo*, in Guido Santato (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000, Genève, Librairie Droz, 2003, pp. 132-160: 157-158; Lauro Rossi, *Ugo Foscolo scrittore militare*, in Ugo Foscolo, *Commentario della battaglia di Marengo*, a cura di Lauro Rossi, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003, pp. 1-14.

³⁰ Ugo Foscolo, *Sull’origine e i limiti della giustizia*, in Id., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 168.

EROI, POPOLO E SOLDATI

Narrative patriottico-militari nell'Italia del Risorgimento

Enrico Francia

Pensiero militare e cultura di guerra nel Risorgimento

Nel 1985, tracciando un bilancio della storiografia militare sul Risorgimento, Del Negro segnalava come studi e ricerche condotti nel ventennio precedente non si discostassero molto dai lavori di Pieri degli anni Cinquanta¹. L'osservazione valeva soprattutto per l'analisi del pensiero militare nel Risorgimento, che aveva seguito l'impostazione, l'interpretazione e le scelte metodologiche di Pieri, ossia un esame delle opere dei principali autori ottocenteschi, lette in relazione alle pratiche politiche e ai nodi teorici della prima metà del secolo (la nazione armata, Clausewitz, il 'modello francese', il 'modello prussiano', la guerriglia)². Ad essere indagato era soprattutto il versante democratico della riflessione militare risorgimentale, con il recupero anche di autori e testi a lungo dimenticati o negletti³. Muovendo da un duro giudizio sui caratteri della guerra regia e rigettando una tradizione di studi segnati da un'"intonazione unilateralmente nazionalista"⁴, Pieri e poi soprattutto Della Peruta intendevano valorizzare anche sul versante teorico-militare l'alternativa sconfitta, ossia quei progetti di mobilitazione armata e di guerra capaci di "utilizzare le grandi forze vive della nazione"⁵. Un'analisi peraltro che non faceva sconti ai limiti politici dei democratici, in linea con la riflessione radical-democratica e gramsciana. Così a Bianco di Saint Jorioz Pieri rimproverava che nel suo *Trattato* "l'adesione delle masse rurali, ossia nove decimi della popolazione, presupposta indispensabile dal Bianco, non è per nulla dimostrata né dimostrabile", e la partecipazione dei contadini è presentata come un "semplice atto di fede", senza alcuna proposta di tipo sociale che

¹ Piero Del Negro, *Risorgimento e Italia liberale*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 13.

² Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Esi, 1955; Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1961.

³ Franco Della Peruta (a cura di), *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969 e soprattutto Egidio Liberti (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, Giunti Barbèra, 1972.

⁴ Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. IX.

⁵ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. XV.

l'avesse incentivata ("si direbbe che neppure si fosse mai posto tale problema dal punto di vista sociale"⁶). Gli faceva eco Della Peruta che sottolineava come Mazzini, "come già Bianco, sorvolava sulla questione dei mezzi da impiegare per promuovere l'intervento, riconosciuto decisivo, delle masse popolari"⁷. Pur evidenziando questi limiti di fondo degli autori democratici, si finiva comunque per riconoscere solo a questa parte della riflessione militare un vero rilievo teorico, in quanto unica capace di legare – anche se in modo timido o utopistico – "rivendicazione sociale e azione militare irregolare"⁸. Inoltre espressioni quali 'guerra di popolo', 'nazione armata', 'guerra per bande' venivano collocati in un univoco campo semantico – quello democratico – e dotati di un'intrinseca connotazione 'progressista'⁹.

Guardando in prospettiva a questa stagione di studi, si deve riconoscere che essa ha avuto l'indubbio merito di fare del dibattito politico-militare una delle lenti attraverso le quali rileggere dinamiche e scelte del movimento patriottico, e le opere di Pieri o di Della Peruta restano ancora imprescindibili per comprendere la questione militare nel Risorgimento. D'altra parte questa storiografia va considerata – scriveva ancora Del Negro – "non un indeclinabile punto d'arrivo, ma piuttosto un preziosissimo punto di partenza"¹⁰. In particolare concentrando la sua attenzione solo sui personaggi maggiori, "trascura o ignora la pubblicistica dei 'minori', e, soprattutto le idee 'diffuse' la cultura di base relativa ai militari e alla guerra"¹¹, e finisce anche per sovrastimare il peso e il ruolo degli autori canonici (Mazzini, Bianco, Pisacane, etc.) nella costruzione dell'immaginario patriottico sulla guerra¹². Inoltre la cogente identificazione tra guerra per bande e democrazia risorgimentale non dà conto delle contraddizioni e degli scarti che, rispetto al modello teorico, le pratiche impongono con tutta evidenza: "dopo il 1815 i rivoluzionari italiani discussero spesso e volentieri di guerra partigiana, ma, salvo in alcune circostanze del tutto eccezionali, non furono mai in grado di condurre una vera e propria guerra per bande. Al contrario i reazionari, mentre

⁶ *Ivi*, p. 116.

⁷ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004 (1° ed. 1958), p. 265.

⁸ Vittorio Scotti Douglas, *La guerriglia negli scrittori risorgimentali italiani prima e dopo il 1848-1849*, "Il Risorgimento", 1975, n. 3, p. 96.

⁹ Per un'analisi critica del legame stabilito tra guerra per bande e guerra partigiana, cfr. Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, "Memorie storiche militari", 5 (1981), pp. 61-84.

¹⁰ P. Del Negro, *Risorgimento e Italia liberale*, p. 13.

¹¹ *Ivi*, p. 13.

¹² Banti osserva ad esempio che se le opere di Bianco di Saint Jorioz e di Pisacane senza dubbio presentano le più organiche e profonde sistemazioni teoriche sulla guerra per bande e sulla nazione armata, è anche vero che la loro circolazione fu estremamente limitata e la loro presenza nel bagaglio di letture 'formative' dei patrioti sembrerebbe piuttosto rapsodica; Alberto Mario Banti, Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, a cura di Walter Barbe-ri, Torino, Einaudi, 2002, p. 425.

non si preoccuparono di offrire analisi teoriche della guerra partigiana, la monopolizzarono sul piano della prassi¹³.

Nel ventennio successivo al bilancio offerto da Del Negro la storiografia 'tradizionale' sul Risorgimento ha continuato a muoversi sui binari segnati da Pieri, procedendo però per accumulazione e con evidenti segni di stanchezza e di ripetizione. Nell'ultimo decennio invece nuove sollecitazioni metodologiche e nuove domande sono venute da una nuova storiografia sul Risorgimento che, "confrontandosi con altre discipline – l'antropologia, gli studi culturali e di genere, l'analisi dei testi scritti, visivi o musicali, l'esplorazione dell'immaginario, la comparazione" si propone "di far vivere la cultura profonda del Risorgimento; di osservare la mentalità, i sentimenti, le emozioni, le traiettorie di vita, i progetti politici e personali degli uomini e delle donne che al Risorgimento hanno preso parte"¹⁴. Per quello che riguarda il versante 'militare' del Risorgimento questa nuova storiografia ha dunque analizzato le forme di rappresentazione della guerra nel discorso patriottico, i significati ad essa attribuiti nelle esperienze personali e collettive, l'universo simbolico e culturale che testi e memorie evocavano, spostando l'attenzione dagli attori politici e dal pensiero militare ai *topoi*, alla costruzione dell'immaginario guerriero, alla definizione dei ruoli di genere. Banti e soprattutto Patriarca mettevano così in luce come nel mondo patriottico la guerra fosse considerata un elemento decisivo per ricostruire il carattere italiano, vilipeso e denigrato da una lunga tradizione deprecatoria, e per legittimare innanzitutto sul piano 'morale' il risorgimento della nazione. Difesa dell'onore militare, esaltazione del coraggio virile e del martirio, eroismo volontario diventano dunque elementi costitutivi di un discorso nazional-patriottico, alla cui costruzione prendono parte esponenti di diverso orientamento politico – D'Azeglio, Balbo, Montanelli, Mazzini – e che dunque si presenta come "una sorta di pensiero unico della nazione" che oblia la tradizionale visione dicotomica del movimento patriottico (moderati vs democratici)¹⁵. Dissente in parte da questa lettura Riall, la quale sottolinea come nel discorso pubblico della prima metà del secolo emergesse una figura di eroe militare che aveva una precisa caratterizzazione romantico-democratica. Si trattava infatti di "un personaggio coraggioso e disciplinato, che stava con il popolo o era parte di esso; era appassionato, sensibile, e sensuale, amante della famiglia"¹⁶ e che si rifaceva "a un ideale democratico e ad un'estetica rivoluzionaria che mettevano in discussione la tradizionale gerar-

¹³ P. Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo*, p. 62.

¹⁴ Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *idem* (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII. Per una discussione su questa storiografia si vedano, oltre alle pagine di Cecchinato in questo volume, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti* (testi di Axel Korner, Maurizio Isabella, Lucy Riall, Catherine Brice, Alberto Mario Banti), "Storica", 2007, n. 38; Gianluca Albergoni, *Sulla 'nuova storia' del Risorgimento. Note per una discussione*, "Società e Storia", 2008, n. 120.

¹⁵ Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000.

¹⁶ Lucy Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia, Annali 22*, pp. 253-288: 269.

chia militare”, caratterizzandosi così in modo ben diverso dall’eroe militare rivoluzionario e napoleonico, tratteggiato nei lavori di Mosse¹⁷.

Le questioni evocate, gli strumenti analitici utilizzati, l’ampia tipologia di materiali esaminati da questa storiografia pongono a mio avviso le basi per una nuova lettura del ‘militare’ nel Risorgimento e rendono possibile declinare in un modo diverso il binomio cultura e guerra. Banti, Riall o Patriarca collocano innanzitutto i discorsi e le proposte teoriche elaborate dal movimento patriottico all’interno delle trasformazioni culturali e simboliche dell’idea di guerra, di esercito, di soldato che si producono in Europa dalla rivoluzione francese in avanti. In questo modo delineano anche per il Risorgimento una ‘cultura di guerra’, intesa qui come rappresentazione dello scontro bellico e costruzione di immaginari guerrieri all’interno del discorso patriottico¹⁸.

Se dunque questa storiografia ha posto le basi per una ‘storia culturale’ della guerra nel Risorgimento¹⁹, va anche sottolineato come finora l’analisi sia stata centrata soprattutto su opere letterarie, memorialistica, trattati politici e di ‘morale’ pubblica; scarsa attenzione invece è stata riservata a quegli scritti di argomento specificatamente militare (trattati teorici, manuali, storie, resoconti di campagne militari), prodotti da un’élite tecnico-politica che nella prima metà dell’Ottocento si confrontava con le trasformazioni post-rivoluzionarie e che cercava di conciliare la tradizione delle armi italiane con le rivendicazioni nazionali-patriottiche. Queste opere, che hanno certo una circolazione ed un impatto sull’opinione pubblica inferiore a quello delle opere del ‘canone’, contribuiscono però anch’esse alla costruzione dell’immaginario guerriero nella prima metà dell’Ottocento, soprattutto laddove cercano di riabilitare l’immagine dell’esercito ‘tradizionale’ e di fornire ad esso una nuova veste nazionale.

L’obiettivo di questo intervento è dunque proprio quello di definire i contorni del discorso militar-patriottico nella prima metà dell’Ottocento, mettendo in relazione diverse tipologie testuali (romanzi, scritti politici, resoconti storici, pubblicistica militare), e rileggendo con nuove lenti e alla luce di nuove domande anche i testi canonici del pensiero militare della prima metà dell’Ottocento.

¹⁷ Si veda soprattutto George Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (ed. or. 1990).

¹⁸ Sull’utilizzo dell’accezione ‘cultura di guerra’ e sul suo significato nel dibattito storiografico, soprattutto sulla prima guerra mondiale, si rimanda al saggio di Nicola Labanca contenuto in questo volume.

¹⁹ Terreno che peraltro secondo Bell rimane ancora largamente inesplorato anche per l’età napoleonica: “the cultural history of war in Napoleon’s Europe remained largely unexplored territory until quite recently and still lacks a systematic overview”, David A. Bell, *The First total War. Napoleon’s Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Boston-New-York, Houghton Mifflin Company, 2007, p. 13.

Immaginari democratici

Nella prima metà del XIX secolo la maggior parte degli esponenti del movimento patriottico cercarono una legittimazione alle loro rivendicazioni confutando antichi stereotipi sulla debolezza ed inanità degli italiani, attribuendo alla guerra un valore rigenerativo e costruendo un immaginario guerriero fondato sul ricordo di un antico passato²⁰. Capovolgendo l'immagine di un'innata mollezza, derivante dal clima e dalle condizioni ambientali in cui si trova la penisola, democratici e moderati si trovavano uniti nell'attribuire agli italiani 'naturali' doti guerriere che solo gli accidenti della storia avevano assopito e conculcato²¹. Nella storia peraltro andavano cercate non solo le cause della decadenza militare italiana, ma anche gli esempi con i quali mostrare che "nelle vene dei nostri antenati non scorreva poi tutto latte" e "le soperchierie tedesche non erano ingozzate poi tutte come ciambelle calde"²². Ad essere rievocati e narrati erano dunque soprattutto episodi e vicende compresi tra l'affermazione delle libertà comunali e la crisi italiana dei primi decenni del Cinquecento: un periodo che nei primi decenni dell'Ottocento era assurdo – grazie soprattutto al successo dell'opera di Sismondi – a momento fondante della storia nazionale²³. Le imprese militari, le

²⁰ Silvana Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, "The American Historical Review", a. CX (2005), fasc. 2, pp. 380-408. Sulla costruzione dello stereotipo dell'italiano imbecille si vedano da ultimo Martin Broers, *Noble Romans and Regenerated Citizens: The morality of conscription in Napoleonic Italy, 1800-1814*, "War in History", 8 (2001), n. 3; Anne O' Connor, *L'Italia: La Terra dei Morti?*, "Italian Culture", 23 (2005).

²¹ Così per Bianco di Saint Jorioz "non è il valore qualità esotica in Italia e che ben al contrario ella è peculiare della gioventù italiana" (Carlo Bianco di Saint Jorioz, *Della Guerra Nazionale di insurrezione per bande applicata all'Italia*, Italia (Marsiglia), s.e., 1830, vol. I, p. LXIII); gli faceva eco – da tutt'altre sponde politiche – Giacomo Durando sostenendo che "noi per organismo individuale non stiamo al di sotto di verun popolo europeo; poichè l'eccellenza dell'organismo fisico non dipende dall'altezza o dal volume, ma dalla retta proporzione delle parti. I nostri progenitori romani erano pigmei in faccia ai Galli, ai Britanni e ai Germani" (Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1846, p. 231). Anzi il clima in cui vivevano le popolazioni, e in particolare quelle meridionali, aiutava a stabilire una migliore predisposizione alle arti militari: in Italia infatti "si respira un aria impregnata di vita, dove l'uomo nasce intelligente, attivo, svelto, perseverante e sobrio" ed in generale "ci fu mai contrada meglio disposta della nostra, per la guerra difensiva, e popolazioni più naturalmente atte al mestiere delle armi di quelle d'Italia? Il valore, la destrezza, l'elevatezza dell'anima e dello spirito sono indigeni in Italia" (Guglielmo Pepe, *L'Italia militare*, Parigi, dai torchi di Pihan Delaforest (Morinval), 1836, p. 214 e p. 12). La più articolata rivendicazione del 'primato' militare degli italiani è comunque nel secondo dei *Saggi storici-politico-militari* (Milano, P. Agnelli, 1860) di Pisacane, dedicato a *Dell'arte bellica in Italia*.

²² Giovanni Berchet, *Agli amici miei in Italia* (1829), in Id., *Opere edite e inedite*, pubblicate da Francesco Cubani, Milano, Pirotta e C., 1863, pp. 123, 129.

²³ Sul Medioevo del Risorgimento e in particolare sul ruolo ricoperto da Sismondi, si vedano Adrian Lyttelton, *Creating a National Past: History, Myth and Image in the Risorgimento*, in Albert R. Ascoli and Krystyna von Henneberg (eds.), *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity Around the Risorgimento*, Oxford and New York, Berg, 2001; Simonetta Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in Enrico Castel-

gesta eroiche, le strenue difese delle città che affollavano questo Medioevo narrato e immaginato, dovevano mostrare all'opinione pubblica (interna e straniera) che gli italiani sapevano battersi e che potevano ridestarsi dal loro attuale torpore. Nella già citata premessa all'edizione francese delle *Fantasie*, poema dedicato alle imprese della Lega Lombarda, Berchet scriveva che “dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela”; dunque “quante virtù da impararvi ! (...) che lezioni! che confronti! che speranze” dalla storia di quei Lombardi che “invece di esercitarsi a cantare amen, invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungare le mani e si collegarono da loro”²⁴. E D'Azeglio scriveva a Manzoni di voler redigere il suo *Ettore Fieramosca* per “vendicare come potevo l'onore nazionale”²⁵.

La rievocazione dell'antico valore guerriero italiano è affidata soprattutto ai romanzi storici, i quali hanno un posto assolutamente centrale nella costruzione dell'immaginario patriottico e nella sua diffusione nella prima metà dell'Ottocento²⁶; e all'interno di queste narrazioni, sono le figure e le gesta degli eroi-condottieri a conferire l'evidente prova delle capacità e delle virtù militari di tutta la comunità nazionale. Questo ruolo testimoniale viene però declinato in due modi diversi. Uno è quello dell'eroe-condottiero che agisce da solo o con pochi fedeli compagni in un contesto politico e militare avverso o estraneo alla causa nazionale. Esempio in questo senso è l'Ettore Fieramosca di D'Azeglio. Fieramosca è un mercenario che combatte i francesi sotto le insegne spagnole, ma soffre di questa condizione in quanto egli è mosso dall'“amore per le cose patrie e per la gloria italiana” e dalla volontà di contrastare quegli stranieri che “voler farla da padroni in Italia”. Fieramosca è dunque “un eroe tipicamente romantico che si identifica con ideali utopici, rifiuta il compromesso con il mondo prosaico che lo circonda e finisce in un isolamento completo”²⁷. Anche gli eroi ‘masnadieri’, tipica figura della letteratura romantica, sono testimoni solitari del valore militare degli italiani, una condizione che peraltro è ulteriormente accentuata dal loro modo di guerreggiare, fuori dalle regole, tanto audace e temerario quanto privo di obiettivi politici più ampi. Così Falco della Rupe, protagonista del romanzo di Bazzoni, viene descritto come “uno degli indipendenti uomini di Nesso, intrepido, fiero e vigoroso che la brama di vendetta d'un sanguinoso oltraggio aveva spinto ad armeggiare in molte battaglie contro gli imperiali. Ricacciate d'Italia le squadre di Francia, tra cui egli aveva combattuto, era tornato alla patria terra dove insofferente di riposo, spinto da un indole audace, da guerresche abitudini e dall'astio che gli durava vivissimo per gli spagnuoli e gli svizzeri che,

nuovo, Giuseppe Sergi (a cura di), *Arte e storia nel Medioevo. Vol. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004.

²⁴ G. Berchet, *Agli amici miei*, p. 131, p. 123.

²⁵ Lettera a Alessandro Manzoni del 12 luglio 1831, in Massimo D'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di Georges Virlogeux, vol. I, Torino, Centro studi piemontesi, 1987, p. 83.

²⁶ Su questo si veda soprattutto A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*.

²⁷ Peter Ihring, *La figura del condottiero nel romanzo storico risorgimentale*, “Studi Italiani”, 7 (1992), p. 86.

uniti ai ducali mantenevano, la guerra sul lago contro il castellano di Musso aveva trascelti alcuni robusti compagni, co' quali, armato all'usanza de tempi scorreva il lago corseggiando"²⁸. Il riscatto dalla loro condizione si realizza nel momento in cui si riconoscono come italiani. Ne *La Battaglia di Benevento* Ghino di Tacco che si trova "in stato di guerra (...) contro la società" e che riconosce i limiti morali delle sue azioni ("le mie imprese non sono da raccontarsi; – figuratevi che cosa può fare un povero masnadiero"), assurge al ruolo di eroe nazionale quando decide di combattere con Manfredi, in quanto "io italiano vedo in Manfredi un mio fratello valoroso, e sapiente, che ama la Italia, e vuol farla grande"²⁹. Le loro capacità guerriere e la loro dedizione alla patria si manifestano soprattutto nei duelli – "stilizzazioni rituali dello scontro bellico"³⁰ – che rappresentano in modo drammaturgicamente efficace l'offesa e il riscatto sul campo dell'onore militare italiano. Nell'*Ettore Fieramosca* il duello tra i 13 cavalieri italiani e i 13 francesi è originato dall'accusa rivolta da un cavaliere francese agli italiani di essere buoni "solo ad ordire tradimenti e non alla guerra, ed essere la più trista gente d'arme che abbia mai tenuto piede in istaffa e vestita corazza"³¹. Nella *Battaglia di Benevento* di Guerrazzi l'occasione per un duello patriottico è data da una 'giostra' organizzata a Roma dai francesi di Carlo d'Angiò. In un primo momento nessuno si presenta a sfidare i cavalieri francesi, che assumono atteggiamenti di scherno e di sufficienza verso gli italiani, mentre tra la folla le donne italiane "dimettevano vergognose la faccia; le francesi esultavano su l'onta d'Italia". Ad ulteriore offesa dell'onore italiano lo scudo del cavaliere francese più importante Monforte mostrava una donna rovesciata: "e qui bisogna avvertire essere stato in quei tempi il massimo degli oltraggi portare l'altrui sembiante capovolto nello scudo; onde quel superbo Monforte volendo in qualche maniera dinotare il suo disprezzo per l'Italia aveva inteso effigiarla nella donna che abbiamo descritto qui sopra". Arrivano però due cavalieri sconosciuti, che Guerrazzi indica come "Cavaliere primo venuto" e "Cavaliere del fulmine" (per via del fulmine dipinto sullo scudo), che sfidano i francesi e così "rotto lo incanto, suscitata la virtù italiana, si videro da tutte le parti farsi oltre Cavalieri a toccare, qual col ferro, quale senza ferro, gli scudi dei tenitori". All'inizio lo scontro volge al peggio ("vergognosa narrazione! sei Cavalieri italiani al primo affronto cadono scavalcati") ma "i soli Cavalieri 'del fulmine', e 'primo venuto', si tennero fermi in sella", riconoscendosi subito dopo come italiani e giurando di combattere o morire: "Siete voi Italiano?" domandò il Cavaliere del fulmine al Cavaliere 'primo venuto' -. 'Sono'. 'E che pensate di fare?' 'Vincere, o morire'. 'Insegniamo dunque a cotesti superbi che noi due bastiamo per tutti'. I due italiani vincono l'impari sfida e a Monforte ormai alla loro mercé, dicono "rammentati che se Italia dorme, non merita-

²⁸ Giovanni Battista Bazzoni, *Falco della Rupe o la Guerra di Musso. Romanzo storico*, Firenze, Veroli, 1830, p. 38.

²⁹ Francesco Domenico Guerrazzi, *La battaglia di Benevento. Storia del XII secolo* (1827), Firenze, Felice Le Monnier, 1852, p. 255.

³⁰ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, p. 105.

³¹ Massimo D'Azeglio, *Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta* (1833), Parigi, Baudry, 1835 (7ª ed.), p. 39.

va di essere effigiata capovolta nel tuo scudo; ella dorme, ma se si sveglia, quale schiatta umana la vincerà?”³².

Questi eroi-condottieri mostravano dunque che gli italiani sapevano battersi quando era in gioco la difesa dell'onore nazionale e fornivano un'evidente prova delle 'naturali' virtù guerriere italiane. Però imprese di questo tipo apparivano poco significative a chi si preoccupava di ricostruire una "storia della libertà italiana" nella quale dovevano essere rievocati soprattutto i momenti nei quali l'Italia aveva preso coscienza dei suoi destini politici. Così per Sismondi la disfida di Barletta è una "zuffa" "cui gli italiani diedero maggiore importanza che ad una formale battaglia", e che gli storici italiani descrissero "con manifesta compiacenza"³³. Il tiepido interesse di Sismondi per questa vicenda era sottolineato dal traduttore italiano dell'*Histoire*: "il nostro autore, che d'ordinario si mostra parziale per gli Italiani, pare che in questa circostanza accordi la vittoria piuttosto all'accortezza che al vero valore de' campioni italiani"³⁴. Sismondi si mostra invece molto più partecipe e interessato a descrivere un'altra figura di eroe guerriero, che sarebbe divenuto alcuni anni dopo protagonista di un romanzo di Guerrazzi (*L'assedio di Firenze*): Francesco Ferruccio. Siamo nella Firenze del 1529-1530 assediata dalle truppe imperiali, "depositaria di tutto lo splendore, di tutte le virtù, di tutto il sapere di quelle repubbliche de' secoli di mezzo, tra le quali si era innalzata"³⁵. Ferruccio è un eroe patriottico in quanto è l'espressione più alta dell'ardore militare e nazionale che questi eventi hanno suscitato, e l'unico obiettivo delle sue azioni è la difesa della libertà di Firenze (e dell'Italia). "Del tutto fisso nella sua idea di onore patrio, di decoro della milizia italiana, oltre la quale di poche cose si curava"³⁶, Ferruccio condivide poi con i suoi soldati la stessa passione patriottica e gode del loro rispetto e devozione non solo per il suo valore, ma perché ai loro occhi personifica la patria: "noi verremo tutti – voi siete la nostra patria"³⁷, rispondono come un solo uomo i soldati dopo un discorso per incoraggiarli alla battaglia. Come Firenze è "l'ultimo santuario delle libertà italiane", Ferruccio è anche l'unico che potrebbe salvare l'Italia dallo straniero: "tutta la speranza di salute riposta nel Ferruccio: la fortuna ha deposto su quel capo la vita o la morte delle libertà italiane, tre o più secoli di progresso verso la barbarie"³⁸.

³² F. D. Guerrazzi, *La battaglia di Benevento*, citazioni da p. 298 a p. 311.

³³ Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Italia (Milano), s.e. (Giusti), 1817, tomo XIII, pp 170, 172. Sismondi ammette comunque che questa attenzione ed entusiasmo erano giustificabili: "non dobbiamo meravigliarci che una nazione oppressa, assai più divisa che vinta, e che versava il proprio sangue per gli stranieri, senza trovare occasione di spargerlo per la propria indipendenza, cogliesse avidamente l'occasione di salvare il proprio onore, quando avea perduta ogni altra cosa, e poi che accogliesse con trasporti di gioja e con entusiasmo i campioni che lo difesero" (p. 171).

³⁴ *Ivi*, p. 171.

³⁵ *Ivi*, tomo XVI, p. 4.

³⁶ Francesco Domenico Guerrazzi, *L'assedio di Firenze* (1836), Parigi, presso i principali librai, 1840, vol. I, p. 107.

³⁷ *Ivi*, vol. III, p. 61.

³⁸ *Ivi*, p. 214.

Ferruccio dunque rappresenta un altro tipo di eroe, ossia colui che difende una nazione divenuta cosciente di sé e organizzata in forme politiche. La sua figura quindi diventa funzionale ad una narrazione del valore militare italiano che assume connotati democratico-repubblicani. Mazzini sottolinea l'elemento 'popolare' dell'eroismo di Ferruccio "grande davvero, perché, nato quando purtroppo il valore italiano era già fatto merce da traffico, ei lo consacrò tutto alla patria (...), grande perché la modestia e la semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità del soldato e l'ingegno del capitano"³⁹. Se per Mazzini il centro del romanzo di Guerrazzi era Firenze – "rifatta a un tratto prode e guerriera per difendere contro l'invasore straniero la sua bandiera repubblicana" –, Ferruccio "escito dal popolo, soldato del popolo, sacrificato come il popolo, è l'immagine di Firenze"⁴⁰. In Ferruccio dunque l'eroismo si sottopone con autorestrizione volontaria alla missione collettiva⁴¹, e la sua figura rispondeva a quell'idea di eroe patriottico che Mazzini disegnava in opposizione a Carlyle e alla sua idea di storia come "biografia dei grandi uomini". Per Mazzini "l'ispirazione del genio appartiene per una metà al Cielo, per metà alla moltitudine dei mortali sulla cui vita ei s'innalza alle folle di comuni mortali dalla cui vita sgorga"⁴². Un eroe che – come ha messo in luce Riall – si distaccava dalla tradizione neoclassica (prima repubblicana e poi napoleonica), era profondamente partecipe delle vicende del popolo che rappresentava, e non si poneva al di sopra di esso se non per le sue specifiche capacità militari⁴³.

Nel discorso democratico l'eroe aveva dunque piena legittimazione testimoniale quando era parte di una vera guerra di popolo, e quindi "i venti mila Austriaci cacciati nel 1746 dai Genovesi senz'armo, senza ordine, senza capi – e le memorie della Lega Lombarda"⁴⁴. È soprattutto quest'ultima ad assumere nella prima metà del secolo i connotati del mito, "non uno dei miti del Risorgimento, ma il mito per eccellenza, quello in cui culmina la leggenda epica del nostro primo risorgimento"⁴⁵. Mito che prendeva le mosse da Sismondi, ma che poi si costruì fino al Quarantotto più su prove letterarie e poetiche che storiche⁴⁶: Balbo, Pellico, D'Azeglio progettarono romanzi storici dedicati alla Lega, anche se nessuno di loro portò a termine il lavoro; Mamiani compose una ode, Cantù una novella in versi *Algiso e la Lega Lombarda*; *Le Fantasie* di Berchet romanza nella

³⁹ Giuseppe Mazzini, *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*, in F. D. Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, p. VIII.

⁴⁰ *Ivi*, p. XIII.

⁴¹ P. Ihring, *La figura del condottiero*, p. 101.

⁴² Cit. in Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984, p. 148.

⁴³ L. Riall, *Garibaldi*, pp. 57-66.

⁴⁴ Giuseppe Mazzini, *Della guerra di insurrezione conveniente all'Italia* (1833), in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol. III, Imola, Cooperativa tipografico-editrice torinese Paolo Galeati, 1907, p. 228.

⁴⁵ Mario Fubini, *La Lega Lombarda nella letteratura dell'Ottocento*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1970, p. 406.

⁴⁶ Ernesto Sestan, *Legnano nella storiografia romantica*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 221.

quale la rievocazione del glorioso passato della Lega era messa a confronto con il doloroso presente, ebbero uno straordinario successo di pubblico, mentre si contarono nel corso della prima metà del XIX secolo almeno trenta quadri dedicati alla battaglia o al giuramento, tra i quali quelli di Hayez e di D'Azeglio⁴⁷. Il giudizio degli esponenti del movimento patriottico su queste vicende era pressoché unanime: per Mazzini “i sedici anni che corsero dalla prima congrega alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma”⁴⁸, parole che riecheggiano quasi testualmente in Balbo (“questo secolo corso da Gregorio VII alla pace di Costanza (...) è il più bello di nostra bella età”) e in D'Azeglio (“quell'epoca la più bella e luminosa della nostra storia”)⁴⁹. Le ragioni del successo e della popolarità della Lega lombarda sono abbastanza evidenti: era una vittoria di una confederazione di comuni che poteva essere interpretata come vittoria di tutta l'Italia e la presenza del Papa come protettore e garante dell'alleanza poteva essere per l'opinione neoguelfa una prefigurazione di ciò che essa auspicava per il Risorgimento della nazione⁵⁰. Ma soprattutto “era una vittoria militare di italiani contro stranieri, non una delle innumerevoli battaglie di italiani contro italiani, di cui erano costellate le storie italiane del Medioevo”⁵¹; era dunque la “storia della più bella delle guerre guerreggiate dall'Italia, la sola forse che siavi veramente fatta per gli interessi nazionali, la sola che si possa dire guerra nazionale italiana”⁵². Nella lettura dei democratici questa guerra aveva però un ulteriore valore politico e polemologico: essa aveva visto in azione un tipo peculiare di combattente – il cittadino in armi – che incarnava lo spirito partecipativo e democratico della nazione rinascita. Per Cattaneo nel XII secolo “le città tornano ad essere stanza di popolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda; l'onore genera tutte le virtù; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero; e hanno l'audacia di concepirlo; le menti aspirano a tutto ciò che è bello e grande”; “il principio del risurgimento fu nel legittimo possesso della milizia popolare”⁵³. Il cittadino dunque si trasformava in soldato appena la patria era in pericolo: “suonano intanto a stormo le campane,/ e al noto martellar della chiamata/ ogni sega, ogni maglio si rimane,/ ogni marra sul solco abbandonata:/ un mover d'armi, un giunger di gualdane;/ ogni piazza,

⁴⁷ Ernst Voltmer, *Il Carroccio*, Torino, Einaudi, 1994, p. 14. Sul successo della Lega nella cultura romantica oltre ai citati Fubini e Sestan, si veda anche Franco Cardini, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in Reinhard Elze, Pierangelo Schiera (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁴⁸ Giuseppe Mazzini, *Le Fantasie. Romanza di G. B.* (1829), ora in Id., *Scritti letterari editi ed inediti*, vol. I, Imola, Cooperativa tipografico-editrice torinese Paolo Galeati, 1906, p. 155.

⁴⁹ Cfr. S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, p. 182.

⁵⁰ Sull'elaborazione di parte guelfa del mito della Lega cfr. A. Lyttelton, *Creating a National past*, pp. 48-49.

⁵¹ E. Sestan, *Legnano nella storiografia romantica*, pp. 226-227.

⁵² Cesare Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, p. 36.

⁵³ Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia (1844)*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, vol. II, p. 417.

ogni via scorgi abbarrata”⁵⁴. A muoverlo non era la ricerca della fama, ma l’amor di patria, “una passione che divideva coi suoi concittadini”⁵⁵: “procedeano silenziosi e serrati i battaglioni dei forti, e nessun accento d’orgoglio s’alzava, perché denno essere calmi e pacati gli animi di que’ guerrieri che vanno a stornare la strage e l’incendio del tetto domestico, e non da insano orgoglio accesi”⁵⁶. La guerra diveniva, dunque secondo Sismondi “un dovere passeggero, e direi quasi il dilettevole trattenimento di ogni cittadino; la guerra, cui dovevansi consacrare soltanto pochi giorni dell’anno, per riprendere in appresso le proprie occupazioni; la guerra che il cittadino non faceva giammai senza un vivo sentimento della sua importanza e della gloria della sua patria; la guerra che in lui manteneva l’abitudine di quel valore, che tanto dannoso sarebbe il lasciare perdere alla massa del popolo”⁵⁷.

Il cittadino-soldato è dunque il vero eroe collettivo di una nazione che prende coscienza di sé, dotandosi di istituzioni politiche repubblicano-democratiche. Nell’*Assedio di Firenze* Guerrazzi fa pronunciare parole di scherno e di sufficienza verso la milizia comunale, che dovevano però indurre nel lettore un’opinione del tutto contraria in quanto pronunciate da uno dei personaggi negativi del romanzo, il traditore Malatesta: “Ordinanza! poveri folli! ma che credete voi, che ordinare una battaglia, esercitare il mestiere del soldato sia come cimar panni, tignere sete e sedersi in banco a prestanza sul pegno al venti per cento d’interesse (...) voi avreste fatto un gran bene a lasciare cotesta gioventù ai suoi fondachi (...) l’ordinanza ha fatto più male che bene”⁵⁸. Quanto questa invettiva di Malatesta fosse lontana dalla realtà veniva mostrato in modo drammaticamente coinvolgente dalla vicenda del giovane Ciapo. Non ancora diciassettenne, e quindi escluso dall’ordinanza che chiama nelle milizie i cittadini dai 18 ai 36 anni, figlio di una povera setaiola, Ciapo si presenta con la madre di fronte alle autorità per chiedere di essere iscritto nella milizia. È la madre stessa che lo spinge ad armarsi e che chiede di poterlo arruolare, ricordando poi al figlio di “avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la patria, o non tornare più; attendi a mantenermi la promessa, perché se mi capiti in casa vinto io ti chiudo l’uscio in faccia”⁵⁹.

Nell’esaltazione della figura del cittadino-soldato, Sismondi e Guerrazzi si muovevano all’interno di una tradizione di pensiero militar-repubblicano che risaliva a Machiavelli⁶⁰ e che conosceva ampia – anche se ancora non ben studiata

⁵⁴ Cesare Cantù, *Algisio e la Lega Lombarda* (1828), Milano, coi tipi di Borroni e Scotti, 1844, p. 70.

⁵⁵ J. C. L. Sismondi, *Storia delle repubbliche*, tomo II, p. 464.

⁵⁶ [Giacinto Battaglia], *La Lega lombarda. Romanzo con note storiche*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1832, p. 170.

⁵⁷ J. C. L. Sismondi, *Storia delle repubbliche*, tomo II, p. 465.

⁵⁸ F. D. Guerrazzi, *L’assedio di Firenze*, vol. III, p. 370.

⁵⁹ *Ivi*, vol. I, p. 333.

⁶⁰ A sancire in modo drammaturgicamente evidente il legame con questa tradizione discorsiva, nel primo capitolo dell’*Assedio* compare Machiavelli che sul letto di morte pronuncia un lungo discorso, nel quale sono citati ampi passi delle opere del grande fiorentino, in cui è cen-

– fortuna nella prima metà dell'Ottocento⁶¹. Ma degli elementi portanti di quella tradizione – il legame cogente tra cittadinanza politica e cittadinanza militare, e la dimensione volontaria e non professionista della guerra nazionale –, solo quest'ultimo veniva fatto proprio e utilizzato dai democratici quando nella prima metà del secolo si trattava di progettare la futura guerra di liberazione nazionale. In assenza di istituzioni libere e quindi nell'impossibilità di avere un "esercito veramente nazionale, numeroso munito, atto a prendere il campo e vincere senz'altri aiuti la prova"⁶², la guerra di liberazione doveva essere condotta sull'esempio di quella spagnola del 1808-1814⁶³ attraverso le 'bande'. La guerra per bande era definita come "la guerra di tutte le nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero (...) supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari (...), educa militarmente tutto quanto il popolo (...), costringe il nemico ad una guerra insolita (...), non la confina a una base determinata d'operazioni"⁶⁴. Si trattava di una vera guerra popolare della quale protagonista era il volontario, ossia "il cittadino italiano che animato dal sacrosanto entusiasmo liberamente consacra i suoi averi, il suo riposo e la vita alla patria", una figura che veniva messa in contrapposizione al soldato regolare "quell'infelice strascinato a viva forza dal seno di sua famiglia per servire sotto le bandiere del tiranno, e (...) quel vile scioperato che per una convenuta mercede mette la sua persona ad iniqua usura per un corso d'anni determinato"⁶⁵. Un volontario che doveva provenire non dalle città, descritte come luogo della dissolutezza e origine dell'attuale decadenza militare italiana, ma piuttosto dalle campagne, incorrotte custodi delle antiche virtù militari. Per una guerra che si sarebbe sviluppata soprattutto nelle zone montuose o di difficile accesso, comun-

trale la condanna per le "milizie mercenarie vilissime, turpitudini di condottieri venali, il vituperio e la vergogna d'Italia" (ivi, p. 43).

⁶¹ Sulla fortuna del modello machiavelliano nella tradizione democratica: John Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1980, 2 voll. Sulla ricezione ottocentesca di Machiavelli in Italia, si vedano Carlo Curcio, *Machiavelli nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1963; Xavier Tabet, *Il mito risorgimentale di Machiavelli*, in Paolo Carta, Xavier Tabet (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, Padova, Cedam, 2007, nei quali però scarso spazio è dedicato alla ripresa nell'Ottocento dei temi machiavelliani sulla guerra e sul cittadino in armi.

⁶² G. Mazzini, *Della guerra di insurrezione conveniente all'Italia*, p. 204.

⁶³ Sulla fortuna del modello spagnolo di guerra per bande si vedano soprattutto i saggi di Vittorio Scotti Douglas: *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, in *Acta of the XXth. International Colloquium of Military History, 28 August – 3 September 1994 Warsaw*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995; *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 2. Fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali*, "Spagna Contemporanea", 2001, n. 20; Carlo Bianco, *l'inventore della guerra per bande*, in Giovanni Maria Cagliaris, Vittorio Scotti Douglas (a cura di), *Dal Risorgimento alla Resistenza. Carlo Bianco di Saint Jorioz e la lotta per bande*, Saluzzo, Fusta Editore, 2007.

⁶⁴ Giuseppe Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati della Giovane Italia* (1831), in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol. II, pp. 53-54.

⁶⁵ Carlo Bianco di Saint Jorioz, *Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Italia, 1833, in E. Liberti (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana*, p. 473.

que lontano dalle città, occorreano infatti virtù e stili di vita ben diversi da quelli “dei signori e di quei giovani effeminati che vivono nelle città, e che ad altro non pensano che ad indebolirsi il corpo, e a perdere la salute, vivendo nelle an- tezze e profusioni d'ogni genere. La classe degli agricoltori, pastori, massari, ed onesti e frugali abitanti dei borghi, e villaggi e specialmente di quelli situati ai piedi o sui contrafforti dei monti, che formano una considerevole massa d'abi- tanti, forse la più utile in questa guerra, perché scevra della maggior parte de' bi- sogni dei cittadini, per loro giornaliero abitual nutrimento, non si servono per lo più, che di polenta in alcune parti; di farro in altre; e gli abitanti delle Alpi Cozie vivono il maggior tempo dell'anno di sole castagne, e latte”⁶⁶. Dunque solo tra i contadini si poteva trovare chi era capace di sopportare gli stenti e le privazioni che questo tipo di guerra imponeva: il contadino – come scrive Budini – “avvez- zo ad una vita sobria se non stentata (...) è il più adatto a formare le bande; in es- so si trovano tutte le qualità che abbisognano a guerra siffatta, cioè sobrietà, agi- lità, conoscenza del paese e obbedienza passiva a quello che crede più esperto di sé”⁶⁷. Si finiva così per tracciare una sorta di immaginaria geografia umana dell'italiano guerriero. Per Mazzini “abbiamo nelle nostre montagne, nelle pro- vince napoletane, ne' paesi della Romagna, nel Piemonte, nella Liguria nelle ter- re lombarde una razza d'uomini vigorosi, forti atta a resistere, pronta alle offese, audace, costante”⁶⁸. Bianco individuava le tracce “dell'eroico carattere romano” nei “robusti, e decisi Romagnuoli”, e poi nei “Liguri, Piemontesi, abitanti degli Appennini, Bresciani, Abbruzzesi, e Calabresi, Siciliani, Elbani e Sardi, tutti fra gli abitatori dei monti, trascelti”⁶⁹. In un libro di storia futuribile Ricciardi im- maginava che la guerra di liberazione d'Italia iniziasse per opera degli abitanti di un piccolo comune rurale della Calabria, che – mossi dall'ennesima angheria dei gendarmi locali – davano vita ad un'insurrezione capace di estendersi a tutta l'Italia meridionale e poi a tutto il nord, dove avevano un ruolo decisivo i monta- nari corsi – eredi di Pasquale Paoli – sbarcati in Liguria⁷⁰. In questa rappresen- tazione delle campagne come “principal nerbo della nazione”⁷¹, mancava un'analisi delle reali condizioni di vita dei contadini, e scarsi accenni – ad esem- pio in Bianco – erano riservati all'utilizzo di premi o ricompense per convincere i contadini ad entrare nelle bande. Una scarsa attenzione che si può attribuire agli antichi limiti politico-culturali dei democratici – scarsa conoscenza della realtà rurale, timidezza politica, incapacità di legare la rivendicazione nazionale ad un progetto di riforma sociale – ma che in questo caso può essere spiegata in virtù dello specifico carattere assunto dal discorso sulla guerra. L'intento di chi scrive della guerra patriottica era infatti soprattutto quello di fare ‘apostolato’ militare,

⁶⁶ C. Bianco di Saint Jorioz, *Della Guerra Nazionale*, pp. 214-215.

⁶⁷ Giuseppe Budini, *Alcune idee sull'Italia*, (Londra), (Hoborn), 1843, cit. in F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, p. 274.

⁶⁸ Giuseppe Mazzini, *Della guerra di insurrezione conveniente all'Italia*, p. 222.

⁶⁹ C. Bianco di Saint Jorioz, *Della Guerra Nazionale*, p. 31.

⁷⁰ Giuseppe Ricciardi, *Storia d'Italia dal 1850 al 1900*, Parigi, Lacombe, 1842, in Id., *Opere scelte*, Napoli, tipografia del “Vaglio”, 1867, vol. 1.

⁷¹ Id., *Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione*, Parigi, François, 1846, p. 43.

rivendicare l'esistenza di un incorrotto spirito guerriero ed evocare le forze 'sane' e popolari della nazione, finalità che rendevano tutto sommato non decisivo un esame realistico della situazione sociale e che invece richiedevano – come avrebbe scritto D'Azeglio nel 1848 – di “parlar alle fantasie”. Soprattutto per Mazzini, progettare la guerra nazionale – anche attraverso le bande – significava non tanto e non solo delineare precise strategie militari o valutare realisticamente le risorse materiali a disposizione, quanto piuttosto legare passato e presente in un immaginario guerriero capace di resistere all'inazione e ai possibili fallimenti, e indicare un orizzonte di palingenesi morale e politica. Mazzini iscriveva così la guerra per bande all'interno di una memoria guerriera patria: una guerra per bande infatti “usammo nel medioevo senza intenderne la forza e il segreto, perché privi di un pensiero nazionale” e “più tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna”⁷². Se la guerra per bande nasceva “dalle viscere della nazione, dalle condizioni di un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano”⁷³, il suo scopo principale era però soprattutto quello di rigenerare e costruire un popolo realmente nazionale: “o italiani (...) guardate alla vostre montagne; perché là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne, perché là imparerete, nella concorde emulazione de' fatti, a stimarvi l'un l'altro – imparerete a conoscere ed amare la terra che vi di è vita – imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell'ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti di città”⁷⁴. Alle bande era dunque attribuito il compito di formare e di educare “all'indipendenza e a quella vita attiva che fa grandi i popoli”: “la missione politica delle Bande nazionali è l'apostolato armato dell'insurrezione. Ogni banda deve essere un programma vivente della moralità del Partito”⁷⁵. In una successiva istruzione ai condottieri delle bande nazionali Mazzini avrebbe scritto che “la prima banda ha una immensa responsabilità morale davanti al paese. Vincendo o cadendo, essa deve rappresentare la fede patria in nome della quale essa sorge”⁷⁶.

In conclusione: la narrativa romantico-democratica sull'italiano guerriero si fonda sulla rievocazione e poi sulla costruzione di un esercito immaginario della nazione, composto da soggetti – eroi, cittadini-soldati, bande – che devono testimoniare il carattere 'popolare' del Risorgimento. La guerra ha inoltre un valore creativo o rigenerativo della nazione, contribuendo in modo decisivo alla 'educazione' morale e politica del popolo, senza però dare spazio al mob o alla violenza rivoluzionaria, che rischiano di mettere in fibrillazione l'ordine sociale e la comunità nazionale. Dal pantheon militare sono invece esclusi gli eserciti regola-

⁷² G. Mazzini, *Della guerra di insurrezione conveniente all'Italia*, p. 213

⁷³ *Ivi*, p. 212.

⁷⁴ *Ivi*, p. 230.

⁷⁵ *Ivi*, p. 232.

⁷⁶ Giuseppe Mazzini, *Istruzione pel condottiere delle bande nazionali* (1853), in *Id.*, *Scritti editi ed inediti*, vol. LI, p. 142.

ri e le istituzioni politiche statuali, presentati come responsabili della decadenza militare italiana ed espressione del dispotismo.

Nonostante la mancata definizione delle modalità dell'insurrezione, le oscillazioni sui tempi della guerra (prima insurrezione e poi le bande, o viceversa), lo scarto tra progettualità e pratiche, e soprattutto i fallimenti in cui incorrono le iniziative militari democratiche, questo immaginario guerriero ha un grande successo, si radica nell'universo patriottico e riesce a imporre sulla scena pubblica figure che disegnano almeno fino al 1848 i caratteri della guerra nazionale.

Nella prima metà dell'Ottocento è però in campo un'altra narrativa sul risorgimento militare degli italiani, che condivideva con quella alcuni *tropoi* relativi alla rivendicazione del valore militare degli italiani, ma se ne distaccava per protagonisti e obiettivi. Una narrativa dall'efficacia comunicativa sicuramente minore, ma destinata a lasciare comunque traccia di sé.

L'esercito 'scuola della nazione'

Nel confutare lo stereotipo sull'italiano imbecille, Bianco di Saint Jorioz ricordava che "le relazioni e le storie delle guerre da Napoleone sostenute, bastano per provarne l'inconsistenza, (...) gli italiani (...) erano in ogni rispetto se non migliori, senza dubbio ai loro conquistatori eguali"⁷⁷. Il riferimento di Bianco era alle numerose opere – resoconti, memorie, cronache, pamphlet polemici – scritte dai reduci delle campagne napoleoniche. Differenti erano le motivazioni, gli obiettivi politici, ed anche i destini personali di questi ex-ufficiali delle armate napoleoniche. Così la prima opera di Antonio Lissoni (*Gli Italiani in Catalogna*, 1814), ufficiale di cavalleria del Regno italico, e poi prolifico scrittore di cose militari (soprattutto di argomento napoleonico), fu sottoposta a censura da parte del governo austriaco per i suoi toni accesamente filonapoleonici ed anticlericali, nonché manifestamente patriottici⁷⁸. Invece Camillo Vacani, l'autore di *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813* (Milano, 1823), negli anni Venti era divenuto ufficiale dell'esercito imperiale austriaco e dedicava la sua opera ad un arciduca d'Austria, con l'auspicio che la sua opera fosse "un tutto non privo di interesse per la Patria italiana e per l'Impero a cui questa con vincoli di stima or si rannoda"⁷⁹. A differenziare poi ulteriormente argomentazioni ed obiettivi di questi testi vi era la difesa di peculiari tradizioni politiche e militari. Così i memorialisti napoletani erano preoccupati di ribaltare un'immagine di debolezza e di incapacità dell'esercito napoletano, rafforzata dagli esiti del periodo murattiano e dalla sconfitta del 1821, e, nello stesso tempo, di

⁷⁷ C. Bianco di Saint Jorioz, *Della Guerra Nazionale*, p. LXII.

⁷⁸ Cfr. Francesco Mingone, *Antonio Lissoni e 'Gli Italiani in Catalogna'*, in Vittorio Scotti Douglas (a cura di), *Gli Italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

⁷⁹ Camillo Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, Milano, Imperiale regia stamperia, 1845², tomo I, p. XXII.

difendere una generazione politica affermatasi nel periodo napoleonico, e ora messa sotto scacco⁸⁰. E l'elbano Cesare De Laugier voleva da parte sua sfatare la pessima fama dei toscani imbelli e impreparati alla guerra, che soprattutto le fonti francesi del periodo continuavano ad accreditare⁸¹.

Comunque, nonostante queste differenze, i memorialisti-militari dichiaravano in modo unanime di volere – attraverso i loro racconti – spargere luce sulle “azioni memorabili delle truppe italiane”, “rendere la giusta lode all'italiano valore”⁸² e rispondere dunque alle “usurpazioni della gloria nostra” (De Laugier), risolvendo l'opinione degli italiani su loro stessi: “nella presente situazione l'Italia non ha gran fatto a lodarsi di sé e l'ombra della gloria passata e il vanto di sue presenti fatiche rimangono sole a consolarla degli insulti della fortuna. Ma affinché non venga meno la ricordanza di queste ultime glorie, io ho creduto fare assai tessendone le storie (...) così all'Italia seguirà qualche lode nella sua situazione e farà comprendere alla terra che lungi dal tralignare dalle sue antiche virtù, ha sempre vivi in cuore i semi di essa”⁸³. E se quelle differenze regionalistiche di cui abbiamo parlato facevano sovente capolino⁸⁴, d'altra parte erano evocati anche episodi di fraternizzazione tra le diverse componenti italiche inquadrati all'interno dell'esercito. Così uno scontro tra il napoletano Gabriele Pepe e il toscano Cosimo Del Fante, originato da giudizi negativi espressi sulle truppe napoletane, si risolve in una tenzone poetica vinta da Pepe pronunciando versi unitari e fraternizzanti come “un solo popol facciasi/ dall'Alpe fino a Scille/ e paventar vedrannosi/ mille nazioni e mille”⁸⁵.

Pertanto una narrazione che nella maggior parte dei casi si presenta fondata su documenti e testimonianze storiograficamente attendibili – bollettini di guerra, resoconti ufficiali, testimonianze personali degli autori – assume in realtà i tratti di un racconto morale, oltre che militare, degli italiani in guerra. La minuta descrizione delle azioni eroiche e il rilievo dato a gesti e parole ‘esemplari’, che spesso rendono il racconto frammentato e sincopato, acquisiscono unitarietà e coerenza in quanto prove delle virtù militari – e non – degli italiani ed evidenti confutazioni di stereotipi e immagini negative. Stereotipi peraltro che erano stati riproposti ed arricchiti dagli altri attori in campo (francesi, inglesi, spagnoli)⁸⁶ e che mettevano in discussione non solo le capacità militari, ma soprattutto lo stes-

⁸⁰ Cfr. Renata De Lorenzo, *La costruzione di un 'sistema patriottico'. Protagonisti e memorialisti nella guerra napoletana*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Gli Italiani in Spagna*.

⁸¹ Marcella Aglietti, *Echi e memorie in Toscana della 'Guerra de la Independencia' (1808-1814)*, in *Ivi*, p. 275.

⁸² Camillo Vacani, *Storia delle campagne*, p. XXII.

⁸³ Antonio Lissoni, *Gli Italiani in Catalogna*, Londra (Milano), s.e. (Destefanis), 1814, cit. in Gianfranco E. De Paoli, *Cenni sulla storiografia militare napoleonica dal 1814 al 1861*, “Rassegna storica del Risorgimento”, LXVII (1980), n. 4, p. 405.

⁸⁴ Lissoni ad esempio denunciava “viltà e malignità” dei napoletani nell'assedio di Figueras a fronte invece del comportamento degli ‘italiani’, intesi qui come i soldati appartenenti al Regno italico.

⁸⁵ Cit. in Vittorio Scotti Douglas, *Gabriele Pepe e la sua visione della Spagna e della guerra (1807-1809)*, in Id. (a cura di), *Gli Italiani in Spagna*, p. 298.

⁸⁶ Cfr. Virgilio Ilari, *Gli italiani in Spagna*, *ivi*, pp. 167 e ss.

so 'onore' degli italiani. Dunque anche in questo tipo di produzione, centrale è difendere un onore vilipeso, risollevarlo a fronte di diffidenti sguardi esterni e antiche tradizioni (auto)denigratorie. Questo diviene l'esplicito obiettivo di un breve opuscolo di grande successo editoriale, scritto da Antonio Lissoni per rispondere ad un racconto di Balzac ambientato nella guerra spagnola. Nel *Les Marana* (1832) Balzac aveva descritto un reggimento italiano formato dalla fecchia della società, resosi responsabile di saccheggi e violenze in un assedio; e uno dei protagonisti della sua storia, il capitano Montefiore, era dipinto come un nobile decaduto, dissoluto, sbruffone, vigliacco, e nello stesso tempo attraente e seduttore, interessato non certo alla gloria delle armi, ma piuttosto ad indossare uniformi sgargianti: "pour lui, la gloire était une simple question d'habillement"⁸⁷. Lissoni si produceva in una puntigliosa confutazione delle falsità e degli errori storici presenti nel racconto di Balzac, che aveva completamente sovvertito in alcuni casi la realtà dei fatti⁸⁸. Quindi accusava Balzac di alimentare i più vieti stereotipi sugli italiani, mentre questi si comportarono valorosamente, soccorrendo in più occasione i francesi, che si macchiarono invece delle colpe attribuite agli italiani (crudeltà gratuite, saccheggi, viltà). Lissoni concludeva il suo *pamphlet* capovolgendo i giudizi di Balzac: era la Francia la terra del vizio e dell'ozio, mentre l'Italia era la nazione che vantava primati nelle scienze e nelle arti, ed era la madre di molte nazioni, compresa la stessa Francia.

Se però le campagne napoleoniche avevano mostrato che gli italiani erano capaci di virtù militari e civili, eroismi, abnegazione e senso del dovere, tutto ciò si era realizzato all'interno di un esercito straniero, che combatteva guerre d'espansione e per la gloria di un uomo che aveva dato prima la libertà e poi era divenuto 'tiranno'. Nelle pagine dei memorialisti napoleonici "si riproponevano contrasti di valori ideali che già avevano accompagnato nei contemporanei il dibattito sulla vicenda napoleonica nel nostro paese"⁸⁹; ma, al di là delle differenti valutazioni su Napoleone e la sua era, emergeva un giudizio concorde sul ruolo decisivo dell'esercito nella formazione di un nuovo *ethos* pubblico. L'esercito, figlio della Rivoluzione francese, fondato sulla coscrizione, si presentava come depositario dei valori fondanti della civiltà post-rivoluzionaria, ossia amore di patria, possibilità di ascesa sociale, educazione virile. Il nuovo soldato "fa della vita militare un nobile e generoso sacrificio della patria dal dì che indossa la militare divisa, s'impegna da quel giorno a spargere il sangue per la difesa e la conservazione delle sostanze e della persona di quegli stessi sconosciuti cittadini che lo riguardano come carico inutile se non dannoso per lo stato"⁹⁰. Nel nuovo esercito valorizzazione delle capacità individuali e elementi solidaristici si fondevano insieme, delineando per le giovani reclute un percorso di ascesa sociale e di presa di coscienza di valori patriottici: "giovani destinati dalla sorte al servizio militare

⁸⁷ Cit. in F. Mincone, *Antonio Lissoni*, p. 338.

⁸⁸ Antonio Lissoni, *Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiato dal signor di Balzac nelle sue Scene della vita parigina*, Milano, Rusconi, 1837, p. 6.

⁸⁹ L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, p. 39.

⁹⁰ Cesare De Laugier, *Gli italiani in Russia*, cit. in L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, p. 49.

uscivano dal seno delle loro famiglie con la mente turbata, ma non corrotta da queste antipatriottiche esclamazioni e disgraziate lagnanze. Infatti appena entravasi nelle fila composte da tanti bravi, andavano non solo perdendo le casalinghe impressioni, ma acquistavano speditamente e con forza le opinioni da cui si trovavano circondati⁹¹ e quindi “inebriati dall’amore della gloria e della patria, dall’onore, dal desio di schiudersi una rapida e luminosa carriera davansi totalmente in preda a così sublimi sentimenti, assai più omogenei colla civilizzazione del secolo e col loro nuovo stato”⁹². Dunque era all’interno di questo nuovo tipo di esercito che gli italiani potevano mostrare le loro attitudini guerriere. Anche Vacani, certo poco incline a nostalgie politiche napoleoniche, riconosceva che era stato il nuovo ordinamento militare a fare in modo che “lo spirito guerriero (...) parve ripigliarsi l’antica vita e ispirare nuova brama di segnalarsi sui campi di battaglia”⁹³. Un esercito nel quale “la nostra disciplina, la nostra virtù militare e la superiorità delle nostre evoluzioni” garantivano alle truppe italiane di guadagnarsi “con poca gente (...) tanta gloria” (Lissoni)⁹⁴. Luigi Blanch vedeva realizzarsi nelle armate napoleoniche il passaggio dal “coraggio individuale” alla “disciplina, l’abitudine, l’educazione militare”⁹⁵, mentre il giovane Balbo maturava negli anni francesi, anche di fronte allo “spettacolo del grande esercito, quantunque in isconfitta”⁹⁶, l’idea che quel tipo di esercito fosse depositario di valori nuovi, che erano ben diversi da quelli degli eserciti di antico regime e che avrebbero segnato le future guerre: “credete voi per esempio, che vi sia in Piemonte spirito militare per le guerre a lui destinate? No certo; i piemontesi sono pronti a combattere come già si combatteva un secolo fa da tutti, per l’onore del nome, per vaghezza di gloria, perché il mestiere delle armi è bello (...) Non v’ha ormai nazione Europea che non sia mostrata capace di tutto un altro (...) Noi da cittadini Spartani (...) dovremmo prepararci a combattere e morire, non con brio. Né per la gloria, ma con ferocia e per la Patria”⁹⁷. Balbo sarebbe tornato ripetutamente su questi temi nei suoi scritti politici e storici (vedi infra), ma essi sono presenti anche in una breve novella, *Toniotto e Maria* (1829). La trama è quella tipica dei romanzi dei coscritti, un genere che proprio dopo le campagne napoleoniche conosceva una significativa fioritura⁹⁸. Un giovane contadino piemontese

⁹¹ Cesare De Laugier, *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815, o Memorie di un ufficiale per servire alla storia d’Italia nel suddetto periodo*, Italia (Firenze), (V. Battelli), 1829, tomo I, p. 257.

⁹² *Ivi*, p. 258.

⁹³ C. Vacani, *Storia delle campagne*, p. 269.

⁹⁴ Cit. in Piero Del Negro, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Lo spirito militare degli italiani*, Padova, Offset Invicta, 2002, p. 15.

⁹⁵ Luigi Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, ora in Id., *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1945, vol. I, p. 375.

⁹⁶ Cesare Balbo, *Autobiografia* (1844), in Ercole Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1856, p. 336.

⁹⁷ Cit. in Ettore Passerin D’Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 87.

⁹⁸ Ad esempio Davide Bertolotti nel 1823 aveva scritto un romanzo *Il ritorno dalla Russia* che ha una trama pressoché identica a quella della novella di Balbo; mutavano solo

è costretto a lasciare l'amata perché chiamato alle armi; segue le armate napoleoniche in mezza Europa, facendosi onore, ma in Russia viene dato per morto. Maria che lo ha aspettato fino a quel momento, lacerata dal ricordo ancora vivo dell'amato, deve sposarsi perché povera e lo fa con un bravo giovane amico di Toniotto, il quale però a sorpresa ricompare alcuni anni dopo nel villaggio. Il ritorno di Toniotto non provoca drammi: Toniotto accetta la scelta di Maria, frequenta in amicizia la sua casa, riprende il lavoro di contadino, ma in realtà considera ormai la sua vita priva di senso e il suo destino segnato. Pochi mesi dopo, ormai svuotato di forze e energie morali, muore. In questo racconto, che si iscrive nell'orizzonte culturale e religioso del giovane Balbo (compassione per i contadini, accettazione cristiana del destino), l'esercito che pure aveva strappato Toniotto al suo felice futuro, assume connotati positivi. Toniotto riesce a fare carriera rapidamente (fino a diventare quasi ufficiale), grazie al suo coraggio (era l'"onor poi de' piemontesi di tutto l'esercito") e al semplice fatto di sapere leggere e scrivere. E l'aver militato nell'armata prepara il suo animo alle prove più dolorose che lo aspettano al suo ritorno a casa: così il narratore – un maestro di scuola – può dire che "la lunga vita da soldato l'avea sì avvezzo a rispettare il dovere e la guerra gli aveva sì insegnato a indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo che suo cuore non fu macchiato mai né d'un pensiero. Ed io l'ho creduto sempre che quest'educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo; né honne veduto tornar nessuno se non migliore"⁹⁹.

Nell'Italia della Restaurazione non erano peraltro solo i reduci dell'esperienza napoleonica a vedere in quel modello di esercito un fattore di 'incivilimento' e di progresso. In gran parte degli stati restaurati quello che era stato dipinto negli anni francesi come il 'flagello' della coscrizione era stato in qualche modo fatto rivivere. Aveva assunto certe forme meno invasive che nel recente passato, le aliquote dei cittadini chiamati sotto le armi erano molto basse, la coscrizione in alcuni casi era stata camuffata con nomi che sapevano d'antico (ad esempio in Piemonte)¹⁰⁰, ma restava il fatto che persino in uno stato ben poco militare come il Granducato di Toscana era stato introdotto per legge il principio della coscri-

l'ambientazione (la provincia francese) e la tragicità dell'epilogo (il suicidio con la pistola del coscritto creduto morto). Però al contrario della novella di Balbo che tra le pieghe introduce temi politici (il ruolo dell'esercito, l'appello finale all'Italia), nel caso di Bertolotti si tratta di "pura evasione sentimentale. Il tema politico è rimosso: il primato spetta al cuore, ai suoi palpiti, alla mutevole casistica delle lacrime versate per desideri inappagati. La dialettica ortisiana di amore e patria è un ricordo lontano" (Gino Tellini, *Sul Romanzo storico di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti* (<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinascl/saggi/pdf/tellini/roman800.pdf>, immesso in rete il 5 febbraio 1997).

⁹⁹ Cesare Balbo, *Toniotto e Maria* (in *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola*, Torino, Pomba, 1829), ora in Id., *Novelle*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 53.

¹⁰⁰ Sull'ordinamento degli eserciti della Restaurazione cfr. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia. Vol. I Dall'Ordinanza fiorentina di Machiavelli alla costituzione dell'Esercito italiano (1506-1870)*, Roma, Centro militare di studi strategici – "Rivista militare", 1989, pp. 200 e ss.

zione¹⁰¹. Per i governi della penisola la leva garantiva un afflusso costante di uomini a costi inferiori e permetteva di avere una forza efficace tanto nell'ordine pubblico quanto in eventuali guerre di 'massa'. Gli argomenti con i quali i governi della Restaurazione la giustificavano non erano certo quelli del periodo rivoluzionario, che stabilivano un nesso cogente tra difesa in armi della patria e cittadinanza politica. L'esercito fondato sulla coscrizione invece era presentato come fattore di progresso civile e di stabilizzazione del Regno, in grado peraltro di valorizzare le forze vive della (piccola) patria e di legarle più strettamente al sovrano. Vittorio Emanuele I vedeva nella leva il riconoscimento di uno spirito "innato nella Nazione Piemontese d'amore al sovrano, alla Patria ed ardore militare"¹⁰². Anche per Oudinot, autore del più completo trattato sulle forze militari nella Penisola: "le sentiment monarchique qui confond dans une même pensée l'attachement au souverain et au pays, ne peut être que fécond en heureux résultats chez les peuples où tout citoyen est indistinctement appelé dans les rangs, et dont les armées nationales offrent autant de garanties contre l'oppression du dedans que contre celle du dehors"¹⁰³.

Se i governi vedevano nella coscrizione uno strumento efficace per consolidare il loro potere, alcuni ambienti patriottici attribuivano invece alla coscrizione un ruolo nazionale e finanche eversivo. Per Santorre di Santarosa "Bonaparte col flagello della sua militare coscrizione, apparecchiava, non volendo, i giorni della guerra italiana"; infatti in quel "farsi tutti uomini militari" rintracciava le basi di una "rivoluzione militare, insieme e nazionale"¹⁰⁴. Invece di rafforzare le monarchie la coscrizione poteva destabilizzarle, come osservava Colletta a proposito del regno delle Due Sicilie: "il modo di comporre gli eserciti per coscrizione (...) tirando principio dall'eguaglianza fra cittadini appartiene alla novella civiltà; e quindi ne paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito ma i suoi benefizi si disperdono sotto governi arbitrarii che voglion discipline varie ed a piacimento del re favori o rigidzze Ed arreca danno certo a governi odiati per le opinioni di patria e di famiglia che i coscritti portano nell'esercito (...) Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo passivo cieco ad ogni ubbidienza E senza la coscrizione è impossibile a di nostri raccogliere un tanto numero di mili-

¹⁰¹ Si tratta della legge del 8 agosto 1826; cfr. Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Città di Castello, Tipografia dell'Unione arti grafiche, 1916, vol. 3, cap. XXX. Sui dibattiti degli anni Venti che portano a questa legge cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *I 'reduci' nella Toscana post-napoleonica: ordinamenti militari e problemi di mentalità*, in Ivan Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 659-670.

¹⁰² Cit. in Piero Del Negro, *Die Tendenz ist die Ganze Nation zu militarisen'. Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997, p. 245.

¹⁰³ Nicholas Charles Victor Oudinot, *De l'Italie et de ses forces militaires*, Paris, Anselin, 1835, p. 82.

¹⁰⁴ Cit. in Piero Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in Sergio Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, p. 62.

zie assoldate ed averle buone. Contrasto inesplicabile che spinge i governi assoluti alla ruina ed i popoli alla civiltà”¹⁰⁵. Questa contraddizione tra esercito di coscritti e stato assoluto era considerata da Ricciardi addirittura come una delle risorse per il buon esito del risorgimento nazionale: “dovunque l’esercito si compone di cittadini, e non uomini prezzolati, la soldatesca partecipa presto o tardi, e più o meno vivacemente, alle opinioni e alle voglie della nazione” e adduceva a prova di ciò la presenza attiva di parti dell’esercito in tutti i tentativi insurrezionali tra gli anni Venti e Quaranta¹⁰⁶. Lo stesso Mazzini coglieva le potenzialità rivoluzionarie di un esercito formato di cittadini, quando nel 1834 in occasione della tentata insurrezione in Savoia indirizzava un proclama ai soldati nel quale li chiamava “figli del popolo” e li invitava a unirsi ai rivoltosi: “siate soldati cittadini, come noi saremo cittadini-soldati”¹⁰⁷.

Ma ad attribuire all’esercito dei coscritti una possibile vocazione patriottica, senza però assegnargli alcun ruolo rivoluzionario, furono soprattutto quegli esponenti del mondo militare e intellettuale piemontese che cercavano di delineare una via dinastico-nazionale al risorgimento italiano e che in quest’ottica intendevano recuperare anche la tradizione militare sabauda. Già nel *Dizionario Militare Italiano* di Giuseppe Grassi (1817), che voleva fornire una lingua propria alle “armi d’Italia”, la ricostruzione delle vicende militari italiane vedeva affiancati come fondamentali punti di riferimento Machiavelli e Emanuele Filiberto: il primo come colui che aveva indicato la necessità del connubio tra potere indipendente e “arme proprie”; il secondo che aveva portato “i bellicosi suoi popoli” ad “una primiera indipendenza”, “dando loro armi nazionali, e militari istituzioni”. Scrive Barberis: “Machiavelli ispiratore, Emanuele Filiberto fondatore, lo Stato sabauda promotore politico divenivano così la sequenza su cui si poteva imbastire un’idea della tradizione militare sabauda già coniugata con una prospettiva nazionale italiana”¹⁰⁸. Questa sequenza era resa più esplicita in senso patriottico da Cesare Balbo diversi anni dopo. Dissentendo dalla ricostruzione sismondiana, Balbo sosteneva che la milizia dei comuni italiani era stata certo “la prima, la vera milizia italiana”, ma in quel contesto le virtù militari italiane si erano manifestate per lo più “da Italiani contro italiani”. Queste virtù si possono esercitare veramente quando c’è “la patria da difendere o promuovere, non una città, un tirannuccio, una parte o una classe contro l’altra”. Prima la guerra civile e poi l’affidarsi ad armi mercenarie fecero “perdere ogni tradizione, ogni virtù, ogni spirito militare”¹⁰⁹. Quindi nonostante quello che dicevano i “lodatori” dei condottieri, non vi furono esempi di vere armi italiane fino alle riforme di Ma-

¹⁰⁵ Piero Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834, vol. IV, p. 53.

¹⁰⁶ Giuseppe Ricciardi, *Conforti all’Italia*, pp. 20-21.

¹⁰⁷ Giuseppe Mazzini, *Proclama ai soldati*, Savoia, gennaio 1834, in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol III, p. 345.

¹⁰⁸ Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, p. 297.

¹⁰⁹ Cesare Balbo, *Pensieri sulla storia d’Italia*, p. 157. L’opera pubblicata postuma fu redatta all’inizio degli anni Quaranta.

chiavelli, che però non ebbero modo di realizzarsi. Così il primo “istitutore delle armi italiane che sien durate e cresciute fino ai nostri dì” era stato Emanuele Filiberto con i suoi reggimenti provinciali: “da quel dì, vi fu un esercito italiano e si può far una storia non più interrotta”¹¹⁰. Alla voce di Balbo si affiancavano quelle – scrive Barberis – dei suoi amici ‘alfieriani’ che, “mentre ignoravano ogni contenuto tecnico del mestiere militare, ostentavano una loro consapevolezza del momento politico profetizzando per l’esercito piemontese un ruolo decisivo nel processo di unificazione italiana; il Provana affermava che l’esercito sabauda sarebbe stato il ‘cardine della futura salvezza d’Italia’; Santorre di Santarosa già reclamava allo scopo un’armata di sessantamila uomini”¹¹¹.

Dunque nell’Italia della Restaurazione emerge una narrativa dell’italiano guerriero, della tradizione militare italiana, dei mezzi utili per risollevare l’onore perduto e per emancipare la nazione che faceva perno sull’esercito: un esercito erede dell’esperienza napoleonica ma anche di una gloriosa tradizione autoctona (il Piemonte ed anche il Regno delle Due Sicilie¹¹²), potenziale fucina dell’incivilimento e del progresso, e soprattutto capace di mobilitare e guidare la nazione alla riscossa. Negli anni Quaranta questo immaginario si traduceva in progetti o meglio ‘speranze’ di ‘militarizzazione’ della società e di trasformazione degli eserciti d’Italia in senso compiutamente nazionale. Così nelle *Speranze d’Italia* Balbo auspicava che i principi italiani investissero risorse nell’esercito, in quanto “io dico che in Italia, al dì d’oggi, non è spesa così ben fatta, come quella che si fa da due principi italiani per tener su due eserciti nazionali. E non solo perché sarebbero necessari all’occasione, che sarebbe ragione sufficientissima quantunque lontana; ma per quest’altra presente e non meno importante, che gli eserciti sono uno de’ migliori. o forse il miglior modo di conservare ed accrescere l’operosità, d’impedire l’ozio italiano, di salvarci da un nuovo *Seicento*. Eccettuando nelle professioni materiali quella degli agricoltori, e nelle intellettuali il sacerdozio (...); di tutte le altre professioni materiali ed intellettuali, la militare è forse la più sana al corpo insieme ed all’animo”¹¹³. L’esercito dunque aveva una funzione decisiva non solo per una futura guerra, ma soprattutto per risollevare le condizioni morali della nazione, presupposto fondamentale del Risorgimento: “ne’ paesi dove i giovani sono occupati nell’armi, i più colti in quelle che si chiaman dotte, e quasi tutti nell’altre, l’ozio ed il vizio non avendo agio a moltiplicarsi nell’età e nella condizione corruttrici, non ne scendono con tanta forza sull’altre, e vi sono in tutto incomparabilmente più rari. E quindi, persistete voi a tor dieci, venti, o cinquanta milioni dal capitolo *guerra* del bilancio dello Stato? Sia pure. Ma riponeteli nel capitolo *pubblica operosità*, dalla quale dipende poi il serbar ciò che

¹¹⁰ *Ivi*, p. 158.

¹¹¹ W. Barberis, *Le armi del Principe*, p. 301.

¹¹² A partire dagli anni Trenta sono soprattutto D’Ayala e Pepe che cercano di ricostruire una tradizione militare napoletana e di legarla alle sorti del risorgimento militare della nazione; cfr. Mariano D’Ayala, *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815*, Napoli, tipi di F. Fernades, 1835; Id., *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto ai giorni nostri*, Napoli, stamperia dell’“Iride”, 1841; Guglielmo Pepe, *Sull’esercito delle Due Sicilie*.

¹¹³ Cesare Balbo, *Delle Speranze d’Italia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1844 (2° ed.), p. 212.

ci resta, il riacquistar ciò che ci manca di tutte le virtù nazionali”¹¹⁴. Durando riteneva che questo esercito capace di liberare la nazione esistesse già in larga parte, soprattutto in Piemonte e nel Regno delle Due Sicilie, e difendeva la ‘militarizzazione’ in atto in questi stati: “in Piemonte da secoli remoti esistono vigorose istituzioni, le quali salirono a grande incremento in questi ultimi anni: Napoli si è data anch’ella a rin vigorire il popolo col militarizzarlo, e dee persistere nella santa opera senza punto lasciarsene stornare dalla procacità di quegli ingegni pericolosi, i quali non pensando che Achille nacque prima d’Omero, stimano potersi l’Austria sfondare con altri mezzi che con quelli delle artiglierie. Perché il valore individuale, di cui non difettiamo, passando a esser collettivo, diventi una grande forza sociale, ci bisogna una potente idea motrice, confortata da saldi ordinamenti”¹¹⁵. La guerra immaginata da Durando è difensiva e fondata sugli eserciti regolari, anche perché le masse appaiono distanti dall’idea nazionale: “se noi fondiamo le nostre speranze più sull’ordinamento che sulle moltitudini, gli è perché ai nostri occhi queste non esistono o almeno non quali esser dovrebbero (...) Noi siamo sette o otto province, o masse segregate, di cui poco più che la superficie è affratellata nel sentimento comune della nazionalità italiana, ma di cui gli ultimi strati poco armonizzano ancora coi superiori”¹¹⁶. Alla chiusura verso la guerra di popolo, si accompagnava però l’idea che fosse necessario creare istituzioni rappresentative (“è forza, che prima delle artiglierie, tuonino le tribune”), non solo per fare sì che “gl’Italiani tutti aspirino a partecipare ai nostri destini”, ma anche per sviluppare “le forze morali degli eserciti nostri”. Anche per Guglielmo Pepe la formazione dell’esercito della nazione passava attraverso la presenza di istituzioni libere: “là dove ogni cittadino trova nella felicità generale il suo benessere particolare; là dove il rifiuto di concorrere alla difesa comune è una viltà pubblica; là dove il legislatore considera l’educazione militare di tutti i cittadini come il baluardo dell’indipendenza del paese, là solamente c’è un popolo invincibile (...) Per arrivare a questa gloria, è necessario che la nazione sia in possesso di istituzioni completamente liberali”¹¹⁷. Dunque solo nei governi ‘liberi’ l’esercito diventava strumento di educazione morale, di sviluppo sociale, di vera scuola della nazione, al contrario di quanto accadeva nei governi assoluti: “presso un popolo retto da un governo assoluto, non c’è affatto educazione militare tra i cittadini che compongono le truppe. Le ricompense si accordano più spesso all’intrigo; le azioni più nobili e le più vili sono proclamate o nascoste secondo la volontà del principe e dei suoi ministri. Non c’è per il soldato alcuna ricompensa morale; infine, nessun perfezionamento negli individui. Noi dimostreremo più

¹¹⁴ *Ivi*, p. 214.

¹¹⁵ Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana*, p. 232. Nella nota a commento di queste parole Durando segnava il distacco di questa sua lettura dell’Italia militare da quella romantico-letteraria: “Mal risponde ai bisogni nostri la letteratura, quando prende a beffarsi delle istituzioni, in cui dobbiamo riporre gran parte delle nostre speranze. Ognuno attenda al suo mestiere; i poeti a tener vive le memorie dell’eroismo passato; gli statisti a disporre quello de’ tempi avvenire, costituendo una forte milizia italiana”.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 244.

¹¹⁷ Guglielmo Pepe, *L’Italia militare*, pp. 8-9.

avanti che, necessariamente, questi inconvenienti non esistono affatto presso le nazioni libere¹¹⁸. Nel disegnare i caratteri dell'esercito della nazione¹¹⁹, Pepe guardava al modello francese rivoluzionario-napoleonico (guardia nazionale, milizia, armata regolare), cercando di conciliarne organizzazione e valori con un ordito istituzionale di tipo liberale, e comunque non prefigurando una estensione universale della cittadinanza politica in funzione di quella militare.

In conclusione, sia pur con orizzonti politici, esperienze, finalità differenti, Durando, Balbo, Pepe delineavano un esercito della nazione che fosse espressione di regimi politici liberi e che istillasse nelle popolazioni l'amor di patria, però senza che l'ardore patriottico sovvertisse disciplina, ordine, gerarchie, né che la chiamata alle armi di tutta la nazione rappresentasse l'anticamera di regimi 'popolari' e democratici. Quello che emergeva dai loro scritti dunque era la ricerca di una mediazione tra l'esercito-macchina e dell'onore di ascendenza napoleonica¹²⁰, e il modello del cittadino in armi: da un lato l'esercito regolare veniva riabilitato e declinato in senso nazional-patriottico, dall'altro il legame tra accesso alle armi e accesso pieno alla cittadinanza politica era sfumato (Pepe) o negato.

Una narrativa e una proposta politico-militare che però appariva debole se confrontata con quella democratica: non chiariva come sarebbe iniziata la liberazione d'Italia; cercava di conciliare modelli per certi versi antitetici (esercito regolare e nazione armata); confidava nella volontà dei governi della penisola (in primo luogo quello piemontese) di rinnovare profondamente i propri ordinamenti politici e militari in vista della guerra di liberazione nazionale. Proprio su questo versante alla vigilia del 1848 si manifestavano evidenti segnali di chiusura da parte dell'*establishment* politico-militare. Nel 1847 in Piemonte la richiesta di formare una guardia nazionale, istituzione attraverso la quale si declinava nella stagione prerivoluzionaria la nazione in armi, veniva respinta dal ministro sardo Villamarina con l'argomento che istituzioni di questo genere esistevano già nel Regno dai tempi di Emanuele Filiberto¹²¹. E Alberto La Marmora difendeva il "ruvido ferro" dei militari contro "la baionetta intelligente", "triplice bestemmia, militare, sociale, politica, parto di qualche cervello di pancotto". In battaglia "contro truppa disciplinata e ben provveduta" è necessario saper "ricevere la morte senza mover di fila per tutto il tempo della zuffa per giornate intere, e senza cavare si può dire la spada, (...) reggere senza mormorare alle marce forzate, alle inclemenze, alle privazioni di ogni genere"¹²². Lo stesso Balbo, di fronte ad una possibile messa in discussione della missione patriottica dell'esercito pie-

¹¹⁸ Id., *Memoria su i mezzi che menano all'italiana indipendenza*, Parigi, Paulin, 1833, p. 39.

¹¹⁹ Gli scritti di Pepe muovono dall'idea che l'Italia si sia resa in qualche modo libera almeno in una sua parte (il Mezzogiorno), possa organizzare un esercito in queste zone e si debba difendere dall'attacco austriaco.

¹²⁰ Cfr. John A. Lynn, *Toward an Army of Honor. The Moral Evolution of French Army, 1789-1815*, "French Historical Studies", 1989, n. 1, pp. 152-173.

¹²¹ Bianca Montale, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973, p. 255.

¹²² Cit. in Enrico Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Mulino, 1999, p. 36.

montese, si preoccupava di attribuire ad esso il carattere di forza 'nazionale' e 'liberale', "vero palladio dell'indipendenza cioè di tutto il risorgimento nazionale"¹²³. La condotta della guerra e i suoi esiti avrebbero presto mostrato che questa fiducia era decisamente mal riposta.

Cesure e ricomposizioni

Il Quarantotto rappresenta il momento in cui questi immaginari e queste proposte si confrontano con la realtà delle insurrezioni e della guerra. All'inizio il modello romantico-democratico sembra trovare una visibile e per certi versi eclatante realizzazione: non nelle guerriglie sul modello spagnolo che di fatto non vengono attuate neanche da Garibaldi¹²⁴, ma nel nuovo Vespro della rivoluzione palermitana, nel grande successo del volontariato, nella definizione della guerra come guerra santa e crociata, negli eroi che popolano i campi di battaglia. Invece gli eserciti regolari non assumono certo quel carattere nazionale auspicato dagli scrittori moderati: l'esercito piemontese appare ben poco permeabile agli ideali patriottico-nazionali¹²⁵, né il governo ha la volontà e la forza per arrivare ad una vera mobilitazione militare del paese; l'esercito napoletano è fedele al suo Re, che lo usa per l'ordine interno, e solo il contingente di Pepe raggiunge la pianura lombarda; Stato pontificio e Granducato di Toscana, dopo aver fatto proclamare sull'allargamento della leva, si limitano a contingenti regolari molto ridotti per paura di turbare l'ordine sociale¹²⁶. Eppure dal disastro quarantottesco a perdere forza e vigore è proprio il modello romantico-democratico, sottoposto a dura requisitoria da Pisacane. Il patriota napoletano infatti non solo rigettava la guerra

¹²³ "Il Risorgimento", n. 13, 17 gennaio 1848.

¹²⁴ Cfr. Piero Del Negro, *Garibaldi e la guerriglia*, in *Garibaldi generale della libertà*. Atti del Convegno internazionale, Roma 29-31 maggio 1982, Roma, Ufficio storico SME, 1984, pp. 103-130.

¹²⁵ Nel momento in cui erano chiamati a guidare la liberazione dell'Italia, generali e ufficiali sentivano paradossalmente rafforzati i caratteri originari della loro piemontesità. Scriveva ad esempio Collegno a Dabormida: "è vero che si è operato in me un cambiamento grande in queste poche settimane. Ero italiano; ora, senza cessare di essere italiano, mi ritengo a gloria di appartenere a quella parte d'Italia che si chiama Piemonte" (cit. in W. Barberis, *L'elmo di Scipio*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, p. 30). L'orgogliosa rivendicazione della superiore tradizione militare sabauda, sentita quasi come tratto "fisiognomico ineguagliabile e incancellabile", da un lato contribuiva a legittimare l'egemonia politica e militare che si stava realizzando, dall'altro rendeva irrealistico una trasformazione dell'esercito in senso nazionale. Scarsa permeabilità ai valori nazionali si ritrovano nelle parole di Ferdinando di Savoia che nella sua relazione alla commissione d'inchiesta sulla guerra confessava che gli ufficiali piemontesi si erano trovati "a combattere per una causa (quella nazionale) la quale era grande e generosa, se si vuole, ma affatto opposta a tutti i principi in cui (erano) stati allevati" (cit. in Comando del corpo di stato maggiore – Ufficio storico, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, a cura di Alberto Cavaciocchi, Nicola Brancaccio, Carlo Paganelli e Martino Gimmelli, 3 voll., Roma, Laboratorio tipografico del Comando del corpo di stato maggiore, 1908-1910, I, p. 277).

¹²⁶ Su questi aspetti rimane ancora fondamentale P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*.

per bande “infanzia dell’arte militare”, ma criticava aspramente il mito romantico dell’eroe che quel tipo di guerra sollecitava (“genera culti individuali, perniciosi e vergognosi per un popolo libero”) e più in generale la strategia mediatica-discorsiva dei democratici pre-1848: “credevasi dai giornalisti fare il bene dell’Italia creando delle popolarità e cercando di sostituire dei nomi ai principi che non sapevano propugnare (...) invece di ispirare le idee (il partito repubblicano) si affaticava a creare la popolarità”¹²⁷. Se l’articolata e radicale proposta militare di Pisacane finiva per rimanere tutto sommato isolata, Mazzini si produceva nell’ennesimo cambiamento di strategia (ora prima le bande e poi l’insurrezione) dagli scarsi effetti concreti¹²⁸. Di contro nel mondo militare sabauda crebbero le voci per una conversione in senso compiutamente nazionale dell’esercito che si manifestarono anche quando le riforme La Marmora andavano in senso del tutto opposto¹²⁹, mentre in alcuni settori del mondo democratico – quelli calamitati all’interno della Società nazionale – si profilava l’idea di una possibile fusione tra esercito e volontariato. Così per La Masa “una guerra contro lo straniero ha bisogno di eserciti, di popoli armati e di organizzazione”, un esercito che diventerà subito nazionale in quanto “la prima parte della rivoluzione vittoriosa farà nazionali per amore o per forza i battaglioni che ora sono nemici tra loro”¹³⁰. L’apertura al linguaggio nazionale in alcuni settori dell’esercito regio, da un lato, e la conciliazione tra esercito e nazione armata avanzata dai democratici ‘filosabaudi’ dall’altro, apre la strada sia a quel connubio militare cavouriano che avrebbe caratterizzato la guerra del 1859, sia ad uno svuotamento del carattere eversivo e rivoluzionario della ‘nazione armata’.

¹²⁷ Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849* (1850), cit. in Luciano Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 75-76.

¹²⁸ Cfr. Franco Della Peruta, *Teorie militari della democrazia risorgimentale*, “Rassegna degli archivi di stato”, a. XLII (1982), nn. 2-3.

¹²⁹ Cfr. Piero Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento. La ‘Storia militare del Piemonte’ di Ferdinando Augusto Pinelli*, “Rivista storica italiana”, a. XCVIII (1986), n.1, pp. 221-244.

¹³⁰ Giuseppe La Masa, *Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità. Memorie*, Torino, a spese dell’autore, 1856, p. 390.

DOPO IL BICENTENARIO GARIBALDINO

Studi, orientamenti storiografici, prospettive di ricerca

Eva Cecchinato

Considerazioni preliminari

Tracciando un bilancio, seppur sintetico, del bicentenario garibaldino mi pare opportuno accompagnare la riflessione sul tema specifico con alcune considerazioni più vaste sugli studi risorgimentali, a cui mi ha peraltro sollecitato anche la recente curatela del primo volume dell'opera UTET su *Gli Italiani in guerra*¹.

Si è trattato di un bicentenario – come spesso accade – cronologicamente debordante, conclusosi di fatto non prima dell'estate-autunno 2008, quando si è svolto a Roma un importante convegno internazionale, che intendeva porsi come appuntamento di chiusura del bicentenario mazziniano e di quello garibaldino².

Individuato dunque il termine *ad quem* nella fine del 2008, penso che, volendo inserire il bicentenario in uno scenario più vasto, si possa fissare il termine *a quo* nell'uscita dell'Annale Einaudi dedicato al Risorgimento, pubblicato nei primi mesi del 2007. Quella del volume curato da Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg è un'operazione che dichiaratamente vuole assumere un ruolo di rottura, postulando dunque la necessità di una proposta radicalmente nuova, che dia conto di orientamenti già manifestati negli anni precedenti attraverso una più organica messa a punto: una sintesi di ampio respiro dunque, realizzata tramite verifiche e sperimentazioni di metodologie e di chiavi di lettura su casi e aspetti specifici. Si tratta – lo si dichiara già nel titolo dell'ampia introduzione firmata dai due curatori – di proporre una “nuova storia del Risorgimento” alla quale, nella sua applicazione nel volume Einaudi, “non si deve chiedere (...) un impianto tradizionale”, non

¹ *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato (I volume de *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi), Torino, UTET, 2008.

² In realtà la dimensione temporale dilatata assunta dal bicentenario ha fatto sì che non ci fosse quasi soluzione di continuità rispetto ad iniziative legate al 150° anniversario della spedizione dei Mille e poi dell'Unità d'Italia. In alcuni casi anche le presentazioni dei volumi che hanno avuto origine dai convegni svoltisi nel 2007-2008 hanno sollecitato nuovi momenti di riflessione e di dibattito.

la cronologia dei fatti, i profili dei patrioti, un'equilibrata distribuzione di pagine tra le varie componenti del movimento risorgimentale. Perché – continuano i curatori – il senso di questa raccolta è un altro: fare un passo significativo verso una storia diversa del Risorgimento; una storia che dia respiro alle nuove metodologie, confrontandosi con altre discipline – l'antropologia, gli studi culturali e di genere, l'analisi dei testi scritti, visivi o musicali, l'esplorazione dell'immaginario, la comparazione. Scopo di questo nuovo orientamento è di far vivere la cultura profonda del Risorgimento; di osservare la mentalità, i sentimenti, le emozioni, le traiettorie di vita, i progetti politici e personali degli uomini e delle donne che al Risorgimento hanno preso parte.

Che sono stati tanti e tante³.

E a questo punto si avanza una tesi per molti versi di rottura, soprattutto nella formula a cui si ricorre per esprimerla: nelle righe successive si parla infatti di Risorgimento come movimento “di massa”. È un'affermazione forte: di certo impegnativa, ma anche resa solida, sostanzialmente convincente dal modo in cui, subito dopo, viene declinato questo assunto: vale a dire fornendo innanzitutto un ordine di grandezza, sostenendo cioè che al Risorgimento “hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto” hanno guardato al fenomeno “con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione”. Ma la categoria di “movimento di massa” è persuasiva soprattutto perché la formula si cala in un contesto molto preciso, che allo stesso tempo la relativizza e la legittima. Ci si riferisce infatti ad “una società largamente analfabeta, che appena comincia a comunicare con i giornali e con il telegrafo, che (...) ancora non viaggia in treno ma a piedi o in carrozza su strade sterrate, e che per mare si muove con navi a vela e solo tardivamente con approssimativi piroscafi a vapore”: si sottolinea che è questo il quadro all'interno del quale si deve ragionare, calibrando su di esso le categorie. In tale scenario dunque

il numero degli affiliati alle sette, dei rivoltosi del '20-21, degli iscritti alla Giovine Italia, di coloro che scendono in piazza o partono volontari o guerreggiano nell'esercito regolare di Sardegna o organizzano ospedali o servizi di collegamento nel 1848-49, che tessono trame insurrezionali nei primi anni cinquanta, che si arruolano volontari nel 1859, nel 1860 e nel 1866, che vanno a votare ai plebisciti, che si affollano ai funerali di Mazzini, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi e di altri ancora, è assolutamente imponente⁴.

Sono considerazioni che ritengo condivisibili, e che mi sento di suffragare anche sulla base dei miei studi sul volontariato garibaldino⁵. Può destare casomai qualche dubbio, tanto più dopo questa opportuna sottolineatura di dati ‘fattuali’, la scelta dichiarata di prescindere da inquadramenti ‘tradizionali’ che avrebbero invece potuto contestualizzare e dunque rafforzare ulteriormente l'assunto del

³ Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII.

⁴ *Ivi*, pp. XXIII-XIV.

⁵ Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Risorgimento come “movimento di massa”. In questo senso ritengo che alcune critiche verso l'Annale Einaudi siano più legittime rispetto a quello che manca piuttosto che in relazione a quello che c'è, dal momento che – e credo che la cosa debba essere valutata positivamente – gli autori e l'insieme dei saggi restituiscono tutto sommato uno scenario più mosso di quanto forse gli intenti programmatici farebbero attendere.

Su quello che invece manca – per altro dichiaratamente – mi sembrano da tenere in considerazione le valutazioni consegnate da Stuart Woolf alle ultime righe della recensione inserita nell'Annale SISSCO, nelle quali si indica il rischio che cesure radicali – pur apprezzabili – con la tradizione storiografica e approcci innovativi “si trasformino a loro volta (...) in nuove ortodossie”⁶. Un rischio che, come ho già accennato, mi pare che poi, nel concreto, venga spesso scongiurato dal modo in cui, nei singoli saggi, sono affrontati i temi individuati, ma che si ponga invece rispetto a ciò che rimane fuori: certo la storia politica e sociale, come denuncia Woolf nella sua recensione – del resto lo dichiaravano già i curatori –, ma anche, mi sembra, interi pezzi di cultura e di sensibilità, di spirito caratterizzante di un'epoca, di sollecitazioni mobilitanti, vale a dire tutto ciò che ha a che fare con la cultura scientifica in senso lato. L'istanza trasformativa che domina la cultura profonda dell'epoca è invece esclusivamente collegata alle suggestioni romantiche, mentre a mio parere non si tratta di porre un'alternativa, ma è piuttosto dal cortocircuito tra romanticismo e nuovi orizzonti scientifici e tecnici – le cui suggestioni talvolta coesistono negli stessi gruppi e nelle medesime persone – che si mette in movimento la rivendicazione del diritto-dovere alla trasformazione della realtà e che si afferma, prima di tutto, l'idea della sua trasformabilità.

Del resto ritengo che un merito non trascurabile dell'Annale sul Risorgimento sia stato quello di aver stimolato vaste e articolate discussioni sui propri intenti programmatici e sui risultati che ne sono discesi, come è avvenuto nelle pagine dedicate da “Passato e presente” a *Le emozioni del Risorgimento*, dove hanno trovato spazio, opportunamente rielaborati, gli interventi pronunciati a Napoli nell'ottobre del 2007 durante la presentazione del volume all'Istituto italiano per gli studi filosofici: un dialogo a tre, che ha consentito ad Alberto Mario Banti di rispondere alle sollecitazioni di Daniela Maldini Chiarito e di Paolo Macry. Se la prima ha espresso soprattutto i giusti apprezzamenti su quanto il volume è stato in grado di apportare dissodando, come dichiarato in coda all'introduzione, “terreni inusuali, in cerca di nuove scoperte e nuove prospettive sulla vicenda, sulle passioni e sulla cultura del Risorgimento italiano”⁷, è da Macry che sono arrivate le più stringenti osservazioni anche sugli aspetti potenzialmente fuorvianti – a partire dal titolo ‘onnicomprensivo’ e contraddittoriamente ‘tradizionale’ – del lavoro in questione. È innanzitutto la scelta radicalmente culturalista e la conseguente emarginazione di altri livelli a risultargli particolarmente rischiosa, dal

⁶ “Il mestiere di storico. Annale”, IX (2008), p. 150.

⁷ Banti e Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento* p. XLI.

momento che, “se la dimensione politica è imprescindibile da qualunque costruzione di uno Stato nazionale, essa lo è particolarmente nel caso italiano”⁸. Ritorna poi nelle righe di Macry, nella sostanza, quanto era già stato sottolineato – lo si è visto – da Stuart Woolf, vale a dire un certo rammarico nel constatare come, piuttosto che costituire un aperto e prezioso cantiere di ricerca sul linguaggio della nazione, l’Annale abbia finito col proporre “un vero e proprio paradigma: con tutta l’indiscutibile utilità ma anche con le tipiche rigidità del paradigma”. L’urgenza di articolazioni e differenziazioni mi pare non trascurabile, e si tratta di un obiettivo che, nell’ottica di Paolo Macry, potrebbe essere raggiunto coniugando il linguaggio nazionale “di scala europea con i suoi contesti politici e con l’uso (politico) che di esso viene fatto volta a volta”. Ma non è solo la dimensione politica ad essere individuata come l’orizzonte irrinunciabile per differenziare “i campi” e concretizzare “le rappresentazioni”, rendendo più dinamica “quell’immagine unitaria della cultura della nazione”; si mette infatti ragionevolmente in evidenza che “analoghe distinzioni potrebbero (...) trovarsi, laddove venisse scandagliata (...) la ricezione di quel canone”. Terreno di ricerca, quest’ultimo, rispetto al quale lo stesso tema garibaldino potrebbe costituire un ambito da indagare ulteriormente, poiché

C’è da chiedersi, per fare l’esempio più vistoso, se l’icona indubbiamente densa di Garibaldi sia (possa essere) la stessa nell’Italia urbana e in quella rurale, nelle botteghe artigiane e tra i contadini, nei territori austriaci e in quelli borbonici (...).

Un volume – in questo caso una grande operazione culturale di alta qualità – si può dunque discutere per quello che programmaticamente ha deciso di non affrontare, o meglio si può variamente valutare la legittimità di un’esclusione. Ma a maggior ragione si può riflettere sulla consequenzialità rispetto agli intenti o ai presupposti dichiarati su cui un’opera si fonda: nel caso dell’Annale, penso che dalle pagine introduttive, in particolare da quelle che ho citato, si possano legittimamente ingenerare delle attese. E tanto più si avverte allora la mancanza di alcuni ancoraggi al contesto, che invece erano stati opportunamente chiamati in causa nell’introduzione. Perché, per esempio, laddove si intende indagare proprio la cultura profonda e se ne postula in qualche modo la trasversalità sociale, non si offre un quadro, seppur panoramico, dei gradi e dei processi di alfabetizzazione, a cui pure si era fatto cenno per valutare la portata di massa del Risorgimento? Ciò potrebbe aprire del resto ulteriori spazi di analisi e di esplorazione, dal momento che non si può supporre che per tutti le stesse parole e le stesse formule avessero il medesimo significato, che intercettassero le stesse attese, le stesse emozioni, che sollecitassero lo stesso immaginario. Inoltre, rispetto alla questione della portata numerica assolutamente rilevante di chi si impegnò abbracciando le armi nel movimento risorgimentale, a mio parere non a-

⁸ *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di Simonetta Soldani (interventi di Daniela Maldini Chiarito, Paolo Macry, Alberto M. Banti), “Passato e presente”, a. XXVI, n. 75, settembre-dicembre 2008, p. 25.

vrebbe guastato se non un quadro dei concreti modelli militari di quei decenni, almeno una discussione sulle culture militari e sulle culture di guerra non esclusivamente affidata ad un approccio antropologizzante interessato soprattutto ai modelli di virilità. È vero che non sono passati molti anni dall'uscita dell'Annale Einaudi dedicato a *Guerra e pace*⁹, ma avrebbe potuto risultare utile e stimolante riprendere le fila del discorso in una nuova ottica.

Per finire, un'ultima annotazione, legata nello specifico alla trattazione di temi garibaldini: nelle pagine introduttive – e la cosa mi pare ampiamente giustificata – si fa riferimento alla dimensione numerica degli arruolamenti volontari come elemento a sostegno della tesi Risorgimento-movimento di massa. Ma perché inserire, allora, il saggio sui volontari¹⁰ nella sezione dedicata ai *Culti della memoria*? Mi sembra una scelta non neutra, almeno in parte contraddittoria, potenzialmente fuorviante, legata forse alla predilezione per la lettura dei fenomeni essenzialmente come pratiche discorsive capaci di costituire delle mappe mentali e delle sollecitazioni emotive.

L'Annale Einaudi rappresenta ovviamente un punto di riferimento imprescindibile per gli studi risorgimentali, qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare sul taglio e le chiavi di lettura adottati. Il primo volume¹¹ dell'opera UTET, pubblicato a circa un anno di distanza dal lavoro curato da Banti e Ginsborg, ma in buona parte concepito e realizzato prima che esso vedesse la luce, risente essenzialmente di due ordini di stimoli, il primo e forse preponderante dei quali è di natura non strettamente storiografica, legato piuttosto ai diffusi spiriti pregiudizialmente anticonflittuali – sul piano politico e morale – dell'attuale discorso pubblico, rispetto ai quali l'intera opera intende porsi in netta ed esplicita controtendenza, costituendo un contraddittorio storicamente fondato. Del resto il volume UTET non è affatto ostile o insensibile alla “nuova storia del Risorgimento” proposta dall'Annale Einaudi, in rapporto al quale, in ogni caso, non sente di rappresentare una metodologia ‘vecchia’, pur non rinunciando a ricalibrare accenti e riequilibrare alcune posizioni. Mi sembra inopportuno, per ovvie ragioni, soffermarmi troppo sull'opera in questione così come esprimere valutazioni di merito sugli esiti e gli obiettivi più o meno raggiunti. Intendo semplicemente accennare ad alcuni elementi relativi alla struttura: mi pare che sia evidente fin dall'indice non solo la scelta di tenere assieme quelli che schematicamente potremmo definire fatti e rappresentazioni, ma anche e soprattutto di far dialogare i due livelli sforzandosi comunque di tenerli distinti. La sezione dedicata, nel primo come negli altri volumi, agli attori sociali – fortemente complementare, peraltro, rispetto a quella relativa ai ‘luoghi’ – può essere strategica da questo punto di vista: nella categoria trovano spazio le componenti sociali propriamente dette, il genere, la dialettica e le conflittualità tra le opzioni politiche, ma anche,

⁹ *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002.

¹⁰ Eva Cecchinato, Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 697-720.

¹¹ *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, cit.

per esempio, i *martiri per la patria* e i volontari – garibaldini, regi, nazionali e internazionali – affrontati anche ma non solo come “figure profonde” di cui si intrise il movimento risorgimentale. Accanto agli “aspiranti italiani” di confessione cattolica – e ai loro correligionari antirisorgimentali – compaiono anche gli ebrei e i protestanti, attraverso le cui vicende non solo il quadro del discorso nazionale si fa più dinamico, ma non mancano di rivelarsi i conflitti e le contraddizioni che esso portava al suo interno rispetto ai confini e ai contenuti della cittadinanza. Anche da questo punto di vista, del resto, non è esistito, ci pare, un unico Risorgimento né un univoco discorso sulla e della nazione. Si è dunque tentato di restituire il quadro delle attese, dei progetti, delle insoddisfazioni che il movimento risorgimentale seppe intercettare, delle diverse vie d’accesso al Risorgimento o delle reazioni oppostive ad esso¹².

Fermo restando il pieno apprezzamento e l’adesione all’approccio dichiarato anche a posteriori da Banti – aver voluto guardare “con rispetto e persino con stupore” agli uomini e alle donne che scelsero di ‘complicarsi la vita’ aderendo “a un sistema di valori (...) che anima comunque un movimento *eversivo*” e per il quale “si viene spiati dalle polizie, arrestati, imprigionati e talvolta anche condannati a morte”¹³ – ci è parso insomma che proprio l’ancoraggio alla dimensione e ai contenuti politici di queste militanze e di queste suggestioni possa evitare di far apparire come ‘stranezze’ assai poco affini ai “ragionamenti (...) delle democrazie rappresentative del XX secolo”¹⁴ i gesti, gli obiettivi e le emozioni di quegli uomini e di quelle donne. Se rimane fondamentale indurre e coltivare la consapevolezza di quello che Marc Bloch chiamava “esotismo storico”¹⁵, percependo e valorizzando la differenza e il cambiamento anche negli ‘abiti mentali’ degli individui e dei gruppi, abbiamo però ritenuto che non fosse corretto né opportuno accentuare troppo questo distacco ‘antropologico’ in relazione all’Ottocento, poiché non poche delle presunte stranezze irrazionali che contraddistinsero gli uomini e le donne del Risorgimento possono essere avvicinati per molti versi alle passioni politiche che – rispetto a tempi assai più recenti – tendono a loro volta ad essere liquidate nel discorso pubblico diffuso come funeste materializzazioni dell’ideologia’.

¹² Mi riferisco in particolare ai saggi su *Austriaci e austriacanti, I “conflitti” di Pio IX, L’ultimo dei Borboni. Francesco II, L’Antirisorgimento* e per certi versi *Chiesa, cattolici e costruzione dello Stato*, firmati rispettivamente da Marco Meriggi, Giovanni Miccoli, Renata De Lorenzo, John Davis e Giovanni Vian. Non mi pare invece che *Le guerre del brigantaggio* – declinate non a caso al plurale da Davis – possano essere lette univocamente, in tutte le loro implicazioni e le loro radici, come movimento antirisorgimentale, ma debbano essere piuttosto interpretate come appendice, strascico, prolungamento dei conflitti direttamente e indirettamente sollecitati o resi possibili dalle rivoluzioni e dalle guerre del Risorgimento.

¹³ *Le emozioni del Risorgimento*, p. 28.

¹⁴ *Ivi*, p. 29.

¹⁵ Si veda ora Francesco Pitocco, *Marc Bloch: una ‘storia viva e militante’*, in *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997 [tit. orig. *Histoire et historiens*, Paris, Armand Colin Editeur, 1995], p. LIV.

Un bicentenario 'conflittuale' poco guerresco

Passando ora ad analizzare le tendenze emerse nel panorama editoriale specifico del bicentenario garibaldino, è necessario fare innanzitutto delle distinzioni relative alla genesi dei diversi lavori. Ci sono opere originali o riedizioni sollecitate direttamente dalla ricorrenza: il *Garibaldi fu ferito* di Mario Isnenghi che rientra nella prima tipologia; o la riproposizione della biografia garibaldina di Alfonso Scirocco¹⁶, uscita qualche anno fa e ripubblicata da Laterza nel 2007, un'opera non priva di intenti divulgativi, che rimane comunque un punto di riferimento affidabile, autorevole, senza dubbio tradizionale, ma nelle sue linee essenziali non invecchiata. Ci sono libri, come il mio *Camicie rosse*, che arrivano al bicentenario per caso, per una propizia congiuntura temporale. Ci sono poi le opere uscite sull'onda dell'anniversario, ormai nel 2008, a cui è concessa quindi l'opportunità ma è imposta anche la responsabilità di tenere conto di ciò che già è stato scritto nei mesi immediatamente precedenti, com'è per esempio per il *Garibaldi taumaturgo* di Dino Mengozzi o, a maggior ragione, date le tematiche affrontate, per la sintesi di Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento: nazione, popolo, volontariato, associazione*, editi entrambi da Lacaita.

Ciò premesso, si possono individuare alcuni filoni negli studi garibaldini più recenti, ma anche degli orientamenti generali che costituiscono un comune denominatore, e che caratterizzano le opere appena citate di Mengozzi e Degl'Innocenti, ma anche il libro di Mario Isnenghi¹⁷, che restituisce un Garibaldi polisemico e conflittuale, o l'opera di Lucy Riall dedicata all'*Invenzione di un eroe*¹⁸, o, infine, il mio studio sulle *Camicie rosse* dall'Unità alla Grande Guerra¹⁹. Se si devono ovviamente distinguere le opere centrate su Garibaldi da quelle dedicate alla tradizione garibaldina, mi pare che entrambe le tipologie traducano la tendenza ad affrontare il garibaldinismo e la stessa figura e il mito del Generale sul lungo periodo, e attraverso una dimensione spaziale a cui finiscono per stare stretti, molto opportunamente, i confini nazionali, come ritengo dovrebbe essere se si vuole ricostruire ed analizzare non solo il personaggio e il fenomeno, ma l'intero Risorgimento.

È un bicentenario che mi pare caratterizzato da accenti non celebrativi: anche senza volersi intrattenere sulle polemiche pretestuose e sulle forzature attualizzanti di povero fondamento storico di cui la sua figura è stata fatta oggetto²⁰, è in

¹⁶ Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007 [2001].

¹⁷ Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007.

¹⁸ Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007 [tit. orig. orig. *Garibaldi. Invention of a Hero*, New Haven and London, Yale University Press, 2007].

¹⁹ Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

²⁰ Il riferimento è innanzitutto a Ernesto Galli della Loggia, *Brigatismo senza fine*, "Corriere della Sera", 27 aprile 2007, a cui Mario Isnenghi dedica un cenno polemico nel preambolo del suo *Garibaldi fu ferito*. Per una puntuale, lucida ed efficace confutazione della tesi di Galli del-

effetti un Garibaldi molto poco icona quello emerso dall'anniversario, anche perché si tratta di una figura dilatata, sfaccettata, moltiplicata, nella giusta consapevolezza, per esempio, che non si possa dare Garibaldi senza garibaldini e non solo viceversa, che non si possa descrivere e analizzare il suo mito in vita e dopo la morte senza inserirlo all'interno del progetto democratico e nelle sue strategie di propaganda, senza tenere conto della nascita di un'opinione pubblica, senza porsi il problema dei referenti e della ricezione di questo mito.

Il libro di Lucy Riall e quello di Dino Mengozzi presentano delle risposdenze reciproche e possono essere presi in considerazione congiuntamente. Abbiamo al centro della trattazione l'*Eroe* e il taumaturgo, categorie che chiamano dunque in causa le proiezioni e le trasfigurazioni, in ogni caso un Garibaldi riletto nell'ottica e nel quadro di fenomeni e scenari collettivi. Il libro di Lucy Riall è un contributo di valore, frutto della ricerca e della riflessione di una studiosa niente affatto nuova ai temi risorgimentali e garibaldini²¹, ma nato innanzitutto per rivolgersi ad un pubblico anglosassone, con tutto ciò che ne consegue, per esempio, rispetto alla necessità di fornire al lettore alcune coordinate sugli avvenimenti e di sfumare su certi dettagli. Del resto il fatto che nel volume si esprima uno sguardo allo stesso tempo interno ed esterno – potremmo dire uno sguardo esterno simpatetico – nei confronti delle vicende italiane, implica una compresenza di ottiche diverse certamente salutare. Ma è un libro, quello di Lucy Riall, che nella sua ricezione è stato penalizzato dalla scelta di un sottotitolo in parte discutibile, *L'invenzione di un eroe*: formula che richiama certo l'illustre, fondamentale precedente della riflessione di Eric Hobsbawm, ma che tra gli studiosi del Risorgimento può evocare anche l'approccio a tratti eccessivamente rivendicativo e demolitorio dell'*Invenzione dell'Italia unita* di Roberto Martucci²². È un sottotitolo che fra l'altro risulta riduttivo rispetto all'opera, nelle cui pagine Riall dimostra invece di essere in grado di sfumare, di articolare, rimanendo certo particolarmente attenta, tuttavia, agli aspetti mediatici, e al carattere enfaticizzato e intenzionale di tutto ciò che ruota attorno al mito di Garibaldi, "questo rivoluzionario ai margini della politica, pressoché privo di sostegno ufficiale, che rimase al potere per meno di sei mesi in tutta la sua carriera politica, [e] fu il primo a guadagnarsi una fama di dimensioni veramente mondiali e a raggiungere le masse per mezzo delle nuove tecnologie di stampa"²³. Sono aspetti di cui l'autrice rivendica

la Loggia si veda Giuseppe Monsagrati, *Garibaldi e il DNA risorgimentale*, in *Garibaldi, Pavia e Palermo. L'Italia in cammino*, a cura di Arianna Arisi Rota e Marina Tesoro, Pavia, Ibis, 2008, pp. 27-42. Su alcuni risvolti mediatici del bicentenario e sulle sue ricadute pubbliche mi permetto di rinviare a Eva Cecchinato, *Scendere dall'Aspromonte. Diario garibaldino*, "Belfagor", a. LXIII, n. 6, 30 novembre 2008, pp. 655-670.

²¹ Faccio riferimento in particolare a Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007 (edizione rivista e ampliata dell'omonimo volume del 1997) e Id., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004, [tit. orig. *Sicily and Unification of Italy. Liberal Policy and Local Power, 1859-1866*, New York, Oxford University Press, 1998].

²² Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, Sansoni, 1999.

²³ L. Riall, *Garibaldi*, pp. XIII-XIV.

fin dall'inizio l'assoluta rilevanza e rispetto ai quali denuncia al contempo il ritardo della storiografia. Dal suo punto di vista, infatti

conosciamo ogni minimo dettaglio della vita di Garibaldi, ma non sappiamo esattamente come fece a diventare così famoso e per quali motivi i suoi contemporanei consideravano la sua vita politicamente significativa ed emotivamente coinvolgente. Non abbiamo riflettuto quasi per niente su quale fosse il messaggio che la sua fama doveva trasmettere e quali ne fossero i destinatari, né sull'impatto della sua celebrità a livello politico e culturale. Solo raramente è stata presa in considerazione la parte che Garibaldi stesso svolse nel creare, promuovere e rendere popolare il culto che lo riguardava²⁴.

Quello che mi sembra innanzitutto da riconoscere all'autrice come grande merito di chiarezza è la scelta di distinguere con forza, fin dalle prime pagine, i miti rivoluzionari e democratici settecenteschi e ottocenteschi dai miti totalitari – pur senza alcun intento programmaticamente apologetico rispetto ai primi –, col “rifiutare l'idea che esista una diretta o incontestata continuità tra i simboli dell'età rivoluzionaria e napoleonica e quelli dei culti totalitari riferiti ai dittatori del Novecento”²⁵. Del resto

Come i giacobini prima di loro, i mazziniani erano convinti che la politica costituisse la chiave per rendere possibile una trasformazione culturale (...), ma il loro compito era per vari aspetti diverso da quello che si erano proposti sia i giacobini che Napoleone. In primo luogo, essi non erano al potere, ma ben lontani o tagliati fuori da esso. In secondo luogo, erano democratici e facevano parte di un movimento politico in un momento, come quello dei decenni centrali dell'Ottocento, nel quale la politica di massa era di per se stessa un'idea rivoluzionaria, i cui “segni” erano quelli dell'opposizione e della ribellione. La funzione attribuita all'eroe era quindi quella di liberare la patria e di lanciare una sfida allo *status quo* dominante²⁶.

Se l'affermazione di Garibaldi come eroe nazionale, in quei decenni, dev'essere inserita in un “processo di lotta politica mirante a rendere popolare una specifica visione della comunità nazionale, incarnandola in un personaggio”, questa prospettiva

era connessa non tanto a una forma autoritaria e discriminante della politica di massa, quanto piuttosto ad un ideale inclusivo e democratico di libertà e fratellanza, e per sostenerla i democratici italiani non solo dovettero assumere una posizione romantica, ma anche appropriarsi del simbolismo rivoluzionario giacobino, rifiutando e trasformando il senso dell'eredità conservatrice di Napoleone²⁷.

Precisato questo quadro, lo scopo dichiarato da Lucy Riall fin dall'introduzione rimane quello di mostrare “che la celebrità di Garibaldi fu il risultato di

²⁴ *Ivi*, p. XXV.

²⁵ *Ivi*, p. 66.

²⁶ *Ivi*, pp. 63-64.

²⁷ *Ivi*, p. 66.

una precisa strategia politica e retorica”²⁸. È, con ogni evidenza, una china potenzialmente scivolosa che rischia di esporre il lavoro a degli equivoci; ma, come già ho evidenziato rispetto al sottotitolo, mi pare che sia la stessa autrice, nel cuore del volume, a correggere in qualche modo il tiro rispetto a tesi che si potrebbero percepire come troppo perentorie o riduttive, chiarendo con lucidità come “il messaggio di redenzione si rivelasse del tutto convincente proprio per il fatto di essere ‘vero’, di far parte della politica e di scaturire dalla azioni di uomini in carne ed ossa, piuttosto che dall’immaginazione degli scrittori romantici”. In particolare a partire dal biennio rivoluzionario 1848-49 “Garibaldi rappresentò un punto di raccordo visibile e concreto fra l’immagine dell’Italia proposta dai romantici e l’ideale di impegno politico sostenuto da Mazzini”²⁹.

Ciò non esclude ovviamente che nella figura e nel mito di Garibaldi la vita vissuta e la vita “immaginata” fossero “reciprocamente dipendenti”³⁰, o meglio – snodo centrale del ragionamento – “la sua vita diventò importante per ciò che poteva simboleggiare e per l’immaginazione che era in grado di suscitare almeno quanto lo era per ciò che poteva concretamente realizzare”³¹.

Riall non manca del resto di mettere in luce “l’associazione di Garibaldi, in varie rappresentazioni scritte e visive, a un elemento di straordinarietà, a qualità divine o sacre, a poteri magici e all’audacia fisica”, aspetti che ricondurrebbero “alle proprietà carismatiche della sua persona pubblica”³². Oltretutto

la percezione che il pubblico aveva di lui come di un individuo straordinario ed eccezionale precedette il successo del movimento nazionale italiano. Sebbene le vittorie del nazionalismo accrescessero enormemente la sua fama, egli continuò poi sostanzialmente a mantenere la stessa (se non maggiore) efficacia come simbolo che rappresenta l’opposizione e l’avversione politica³³.

Riall è convinta che tutto ciò sia spiegabile all’interno di un quadro in movimento e l’autrice ritiene di poter “sostenere che Garibaldi fosse un elemento del processo di modernizzazione politica e culturale in atto, e in particolare che la risonanza e l’impatto che ebbe sulla società del tempo vennero resi possibili dalle enormi trasformazioni nel campo della comunicazioni di massa”³⁴.

In parte diversa la lettura di Dino Mengozzi, per il quale l’interpretazione di Lucy Riall

risente probabilmente, in certe parti, dell’ottica di un paese come l’Inghilterra, all’avanguardia in Europa, sia nel processo di costruzione delle istituzioni liberali sia per essere una società urbanizzata, con le sue libertà e il suo sviluppo tecnologico e il suo ampio mercato dell’informazione. In quest’ambito era piuttosto la fama di Garibaldi a im-

²⁸ *Ivi*, p. XXVII.

²⁹ *Ivi*, p. 100.

³⁰ *Ivi*, p. XXXII.

³¹ *Ivi*, p. 53.

³² *Ivi*, p. XXIX.

³³ *Ivi*, p. XXX.

³⁴ *Ibidem*.

porsi sul mito. La distinzione s'impone. Certo, anche l'uomo famoso è oggetto di forme di culto della persona, nonché di narrazioni favolose, tuttavia la libertà di critica dei mezzi d'informazione tende a laicizzare la sua figura e a rendere instabile la sua corona.

Difficile dire altrettanto per l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo, con una stampa scarsamente diffusa e non libera fino al 1861³⁵. Qui era piuttosto l'aspetto mitico a prevalere, se non una forma ibrida fra mito e fama. Si ha l'impressione che il richiamo a Garibaldi costituisca la via per parteggiare, prendere posizione, più che un marchio di consumo. Accanto a qualche spunto di un moderno uso della fama di Garibaldi, restava preponderante un linguaggio arcaico del mito, nutrito di rimandi religiosi, perfino miracolistici (...)³⁶.

L'autore ritiene che si debba distinguere

ciò che appartiene al desiderio di protezione da un più moderno processo di identificazione. Si ha l'impressione che la frenesia londinese per le reliquie garibaldine differisca, in gran parte, dall'uso che delle stesse veniva fatto in Italia. Se il pubblico inglese sembrava preso da una sorta di identificazione, in Italia, invece, prevaleva senz'altro la ricerca della protezione. (...) Di qui una certa drammaturgia intorno alle sue reliquie, al suo corpo, ai rischi e ai pericoli per la sua vita, ai timori suscitati dalle voci di attentati, ferite, chiamate per imprese lontane dal suolo italiano. Egli sacralizza quel che tocca o visita, ma soprattutto è di particolare valore se l'oggetto toccato è fatto emblema di un momento particolare della sua vita, specie di sofferenza, dedizione e sacrificio. In questo quadro rientrano, per esempio, gli oggetti connessi alla drammatica ritirata da Roma del 1849, e quelli di Aspromonte del 1862 (...)³⁷.

Anche Mengozzi, tuttavia, inserisce l'oggetto della propria ricerca in uno scenario dinamico, a più facce, in cui antico e nuovo, tradizione, rivoluzione e utopia entrano in contatto e conservano aree di sovrapposizione, poiché

Garibaldi abitava da 'leader' politico in mezzo ai suoi per mezzo dei proclami e delle proposte di legge, da taumaturgo con le sue reliquie, da star con le fotografie. (...) il sistema delle relazioni garibaldine, grazie alla traccia delle sue reliquie, può essere così restituito nei suoi aspetti arcaici e moderni dei suoi tempi³⁸.

In effetti il libro di Mengozzi, chiamando in causa l'immagine del taumaturgo, applicata mirabilmente alle figure reali medievali da Marc Bloch, aspira a tenere assieme la direzione alto-basso, basso-alto³⁹, cioè l'intento scoperto – livello complementare alla lotta e all'azione politica propriamente intese – da parte di Garibaldi e degli ambienti liberali e democratici di proporre e diffondere un culto laico pur non istituzionalizzato, ma anche la dimensione sociale, politica e an-

³⁵ Ovviamente da questo punto di vista il Regno di Sardegna faceva eccezione, e non era certo un'eccezione irrilevante rispetto alla promozione di fame eroiche legate al movimento nazionale.

³⁶ Dino Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008.

³⁷ *Ivi*, p. 74.

³⁸ *Ivi*, p. 14.

³⁹ "Garibaldi taumaturgo sarebbe da avvicinare secondo due prospettive di massima: l'una dall'interno, che tenga conto di come egli stesso veicolò tale immagine di sé, l'altra dall'esterno, per cogliere come viene inteso dagli altri" (*ivi*, p. 26).

tropologica di chi vuole 'toccare' Garibaldi anche solo con lo sguardo o conservare, nelle sue, le reliquie della propria stessa militanza e della fede politica. Del resto ritratti fotografici autenticati o biglietti manoscritti potevano diventare "strumenti per produrre socialità. Una socialità garibaldina, che rinforza i legami fra gli adepti e il Generale, confermando la fedeltà nei tempi morti dell'azione"⁴⁰.

Quella ricostruita da Mengozzi è in effetti una vicenda corale all'interno della quale la progettualità intenzionale mirante ad instaurare e diffondere una religione politica si confronta con elementi più sfuggenti e con 'destinatari' che hanno reazioni, sensibilità, 'tempi' propri. Quella in cui "le reliquie garibaldine costituiscono una fonte del culto di Garibaldi e uno strumento di politicizzazione"⁴¹ è una storia di 'inerzie' e di accelerazioni, che non coinvolgerebbe solo chi ha condiviso direttamente con il Generale esperienze politico-militari.

La taumaturgia è una qualità attribuita al suo corpo, senz'altro la principale, ma non la sola. La credenza nei poteri ultraumani dell'eroe dona diversi significati al suo corpo, che resta una costruzione culturale, frutto a un tempo di una scelta deliberata di Garibaldi, e perciò strumento della missione politica che il leader si è dato, e di un fenomeno proiettivo di individui, gruppi e associazioni, che se ne servono a scopi politici, identitari e perfino protettivi. Il corpo di Garibaldi figura allora come luogo di figurazioni continuamente ridefinite, riverite, contestate e, in questo senso, costituisce un campo del contendere politico e culturale. Ma non solo: non si deve pensare esclusivamente al 'pensiero chiaro', bensì al più vasto campo delle mentalità, delle sensibilità e delle attitudini politico religiose. In una parola, il corpo dell'eroe costituisce il centro di una religione politica garibaldina, fonte e metafora di sacralità nel processo di formazione della politica democratica in Italia⁴².

(...) Garibaldi appare come oggetto e amministratore di una religione politica, di cui costituisce una figura polisemica di taumaturgo. Ciò gli garantiva un'immediata riconoscibilità, nel quadro di una simbolica religiosa tradizionale, ma al contempo il potere fascinatore della novità, in quanto interprete dell'individualità eccentrica di un moderno divo dello star system, a suo agio nel nascente mercato dell'informazione come fra gli umori dell'opinione pubblica.

(...) Nei termini di rottura e cambiamento adottati da Michel Vovelle nello studio della formazione della mentalità rivoluzionaria, si può dire che per Garibaldi i momenti focali siano sostanzialmente due, la partecipazione alla Repubblica romana del 1849 e la campagna vittoriosa dei Mille. Da questi due momenti la figura di Garibaldi coagula l'immaginario della prima politica di massa e i suoi simboli. Garibaldi s'impone a un tempo come catalizzatore e gestore della sua immagine. (...) Avvicinarlo, con il tatto e con la vista, scambiare doni e ritratti fotografici, accogliere il suo passare infiorando le strade o suonando le campane, divengono gesti ed espressioni di una prima partecipazione politica e uno sganciamento dai vincoli della società patriarcale d'antico regime. Garibaldi contribuisce così a fondare un insieme di gesti e modi di espressione della politica, incentrata sulla persona del leader, che resterà – soprattutto fra i democratici – fra le eredità di lunga durata. In questo quadro la sua figura costituisce la rottura e il transito a nuove forme di socialità. Il suo anticlericalismo diventa una via di ribellione senza smarrire l'afflato della religiosità. Le sue reliquie costituiscono una trama di nessi di fedeltà, di preminenza

⁴⁰ *Ivi*, p. 71.

⁴¹ *Ivi*, p. 72.

⁴² *Ivi*, p. 7.

sociale e di riconoscimento reciproco. Fra gli scomunicati, sono una sorta di battesimo per una differente socialità (...)»⁴³.

L'asse portante del libro è forse l'idea della proiezione verso il futuro, contro e attraverso la morte stessa, del lascito, dell'eredità, questioni in relazione alle quali, a fianco agli aspetti antropologici e culturali, acquista centralità, nel volume, la dimensione politica in senso stretto e in senso lato. È un legame con la posterità inscritto in un certo senso nel DNA del garibaldinismo, nel suo "essere sempre un inizio", ben presto interrotto, "di una qualcosa che avrebbe avuto chissà quali risultati grandiosi. E il non finito di un'impresa ha il corrispettivo nelle infinite possibilità che suscita nella fantasia mitica soprattutto a posteriori"⁴⁴. Conta moltissimo, in tutto ciò, la possibilità di Garibaldi e dei garibaldini di presentarsi costantemente come "vincitori-vinti e vinti-vincitori"⁴⁵, intercettando in tal modo quelle trasformazioni in virtù delle quali "dai primi del XIX secolo inizia una svolta nelle sensibilità collettive, che porta la folla a identificarsi con il condannato piuttosto che con il boia"⁴⁶. Del resto "gli innovatori arrivano sempre troppo presto. Il loro valore profetico e la dimensione del futuro come consustanziale al loro messaggio li rende precursori, vittime predestinate della vittoria, comunque sia, da vivi o da morti. (...) Contemporanei del futuro, si dirà, con una bella formula"⁴⁷.

Quello che – secondo le volontà di Garibaldi più volte messe per iscritto – avrebbe dovuto realizzarsi attraverso la sua morte sarebbe stato in un certo senso il compimento di quanto già alluso e predisposto specie nelle ultime fasi della sua vita: anni in cui, come già in precedenza, Garibaldi aveva "usato le reliquie per moltiplicare il proprio corpo, lasciando in dono mantelli, camicie, berretti, stivali, sigari, spade, ciocche di capelli (...) in segno di gratitudine o su richiesta"⁴⁸; stagioni durante le quali, fino a pochi mesi dalla morte, "ripercorreva all'indietro l'intera Italia, da Milano a Palermo" e "laddove era passato un tempo da clandestino, da combattente per la libertà, tornava per ringraziare e farne una storia comune. Confermava l'iscrizione della sua presenza nel luogo, con scambi di doni, anticipando l'iscrizione definitiva della sua 'presenza' mediante un monumento, una lapide, un segno duraturo"⁴⁹.

I suoi ultimi erano anche gli anni nei quali Garibaldi "come confermano – fra l'altro – i suoi testamenti, restava legato all'ipotesi della missione, a una pratica

⁴³ *Ivi*, pp. 214-215.

⁴⁴ *Ivi*, p. 24.

⁴⁵ Riprendo al plurale la formula utilizzata da Mario Isnenghi nel suo saggio su *Garibaldi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Bari-Roma, Laterza, 1997, p. 30.

⁴⁶ D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo*, p. 25.

⁴⁷ *Ivi*, p. 29.

⁴⁸ *Ivi*, p. 63.

⁴⁹ *Ivi*, p. 90.

politica da consegnare al futuro (la rivoluzione come legato testamentario al domani)⁵⁰.

Contemporaneamente, con le sue periodiche apparizioni pubbliche e attraverso le visite che riceveva a Caprera, pareva che avesse scelto “di morire sotto gli occhi di tutti, giorno per giorno”, enfatizzando il “contrasto fra l’eroe e l’invecchiamento”, che “fungeva da luogo retorico dai profondi significati ideologici: una chiamata dei volontari a moltiplicare il numero e le energie”⁵¹.

La dipendenza, dunque, sempre più marcata, di Garibaldi dall’intervento dei suoi, accresciuta dall’inarrestabile infermità, implicava un messaggio piuttosto esplicito e cioè la maggiore intimità tra il leader e i segnaci (...) In questo modo il garibaldismo si avviava a divenire un’ideologia sganciata dai destini del corpo fisico del Capitano. Insomma, l’esibito invecchiamento di Garibaldi era un luogo retorico e un manifesto di partito⁵².

Com’è noto, Garibaldi aveva scelto di morire a Caprera e che il suo corpo fosse arso in un rogo abbondantemente nutrito dal legno di piante aromatiche. Solo in seguito avrebbe dovuto essere data la notizia del suo decesso, in ogni caso quando non fosse più possibile estrarre dalle fiamme le sue spoglie, solo una piccolissima parte delle cui ceneri sarebbe stata collocata vicino alla tomba delle figlie. Una scelta che indicava dunque una “doppia rivendicazione liberale” rispetto al quadro cogente che pratiche religiose e appropriazioni da parte dello Stato avrebbero potuto contrapporre alla sua libertà di disporre di sé.

C’è però dell’altro e “la sua morte, disegnata e ribadita da numerosi testamenti, ‘inventà’ la morte rossa, un insieme di rituali per consacrare i grandi uomini all’immortalità del ricordo o alla posterità”⁵³. E forse – ed è questa l’ipotesi suggestiva e convincente che avanza Mengozzi – la decisione della stessa sua cerchia familiare e politica di disattendere le volontà di Garibaldi, procedendo al funerale ufficiale e all’imbalsamazione, impedì la realizzazione ‘spontanea’ di un progetto assai più ambizioso alluso dal Generale nei suoi testamenti. Lo scenario del possibile descritto dall’autore è quello di un pellegrinaggio a Caprera di militanti, ex volontari, ‘ammiratori’, a rogo appena estinto, in cui le ceneri di Garibaldi, volutamente indistinguibili dagli abbondantissimi residui della combustione delle piante, sarebbero naturalmente divenute eccezionali reliquie da prelevare, portare con sé e spargere per tutta l’Italia, custodite in “sacri sepolcri”. Con ogni evidenza “ciò avrebbe garantito a Garibaldi un vantaggio cerimoniale enorme su ogni altro concorrente alla gloria nazionale”⁵⁴. Per contro, nell’intento di conservare a sé e alla propria azione politica il corpo del leader, espropriandolo delle sue volontà, gli uomini più vicini al Generale finirono per renderne più facile l’espropriazione del Governo ai loro stessi danni.

⁵⁰ *Ivi*, p. 97.

⁵¹ *Ivi*, p. 114.

⁵² *Ivi*, p. 115.

⁵³ *Ivi*, p. 215.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 159.

In fondo i gesti degli ultimi anni potrebbero essere letti anche con questo alfabeto: Garibaldi aveva messo in atto, visivamente, una simbolica consegna di sé ai suoi segnaci. Mostrando il suo corpo infermo e bisognoso di aiuti lanciava ancora una appello al volontariato, per l'azione politica garibaldina in quell'Italia che non gli piaceva.

(...) La scelta inconfessata di Garibaldi rappresentava anche una risposta a Mazzini e al re Vittorio Emanuele, ma soprattutto al primo.

(...) E a differenza di Mazzini, dove i 'martiri' avevano finito con l'andare da lui, Garibaldi con le proprie ceneri andava dai suoi.

(...) Certamente, ridotto a cenere, il corpo di Garibaldi sarebbe stato meno controllabile dalle autorità statali. Le sue ceneri reliquie, custodite ogni dove, avrebbero garantito maggiori libertà cerimoniali. Ora, tale storia 'possibile' rientra nella filosofia garibaldina di voler costituire un'alternativa, una soluzione diversa, nell'Italia umbertina. Ebbene, se l'ultima scena è parte del mito che l'autore vuole lasciare di sé, a Garibaldi questa parola è stata tolta, per obbligarlo alla convenzionalità. Di contro all'incontrollabilità della cenere, alla moltiplicazione del suo corpo sulla pira, i governanti e specie il ministro dell'interno Depretis, riuscirono a contenere quel corpo in una sola dimensione e immobilizzarlo. Ma (...) cosa sarebbero stati i funerali ripetuti nelle città italiane, se con i simulacri di Garibaldi i manifestanti avessero potuto disporre anche di un 'pizzico' della cenere del suo corpo? Quasi ogni città avrebbe avuto un altare per i garibaldini⁵⁵.

Per concludere, mi pare che in realtà i due volumi – quello di Mengozzi e quello di Riall –, pur di fronte ad alcune discrepanze interpretative, non siano in contraddizione e nemmeno troppo in contrasto l'uno con l'altro e finiscano invece con l'incarnare ottiche complementari, restituendo due livelli e due universi che fanno capo al mito di Garibaldi, ai rapporti dialettici tra promozione, ricezione e forza mobilitante di un'immagine eroica.

Quello che entrambi i lavori apportano al bicentenario suffraga i dati generali che emergono da un bilancio storiografico: si è trattato di un anniversario nel quale della figura di Garibaldi è rimasta pressoché silente la dimensione militare in senso proprio⁵⁶, casomai affrontata in chiave culturale e antropologica⁵⁷ o nell'ottica del rapporto – anomalo e decisivo – comandante-comandati e della proposta di un modello 'diverso' di combattenti e di italiani⁵⁸, o infine attraverso

⁵⁵ *Ivi*, pp. 160-162.

⁵⁶ Il centenario della morte aveva propiziato invece la nascita del volume *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzone, Milano, Franco Angeli, 1984. Durante il recente bicentenario tematiche militari hanno avuto una certa rilevanza nei convegni svoltisi nell'autunno 2007 a Roma (*Giuseppe Garibaldi. L'uomo, il condottiero, il generale*) e a Padova (Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari – Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace*, a cura di Piero Del Negro, Milano, Unicopli, 2009).

⁵⁷ Mengozzi fa per esempio riferimento alle leggende di "invulnerabilità" che circondavano i garibaldini, al "transfert del sacro" che i militanti realizzavano con Garibaldi "grazie tra l'altro all'aura di immortalità che lo circondava", all'idea pervasiva degli svantaggi – di mezzi, di numeri, di armi – rimontati "spesso per qualità taumaturgiche"; ma soprattutto ad una forza che in Garibaldi, essenzialmente, non sarebbe stata fisica, risiedendo piuttosto nella capacità di "suscitare il fenomeno del volontariato" (D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo*, pp. 11, 18, 98, 109).

⁵⁸ Riall prende in considerazione i caratteri e l'impatto di quella "volontaria 'banda di fratelli'" che si aggregarono attorno a Garibaldi in Sudamerica, la 'grammatica' e le suggestioni dei suoi proclami e dei suoi discorsi militari, i rapporti sostanzialmente egualitari che caratterizza-

le vicende di lungo periodo del volontariato in camicia rossa e le configurazioni assunte dall'articolato mondo degli ex garibaldini⁵⁹.

Ciò mi pare in buona parte da ricondurre alla volontà – del tutto comprensibile e opportuna – di contrastare la persistente sottovalutazione se non la negazione della dimensione politica di Giuseppe Garibaldi, la sua immagine “di uomo tutto d'azione ma con poco cervello, d'impulso e d'istinto più che di capacità razziocinante e organizzativa, confusionario e oscillante nelle convinzioni e ancor più nei comportamenti”⁶⁰. È lo stesso Mengozzi, nelle prime pagine del suo volume, a dichiarare una delle spinte generative della sua riflessione:

(...) l'ipotesi dello scarso raziocinio politico di Garibaldi sottovalutava, da un lato, il suo realismo politico, ovvero il pragmatismo di cui ha dato diverse prove, e dall'altro la sua straordinaria abilità d'interprete dell'immaginario collettivo dell'epoca. E viene da chiedersi, perciò, se non sia stato spesso improprio utilizzare nell'approccio storico un'idea troppo ristretta di politica. Meglio sarebbe probabilmente usare la nozione di politicità o meglio ancora partire da un Garibaldi ideologo (...). Il problema è di capire la serie degli elementi costitutivi del garibaldinismo, o dell'ideologia garibaldina, sia in relazione al carisma della sua guida sia riguardo alle aspettative che era in grado di suscitare nel più ampio pubblico⁶¹.

Parte integrante o comunque complementare a questo sforzo riequilibratore – a questo rifiuto di schiacciare Garibaldi sullo sfondo esclusivo del campo di battaglia delle ‘guerre d'indipendenza’ – è la valorizzazione non solo del suo prestigio e dei suoi rapporti internazionali, ma anche delle esperienze vissute fuori d'Italia, sottolineando innanzitutto, ovviamente, la rilevanza degli anni sudamericani anche nel plasmarne lo stile, l'approccio politico-militare, gli orizzonti culturali⁶². Il Garibaldi che esce dal bicentenario è dunque una figura complessa e a più dimensioni, ma dotata di una sua coerenza e portatrice di una carica conflittuale legata all'autonomia della sua proposta politica: quanto di più lontano insomma non solo da un Garibaldi mero esecutore, più o meno consapevole, dei progetti di casa Savoia – casomai intercessore e “mediatore tra monarchia e popolo, tra centro e periferia”⁶³ – ma anche, in fondo, da un Garibaldi semplice braccio, più o meno docile, della testa pensante Mazzini.

Garibaldi dilatato

Nelle pagine conclusive di questo bilancio – che mirano prevalentemente a registrare e raccogliere delle sollecitazioni – vale la pena di accennare anche a un

vano le relazioni tra comandanti e comandati in camicia rossa, l'“ampia (...) prospettiva di appartenenza politica” a cui i corpi garibaldini alludevano (L. Riall, *Garibaldi* pp. 52, 90, 92-97).

⁵⁹ E. Cecchinato, *Camicie rosse* cit.

⁶⁰ Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008, p. 9.

⁶¹ D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo* pp. 15-16.

⁶² Cfr. in particolare L. Riall, *Garibaldi* pp. XXXI, 37-38, 52-54, 92-97.

⁶³ D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo* pp. 42-43.

libro uscito nel 2005, sia perché legato ad una ricerca ancora in corso, sia perché in qualche modo sintomatico – per il lungo periodo, per la scelta di andare oltre la biografia di Garibaldi – degli orientamenti emersi dal bicentenario. Si tratta de *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, pubblicato da Lacaita a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo e Annita Garibaldi Jallet. Opera collettiva, libro interessante che affronta, almeno di riflesso, anche l'intreccio tra pubblico e privato rispetto ad una famiglia in cui una vera e propria dimensione privata è oggettivamente impossibile⁶⁴, pur rimanendo, com'è ovvio, umanamente incancellabile, tale anzi da avere ripercussioni significative sul piano politico. I contributi contenuti nel volume sono qualitativamente eterogenei, anche se di un buon livello medio. È da segnalare in particolare il saggio dedicato da Giuseppe Monsagrati a Ricciotti Garibaldi, in cui viene problematizzato in modo apprezzabile l'intreccio e le contraddizioni tra eredità politica ed eredità biologica, con dei giudizi articolati e tutt'altro che agiografici sul personaggio⁶⁵. Importante che nel volume si sia voluto affrontare anche il capitolo del sedicente 'fascismo garibaldino' di Ezio Garibaldi, ma l'esito non è del tutto soddisfacente, l'approccio è troppo relativizzante, con una conclusione che rischia di assomigliare ad una scappatoia. D'accordo sul fatto che l'esperienza di Ezio testimoni "la molteplicità di posizioni e aspirazioni che si coagularono e convissero", talora confliggendo, "all'interno del regime"⁶⁶, di cui si sottolinea opportunamente la natura nient'affatto monolitica; meno convincente chiudere fermandosi alla constatazione che questa linea, pur oscura e incapace di rimanere fedele ai principi della democrazia risorgimentale, abbia anch'essa contribuito "a fare della storia d'Italia quell'impressionante rete di aspirazioni e contraddizioni"⁶⁷ che è.

Più stimolante sarebbe stato forse, sulla scia delle questioni messe a fuoco nel saggio di Monsagrati, riflettere anche sui rapporti e i conflitti tra le genealogie familiari del garibaldinismo e le genealogie dell'immaginario⁶⁸, terreno promettente e in quest'ottica in gran parte ancora non dissodato, che induce a spingersi nel cuore del Novecento, tra fascismo, antifascismo, guerra di Spagna e Resistenza⁶⁹. Ad un'eredità garibaldina dilatata nel tempo, presa in esame dall'opera

⁶⁴ Particolarmente interessanti in quest'ottica – e attente anche alle dinamiche dei rapporti di genere – le pagine dedicate da Annita Garibaldi Jallet a *Teresita ed altre donne. La famiglia "allargata" del Generale Garibaldi*.

⁶⁵ Giuseppe Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà alla tradizione garibaldina*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo e Annita Garibaldi Jallet, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2005, pp. 81-124.

⁶⁶ Mario Di Napoli, *Ezio Garibaldi e la 'Camicia rossa' negli anni del fascismo*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi* p. 188.

⁶⁷ *Ivi*, p. 189.

⁶⁸ Si è soffermato anche su questo doppio livello del garibaldinismo, tra Ottocento e Novecento, Roberto Balzani nella sua relazione *La dernière génération: les garibaldiens des Argonnes et la généalogie patriotique du Risorgimento* al Convegno internazionale *Garibaldi et les garibaldiens en France: images, héritages et réseaux du XIX^e au XXI^e siècle*, Parigi, 14-16 febbraio 2008.

⁶⁹ A Garibaldi dopo Garibaldi e alle letture di cui fu oggetto già in vita è dedicato di fatto, almeno nell'intento progettuale e nell'impianto complessivo, un corposo volume collettaneo

appena citata, fa eco, d'altronde, la dimensione geograficamente allargata degli *Orizzonti mediterranei* di Garibaldi⁷⁰, ricostruiti in un volume che si propone anche di restituire la densità e la vastità della vicenda politica e biografica del nizzardo, la ricchezza delle sue reti di relazione internazionali, la diffusione del suo mito e la ricezione della sua figura, superando ancora una volta la cornice nazionale come area esclusiva dell'indagine.

Credo che in queste pagine possa meritare una nota anche la trasversalità del garibaldinismo come oggetto storiografico: ovviamente non si tratta di una prerogativa esclusiva del tema, ma non mi pare fuori luogo sottolinearlo. Storia militare, storia culturale, storia sociale, storia politica, Ottocento e Novecento: così come nei volumi anche nei convegni si ritrovano tutte queste diramazioni e queste implicazioni. E in tale ottica nemmeno le indagini legate all'arredo urbano, alle lapidi, ai monumenti⁷¹ – specie se le chiavi di lettura generali vengono applicate a approfondite verifiche locali –, mi sembrano un filone esaurito rispetto al Risorgimento e allo specifico degli studi garibaldini, pur trattandosi di un ambito nel quale i problemi di fondo sono già stati messi a fuoco da anni da Mario Isnenghi e Bruno Tobia⁷².

Ci sono anche altre applicazioni e ulteriori esempi di questa trasversalità storiografica del garibaldinismo: si possono citare per esempio gli Atti del convegno dedicato, nel dicembre 2006, ai *Colori della politica*, pubblicati a cura di Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato. Un'impostazione interessante, suggestiva e dinamica, che mette al centro un linguaggio – quello appunto dei colori – centrale nella comunicazione politica e nella definizione delle appartenenze, ma spesso assunto nel vocabolario storiografico senza diventare oggetto autonomo di indagine. Nel volume viene ovviamente dedicato un capitolo al *Rosso* e ai *Rossi*, affidato a Maurizio Bertolotti, con l'immane riferimento al garibaldinismo inserito quindi in una riflessione su una simbologia rivoluzionaria di lungo periodo⁷³.

che ha visto la luce alla fine del 2010: *Giuseppe Garibaldi: due secoli di interpretazioni*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Gangemi, 2010.

⁷⁰ *Garibaldi orizzonti mediterranei*, a cura di Annita Garibaldi Jallet e Anna Maria Lazzarino Del Grosso, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2009.

⁷¹ Tra i contributi più recenti si possono segnalare *Dir bene di Garibaldi. 155 epigrafi raccolte e ordinate da Franca Guelfi*, Genova, il melangolo, 2003; Michele Finelli, Lorenzo Secchiari, *La memoria di marmo. L'iconografia mazziniana nelle province di Massa Carrara e La Spezia*, Villa Verucchio (Rn), Pazzini, 2007; Eva Cecchinato, *Le parole sono pietre. Monumenti e lapidi del Risorgimento tra guerre regia e memoria garibaldina*, in *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di Nicola Labanca e Luigi Tomassini, Milano, Unicopli, 2007, pp. 153-175.

⁷² Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, il Mulino, 2005 [1989]; Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2004 [1994]; Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)* (1991), Roma-Bari, Laterza, 1998 [1991].

⁷³ Maurizio Bertolotti, *Camicie rosse, bandiere rosse. Il rosso nella storia d'Italia dal Quarantotto alla fine del secolo*, in *I Colori della Politica. Passioni, emozioni, rappresentazioni nell'età contemporanea*, a cura di Stefano Pivato e Maurizio Ridolfi, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, 2008, pp. 49-69.

Il nome di Bertolotti mi consente di accennare ad un'iniziativa svoltasi durante il bicentenario: un progetto che ha avuto innanzitutto una ricaduta divulgativa – traducendosi in una mostra allestita al Palazzo Tè di Mantova –, ma che al contempo trascende la divulgazione, perché è non solo strumento ma anche frutto di un'operazione storiografica, come emerge in modo evidente dal catalogo⁷⁴. Mi sembra oltretutto che realizzazioni come questa giustifichino pienamente la scelta della SISSCO di inserire nell'Annale recensioni di mostre⁷⁵, tra le quali non a caso viene presa in considerazione quella in questione⁷⁶. Il titolo dell'esposizione è *La Nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi* e in effetti il progetto prende originariamente avvio dall'esplorazione, la catalogazione e la valorizzazione dell'archivio – specie del carteggio – di Achille Sacchi e della moglie Elena Casati: quindi pubblico e privato, storia culturale, storia politica, storia di genere, dimensione locale e nazionale. Oltre ad essere esteticamente molto godibile – cosa non sempre scontata anche quando i singoli pezzi sono di livello – la mostra, che trascende decisamente l'ambito locale, ha un allestimento originale e di ampio respiro, pienamente in linea con la sua struttura tematica. È uno dei prodotti più interessanti e promettenti del bicentenario garibaldino, di cui rispecchia peraltro quelle tendenze ad una trattazione ampia e trasversale del fenomeno su cui mi sono già soffermata. Mi pare che le sezioni in cui si articola la mostra – 1. Amore e politica; 2. Come si diventa patrioti: la rivoluzione del 1848; 3. Gli anni della cospirazione; 4. Le donne mazziniane; 5. Camicie rosse, camicie azzurre; 6. Democrazia, positivismo e questione sociale; 7. Patria, scienza, educazione; 8. Emancipazionismo – possano testimoniare di per se stesse come anche in questo caso ci si inoltri nei decenni dell'Italia liberale, se non altro perché l'agenda politica lasciata in eredità dal Risorgimento democratico – sconfitto politicamente nell'immediato – si proietta di necessità verso il futuro.

Per chiudere vorrei accennare in dissolvenza ad alcune prospettive di ricerca, ricollegandomi al convegno mazziniano-garibaldino del settembre 2008 a cui ho fatto riferimento in apertura⁷⁷. Un convegno internazionale, in cui la presenza di studiosi inglesi, francesi e statunitensi ha costituito senza dubbio un valore aggiunto, che si è andato a sommare ad un altro tratto caratterizzante: vale a dire il coinvolgimento di storici di diverse generazioni e legati ad approcci differenti, da

⁷⁴ *La nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, a cura di Maurizio Bertolotti, con la collaborazione di Daniela Sogliani, Milano, Skira, 2007.

⁷⁵ Tra le molte altre organizzate durante il bicentenario – a Genova, Milano, Firenze, Roma, per citarne solo alcune – mi piace ricordare una mostra realizzata a Rovigo e ad Adria tra il 2007 e il 2008, che, peraltro in linea con gli approcci storiografici più recenti, ha esposto stampe, giornali illustrati, litografie, ritratti di vario genere, ma anche oggetti domestici e quotidiani in cui compare l'effigie di Garibaldi, fino ad arrivare, in anni più vicini all'attualità, all'uso pubblicitario della sua immagine, al cinema e ai fumetti. Si veda *Il mito di Garibaldi. Iconografia garibaldina*, a cura di Alessandro Ceccotto e Sergio Garbato, Rovigo, Arcinuova Associazione, 2007.

⁷⁶ "Il mestiere di storico. Annale", IX (2008), pp. 101-102.

⁷⁷ *Mazzini e Garibaldi a confronto sull'Unità d'Italia*, Roma, 17-19 settembre 2009.

quelli che si potrebbero definire più 'ortodossi' e tradizionali – che erroneamente potremmo essere tentati di liquidare come eruditi – a quelli più aperti alla sperimentazione di nuove metodologie. Un convegno da cui soprattutto è emersa una proposta costruttiva e propulsiva rispetto alla ricerca, tesa a far dialogare orientamenti che rischiano altrimenti di rimanere reciprocamente sordi, lanciata come sollecitazione da Maurizio Ridolfi in chiusura al suo intervento di lungo periodo sulla tradizione repubblicana e democratica⁷⁸. Mi trovo innanzitutto a condividere la sua convinzione che sia necessaria una sintesi tra quelle che solo molto schematicamente potremmo definire storia tradizionale e “nuova storia del Risorgimento” o, se vogliamo, storia politica e storia culturale, proprio per evitare che gli stimoli si trasformino in ortodossie – come paventava Stuart Woolf – e in gabbie interpretative piuttosto che in nuovi arnesi del mestiere. Ma mi pare anche convincente la via indicata da Ridolfi per perseguire questo scopo, vale a dire il recupero – anche alla luce di orientamenti capaci di rinnovare, di dare linfa ad approcci già sperimentati – della sociabilità come strumento metodologico, come categoria storiografica e come oggetto dell'indagine, come spazio all'interno del quale, costitutivamente, si intersecano, si sovrappongono, entrano in relazione osmotica, si trasmettono e si traducono spazi e linguaggi di diversa provenienza, diversi tempi storici, diverse appartenenze. Credo che da questo punto di vista la sociabilità non sia da considerarsi esaurita né come chiave euristica né come campo di indagine. Soprattutto penso che non ci si possa esimere dall'indagare i fenomeni che hanno a che fare con la sociabilità se si vuole – come ritengo storiograficamente essenziale – affrontare quella questione enorme, sfuggente ma imprescindibile che è il problema della ricezione dei canoni e delle cosiddette 'formazioni discorsive', e i processi di trasmissione e di traduzione. Mi pare cioè che le continuità e la ripetitività delle forme e delle strutture non siano da privilegiare rispetto alla dinamicità e alla multiformità dei linguaggi. Riproporre l'attualità della categoria della sociabilità può dunque rappresentare un contrappeso almeno indiretto nei confronti di una non sempre sufficiente consapevolezza del condizionamento esercitato dal tipo di fonti che usiamo e che abbiamo a disposizione: un contrappeso rispetto alla tendenza magari inconsapevole a prendere in considerazione come produttore e soggetto attivo di storia, nonostante le dichiarazioni di segno opposto, solo chi lascia traccia di sé attraverso linguaggi verbali complessi, relegando ciò che rimane di quel movimento di massa che fu il Risorgimento al mero ruolo – peraltro ancora nebuloso – di referente e destinatario di messaggi.

⁷⁸ *Tra Mazzini e Garibaldi: popolo, democrazia e tradizione repubblicana.*

IL PRIMO “TIEPIDO, FUMANTE BAGNO DI SANGUE NERO”

Note sulla cultura di guerra nell'Italia liberale (1870-1911)

Simon Levis Sullam

Nel 1928 Benedetto Croce apriva la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* definendo il periodo che generalmente chiamiamo Italia liberale come “un tratto di quarantacinque anni, di quelli che si chiamano ‘di pace’”¹. La rivisitazione storiografica del filosofo napoletano non era scevra di elementi di idealizzazione e persino di nostalgia per il periodo che era stato anche quello della sua giovinezza, l'Italia e l'Europa erano nel frattempo passate attraverso un conflitto mondiale che ne aveva scosso le fondamenta, mentre la penisola italiana era ormai sotto la morsa di una dittatura violenta e, almeno a parole, bellicista. D'altra parte, se in genere gli storici sospettano dei periodi che vengano definiti ‘di pace’ (questo era probabilmente il significato delle virgolette usate dallo stesso Croce), è evidente che anche nel periodo tra l'unificazione e la Grande guerra, l'Italia conobbe le sue guerre: innanzitutto quelle coloniali, dall'Africa alla Libia, oltre alla partecipazione in altri conflitti europei. La questione che si vuole porre qui, sebbene in modo preliminare e sintetico, è tuttavia non tanto quella delle guerre combattute, quanto quella della esistenza o meno in Italia, e delle caratteristiche, di una cultura di guerra nel periodo 1870-1911 simile a quella che associamo, per il primo Novecento, all'incubazione e poi alla preparazione culturale e ideologica della prima guerra mondiale².

Esistette, dunque, potremmo chiederci in altri termini, un ‘mito della guerra’ prima del ‘mito della grande guerra’? E se vi fu, quali forme assunse e quali funzioni svolse?³ La risposta che daremo subito è certamente positiva: questo mito esistette per le classi dirigenti e intellettuali italiane ed esso fu avvertito ed utilizzato come funzionale a uno degli impegni e degli sforzi principali del periodo successivo al 1870, cioè – all'indomani dell'unificazione e nei primi decenni di vita della giovane nazione – il quasi proverbiale ‘fare gli italiani’. Pareva quindi

¹ Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. VII.

² Proprio a partire da questa, del resto, la categoria storiografica di ‘cultura di guerra’ è stata elaborata, o meglio ridefinita, in anni recenti (vedi in sintesi, Leonard V. Smith, *The ‘Culture de guerre’ and French Historiography of the Great War of 1914-1918*, “History Compass”, 2007, n. 5-6, pp. 1967-1979). Qui facciamo un uso estensivo della categoria rispetto a quello francese, includendovi anche la preparazione culturale e ideologica dei conflitti e, in genere, l'immaginario attorno alle guerre.

³ Vedi intanto Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra* (1970), Bologna, Il Mulino, 1989.

già allora inevitabile che nell'immaginazione politica della nuova Italia vi fosse uno spazio importante, se non ancora centrale, per la guerra. Inoltre, la cultura di guerra dell'Italia liberale anticipò – o forse più precisamente contribuì a formare – in numerosi aspetti la cultura che preparò la prima guerra mondiale, legandosi già negli anni Ottanta a interpretazioni autoritarie della politica, a tendenze antiparlamentari, e a un precoce culto della violenza che precorre per molti versi quello primo-novecentesco⁴.

Un "battesimo di sangue" per la giovane nazione

Richiameremo qui, più che altro alludendovi, un'atmosfera, delle tendenze e alcuni, abbastanza diffusi, luoghi retorici e ideologici della cultura di guerra dell'Italia liberale. Sono gli appelli alla guerra della classe dirigente postunitaria, spesso proveniente dalle file democratiche e convertitasi a soluzioni monarchiche, conservatrici e autoritarie. Ma anche da parte di elementi di spicco rimasti nell'area democratica seppure seduti nel nuovo parlamento italiano. Dall'auspicio di un "battesimo di sangue" per la giovane nazione espresso alla Camera nella primavera del 1866 nei prodromi della guerra da Francesco Crispi⁵, a quello solo lievemente più generico di Felice Cavallotti a "qualche battesimo cruento"⁶. Non erano, deve pure essere riconosciuto, tutti uguali questi 'battesimi': diversi furono, ad esempio, nelle motivazioni e negli intenti, il volontariato garibaldino in Francia o in Grecia negli anni Settanta e Novanta (ancora sulla scia dell'epica risorgimentale)⁷, e i primi disegni e le prime operazioni di conquista del 'posto al sole' in Africa a partire dagli anni Ottanta (segno delle aspirazioni di una nascente potenza coloniale)⁸. Sembrano in effetti essere stati proprio lo sbarco in Africa e le prime esperienze nel 'continente nero' a segnare una prima decisiva svolta nella retorica nazionale sulla guerra. Ci si lasciavano idealmente alle spalle quei

⁴ Alcune delle osservazioni che seguono emergono dalle, o risentono delle riflessioni e ricerche (oltre a richiamare alcuni saggi cui rinverò via via) nate attorno al volume *Le tre Italie. Dalla conquista di Roma alla Settimana rossa (1870-1914)*, a cura di Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam, Torino, UTET, 2009, parte dell'opera diretta da Isnenghi, *Gli Italiani in guerra*, che ha posto le guerre e il conflitto come chiave di lettura della storia dell'Italia contemporanea (se ne parla altrove nel presente volume).

⁵ Nel discorso dell'8 maggio 1866 cit. in Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 285 (da vedere anche, p. 372, per analoghe prese di posizione da parte di personalità diverse nei due decenni successivi, cui ci richiamiamo anche qui di seguito).

⁶ Nel suo discorso alla Camera del 21 marzo 1881, cit. in Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), Roma-Bari, Laterza, 1976³, pp. 30-33, dove per la prima volta queste e altre contemporanee invocazioni della guerra sono state ricostruite.

⁷ Vedi, di recente, Eva Cecchinato, *Miti e conflitti della "diplomazia dei popoli". Il garibaldinismo oltre il Risorgimento*, in *Le tre Italie* pp. 213-225; e più ampiamente Id., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁸ Per la ricostruzione del contesto politico restano importanti molte pagine di Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958. Per una recente messa a punto, vedi Nicola Labanca, *Terre di conquista per l'ultima delle grandi potenze*, in *Le tre Italie* pp. 343-358.

bozzetti de *La vita militare* pubblicati da Edmondo De Amicis nel 1868, che esprimevano di una visione dell'esercito e della guerra come idilliaca e tutto sommato pacifica forma di educazione civile per l'Italia liberale⁹. Finivano in quei primi anni Ottanta, potremmo anche chiederci, le guerre del Risorgimento?

In realtà, ancora nel 1889, Pasquale Turiello additava nell'esercito e nella disciplina militare una fondamentale fonte di compattamento e rafforzamento per la nazione italiana¹⁰. Lo scrittore meridionale indicava questo da un lato registrando le reazioni patriottiche di fronte alle prime sconfitte italiane in Africa (*in primis* Dogali), dall'altro sottolineando specificamente la funzione civile di feste, marce e manovre militari – che egli riteneva, tra l'altro, andassero contrapposte ai rituali della Chiesa – nel ravvivare lo spirito civile della nazione. Ma la guerra era ormai, per Turiello, innanzitutto quella in Africa ed essa era volta a far fronte alle necessità demografiche dell'espansione coloniale, ma anche – altro fattore nuovo – ai rischi interni della temuta decadenza parlamentare del nuovo Stato. La libertà portata dal Risorgimento non era quindi più sufficiente – secondo Turiello – a “fecondare” la nazione: essa doveva ora “invirilirsi” nella lotta¹¹.

Nel corso degli anni Ottanta il discorso italiano attorno alla guerra rivela numerosi aspetti dell'immaginario nazionale che hanno a che fare con una serie di preoccupazioni, timori, attese, di cui la classe dirigente e gli intellettuali del periodo si fanno interpreti e che paiono sottesi alla formazione di una cultura di guerra dell'Italia liberale¹². L'indebolirsi degli ideali eroici e delle forze del Risor-

⁹ Questa la lettura di Edmondo De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Milano, Treves, 1868, proposta da Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 220-222. Ciò non toglie che l'opera venisse continuamente riedita nei decenni successivi (e fino alla seconda guerra mondiale) e che parte del suo spirito si riversasse dal 1886 in *Cuore* e nel suo straordinario successo.

¹⁰ Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia* (1882), Seconda edizione rifatta, Bologna, Zanichelli, 1889. Per il ruolo e l'influenza di Turiello vedi tra l'altro Raffaele Molinelli, *Pasquale Turiello precursore del nazionalismo*, Urbino, Argalia, 1968 e l'introduzione di Piero Bevilacqua a *Governo e Governati* nell'edizione a sua cura (Torino, Einaudi, 1980).

¹¹ “Il vero è”, scriveva lo scrittore meridionale “che la mera libertà resta infeconda, senza la virilità sperimentata nella lotta” (cfr. P. Turiello, *Governo e governati* p. 47). Questo tipo di formule richiederebbe una lettura in chiave di immaginario sessuale e di genere della nazione, pensata come donna da fecondare o come maschio virile. Per un ampio approccio recente di questo tipo, vedi Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, che si muove anche sulla scia degli studi classici di George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984 (ed. orig. New York 1982); Id., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 (ed. orig. Oxford 1996).

¹² Per quanto riguarda specificamente le guerre coloniali e la prospettiva militare su di esse – il ‘discorso coloniale’ (secondo una formula della storiografia anglosassone) – e sebbene insista soprattutto sugli anni Novanta fino al culmine della guerra di Libia, vedi Nicola Labanca, *Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab via Adua verso Tripoli*, in *Storia d'Italia, Annali* 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 505-545. Per una recente esplorazione del linguaggio della letteratura e dell'oratoria coloniale e colonialista, vedi Laura Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo*, Roma, Carocci, 2005.

gimento; la temuta debolezza nata dalla vita parlamentare del nuovo Stato; il declino e la decadenza della nazione¹³ che sarebbero nati da lunghi periodi di pace; l'ansia di dover provare che l'Italia era all'altezza delle prove militari che spettavano a una giovane potenza (specie dopo le sconfitte che avevano segnato le ultime fasi dell'unificazione: quelle brucianti del 1866, a Lissa e Custoza)¹⁴. Con queste preoccupazioni si intrecciavano le nuove aspirazioni alla conquista e allo sfruttamento coloniali: sia come sogno di grandezza, che come strumento socio-economico, che – indirettamente – come progetto di educazione nazionale. Pareva inoltre esservi sullo sfondo un'onta da cancellare e un complesso psicologico cui far fronte: l'accusa e la colpa, gettate soprattutto dall'esterno, che lo stesso Risorgimento non fosse stata una guerra guerreggiata da forze nazionali. Come notava Turiello, ricordando un autorevole giudizio straniero: "S'aggiunga che noi siamo risorti in gran parte, per troppa parte, con l'aiuto altrui, volontario o causale; e che in questo senso è vero il motto del Thiers che *l'Italie s'est faite avec le sang des autres*".¹⁵

Quando Turiello chiudeva il proemio alla seconda edizione di *Governo e governati* erano infine passati undici mesi dalla sanguinosa sconfitta e dal massacro di Dogali ed egli richiama con approvazione la provocatoria invocazione di alcuni anni prima, da parte del giornalista e deputato Rocco De' Zerbi che, per un paese come l'Italia, da poco "uscito dalla corruzione e dalla schiavitù", chiedeva "un tiepido, fumante bagno di sangue nero". Quest'immagine, uscita dalla retorica di un ex-volontario garibaldino come De' Zerbi – che era sbarcato con i Mille in Sicilia, aveva combattuto di nuovo nel 1866¹⁶, ed alcuni anni più tardi era andato a sedersi in parlamento nel gruppo dei deputati di Crispi e poi di Di Rudinì – avrebbe avuto, come è noto, lungo corso¹⁷. Nasceva infatti allora

¹³ Sull'immaginario della decadenza e del declino come fenomeno europeo vedi, del resto, Daniel Pick, *Volti della degenerazione: una sindrome europea, 1848-1918*, Firenze, La Nuova Italia 1999 (ed. orig. Cambridge, New York 1989).

¹⁴ Sulle trasformazioni dell'onore nazionale e militare fino alle brucianti sconfitte del 1866, vedi Alberto M. Banti e Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia, Annali* 18, *Guerra e pace*, pp. 417-462. Sul tema delle sconfitte nel discorso pubblico dell'Italia liberale, vedi Daniele Ceschin, *Parlare della nazione: il discorso pubblico sulla disfatta*, in *Le tre Italie*, pp. 421-429 (l'autore ha in preparazione uno studio più ampio su questo).

¹⁵ P. Turiello, *Governo e governati* pp. 51-52.

¹⁶ Va ricordato che anche Turiello (1836-1902) aveva combattuto con i garibaldini negli anni Sessanta, evolvendo poi verso posizioni conservatrici (cfr. R. Molinelli, *Pasquale Turiello*). Dovrebbe inoltre essere più ampiamente valutato il fatto che molte delle voci a favore della guerra e soprattutto delle guerre coloniali, che qui citiamo, provenissero dal Meridione e in particolare da Napoli e che spesso esse legassero questione meridionale e questione coloniale, vedendo quest'ultima come una possibile soluzione alla prima. Un cenno al "radicalismo filocolonialista di taluni organi di stampa meridionali" (tra cui il "Mattino" di Scarfoglio), in rapporto con il ruolo del porto di Napoli e dei suoi interessi economici rispetto all'espansione, in Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, p. 159.

¹⁷ Il discorso fu tenuto a Milano il 2 luglio 1882. Sull'evoluzione intellettuale e politica di De' Zerbi (1843-1893), si veda la voce di Lucia Strappini, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, 1991, pp. 622-627, dove la frase è citata dal volume che raccoglie anche i testi della po-

l'espressione che sarebbe tornata circa trent'anni dopo nel celebre appello, affidato da Giovanni Papini alle pagine di "Lacerba" nell'ottobre 1914, a un "caldo bagno di sangue nero"¹⁸.

L'invocazione della guerra e la celebrazione del sangue percorrevano del resto, alla fine degli anni Ottanta, gli articoli di un Edoardo Scarfoglio e le pagine letterarie di un Alfredo Oriani: entrambi destinati ad un ruolo, seppure di diversa portata, di formatori di opinioni e tendenze tra i due secoli¹⁹. Il primo, giornalista con un percorso politico (non però militare) in parte simile a quello di De' Zerbi²⁰, dal repubblicanesimo irredentista alla svolta triplicista ed africanista, era giunto ad "identificare la sua vita colla causa dell'espansione coloniale in Africa" e sulle pagine del "Corriere di Napoli", con lo pseudonimo di Tartarin, firmava corrispondenze e cronache sulla "guerra nera" e sulla nuova "guerra d'Africa" che si preparava come un riscatto all'oltraggio di Dogali²¹. L'altro, proprio attorno a questa sconfitta costruiva una rievocazione giornalistico-letteraria degli eventi della battaglia e poi degli echi e delle reazioni nel paese, quando "la Camera [aveva] tumultuato, il popolo si [era] scosso nelle piazze all'odore del

lemica che ne seguì in Italia e all'estero, Rocco De Zerbi, *Difendeteveli!*, Napoli, De Angelis, 1882.

¹⁸ Tra i primi a segnalare esplicitamente la genealogia lunga, risalente a De' Zerbi, dell'immagine papiniana, Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956², pp. 21-22. Difficile stabilire se l'immagine fosse giunta a Papini direttamente dalle pagine di De Zerbi (com'è possibile), o fosse stata mediata proprio dalla citazione da parte di Turiello in *Governo e governati*: un articolo del nazionalista Alberto Caroncini su quest'opera – testimonianza di una sua nuova attualità – apparve ne "La Voce" il 21 marzo 1912 (cfr. R. Molinelli, *Pasquale Turiello precursore*, p. 99 nota).

¹⁹ Oltre al parlamento, alle colonne dei giornali o alle conferenze pubbliche, non vanno trascurate nell'elaborazione delle motivazioni ideologiche della guerra "per una più grande Italia" in questo periodo, anche le aule universitarie e i trattati accademici prodotti da quella che è stata chiamata la nascente "professionalità imperialista", vedi Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1988², pp. 73-87.

²⁰ Scarfoglio aveva tra l'altro collaborato al quotidiano fondato e a lungo diretto a Napoli da De' Zerbi, "Il piccolo", e ne avrebbe in un certo senso ereditato il ruolo giornalistico e culturale con il suo "Il Mattino" (un cenno in questo senso nella rievocazione letteraria di Alberto Consiglio, *Napoli, amore e morte. Scarfoglio e Matilde Serao*, Napoli-Roma, Vito Bianco Editore, 1959, pp. 64-66). Per la produzione giornalistica e letteraria, inclusa quella di argomento coloniale, vedi Raffaele Giglio, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1994², sebbene l'autore sia molto discutibilmente apologetico dello Scarfoglio colonialista (pp. 159-185).

²¹ Edoardo Scarfoglio, *Abissinia (1888-1896). Studi di Tartarin' durante la prima campagna d'Africa*, vol. I, Roma, Edizione Roma, 1936. Il percorso di Scarfoglio è descritto dal figlio Carlo (chiaramente ispirato a sua volta dalle vicende e dagli entusiasmi coloniali a lui immediatamente contemporanei) nella prefazione al volume: dal giovanile repubblicanesimo e dall'amicizia con Guglielmo Oberdan studente a Roma, alla svolta africanista (la citazione è a p. 13). Un ricordo di Oberdan (chiamato ancora "Oberdank") nel periodo della propria militanza giovanile è nel noto libro di critica e rievocazioni letterarie, uscito in prima edizione già nel 1884, di Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, a cura di Carlo A. Madrignani, Napoli, Liguori, 1990, pp. 311-312. Nella prefazione del curatore (pp. VII-XXVII) si ricostruisce tra l'altro l'ambiente della Roma "bizantina", dove Scarfoglio incontrò anche il quasi coetaneo e conterraneo D'Annunzio e dove una parte degli spiriti e ideali violenti della cultura di guerra dell'Italia liberale venne letterariamente elaborata.

sangue”²². Oriani, destinato com'è ben noto a un ruolo di influentissimo precursore,²³ fu probabilmente uno dei canali di trasmissione dell'immaginario sanguinoso – e sanguinolento²⁴ – dell'Italia liberale attorno alla guerra poi raccolto e rielaborato, anche attraverso altre mediazioni e influenze²⁵, dalla generazione delle riviste che preparò la cultura della Grande guerra.

Dal Risorgimento a Dogali

Uno dei luoghi dove studiare il delinearsi di una cultura di guerra dell'Italia liberale e soprattutto le sue trasformazioni rispetto a quella delle guerre risorgimentali – e quindi dei valori medesimi per cui una parte dei patrioti si erano battuti – è proprio l'area della democrazia già mazziniana e garibaldina, che al termine del Risorgimento si parlamentarizza, entra nelle file moderate, spesso evolve verso o sceglie deliberatamente di sposare gli ideali della conservazione e le tendenze conservatrici e persino autoritarie dell'età crispina. Lo stesso Francesco Crispi, in questo processo, è del resto un esempio e un modello²⁶. Qui seguiremo brevemente il percorso (o almeno alcune prese di posizione), di una figura straordinariamente rappresentativa, e allo stesso tempo influente, rispetto alle trasformazioni della democrazia risorgimentale come quella di Giosuè Carducci. Aggiungendovi altri brevi riferimenti agli altri due maggiori poeti dell'Italia libe-

²² Alfredo Oriani, *Fino a Dogali* (1889), Bari, Laterza, 1918, p. 255. E vedi almeno *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di Ennio Dirani, Ravenna, Longo, 1985. Per un primo inquadramento nel contesto letterario, Giovanna Tommasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.

²³ Vedi Massimo Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani: il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988.

²⁴ Vedi in proposito già F. Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 31-32, che riferendosi specificamente alle pagine di *Fino a Dogali*, ricorda di Oriani l'influente “invocazione alla guerra ‘forma inevitabile della lotta per la vita’” e “al sangue ‘la migliore delle rugiade per le grandi idee’” (cfr. A. Oriani, *Fino a Dogali*, p. 126).

²⁵ Andrebbe esplorata particolarmente l'influenza di autori francesi, mediata tra gli altri da D'Annunzio, nella formazione e nel rafforzamento di questo immaginario: ad esempio quella di un Maurice Barrès, come è stato studiato da Zeev Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Paris, Colin, 1972. Si tenga presente, inoltre, Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

²⁶ Vedi Francesco Bonini, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo un mito politico ambiguo*, Roma, Bulzoni, 1997. Non va trascurata l'evoluzione verso posizioni e politiche colonialiste anche di figure come Pasquale Stanislao Mancini, patriota risorgimentale, giurista e infine ministro degli esteri che, dapprima critico verso qualsiasi progetto coloniale, com'è noto decise e sostenne la spedizione di Massaua. Ma la svolta “africanista” di Crispi costituì comunque una fase nuova (vedi N. Labanca, *In marcia verso Adua*, p. 56 e Daniela Adorni, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 35-70). Si pensi poi, in genere, a quanti, provenienti dall'esperienza garibaldina, giunsero a guidare militarmente le vicende dell'espansione fino ad Adua: vedi Oreste Baratieri, *Pagine d'Africa (1875-1901)*, a cura di Nicola Labanca, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà. 1994, e la ricostruzione recente del percorso ideologico e politico del generale proposta da Matteo Dominioni, *La sfinge: Oreste Baratieri da Quarto a Adua*, in *Le tre Italie*, pp. 406-413.

rale succeduti a Carducci nella funzione di vati nazionali, cioè Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio²⁷.

Se deliniamo anche sommariamente l'itinerario di Carducci attorno alle guerre coloniali²⁸ e, per altro verso, l'atteggiamento del poeta nei confronti dell'irredentismo, potremo seguire, appunto, il trascolorare degli ideali della democrazia e la loro trasformazione in ideali nuovi, tra cui quello crispino della forza²⁹. Due episodi che riguardano Carducci e il colonialismo sono piuttosto noti. All'indomani di Dogali, il poeta rifiutava di partecipare alle celebrazioni dei caduti italiani che l'opinione pubblica era stata indotta – e aveva largamente desiderato – commemorare come eroi e soprattutto come martiri della causa patriottica. Il poeta non accettava dunque di contribuire con dei versi all'inaugurazione del monumento romano ai caduti in Africa, e prendendo esplicitamente posizione contro la guerra coloniale, scriveva nel maggio 1887:

Il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s'inebbria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci, perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci.

Cortocircuito, dunque, tra resistenza abissina e guerra per bande risorgimentale³⁰. Ma anche allusione antitriplicista, altrove esplicitata dal poeta, come vedremo, nel senso dell'irredentismo. E potremmo coglierli, perfino, un'anticipazione del nostro molto più recente – e del resto storicamente sempre attuale – tema della 'guerra giusta' (o non giusta). Carducci condannava così, allora, l'"illusione africana" e smascherava la strumentalizzazione che, sfruttando le reazioni dell'opinione pubblica, veniva fatta dell'eccidio, presentato in chiave di martirologio:

A cotesta amministrazione, per iscrollarsi dal capo il giusto giudizio del sangue di Dogali, non parve vero cotanta accensione negli italiani di pietà e di entusiasmo; e vi soffiarono dentro, tanto che gran parte di noi si condusse a vedere in quei poveri morti non più

²⁷ Su cui vedi da ultimo Mario Isnenghi, *I "Poeti-Vati": Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio*, in *Le tre Italie*, pp. 587-599.

²⁸ Sull'atteggiamento anche poetico di Carducci, di forte idealizzazione e persino di nostalgia per le guerre del Risorgimento, di cui fu contemporaneo ma a cui non poté partecipare, vedi l'analisi di Laura Fournier Finocchiario, *Giosuè Carducci e la construction de la nation italienne*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, in particolare alle pp. 116-119.

²⁹ Riprendo qui alcuni punti del mio recente *"L'Italia forte con la libertà". Itinerari di Carducci politico*, in *Le tre Italie*, pp. 246-255.

³⁰ Questo tipo di letture non era isolato nel movimento di opinione anticolonialista, se è stato segnalato, ad esempio (certo a firma di un anarchico), un *"Inno abissino"* pieno di reminiscenze risorgimentali dell'inno di Mameli apparso in diversi quotidiani nell'estate di quel 1887: vedi Romain Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971, pp. 174-175. Il volume è da vedere in genere per il contesto ideologico e politico in cui le posizioni di Carducci venivano a collocarsi e la complicata articolazione dell'opinione anticolonialista.

le vittime d'una politica fallace, insipiente e colpevole, ma gli eroi della nazione chiamanti vendetta e segnanti all'esercito vie nuove di gloria³¹.

Dieci anni più tardi, invece, in un discorso *Per la Croce Rossa* del marzo 1897, Carducci riconosceva sì di aver “dissentito[to] a suo tempo altamente” dall'impresa africana. Ora però, senza esitazione, diceva – al contrario – che non vi era “da discutere quando si ha da combattere”, perché “che la bandiera della patria non debbasi dopo dieci anni di prova abbassare e ritirare dinnanzi al nemico, di questo siamo d'accordo tutti”. Il popolo italiano preferiva adesso – secondo il poeta – lasciar “gridare *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi”; mentre da parte sua accompagnava la marcia dell'esercito in Etiopia “con tenerezza paterna, con plauso civile, con memore e con presago entusiasmo”. L'esercito coloniale era infatti, nelle parole di Carducci, “la parte più sana, più educata, più resistente della nazione”; dall’“epistolario africano” di quei soldati trasudava “la più vera poesia” e non si poteva che augurarsi: “che vincano”³². Di mezzo vi erano stati, per il poeta, il graduale avvicinamento alla corona (che aveva avuto inizio già negli anni Settanta, a partire dal celebre incontro con la regina) e soprattutto a Francesco Crispi e alla sua ‘megalomania’, apertamente difesa, e infine quasi venerata, da Carducci.

Dopo Dogali, il più giovane vate in costruzione, Giovanni Pascoli, allora ancora professore di liceo a Massa ma già in marcia verso il suo ‘socialismo nazionale’, dettava invece, con piena partecipazione, le epigrafi in memoria dei caduti che furono poste sulle porte del duomo della città. Pascoli proponeva, allora, una “conciliazione tra *pietas* civile e *pietas* religiosa”, benedicendo le armi e i soldati italiani in Africa. Più tardi, nel 1905, nella sua conferenza *Messa d'oro*, il poeta ricorderà ancora l'eccidio come quella “morte purpurea in terra lontana” di “quattrocento giovani nostri [...] scannati, stracciati, evirati”, il cui “gentil sangue latino era divenuto preda delle iene”³³; nel frattempo aveva celebrato in poesia il nuovo martirologio di Adua. Altri, aveva detto all'epoca, com'è ben noto: “Né un uomo né un soldo” per l'Africa; e aveva aggiunto: “Io credo che l'onore di un popolo consista nelle sue industrie e nelle sue arti, nelle lotte che sostiene per la libertà, per la giustizia e per l'emancipazione sua; e non consista già in quei macel-

³¹ *Al Sindaco di Roma*, “Resto del Carlino”, 19 maggio 1887, in Giosuè Carducci, *Opere*, vol. 28, *Ceneri e Faville. Serie Terza*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 296-299.

³² *Per la Croce Rossa*, “Il Resto del Carlino”, 2 marzo 1896, in Id., *Opere*, vol. 25, *Confessioni e Battaglie. Serie Seconda*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 316-319. Per il contesto militare, politico e culturale, N. Labanca, *In marcia verso Adua*.

³³ Per quanto ho detto di Pascoli, vedi Mario Tropea, *Letteratura e colonialismo in Italia. Da Assab ad Adua: l'episodio di Dogali*, “Siculorum Gymnasium”, n.s. a. XXXIII (1980), n. 2, pp. 792-795 (da cui ho citato, anche per la *Messa d'oro*). Più in generale: Mario Isnenghi, *Le campagne di un vate di campagna. Fra mandati sociali e autorappresentazioni degli intellettuali*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di Andrea Battistini, Gianfranco Miro Gori, Clemente Mazzotta, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 5-27.

li stupidi e infami che sono le guerre"³⁴. Posizioni diverse (e abbiamo appena detto di Carducci su Dogali) erano dunque storicamente possibili.

Sempre attorno a Dogali – primo trauma bellico originario, divenuto ferita simbolica per l'Italia liberale e il suo orgoglio nazionale – non fu da meno di Pascoli il terzo vate nazionale, anch'egli ancora nascente, Gabriele D'Annunzio, con i suoi versi *Per gli Italiani morti in Africa*, apparsi in origine nel "Capitan Fracassa" (19 febbraio 1887)³⁵. Anche tenuto conto del modello risalente a Niccolò Tommaseo rinvenuto per questi versi – denunciato già all'epoca dalla critica, che parlò di plagio del tommaseiano *Gli italiani morti in Spagna* –, è facile rilevare il già ben definito gusto dell'orrido dello scrittore, appena filtrato dalle atmosfere rosee e desertiche d'oltremare, e il diffuso immaginario sanguinoso (in tono con quello cui abbiamo accennato e di cui D'Annunzio sarà poi uno dei massimi artefici e promotori) che emerge in strofe come le seguenti:

Morti coprono il terreno
chi squarciato il ventre e il seno,
chi la testa o un braccio in meno,

altri a mezzo il cranio aperto,
altri l'inguine scoperto:
giaccion morti, ne'l deserto

(...)

Igneo manto di battaglia
il gran sangue tutto agguaglia:
ancor caldo e non s'accaglia.

Fuma il sangue, fuma ancora;
come un pio roseto odora;
sale a'l ciel come un'aurora.

Nonostante questi certo non molto sofisticati versi, qualche anno dopo, l'editore di D'Annunzio, Treves, doveva preoccuparsi di una in seguito celebre pagina del romanzo *Il Piacere*, in cui il protagonista Andrea Sperelli apostrofava con disprezzo i morti di Dogali:

Dalla piazza di Montecitorio, dalla piazza Colonna venivano clamori che si propagavano come uno strepito di flutti, aumentavano, cadevano, risorgevano, misti agli squilli delle trombe militari. La sedizione ingrossava nella sera cinerea e fredda; l'orrore della strage

³⁴ Sono il discorso e la replica di Andrea Costa alla Camera il 2-3 febbraio 1887, cit. da N. Labanca, *In marcia verso Adua*, p. 77, che ricorda, per altro, come esistesse anche un'opposizione conservatrice all'espansione coloniale (ibid., p. 72).

³⁵ Il componimento apparve lo stesso anno anche in opuscolo, con il titolo *Alla memoria degli eroi di Dogali*, cfr. Annamaria Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano Mondadori, 2000, p. 141. Vedilo raccolto in Gabriele D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, Milano, Mondadori, 1942.

lontana faceva urlare la plebe; gli uomini in corsa, agitando gran fasci di fogli, fendevano la calca; emergeva distinto su i clamori il nome d'Africa.

Per quattrocento bruti, morti brutalmente! – mormorò Andrea, ritirandosi dopo aver osservato allo sportello.

Ma che dite? – esclamò la Ferentino.

Su l'angolo di Palazzo Chigi il tumulto sembrava una zuffa. La carrozza fu costretta a fermarsi³⁶.

Gli echi per le vie di Roma, dunque, di una guerra ancora lontana. La critica ha notato come questo episodio segni forse l'inizio della rovina di Sperelli³⁷; come se – aggiungiamo – la sua concezione aristocratica e cavalleresca della battaglia e della morte (che disprezza i “quattrocento bruti”, scandalizzando Treves), fosse già inadeguata sia rispetto alla nuova morte esotica e truculenta delle guerre coloniali; e quasi anticipatamente obsoleta di fronte alla futura morte anonima, tecnologica e di massa che qualche decennio più tardi dominerà sui campi di battaglia dell'Europa.

Se invece facciamo un passo indietro di alcuni anni e torniamo a Carducci e all'evoluzione dei suoi atteggiamenti verso la guerra (aspetto particolare della più generale involuzione politica del poeta), un'altra vicenda importante nei primi anni Ottanta – per Carducci come per molti della sua area politico-culturale, che affonda le radici nella democrazia risorgimentale – è quella dell'irredentismo e in particolare della militanza pro-Oberdan³⁸. L'*Associazione per l'Italia irredenta* era nata nel 1877 su matrici mazziniane, in nome del principio di nazionalità e con il sostegno, tra gli altri, di Benedetto Cairoli, ex-garibaldino prossimo a divenire presidente del consiglio. Se alla fine degli anni Settanta, però, ancora si invocava, in nome dell'irredentismo, il “diritto di insorgere” e l’“avvenire di giustizia”,³⁹ nei primi anni Ottanta la morte di Guglielmo Oberdan per la libertà dei territori irredenti chiamava a un riscatto che sembrava produrre anche una trasformazione linguistica e culturale: non si trattava più soltanto di difesa, ma si invocava esplicitamente l'offesa. Leggiamo Carducci: “Ora bisogna (...) armi, non per difendere, ma per offendere. L'Italia non si difende

³⁶ Vedi Gabriele D'Annunzio, *Il piacere* (1889), in Id., *Prose di romanzi*, vol. I, a cura di Annamaria Andreoli, Milano, Mondadori, 1988, p. 287 e nota a p. 1229, dove si riporta la risposta di D'Annunzio all'editore: “Quella frase è detta da Andrea Sperelli e sta bene in bocca di quella specie di *mostro*. [...] Io, Gabriele D'Annunzio, per i morti di Dogali ho scritto un'ode molto commossa, pubblicata a suo tempo”. Una recente messa a punto critica sul romanzo è quella di Giovanni Ragone, *Il piacere* in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 1009-1066.

³⁷ Vedi M. Tropea, *Letteratura e colonialismo in Italia*, pp. 808-823, che ho seguito per la ricostruzione della vicenda riguardante D'Annunzio.

³⁸ Non ho potuto vedere, in proposito, la rievocazione e raccolta di documenti di Albano Sorbelli, *Carducci e Oberdan, 1882-1916*, Bologna, Zanichelli, 1918.

³⁹ Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia 1849-1925*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 184-188. Vedi inoltre, per una prospettiva più lunga sulle trasformazioni dell'irredentismo e i suoi successivi rapporti con il nazionalismo primonovecentesco, Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, “Storia contemporanea”, I (1970), n. 3, pp. 567-502; II (1971), n. 1, pp. 53-108.

che offendendo. Altrimenti sarà invasa (...) Stranieri, a dietro". E il giorno successivo all'esecuzione del patriota: "L'Istria è dell'Italia (...) Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'imperatore"⁴⁰. La difesa della libertà diveniva, quindi, rivendicazione di territori e progetto di conquista armata, coniugandosi con la forza. Un anno dopo, Carducci scriveva ancora: "Dov'è la repubblica? Dove sono i repubblicani? Qui si tratta di far guerra all'Austria. Dove sono i generali? Dove è l'esercito che ci dia sicurezza di vittoria?"⁴¹. Un altro invito alla guerra, dunque, e – si direbbe – meglio l'"esercito" che la "repubblica". Spesso nella cultura militare dell'Italia liberale, la via dell'esercito e del conflitto combattuto costituivano anche un'opzione alternativa a quella politica e soprattutto parlamentare, oltre che – come abbiamo accennato – un rimedio ai possibili mali delle democrazie. Nell'anno di Dogali, Turiello ricordava uno slogan lanciato polemicamente sulle pagine dei giornali, che contrapponeva i combattenti ed i martiri, ai fiacchi e inerti parlamentari: "Il Bonghi primo notava in un giornale come i 500 di Montecitorio valessero molto meno dei 500 di Dogali. E questo paragone pareva vivo a tutte le menti, e girò in epigramma per l'Italia"⁴². Mentre Scarfoglio annunciava l'anno dopo, una possibile, imminente *revanche* africana, confrontando polemicamente un paese tornato "scettico e apatico", tra vizi ereditari e nuove mollezze parlamentari: "Mentre questi 29 milioni d'Italiani – meno i 18.000 laggiù – si adagiavano sul soffice divano dell'apatia ereditaria, ecco il rullo del cannone rompere loro a un tratto la siesta. (...) L'urrà selvaggio dell'assalto ci sorprende in pieno buddismo politico"⁴³. Ancora più esplicitamente, alcuni anni più tardi, a proposito della prosecuzione dell'impegno militare in Africa lo stesso giornalista napoletano scriveva: "Che mai si potrà discutere oggi alla Camera? La parola è stata detta dai soldati, è stata detta dal popolo (...) Ancora della politica? Qui si deve fare la guerra"⁴⁴. Non solo per i numeri e per gli scenari, ma per le parole d'ordine, le motivazioni, gli ideali invocati, erano certamente finite, dunque, con gli anni Ottanta, le guerre del Risorgimento.

⁴⁰ Giosue Carducci, *XX Dicembre* (1882), in Id., *Opere*, vol. 19, *Poeti e figure del Risorgimento*, Serie Seconda, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 196-197; Id., *XXI Dicembre* (1882), ibid., p. 198.

⁴¹ *Un anno dopo*, 18 dicembre 1883, ibid., p. 204.

⁴² P. Turiello, *Governo e governati*, p. 302-303. Era il Bonghi, va ricordato, di uno scritto come *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, che apparve nella "Nuova Antologia" nel gennaio 1884. Per il contesto ideologico – che è proprio quello degli anni e degli autori di cui ci occupiamo – va visto il capitolo IX, *Inquietudini e crisi* di Alberto M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 237-270.

⁴³ Edoardo Scarfoglio, *La guerra d'Africa*, "Corriere di Napoli", 28 marzo 1888, in Id., *Abissinia* pp. 39 e 41 (si notino gli esotismi 'orientalistici', nel senso di Edward Said).

⁴⁴ Edoardo Scarfoglio, *I soldati d'Italia*, 14 dicembre 1895, in Id., *Abissinia* vol. II, p. 179, cit. in forma leggermente più ampia da Labanca, *In marcia verso Adua*, p. 72. Alla retorica anti-parlamentare del "partito coloniale", Labanca aggiunge la tendenza dei governi dell'Italia liberale ad escludere il parlamento nelle decisioni sulla politica e le iniziative militari nelle colonie, sottolineando una vera e propria "tattica 'extra-parlamentare'" e un "totale svuotamento del parlamento" (ibid., p. 71).

Il nuovo secolo, la guerra, la vita (e la morte) della nazione

Facendo un salto in avanti nel nuovo secolo, entriamo infine – ora sì – nel ‘mito della grande guerra’: nella preparazione, cioè, della guerra mondiale da parte della cultura antigiolittiana, nazionalista, antisocialista del mondo degli intellettuali e delle riviste fiorentine. È d’obbligo, seppure ovvio, ricordare che in mezzo, tra i due secoli e le loro diverse culture di guerra, ci stanno ad esempio episodi fondamentali della storia della cultura come ad esempio – per lo specifico che qui ci interessa – la pubblicazione delle *Riflessioni sulla violenza* di Georges Sorel (1908), matrice primo-novecentesca fondamentale di una cultura della violenza – se non propriamente della guerra – che è trasversale alla destra e alla sinistra⁴⁵. Ma intervengono anche sulla scena europea le indagini e le riflessioni di Nietzsche, Bergson, Le Bon, Freud, a scuotere le fondamenta della cultura e della vita delle nazioni e le concezioni dell’agire umano individuale e collettivo: incluse le azioni violente e apparentemente incomprensibili come la guerra. È un “nuovo mondo della conflittualità permanente”⁴⁶ quello che prepara le guerre primonovecentesche, che qui ci limiteremo a sfiorare. È il mondo, cioè, della guerra delle ‘nazioni proletarie’ di Corradini e Pascoli, alla ricerca di reindirizzare verso l’esterno i conflitti sociali o addirittura di redimere con la guerra gli umili. Ed è anche il mondo della guerra “igenica” ed “educatrice” di Marinetti che canta la *Battaglia di Tripoli*, e della guerra “festa”, dello stesso Marinetti e poi di D’Annunzio.⁴⁷

Ma è appunto con Enrico Corradini che qui provvisoriamente concludiamo poiché è forse in questa figura di intellettuale e scrittore fattosi uomo politico – anche, se non innanzitutto, in reazione alle sconfitte coloniali (*in primis*, a questo punto, Adua)⁴⁸ – che la nazione, la sua stessa vita ed esistenza, e la guerra, si legano indissolubilmente. In un certo senso sembriamo essere giunti al termine di percorso, o almeno di un ciclo, alla fine del quale si sono forse ‘fatti’ gli italiani ed ora, di nuovo, va ‘fatta’ o ‘rifatta’ l’Italia. Territorialmente: cercando nuovi spazi; e quasi fisicamente, plasmando la nazione: rigenerandola o generandola di nuovo. Fin dai primi anni del secolo, Corradini insiste su un rapporto organico e genetico tra la nazione e la guerra. È il conflitto russo-giapponese ad offrirgli evidentemente solo lo spunto per riflessioni ben più profondamente radicate ed elaborate, tanto da essere intitolate ad una sorta di reinterpretazione, potremmo dire polemologica – o, meglio, militaristico-bellicista – del renaniano *Che cos’è una nazione*. Scriveva, ad esempio, Corradini:

⁴⁵ Vedi Zeev Sternhell, *Né destra né sinistra: l’ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997 (ed. orig. Paris 1983). Merita ricordare ancora una volta che la traduzione italiana dell’opera di Sorel fu immediatamente promossa proprio da Benedetto Croce.

⁴⁶ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, p. 30 e *passim*.

⁴⁷ *Ibid.*, *passim*.

⁴⁸ Rinvio al mio recente *Dal “Marzocco” a Tripoli: la nazione di Corradini e la fine dell’Italia liberale*, in *Le tre Italie*, cit., pp. 676-687. Vedi, inoltre, per le vicende coloniali di questa fase, la densa ricapitolazione di Nicola Labanca, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, *ibid.*, pp. 631-654.

Ciò che è proprio di un esercito sul campo di battaglia, è proprio anche della nazione, quando agisce come nazione ed è in istato di nazione. Bisogna intendere che ordinariamente, in tempo di pace quasi sempre, anche il popolo più unito è disunito. (...) Avviene un fatto che colpisce e prende tutta la nazione, allora quanto d'anima nazionale dormiva in fondo all'anima di ogni cittadino, si risveglia, e fulmineamente d'innunerevoli anime si fa un'anima sola, d'innunerevoli vite una vita sola; la nazione s'è composta in atto di nazione. Fulmineamente, e talvolta anche lentamente per graduale formazione⁴⁹.

La conclusione, infine, era lapidaria e faceva sinteticamente emergere le influenze intellettuali, le disposizioni culturali e le sensibilità di un'epoca: "Ad un tratto la nazione vede la guerra davanti a sé come il più grande atto di vita. Le dottrine e le chiacchiere cadono. È il più grande atto istintivo della nazione"⁵⁰.

Al termine del suo celebre discorso del gennaio 1911, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, Corradini diceva dunque con tono vaticinante: "Io voglio dirvi, o signori, che senza la guerra noi non saremmo". E nella prefazione dello stesso anno al romanzo *La guerra lontana*, il leader nazionalista spiegava che esso era dedicato e si occupava della guerra intesa materialmente come guerra italo-abissina del 1896. Ma che egli aveva inteso la guerra anche simbolicamente, a significare: "tutte le forze che la patria deve mettere in opera, tutti gli sforzi che deve fare per conquistare per mezzo della lotta internazionale il suo posto nel mondo"⁵¹. L'Italia era ormai prossima a sbarcare a Tripoli, e quindi a rinnovare materialmente, se non a concretizzare, le proprie ambizioni e i propri programmi coloniali. L'identificazione tra la nazione e la guerra conteneva già, in nuce, uno dei miti di fondazione e di costante mobilitazione del fascismo: sebbene a quel punto sarebbe nel frattempo intervenuta una guerra non solo simbolica, ma vissuta e in una scala fino ad allora sconosciuta, che avrebbe effettivamente coinvolto l'intera nazione.

Nel fascismo maturo, perciò, per tornare a Croce da cui siamo partiti e alle pagine della sua *Storia d'Italia*, il filosofo doveva riconoscere che allo scoppio dei colpi di pistola di Sarajevo e al sopraggiungere dell'ultimatum austriaco alla Serbia, nell'estate del 1914, iniziava a scatenarsi quella guerra europea, che – Croce scriveva ora, in un certo senso smentendo la sua precedente formula del "cinquantennio di pace" – "aveva visitato le immaginazioni per circa quarant'anni, ma che ora, ad un tratto, diventava presente realtà"⁵². Le guerre fino ad allora

⁴⁹ E aggiunge: "[Questo] accade ora in Italia, certo risorgere dell'irredentismo qua e là, non è se non un tentativo di lenta e graduale formazione". Vedi Enrico Corradini, *La vita nazionale*, Siena, Ditta Ignazio Gatti Libraio-Editore, 1907, pp. 25-26 (appunto nel capitolo, nato come articolo e qui raccolto, *Che cos'è una nazione*).

⁵⁰ Ibid., p. 27. In questa violenta e subitanea rivelazione paiono fondersi influenze nietzscheane, schopenhaueriane e bergsoniane, mediate letterariamente e culturalmente da D'Annunzio e dalle opere di Mario Morasso, come *Uomini e idee del domani*. *L'egoarchia* (1898); *L'imperialismo artistico* (1903); *L'imperialismo nel secolo XX. La conquista del mondo* (1905).

⁵¹ Enrico Corradini, *Scritti e discorsi, 1901-1914*, a cura di Lucia Strappini, Torino, Einaudi, 1980, pp. 191 e 193.

⁵² Vedi B. Croce, *Storia d'Italia*, p. 278. Ma anche, per l'esperienza vissuta, Id., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* (1919), Bari, Laterza, 1949³.

“lontane” e per molti soltanto immaginate o magari desiderate, andavano a questo punto combattute davvero: altri, forse ancora più atroci, “bagni di sangue” sarebbero venuti.

GUERRA ALLA GUERRA?

Conflitti immaginati e reali nei dibattiti dei socialisti italiani (1870-1914)

Michele Nani

Premesse

La scelta della periodizzazione di questo contributo sembrerebbe rispondere ad una partizione dettata dalla scansione stessa dei fenomeni bellici. Dopo le guerre legate alle unificazioni italiana e tedesca, nella seconda parte del 'lungo Ottocento' si ridussero infatti ulteriormente i conflitti fra le potenze europee, contribuendo sensibilmente all'idea della "pace dei cent'anni". Formulata nel 1944 da Karl Polanyi nel superbo affresco della *Grande trasformazione*, l'idea della pace secolare, "fenomeno inedito negli annali della civiltà occidentale", tradiva tuttavia un punto di vista eurocentrico. Polanyi ben conosceva e pure citava le numerose guerre coloniali del secolo, ma non le riteneva cruciali nell'economia del suo lavoro. Dopo tutto persistette a lungo una visione particolare di quegli scontri: come sostenne Lenin, "non vengono considerate come guerre perché spesso sono dei semplici massacri di abitanti inermi e indifesi dei paesi coloniali per opera degli eserciti imperialistici europei e americani, muniti delle armi più perfezionate". Rispetto al contesto italiano questa periodizzazione si espone inoltre alle giuste critiche gramsciane alla *Storia d'Italia* e alla *Storia d'Europa* di Benedetto Croce: in entrambe, secondo le note carcerarie dell'intellettuale sardo, l'autore "per ragioni estrinseche e tendenziose, prescinde dal momento della lotta, in cui la struttura viene elaborata e modificata, e placidamente assume come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico". Tuttavia, ai fini dell'oggetto specifico di queste pagine, la periodizzazione può mantenere una sua validità: prima degli anni Settanta il socialismo italiano è legato a ristrette cerchie e personalità, che solo in maniera episodica incontrano l'organizzazione operaia, attestata su forme mutualistiche egemonizzate da moderati o mazziniani; quasi mezzo secolo dopo, la Grande Guerra rappresenta un momento di crisi per il socialismo europeo, tale da richiedere una trattazione separata, per quanto le ragioni di quella crisi abbiano anche a che fare con le incertezze teoriche, le divisioni politiche e la difficoltà dell'iniziativa di partiti e sindacati nell'età della Seconda Internazionale di fronte ai venti di guerra, al militarismo e al nazionalismo. Sono dunque l'impetuosa crescita organizzativa degli anni Ottanta e Novanta, nonostante le continue repressioni, e ancor più l'ulteriore salto di qualità

dell'età giolittiana, dopo l'ondata rivendicativa del 1901, a costituire il movimento operaio italiano in soggetto politico e sindacale di massa, capace di incidere sull'evoluzione della società italiana e dunque anche sull'approccio delle classi dirigenti alla guerra e alle questioni militari¹.

Le considerazioni che seguono interessano l'elaborazione socialista più vicina a questo movimento reale, al di là dell'insistenza sul pensiero politico di singole figure, per quanto rappresentative, su cui si soffermano sovente gli studi. Le antitesi spesso irrigidite e dunque fuorvianti fra 'pacifismo' e 'antimilitarismo' e fra 'culture' di pace e di guerra, o, più in generale, dato che queste realtà sono strettamente interconnesse, fra 'patriottismo' e 'internazionalismo' e fra 'classe' e 'nazione', non reggono al vaglio dell'indagine storica concreta. Eric Hobsbawm ha ricordato le 'ambiguità' dell'internazionalismo operaio, prossimo a quello borghese, divaricato fra comportamenti di classe e movimento organizzato, strettamente correlato alla nazione stessa. A livello di base, talvolta non era acquisita nemmeno l'appartenenza nazionale, ma comunque identità e appartenenze sono sempre plurali e multidimensionali, e soggette a evocazioni simultanee e a rapidi slittamenti. La stessa presunta integrazione delle classi lavoratrici non è sufficiente a spiegare l'esito del 1914. E proprio l'estate del 1914, secondo l'analisi tuttora imprescindibile di Georges Haupt, richiede un'interpretazione articolata e relazionale, che ponga in primo piano non tanto il divampare del nazionalismo e dello spirito bellico, bensì elementi politici della stessa natura di quelli che avevano favorito la grande mobilitazione del 1912: nel giro di due anni si consumarono le illusioni pacifiste della dirigenza socialista e si convertirono nell'impotenza del movimento operaio².

Dunque al centro dell'esame saranno soprattutto gli atteggiamenti verso le guerre combattute effettivamente dal Regno, nel loro manifestarsi non solo attraverso prese di posizione, ma soprattutto nell'iniziativa politica dinanzi ai conflitti, al ruolo dell'esercito e alle questioni militari, e nel nesso con fenomeni sociali e culturali più ampi. Accanto, anzi strettamente intrecciati a questi atteggiamenti, restava una fioritura di discorsi, di memorie delle guerre del passato, di riflessioni sulle guerre del presente e di sogni o incubi sulle guerre del futuro,

¹ Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], Torino, Einaudi, 2000, pp. 5-25; Lenin, *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista*, in *Opere*, XXXI (aprile-dicembre 1920), Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 206; Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, v. II, p. 1209.

² Eric J. Hobsbawm, *Working-class internationalism*, in Frits van Hoothon, Marcel van der Linden (eds), *Internationalism in the Labour Movement 1830-1940*, Leiden, Brill, 1988, pp. 3-16; Marcel van der Linden, *The national integration of European working-classes (1871-1914): exploring the causal configuration* [1988], in Id., *Transnational Labour History. Explorations*, Aldershot, Ashgate, 2003, pp. 23-47; Georges Haupt, *Guerra o rivoluzione? L'Internazionale e l'Union sacrée nell'agosto del 1914* [1969], in Id., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 261-300, ma vedi anche Id., *Il fallimento della Seconda Internazionale* [1965], Roma, Savelli, 1970 e Madeleine Rébérioux, *Il socialismo e la prima guerra mondiale (1914-1918)*, in Jacques Droz (a cura di), *Storia del socialismo*, II, *Dal 1875 al 1918*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 700-769.

dall'insurrezione vagheggiata alla temuta conflagrazione generale, che i socialisti seppero con raggelante preveggenza intuire, anche se non impedire o contrastare. A tal proposito merita di essere citata una testimonianza italiana: "Nella grande lotta fra il capitale e il lavoro, che riempirà il secolo ventesimo, e che è appena cominciata, seguono urti violenti e sanguinosi, che addolorano quanti hanno sentimento umano. Ma non si capisce come paladini del passato traggano argomento da quei fatti dolorosi per condannare in nome dell'umanità una lotta storicamente necessaria e indubbiamente feconda d'un avvenire migliore del presente. Essi non considerano che è appunto quel grande conflitto, funestato pur troppo dal sangue, la sola, universale, manifestissima cagione per cui non è ancora scoppiata dopo il 1870, e forse non scoppierà mai più, una guerra europea spaventevole, nel quale cadrebbero più morti e feriti in un giorno che non ne cadranno nella lotta sociale in un secolo?". Autore di queste righe, forse memori di un celebre passaggio dell'ultimo Engels, era Edmondo De Amicis: la frase accompagnava e commentava una delle prime riproduzioni popolari del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo, nell'almanacco "Leggetemi!" del 1903.

Fatta eccezione per il periodo della Grande guerra, anche per questo lasciato a margine di questa relazione, lo stato dell'arte non si è discostato di molto dalla carenza di studi lamentata da Gianni Oliva oltre vent'anni fa. Alle ragioni addotte allora dallo studioso torinese, si sommano oggi il declino di interesse per il movimento operaio e la progressiva marginalizzazione degli studi ottocenteschi nel quadro disciplinare della storia contemporanea³.

Tradizioni, eredità e ricezioni

Le matrici ideologiche dell'antimilitarismo socialista, inteso come 'opposizione politica organizzata', risalgono alla democrazia risorgimentale. Gli elementi fondanti che si trasmisero dalle generazioni risorgimentali a quelle suc-

³ Resta ancora fondamentale Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1986. Sul periodo successivo, qui non trattato, accanto ai classici lavori di Luigi Ambrosoli (*Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Milano, Avanti!, 1961), Leo Valiani (*Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità. 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1963), Alessandro Camarda e Santo Peli (*L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980), e alle raccolte *Operai e contadini nella Grande Guerra* (a cura di Mario Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982) e *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale* (a cura di Giovanna Procacci, Milano, Angeli, 1983), mi limito a segnalare alcuni più recenti studi: Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993 (poi Torino, Bollati Boringhieri 2000); Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001; Piero Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale e Milano durante la grande guerra 1915-1918*, Napoli, ESI, 2002; Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005. Cfr. anche Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

cessive furono da un lato la polemica democratica, cara a Cattaneo, Pisacane e allo stesso Garibaldi, contro gli eserciti permanenti e professionali, ritenuti strumenti della repressione (antiliberal e antinazionale prima, antipopolare e anti-socialista poi), dall'altro l'apologia del volontariato, che in Mazzini e nei mazziniani assunse le forme, contraddittorie e senza effetti concreti, della guerra per bande. Il socialismo innestò su queste elaborazioni l'analisi di classe, che comportava qualche discontinuità, ma il Risorgimento lasciò una ricca 'eredità' ai socialisti postunitari, soprattutto attraverso il filtro dall'esperienza garibaldina: più che nella teorizzazione di una guerra integrata o nella dimensione carismatica e simbolica dell'Eroe, nel mito del volontario, contrapposto all'immagine negativa del soldato. L'elemento cruciale della continuità resta comunque l'idea di 'nazione armata', della quale i socialisti fecero una vera e propria proposta di riforma e di transizione. Attraverso quell'idea-forza l'eredità illuministica, debitrice della elaborazione di Machiavelli, e quella giacobina del soldato-cittadino e rivoluzionario divennero patrimonio della democrazia europea e quindi del socialismo. Con qualche eccezione, Karl Liebknecht su tutti, democratici e socialisti confusero spesso il modello giacobino e l'esempio vivente della Confederazione Elvetica. Più in generale, dimenticando le radici di quel modello in una società post-rivoluzionaria, fraintesero anche i rapporti fra organizzazione militare e forme politiche, quasi che un assetto militare potesse garantire, qualsiasi fosse la struttura del potere, più ampie garanzie di libertà. Per restare all'esempio, proprio l'impiego repressivo delle milizie svizzere dimostrava nei fatti i limiti di quella confusione e di quel fraintendimento⁴.

Su quelle tradizioni condivise si inserì l'apporto specificamente socialista, che si può riassumere nel nesso fra esercito, potere di classe e strutture della società capitalistica. Le analisi più complesse e articolate, come per la questione nazionale, si dovettero al 'marxismo', che come impianto teorico e patrimonio diffuso nacque proprio nel periodo al centro di questo contributo. Marx e i marxisti rifiutavano l'idea della neutralità e si affidavano ad un giudizio del tutto congiunturale sui conflitti, centrato sul punto di vista e dunque sull'interesse storico di fondo del proletariato dei paesi capitalistamente più avanzati. Anche questo approccio, in qualche modo discontinuo rispetto a quello democratico, venne tuttavia filtrato attraverso le culture politiche pre-esistenti, nel quadro di un processo assai più ampio recentemente ribadito da Christopher Bayly. La posizione marxista venne inizialmente tradotta in una sorta di pacifismo popolare e in un generalizzato appoggio a tutte le lotte di liberazione nazionale, senza discriminare politico o di classe. Questa dinamica di appropriazione venne favorita anche dai dibattiti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che fondarono uno specifico pacifismo proletario e un nuovo e radicale antimilitarismo di classe, pensato come veicolo di trasformazione sociale, ma anche di azione immediata, nell'idea dello sciopero contro la guerra⁵.

⁴ G. Oliva, *Esercito*, pp. 7-8 e 95-112.

⁵ Madeleine Rébérioux, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo*, II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 897-935. Sulle radici dell'as-

Il caso italiano può essere assunto a testimone di una difficile ricezione, tanto del dibattito marxista quanto delle discussioni internazionali in tema di guerra. I riformisti, ad esempio, accolsero con un certo provincialismo e con la consueta diffidenza verso la teoria le risoluzioni della Seconda Internazionale, con le significative eccezioni, tutte individuali, di Costa, che intervenne nel 1907 al congresso Stoccarda e di Morgari che tre anni dopo propose una mozione a quello di Copenaghen. Anche l'ala intransigente e rivoluzionaria restò ai margini di quelle discussioni e si distinse per un approccio più tolstoiano (un autore che godeva di un successo strepitoso presso il pubblico socialista) che marxista. Queste distanze non impedirono, tuttavia, al movimento operaio italiano di rivelare nel momento cruciale un'avversione alla guerra che univa lavoratori, intellettuali e dirigenti. Si trattò di un fenomeno politico di massa che, in qualche modo, accompagnava l'atteggiamento ideologico di alcuni gruppi intellettuali dinanzi alla guerra e, anzi, forse contribuì in maniera rilevante a determinarlo. Come ha segnalato Leonardo Rapone, pur nell'assenza di riferimenti al dibattito sull'imperialismo e sul militarismo, e dunque alle categorie marxiste più aggiornate, fu con l'innesto di materiali crociani ed einaudiani sulla sua cultura socialista che Gramsci elaborò una prospettiva che coincideva per molti versi con quella di alcuni dei protagonisti di quel dibattito. Si potrebbe aggiungere che questa elaborazione autonoma ma convergente con la 'sinistra' dell'Internazionale dovette senz'altro qualcosa ai ricchi dibattiti delle sezioni socialiste torinesi⁶.

Al di là di sviluppi originali e mancate ricezioni, nell'Italia postunitaria la politica socialista si inseriva in una più lunga e profonda memoria sociale, che in età liberale continuava a condizionare un rapporto fra esercito e paese caratterizzato dal "continuo oscillare fra consenso e dissenso". In un certo senso, l'atteggiamento del movimento operaio nei confronti delle istituzioni militari ereditava e contribuiva attivamente a riprodurre una cultura contadina e popolare di lungo periodo segnata da un'irriducibile diffidenza verso le truppe, in quanto veicolo di devastazioni territoriali e di saccheggio di risorse. Più in generale, Walter Barberis ha sostenuto di recente che uno dei 'caratteri originali' della storia d'Italia risiede nell'atteggiamento verso la guerra, subita per secoli sul proprio territorio. L'atteggiamento socialista ereditava inoltre anche lo sguardo dei subalterni sull'esercito come responsabile della sottrazione di risorse all'econo-

sunto marxista per cui nel mondo ineguale del capitale la guerra è inevitabile e non c'è pace senza rivoluzione cfr. Alberto Burgio, *Per una storia dell'idea di pace perpetua*, in Immanuel Kant, *Per la pace perpetua* [1795], Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 109-153. Per un caso di studio si veda Sergio Luzzatto, *La Marsigliese stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)*, Bari, Dedalo, 1992. Sull'impianto del socialismo cfr. ora Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914* [2004], Torino, Einaudi, 2007, pp. 373-377.

⁶ Luigi Cortesi, *Pacifismo e internazionalismo nel movimento sindacale italiano*, in Isabella Milanese (a cura di), *Le Camere del lavoro italiane: esperienze storiche a confronto*, Ravenna, Longo, 2001, pp. 247-262. Su Gramsci cfr. Leonardo Rapone, *Antonio Gramsci nella grande guerra*, "Studi storici", a. XLVIII (2007), n. 1, pp. 5-96 e Angelo d'Orsi, *Gramsci e la guerra: dal giornalismo alla riflessione storica*, "Passato e presente", 2008, n. 74, pp. 55-80.

mia familiare, attraverso il tributo della leva, essa stessa specchio e moltiplicatore delle disuguaglianze sociali, per i meccanismi censitari e classisti dell'esenzione. Come ha mostrato Piero Del Negro, dopo i preoccupanti esiti delle prime leve di massa postunitaria (1863-1865) la situazione, anche per via di una capillare repressione, si stabilizzò attorno a un più o meno fisiologico 4% di renitenza, con risalite dagli anni Ottanta dovute per lo più alla crescita dell'emigrazione. Tuttavia il dissenso perdurava anche al di là dell'inevitabile rassegnazione, iscritta nell'*habitus* delle classi popolari dalla stessa durezza della vita materiale e dall'esperienza quotidiana della subordinazione al dominio sociale: lo indicano l'antimilitarismo spontaneo dei canti popolari, la partenza vissuta senza alcun entusiasmo, le simulazioni e mutilazioni alla visita di leva, i conflitti e il difficile disciplinamento delle caserme⁷.

Questo lascito di separatezza fra esercito e maggioranza del Paese risentiva inoltre dei caratteri specifici delle politiche militari postunitarie. Voce imponente nel bilancio statale, a detrimento di altre spese (per le politiche sociali e l'istruzione, ad esempio), l'esercito venne dispiegato prioritariamente, come ha ricordato a più riprese Giorgio Rochat, in difesa dell'ordine pubblico e degli assetti sociali. L'uso interno dell'esercito, come popolo 'buono' da contrapporre ai moti di quello traviato, era reso possibile dagli scarsi legami fra coscritti e territorio derivanti dalla scelta tutta politica del reclutamento nazionale, fonte di un divario linguistico e persino culturale, poiché le caserme rappresentavano di fatto una *enclave* di rurali in città. La concentrazione nelle caserme, ha sostenuto Emilio Franzina, non era foriera di sole rassicurazioni, per via della microconfittualità interna e dei rapporti con la società circostante, e, per converso, la loro funzione non fu solo repressiva, ma valse anche da tessuto unificante. Tuttavia nel caso italiano l'uso repressivo dell'esercito, per quanto pensato come *extrema ratio*, godette di una legittimazione amplissima da parte del mondo politico e intellettuale. I conflitti degli anni Novanta e la crisi di fine secolo spinsero le classi dirigenti all'abbandono di quel modello, a favore di una professionalizzazione delle forze di polizia, alle quali affidare prioritariamente i compiti di tutela dell'ordine pubblico. Pesò in questa scelta anche il timore di una politicizzazione in senso sovversivo e socialista dei coscritti, che suscitò anche tentativi di un'opposta pedagogia popolare in nome dell'ordine e della nazione⁸.

⁷ La citazione da G. Oliva, *Esercito*, pp. 7-8; Walter Barberis, *Premessa*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002; sulle leve cfr. G. Oliva, *Esercito*, pp. 11-28 e Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in Id., *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 168-261; per gli indicatori del rifiuto cfr. sempre G. Oliva, *Esercito*, pp. 29-55.

⁸ Giorgio Rochat, *Forze armate*, in *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, t. 2, pp. 500-515, ma cfr. anche Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; Emilio Franzina, *Caserma, soldati e popolazione*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, vol. I, pp. 349-388; Angelo Visintin, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella "Rivista militare italiana"*, in Giuseppe Caforio, Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988, pp. 503-524.

Alle origini dell'atteggiamento dei socialisti italiani verso la guerra restano l'esperienza e il mito del volontariato garibaldino. La presa di Roma, che in qualche modo esaurì le finalità del 'partito' garibaldino, dirottò da subito, anche grazie all'amnistia, molte energie al di là delle Alpi. Garibaldi aveva offerto prontamente il proprio aiuto alla risorta repubblica francese, in nome dei 'principi del 1789'. L'Armata dei Vosgi inquadrò circa 3000 italiani, un centinaio dei quali sarebbero caduti nella guerra contro la Prussia. L'inutilità delle vittorie sul campo, che riattualizzarono il mito del volontario, e il duro giudizio dei combattenti sull'esercito e la società francesi, per via della continuità delle vecchie istituzioni del Secondo Impero, favorirono il successivo impegno di una parte di loro nella Comune. In una delle prime celebrazioni della Comune parigina, "La Plebe" salutava la fucilazione dei generali e l'abolizione dell'esercito stanziale. Con la fine dell'esperienza comunarda un centinaio di italiani, secondo i dati ufficiali, fecero ritorno in patria, sotto stretta sorveglianza poliziesca, anche per via della lettura cospirativa della rivoluzione parigina, addebitata da liberali, cattolici e conservatori alla potenza dell'Internazionale. Condannata persino da democratici come Ferrari e Mazzini, la rivolta parigina fu tanto nominata da suscitare interesse e fascinazione, mentre la difesa della Comune e dell'Internazionale da parte di Garibaldi avviò molti giovani sulle strade del socialismo. Qualcuno fra i reduci faceva tesoro dell'esperienza francese per invitare non tanto all'incendio, incubo dei benpensanti, ma al più prosaico sciopero, come un sarto degli stabilimenti Boccioni a Milano⁹.

Al di là del volontariato garibaldino e del passaggio all'internazionalismo socialista dello stesso Garibaldi (la celebre espressione sul "sol dell'avvenire" risale al 1872-1873), il primo socialismo fu attraversato da sussulti insurrezionalisti. Una parte consistente di militanti unì le suggestioni di Pisacane alla predicazione di Bakunin, inaugurando nel Matese un tradizione destinata a periodiche, esplosive riemersioni, in Lunigiana nel 1894 o nella 'settimana rossa' romagnola del 1914, nel segno della traduzione pratica e immediata di una guerra di classe pensata, per dirla con Gramsci, nel segno del 'movimento' e non della 'posizione'. Al di là del filone anarchico, dopo il compimento dell'Unità le prese di posizione sulla guerra da parte dei socialisti italiani furono piuttosto uniformi e generiche: sull'esame politico e di classe del ruolo dei militari nella società capitalistico-borghese si innestavano le proposte della 'nazione armata' e la denuncia dell'operato dell'esercito¹⁰.

Guerre coloniali

Fra Risorgimento e Grande guerra il Regno d'Italia combatté solo guerre coloniali, lontane geograficamente dal territorio nazionale, ma nondimeno reali

⁹ Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 137-148; Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 194-231.

¹⁰ Sulla prima fase dell'atteggiamento socialista cfr. G. Oliva, *Esercito*, pp. 113-115.

per decine di migliaia di coscritti – il “colonialismo coatto” di cui ha scritto Nicola Labanca – e dunque per una porzione rilevante di famiglie coinvolte nell’aprensione e, spesso, nel lutto. Il governo di queste truppe fu segnato da una disciplina “rigida e autoritaria, insensibile alle più elementari esigenze dei coscritti”: innestandosi sul dissenso latente produsse il “distacco dei soldati dal mito coloniale e dall’euforia bellicista”¹¹.

Proprio con la spedizione di Massaua, nel 1885, si aprì l’intervento concreto delle organizzazioni del movimento operaio. A differenza del resto dell’Estrema, i socialisti assunsero da subito una linea anticoloniale, imperniata sulla necessità del ritiro delle truppe dall’Africa. In quell’occasione, Andrea Costa, primo socialista eletto alla Camera, inaugurò la sua serie di discorsi parlamentari contro l’espansionismo. Le posizioni dei primi socialisti vennero ribadite, a fronte delle persistenti incertezze di settori radicali e repubblicani (basti pensare a Bovio e Cavallotti), anche dopo l’episodio di Dogali, nel 1887. Toccò ancora a Costa presentare un ordine del giorno e tenere un discorso destinato a divenire celebre, nel quale si riecheggiava la parola d’ordine, già avanzata dal socialismo francese e tedesco, “né un uomo, né un soldo” per le imprese coloniali. Al di là della ferma denuncia nelle aule parlamentari, i socialisti organizzarono comizi e manifestazioni sul territorio nazionale¹².

Nel corso della prima guerra d’Africa maturò quindi un più ampio discorso antimilitarista. Sulla scorta dell’elaborazione della Lega socialista milanese, nel congresso meneghino del 1891 che rappresentò il preludio alla costituzione del partito, si produsse un primo deliberato sulla questione militare, in sintonia con le posizioni stabilite nei due congressi che avevano segnato la rinascita dell’Internazionale (Parigi 1889 e Bruxelles 1891). Il programma in quattro punti legava capitalismo e militarismo e confermava la proposta alternativa della ‘nazione armata’. Come rivela il dibattito fra Treves, Turati e Lerda sulle prime annate di “Critica Sociale” (1892-1893), a proposito dei rapporti con il pacifismo borghese e con le sue proposte di disarmo e arbitrato internazionale (un tema già discusso negli anni della Prima Internazionale), erano ancora forti le remore a smorzare la critica di classe a favore di un’alleanza con i settori più democratici delle classi dirigenti. Si infittì, al contempo, la polemica antimilitarista, a partire dalla denuncia degli eccidi proletari e delle distorsioni della vita di caserma, sempre nell’ottica dell’alternativa possibile in chiave di ‘nazione armata’. L’attività socialista, tuttavia, per il peso dei rapporti di forza parlamentari e politici, non sortì effetti concreti, né sul piano delle riforme, né su quello delle guerre coloniali. Queste posizioni non incisero nemmeno sulla condotta concreta delle forze armate impegnate nella repressione, come dimostrano con tragica eloquenza gli interventi siciliani: avviati sotto Giolitti divennero stato d’assedio e

¹¹ Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 204-222.

¹² Romain Rainero, *L’anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Comunità, 1971; Renato Monteleone, *L’anticolonialismo socialista in Italia tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 79-89.

tribunali militari con il ritorno di Crispi. La sola presenza di un'opposizione intransigente suscitò, al contrario, numerosi allarmi e persino la predisposizione di nuovi strumenti repressivi specifici dell'azione antimilitarista, nel quadro delle "leggi antianarchiche" crispine dell'estate del 1894. Basti infine ricordare che il primo sequestro subito dall'"Avanti!", appena nato nel dicembre 1896, fu a causa di un articolo di Guglielmo Ferrero sull'esercito: i redattori la definirono ironicamente la "prova del fuoco" del giornale¹³.

La questione militare nella proposta del Psi

Nel fuoco della lotta politica legata all'*escalation* della guerra africana e alla polemica contro i governi crispini, l'antimilitarismo socialista si trasformò: da scelta ideale, legata all'eredità risorgimentale e alle ideologie di classe, si fece pratica politica in un contesto concreto. Dopo il 1894 l'elaborazione turatiana individuò le radici della crisi italiana nel dominio di un blocco sociale reazionario, del quale faceva parte a pieno titolo la gerarchia militare; a questo blocco avrebbe potuto contrapporsi la borghesia industriale e agraria settentrionale, con la quale i socialisti avrebbero dovuto cercare un'intesa¹⁴. Alla lotta delle classi si preferiva un'analisi articolata, al fine di inserirsi nelle divisioni dei gruppi dirigenti. Di conseguenza, da elemento della critica generale alla società capitalistica l'antimilitarismo si faceva elemento centrale del disegno riformista proposto alla borghesia 'progressiva', nell'ottica di una lotta comune per la democratizzazione del paese. Nel fuoco della crisi di fine secolo e con le aperture dell'età giolittiana il modello 'riformista' si cristallizzò, ma non sembrò in grado di tenere conto dei numerosi elementi di smentita a un'analisi in qualche modo ottimistica.

Le manifestazioni popolari spontanee che nel marzo 1896 si susseguirono alle notizie del disastro africano, e che giunsero ad azioni eclatanti e a *slogan* impensabili fino a qualche anno prima (i binari divelti a Pavia e il celebre "Viva Mene-lik!"), si saldano alla denuncia parlamentare del solito Costa, ma non trovarono una sponda politica unitaria e un'iniziativa pronta da parte dei socialisti, dell'Estrema e soprattutto della borghesia settentrionale. La diagnosi riformista venne confermata anche attraverso il 1898 dei moti popolari, delle cannonate e della repressione: in quel frangente sembrò persino avere portata europea, come confermava il caso Dreyfus. Turati si spinse allora ad abbozzare un nuovo programma militare, destinato ad informare l'azione riformista nel decennio successivo. L'antimilitarismo restò tuttavia una carta propagandistica. I suoi messaggi intercettavano umori profondi della cultura popolare (che pure, se rifiutava la guerra, presentava molte contraddizioni rispetto all'esercito, leva compresa), ma non si traducevano in organizzazione e agitazione, sia per limiti propri del partito e delle altre strutture del movimento operaio, sia per la linea gradualista e tesa alle alleanze, che sacrificava la dimensione di classe. Ne fu testimone l'esito

¹³ G. Oliva, *Esercito*, pp. 119-130.

¹⁴ *Ivi*, pp. 131-152.

dell'attivismo durante la spedizione militare in Cina nel 1899-1900, quando le truppe italiane furono inviate a cooperare alla repressione della rivolta dei 'boxers'. Come nei primi anni Novanta, l'inefficacia politica diretta non smorzò l'allarme suscitato fra i militari e, più in generale, nei gruppi dirigenti. Secondo Rochat, anzi, il ricco dibattito sull'esercito e la fertile stagione di studi militari dell'Italia liberale vennero chiusi proprio dall'avanzata del movimento operaio, che riuscì a porre alcuni limiti al ruolo repressivo dell'esercito, ma non fu in grado di imporre un controllo politico sulle forze armate. Queste, al contrario, si irrigidirono su posizioni conservatrici e nazionaliste, aumentando di fatto la separazione rispetto alle trasformazioni sociali¹⁵.

Con la svolta giolittiana sembrò finalmente giunto il tempo della maturazione dei frutti del compromesso 'progressivo'. Il Psi si oppose sistematicamente alle spese militari, ma i governi restarono condizionati dai militari, efficacemente tutelati dalla Corona. Si assistette così a uno scambio fra le aperture in politica interna e nei conflitti sociali e la gestione separata della politica estera e militare. Sottratto a compiti direttamente repressivi, l'esercito vide consolidate e persino aumentate le dotazioni finanziarie, mentre incalzava il riarmo e le prospettive di riforma sfumavano. Lo schema riformista venne sostanzialmente smentito, ma la dirigenza socialista faticò a prenderne atto. A partire dal confronto congressuale del 1906 anche sulle questioni militari i socialisti si divisero su linee che ricalcavano le correnti. Il programma minimo antimilitarista, che informava la propaganda del partito, venne confermato e persino articolato, grazie al contributo di indubbie competenze tecniche. Se i socialisti ormai riconoscevano il ruolo difensivo dell'esercito e dunque alimentavano un livello minimo di consenso patriottico, si opponevano comunque agli aumenti di spesa, continuavano a criticare gli interventi repressivi e l'impunità dei repressori, proponevano il reclutamento territoriale come approssimazione alla 'nazione armata', denunciavano le discriminazioni e le vessazioni subite dai socialisti in divisa. Sugli sprechi nelle commesse per la marina e sulla necessità di riorganizzazione e razionalizzazione il Psi riuscì a far varare due commissioni di inchiesta. Preso in un gioco politico che lo vedeva comunque subalterno, il Psi non influenzò le risoluzioni delle commissioni, che finirono paradossalmente con il perorare un aumento delle spese militari¹⁶.

L'alternativa dell'antimilitarismo militante

Fino ai primi del Novecento in campo socialista non si diedero alternative alla linea riformista. Non ne suscitò nemmeno la crisi della proposta della 'nazione armata', cardine della strategia socialista di medio periodo, che cominciava a mostrare le proprie contraddizioni. Occasione di chiarificazione fu la rivolta cre-

¹⁵ G. Rochat, *Forze armate*. Sul versante coloniale cfr. Nicola Labanca, *Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab ad Adua verso Tripoli*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18, pp. 505-545.

¹⁶ G. Oliva, *Esercito*, pp. 153-180.

tese del 1897, che sollecitò un'imprevista fiammata di romanticismo politico fil ellenico e spinse un gruppo di socialisti al volontariato e alla sperimentazione della vita militare e della 'guerra per bande'. L'esito fu disastroso, non solo per via della sconfitta dinanzi all'esercito regolare ottomano e per le pessime prove della 'legione' italiana in Macedonia, ma anche sul piano politico-ideologico. In quel contesto la 'nazione armata' vagheggiata non era affatto 'popolare' e non sortiva da una situazione rivoluzionaria, dunque i suoi margini di manovra erano ristretti: ciononostante il dibattito si riaprì e i socialisti dovettero prendere atto che il potere taumaturgico del volontariato, consacrato dalle prove garibaldine e dall'epopea dei Mille, si andava esaurendo. Sintomo esemplare, per alcuni i caratteri della guerra moderna, tecnologica e di massa, riabilitavano la disciplina¹⁷.

Nel primo decennio del nuovo secolo, tuttavia, la divisione in correnti e l'apporto di più giovani generazioni portarono alla nascita di un nuovo antimilitarismo, più 'militante' e diretto in primo luogo ai soldati. Si trattò di una svolta su scala europea, dettata dalla presa d'atto della complessità del fenomeno del 'militarismo' nell'età dell'imperialismo e dell'importanza cruciale del riarmo e degli eserciti, anche in chiave di consenso e prestigio interni. Sulla scorta della consuetudine degli appelli ai partenti, trovò in Italia un'espressione trasversale, in ambienti che andavano dagli anarchici, ai sindacalisti rivoluzionari, ai giovani socialisti della *Fgs* e a spezzoni delle correnti di sinistra del partito. Non tutti aderivano alla matrice herveista, che restava comunque la più diffusa, ma patrimonio comune era la critica all'approccio parlamentare e propagandistico del socialismo riformista e agli stessi limiti della sua opposizione al militarismo. Emblematiche furono le esperienze de "La pace", giornale d'agitazione promosso nel 1903 da Ezio Bartalini, della diramazione italiana dell'Internazionale antimilitarista e della Lega dei futuri coscritti, sorta nel 1905. L'unità dell'antimilitarismo militante si diede nel ritorno a un'analisi di classe del ruolo dell'esercito nella società capitalistica e nei suoi sviluppi imperialistici e nella prassi che ne conseguiva: non tanto la velleitaria renitenza, ma un lavoro di infiltrazione nelle caserme e di educazione dei coscritti al fine di sabotare l'uso dell'esercito in funzione antioperaia. L'azione aveva evidenti limiti di agibilità e venne per di più sottoposta a vigile repressione, con tanto di puntuale inchiesta presso le prefetture sin dal 1905. L'allarmata sorveglianza non arginò un fenomeno massiccio e diffuso su scala nazionale, che restava tuttavia privo di obiettivi visibili e dunque di effetti concreti: la macchina della repressione – e del crumiraggio durante gli scioperi – non fu mai inceppata¹⁸.

¹⁷ Gianni Oliva, *Un dibattito socialista di fine secolo: la nazione armata e la guerra greco-turca del 1897*, "Rivista storica italiana", 1982, n. 2, pp. 508-526; Id., *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la 'legione Cipriani' nella guerra greco-turca del 1897*, "Movimento operaio e socialista", 1982, n. 3, pp. 351-365; E. Cecchinato, *Camicie*, pp. 234-263.

¹⁸ G. Oliva, *Esercito*, pp. 181-202 e G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia*, pp. 135-138; Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento*, Ezio Bartalini e *'La Pace'*, Milano, Angeli, 1990; per un caso locale cfr. sempre Paolo Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi, 1972.

La guerra di Libia e l'intervento: dalla crisi dello schema riformista alla conferma del rifiuto

Confermando l'inefficacia, o meglio la portata ridotta dell'azione diretta dell'antimilitarismo socialista, la guerra di Libia mostrò al contempo i limiti della politica riformista. Disorientati dall'adesione giolittiana alla politica estera nazionalista, i socialisti intervennero in ritardo e dovettero prendere atto della natura illusoria di un quindicennio di fiducia nelle virtù democratiche della borghesia italiana e nelle possibilità di un'alleanza politica con radicali e repubblicani. Nonostante da ampi settori di base provenissero segnali in direzione di uno sciopero politico contro la guerra, i riformisti restarono paralizzati e la stessa dirigenza sindacale si limitò ad avallare passivamente le iniziative dal basso. La sconfitta politica sancita dal fallimento dello sciopero innescò defezioni dal campo socialista: da destra, in nome del colonialismo civilizzatore e da sinistra, nell'inseguimento dell'imperialismo operaio¹⁹.

Per contro, il gesto isolato del muratore bolognese Augusto Masetti, che nell'imminenza della partenza per la Libia fece fuoco sul proprio comandante inneggiando all'anarchia, rappresentò l'unica materializzazione immediata del lavoro decennale dell'antimilitarismo militante. L'agitazione proseguì sia a livello propagandistico, sia con iniziative originali, come la *Cassa per il soldo*, che costruì una rete di solidarietà e comunicazione verso i coscritti socialisti. Anche su un versante finora trascurato in questo contributo la guerra di Libia segnò crisi e cesure: scompaginò infatti il campo trasversale del suffragismo, portando alla fine dell'esperienza della rivista "L'alleanza", impegnata in una denuncia di genere del militarismo e nella proposta di una 'donna nuova' costruttrice di pace. Femminismo, pacifismo e socialismo divergevano e la loro saldatura restava patrimonio delle donne del Psi, che fecero di una nuova rivista, "La difesa della lavoratrice", una tribuna antimilitarista e anticolonialista, destinata peraltro a nuove lacerazioni fra 1914 e 1915. La sua vicenda testimonia comunque della forza del rifiuto della guerra nel movimento operaio: passata sotto il controllo delle interventiste perse due terzi delle lettrici²⁰.

Pur nell'impotenza politica, il Psi restò fermo nella denuncia dell'espansionismo coloniale e anche dinanzi alla guerra del 1914 si mantenne coerente con la propria propaganda, unico, con russi e serbi, fra i partiti dell'Internazionale. Come ha sostenuto Renato Zangheri, nel quadro della "koinè marxista" internazionale, "su alcune questioni i socialisti italiani dimostreranno di capire non meno, forse più, dei compagni tedeschi e francesi, sul colonialismo, ad esempio, sulla guerra, a quel grande banco di prova di tutte le ideologie che fu il 1914". Il neu-

¹⁹ Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976.

²⁰ G. Oliva, *Esercito*, pp. 203-225; Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere (Caserta), Spartaco, 2003; Tiziana Pironi, *Pace e guerra in due riviste delle donne in età giolittiana. Due casi: "L'Alleanza" e "La difesa delle lavoratrici"*, in *Le sinistre*, pp. 155-174.

tralismo fu incapace di mobilitare le piazze, mentre si moltiplicavano gli interventismi 'democratici' e 'di sinistra'. La rinuncia allo sciopero generale antimilitarista segnalava la medesima passività e rassegnazione dello slogan di Costantino Lazzari, il celebre "né aderire, né sabotare", linea ufficiale dal maggio 1915. Tuttavia, come avevano preannunciato centinaia di comizi simultanei contro la guerra e persino scioperi generali cittadini e giornate di lotta nelle capitali industriali del paese, toccò ad un partito tutto sommato periferico come quello italiano guidare su scala internazionale l'opposizione alla guerra, per dirla con il *Manifesto* di Zimmerwald, trionfo della "barbarie più selvaggia", che aveva fatto dell'Europa un "gigantesco macello di uomini". Trent'anni di propaganda socialista e di organizzazione dei lavoratori avevano convertito, per dirla con Franco Andreucci, un antimilitarismo e un internazionalismo di carattere "elementare, sentimentale, preindustriale" ad una più robusta e moderna "solidarietà" di classe, "frutto importante" di un "lavorio lungo e costante"²¹.

21 Per la prima citazione cfr. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 327-28 – giudizio ribadito da Fabio Fabbri, *La propaganda per la pace. Il socialismo italiano e l'Internazionale*, in Daniela Rossini (a cura di), *La propaganda nella grande guerra fra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 17-40. In dettaglio si veda ora Francesca Canale Cama, *Alla prova del fuoco. Socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Napoli, Guida, 2007. La seconda citazione è tolta da Franco Andreucci, *Il Partito Socialista Italiano e la II Internazionale*, "Studi storici", 1977, n. 2, pp. 57-58. Per gli sviluppi cfr. anche Ernesto Ragionieri, *Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald [1973]*, in Id., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 79-118.

CULTURA DI GUERRA E TIPI GUERRIERI

L'immagine del conflitto e del combattente nella Grande Guerra in Italia
tra mobilitazione culturale e politiche della rimembranza

Marco Mondini

Scrivendo della guerra mondiale appena iniziata, Sigmund Freud ebbe a dire che

Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita, spietata, quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che si diceva il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non distingue fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con rabbia cieca e come se dopo essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di comunità che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un tale rancore da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione. Questa guerra ha inoltre rivelato, in modo del tutto inaspettato, che i popoli civili si conoscono e si capiscono tanto poco da riguardarsi l'un l'altro con odio e con orrore¹.

La percezione nella mentalità europea della Grande Guerra come di una Ur-catastrofe, uno spartiacque esperienziale assoluto, una barriera storica che segna, con un'apocalisse di violenza, la modernità, è ampiamente nota ed è stata frequentemente analizzata e tematizzata². Uno dei più fortunati lavori di interpretazione e sintesi del significato del primo conflitto mondiale e delle conseguenze dell'esperienza del 1914-18 sulla cultura moderna degli ultimi anni, *La violenza, la crociata e il lutto* di Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, ha fortemente rilanciato l'idea di un capovolgimento radicale del senso stesso dell'evento-guerra dopo gli orrori e la violenza inusitata delle trincee: la disumanizzazione dello scontro, l'anonimato della morte, l'industrializzazione della violenza, sono fattori che, secondo la lezione di John Keegan, uccidono la battaglia come teatro delle virtù virili e del valore marziale, così come essa si era codificata nella tradizione occidentale fin dalla formalizzazione dello scontro oplitico³. Ov-

¹ Sigmund Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* (1915), in Sigmund Freud, Albert Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 33-34.

² Da ultimo Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008, che riprende un saggio di alcuni anni fa. Per un approccio sistemico alla lettura della guerra come evento liminare nel macrodiscorso dell'intellettualità, cfr. anche il troppo trascurato Daniel Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994, specie pp. 271 e segg.

³ Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000, specie pp. 18 e segg. Il riferimento

viamente, si possono sollevare dubbi sulla monoliticità di una “tradizione occidentale della guerra”, e non bisognerebbe tralasciare il fatto che lo sguardo di Audoin-Rouzeau e Becker sia spesso esclusivamente concentrato sul fronte occidentale, trascurando le esperienze di guerra diverse (una per tutte, la guerra in montagna sul fronte italiano)⁴. Ciò nonostante, si può essere ragionevolmente certi che la “morte della battaglia” sui campi del primo conflitto mondiale costituisca un punto di svolta nella pratica della guerra nel mondo occidentale⁵.

Tuttavia, riprendendo una dicotomia codificata da John Lynn, siamo sicuri che il mutamento radicale della “realtà della guerra” porti con sé, automaticamente, anche una rivoluzione nel “discorso sulla guerra”?⁶. Soffermandosi alcuni anni fa sugli aspetti più tipici dell'iconografia medievale, Lynn sottolineava come la conduzione della guerra nel XIV secolo fosse principalmente basata sulle razzie e sulla guerra ai civili come fonte principale della sopravvivenza degli eserciti, e come le battaglie campali fossero rari eventi come ancor più rari (per non dire completamente inesistenti) erano gli scontri in singolar tenzone; ciò nonostante, sulla base di elementi altamente idealizzati della guerra medievale, si generò e strutturò il racconto sul duello come modello dello scontro perfetto, e, al contempo, rivelazione delle vere virtù del guerriero. La pratica discorsiva sulla cavalleria, e non la realtà dei saccheggi, degli stupri e delle devastazioni, avrebbe costituito la base per la rielaborazione ideale della guerra in occidente nei secoli successivi, influenzando la rappresentazione dei conflitti (e l'auto-rappresentazione dei combattenti) molto più dei mutamenti tecnologici della rivoluzione militare moderna⁷. In modo speculare, la costruzione del discorso intellettuale sulla figura del *cittadino-soldato*, una figura che deve la sua popolarità in larga parte al dibattito illuminista pre-rivoluzionario basato sulle reminiscenze del militarismo civico della repubblica romana, non solo precedette ma per certi versi alimentò il mito della *nazione in armi* e della leva in massa della stagione rivoluzionaria e napoleonica⁸. Anche se si può essere più o meno d'accordo con alcune delle interpretazioni di Lynn, il nucleo del suo ragionamento, l'autonomia del discorso

ovvio in questo caso è l'anatomia della battaglia proposta da John Keegan, *Il volto della battaglia*, Milano, Il Saggiatore, 2003.

⁴ Sulla parzialità dell'orizzonte de *La violenza, la crociata, il lutto* si era già espresso molto lucidamente Antonio Gibelli nell'introduzione all'edizione italiana dell'opera (cfr. Antonio Gibelli, *Introduzione*, in *La violenza, la crociata, il lutto*, pp. VII-XXV).

⁵ La categoria di “western way of warfare” è stata introdotta da Victor D. Hanson in *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Garzanti, 2001 [ed. or. 1989] e poi ribadita ed ampliata, anche con forti connotazioni ideologiche, in *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*, Milano, Garzanti, 2002 [ed. or. 2001]. Sulla correttezza della lettura fatta da Hanson sull'evolversi della battaglia nel mondo greco, base della sua più complessiva visione dell'arte della guerra, cfr. ora Hans van Wees, *La guerra dei Greci, Miti e realtà*, Gorizia, LEG, 2009 [ed. or. 2004].

⁶ John A. Lynn, *Battle. A History of Combat and Culture*, Boulder Col., Westview, 2003, pp. XIX-XXII.

⁷ *Ivi*, pp. 73-109.

⁸ *Ivi*, pp. 184-194.

sulla guerra dalla realtà della guerra, è un punto indubbiamente interessante, che invita a riflettere sul reale rapporto tra cambiamenti (più o meno radicali) nella conduzione del conflitto armato e le forme della sua rappresentazione.

In molteplici casi di studio europei, in effetti, è stato già da tempo assodato come non solo la narrazione letteraria della guerra ma anche (o forse soprattutto) la sua resa iconografica siano rimaste ancorate a lungo non alla realtà del conflitto ma ad una sua immagine ideale decisamente condizionata da stereotipi tradizionali del linguaggio. Il macrodiscorso del grande conflitto come alba di un nuovo mondo poteva convivere con – e nella maggior parte dei casi si giustappose a – elementi testuali e immagini derivanti dal passato, persino quando, come nel caso della propaganda di guerra istituzionale, si sarebbe dovuti ricorrere più logicamente a nuove strutture del discorso e a nuove parole chiave. “La propaganda della prima guerra mondiale attinse a un linguaggio del passato”, sostiene Daniel Pick, scorgendo nelle fonti profonde della retorica di guerra un saldo ancoraggio agli stereotipi passati che non è difficile intravedere nella concreta attività di chi la propaganda la elaborava sul campo: la mobilitazione per la crociata anti-unna prevedeva l’ovvio ricorso alle immagini simboliche, medievali o rivoluzionarie, della nazione francese, allo stesso modo in cui l’appello alle nazioni ‘oppresses’ dell’Austria-Ungheria affinché si ribellassero (e agevolassero l’opera dell’Intesa) si basava sui richiami alla grandezza dei regni basso medievali o all’orgoglio delle insurrezioni nazionaliste romantiche⁹. Già George Mosse, del resto, aveva individuato nell’irrealismo delle illustrazioni della “vita di guerra” una delle vie maestre del processo di banalizzazione della morte e, nella fortunata raffigurazione del caduto rappresentato secondo gli stereotipi del cavaliere, sereno e composto, alieno dallo scempio dei cadaveri e dagli orrori delle trincee, il canone di una strategia mediatica rivolta al fronte interno che gestiva la comunicazione dell’evento guerra secondo forme comunicative tradizionali, note, rassicuranti¹⁰. Più recentemente, Joelle Beurrier ha fatto notare come, nel contesto della “guerra immaginata”, i manifesti illustrati rivolti al fronte interno in Germania, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, abbiano veicolato narrazioni anche dissimili tra di loro (ad esempio per quanto riguarda il legame tra combattente e popolazione civile) ma siano stati accomunati dal medesimo ricorso a strutture narrative per immagini che rifiutano il presente (o, meglio, la realtà del presente) e si rifugiano piuttosto in una narrazione rassicurante in cui la guerra moderna, con le sue uniformi, le sue armi e i suoi lutti fa raramente, per non dire quasi

⁹ Daniel Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, p. 207. Per una sintesi puntuale dei materiali retorici elaborati dalla propaganda di guerra, cfr. Philip M. Taylor, *Munitions of the mind. A history of propaganda from the ancient world to the present day*, Manchester, Manchester University Press, 2005 [ed. or. 1990], specie pp. 176-197. Per le tematiche della propaganda rivolta verso le nazionalità oppresse dell’Austria-Ungheria rimando a Marco Mondini, *Parole come armi. La propaganda verso il nemico nell’Italia della Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009.

¹⁰ George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [ed. or. 1990], specie pp. 142 e segg.

mai, intrusione¹¹. La rimozione della sostanza della guerra, vale a dire la morte (subita o immaginata), sembra del resto essere una caratteristica precipua di tutti i linguaggi visuali del 1914-18, ivi compresa la moderna e teoricamente 'oggettiva' fotografia, che filtra il reale del conflitto per adattarlo all'ideale dell'immaginario civile in modo sorprendentemente simile (sia pure con le dovute sfumature) nei campi di tutti e due i contendenti, che gli attori di questa selezione dell'occhio fotografico siano gli stessi soldati-fotografi (con un gesto di autocensura denso di significati) o siano piuttosto, in patria, i responsabili del mercato editoriale. Più in generale, tuttavia, non si tratta solo di riconoscere che la fotografia della Grande Guerra ha occultato la morte, quanto di accorgersi che essa ha anche deformato a lungo la presa di coscienza visuale del combattimento moderno, proponendo al fronte interno immagini 'reali' (e persino presunte 'istantanee') di pose guerriere d'altri tempi completamente aliene dall'esperienza di trincea¹². Con spazi diversi a seconda delle riviste e dei diversi pubblici nazionali, infatti, la fotografia tra 1914 e 1918 soppianta la pittura come veicolo del coinvolgimento sensoriale della società civile nella vita al fronte, senza tuttavia, a quanto pare, alterare significativamente la comprensione di ciò che realmente accade sui campi di battaglia, e conservando piuttosto l'ideale della scena drammatica tradizionale, convenzionale, rassicurante e il più possibile asettica, come fuoco del 'discorso sulla guerra' visivo¹³. L'esigenza di rendere accettabile il racconto dell'esperienza di guerra, del resto, è strettamente condivisa anche dall'altro grande mezzo moderno di comunicazione per eccellenza, il cinema, che, nella duplice veste di narratore ufficiale (i cinegiornali e i documentari affidati sovente agli uffici militari rapidamente organizzati allo scopo) e di 'libero' (si fa per dire) narratore (i registi civili) ritraduce, a beneficio di chi non combatte, la guerra a-

¹¹ Joelle Beurrier, *Affiches de guerre. Images mentales des quatre sociétés dans la Grande Guerre: France, Allemagne, Grande-Bretagne, États-Unis*, in Philippe Buton (sous la direction de), *La guerre imaginée*, Paris, Arslan, 2002, pp. 145-159.

¹² Joelle Beurrier ha illustrato i risultati delle sue ricerche in alcuni contributi apparsi negli ultimi anni: *Voir ou ne pas voir la mort? Premières réflexions sur une approche de la mort dans la Grande Guerre*, in Laurent Gervereau et al. (sous la direction de), *Voir/ne pas voir la guerre. Histoire des représentations photographiques de la guerre*, Paris, Somogy, 2001; Ead., *Death and material culture: the case of pictures during the First World War*, in Nicholas J. Saunders (ed.), *Matters of conflict. Material culture, memory and the First World War*, New York-London, Routledge, 2004, pp. 109-122; Ead., *Violenza e fotografia di Guerra nel primo conflitto mondiale: uno studio comparativo franco-tedesco attraverso due settimanali illustrati*, in Ilsenn About et al. (a cura di), *Fotografia e violenza. Visioni della brutalità dalla Grande Guerra ad oggi*, "Memoria e ricerca", 2005, n. 20, pp. 23-39; Ead., *Images et violence 1914-1918. Quand "Le Miroir" racontait la Grande Guerre*, Paris, Nouveau Mond Editions, 2007. A proposito dell'importanza di "Le Miroir", una delle poche riviste illustrate della Grande Guerra ad essere state oggetto di studio approfondito dagli storici, e sicuramente uno dei casi di studio più interessanti rispetto alla pubblicità della morte e delle violenze nel conflitto, cfr. anche Stefano Viaggio et al. (a cura di), *Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir"*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005.

¹³ Siegfried Mattl, *Lo sguardo del combattente. Fotografia, film e media durante la prima guerra mondiale*, in Vincenzo Calì et al. (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 81-97.

nonima, di massa, della caducità di una vita insensata e ingloriosa nel fango, in un *defilé* in cui a spiccare è, in primo luogo, l'assenza della morte nei suoi aspetti più macabri, e il fine è evitare il trauma e l'orrore¹⁴. Beninteso, come per la letteratura, anche per il cinema di guerra si devono evitare riduzioni schematiche, e tenere in considerazione profonde diversità degli autori e dei contesti di produzione e distribuzione, ma non si andrà lontano dal vero sostenendo che un esempio paradigmatico della prospettiva distorta adottata dalla filmografia di guerra è rappresentata dalla conservazione sulle scene di una forte dimensione dell'eroismo guerriero individuale, il cui venir meno, concordemente richiamato dalla maggior parte degli storici, costituisce il primo fattore che porta a parlare della "scomparsa della battaglia" nella guerra moderna: il *war film* con il suo tributo al singolo eroe testimonia insomma il rifiuto di adattarsi alla realtà del combattimento del Novecento, qualcosa che David Griffith, per non fare che un esempio extra europeo, dimostrò a suo tempo molto chiaramente con *Cuori nel mondo*¹⁵.

Naturalmente, uno dei terreni più dissodati dagli storici in merito ai linguaggi visivi di resa del conflitto mondiale e dei suoi significati è quello dei monumenti ai caduti, espressione più diffusa, familiare e incisiva del processo di lutto e di rimembranza, delle sue dinamiche e dei suoi attori nell'Europa (e negli Stati Uniti, e in Australia), tra le due guerre¹⁶. Declinazione più compiuta della funzionalizzazione della morte (benché proprio i lavori di Winter ci abbiano insegnato a non identificare la monumentalità del lutto con una strategia pianificata esclusivamente dall'alto), i monumenti ai caduti sono stati certamente crocevia in cui far convergere esigenze della politica, senso del sacro, necessità imposte dall'elaborazione del lutto della comunità, ma, da un punto di vista figurativo, sono stati soprattutto laboratori di un ritorno all'ordine dell'estetica. Contesti politici che richiedono letture simboliche differenti, come tra la Francia e la Germania del primo dopoguerra, vedono però una 'statuomania' sostanzialmente omogenea per tipi e stili¹⁷. Il culto dei caduti, originale nelle forme della sua 'democra-

¹⁴ Cfr. i riferimenti alla produzione filmografica contemporanea in Michael Paris (ed.), *The First World War and the Popular Cinema*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2000 e Laurent Véray, *La représentation au cinéma du traumatisme provoqué par la guerre de 14-18*, in Christophe Gauthier et al. (sous la direction de), *Une guerre qui n'en finit pas. 1914-2008, à l'écran et sur la scène*, Paris-Toulouse, Complexe – Cinémathèque de Toulouse 2008, pp. 17-45.

¹⁵ Giaime Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Torino, UTET, 2001, pp. 69 e segg.

¹⁶ La bibliografia relativa alla gestione del lutto collettivo e delle strategie di elaborazione delle politiche della memoria è ormai troppo vasta per essere riassunta in poche righe. A titolo di compendio, rimando al lavoro di sintesi di Jay Winter, che del tema è stato uno dei pionieri e indubbiamente uno degli studiosi più originali e sensibili, *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 2006. Un panorama molto puntuale della storiografia in merito, praticamente dal suo nascere, in Jay Winter, Antoine Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies 1914 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 173-191.

¹⁷ Michael Jeismann, Rolf Westheider, *Wofür stirbt der Bürger? Nationaler Totenkult und Staatsbürgertum in Deutschland und Frankreich seit der Französischen Revolution*, in

tizzazione¹⁸, è insomma il teatro in cui più a fondo è stato sottolineato l'ancorarsi della commemorazione a codici retorici ampiamente sperimentati e di rapida comprensione dallo spettatore-fruitor del monumento, congiunto, amico o concittadino. Gli stilemi dei gruppi figurativi sono rimandi ai canoni classici della statuaria funebre, immortalano soldati rivestiti o meno con l'equipaggiamento contemporaneo (ma possono anche essere cavalieri in armatura), prevedono l'intervento dei più consolidati simboli della Nazione (come la *Marianne* in Francia) e, nel loro complesso, come è ampiamente noto grazie alla letteratura sul tema, respingono ai margini richiami a quel combattere macchinistico e industriale che ha ucciso i caduti che si compiangono: la posa marziale e coraggiosa domina il panorama dei *war memorials* delle potenze che hanno combattuto, e il cenotafio è in primo luogo una celebrazione del coraggio secondo i canoni del *Dulce et decorum est pro patria mori*¹⁹. Per alcuni contesti nazionali, le radici della sopravvivenza, anzi, del dominio di questi linguaggi – “the persistence of tradition” e lo scacco delle avanguardie, per dirla con Winter²⁰ – sono state lucidamente analizzate. Il medievalismo in Gran Bretagna, ad esempio, è il quadro culturale in cui situare il successo non solo delle immagini letterarie dello ‘spirito di crociata’ che contraddistinguono la memorialistica e l’epistolografia dei soldati inglesi, ma anche e soprattutto l’incisività del ricorso ad immagini dell’epica e della mistica medievale (si pensi all’inflazione di San Giorgio icona del combattente) come serbatoio simbolico, mentre il mito di una *Heimat* saldamente ancorata alle tradizioni dei cavalieri teutonici, da un lato, e del Reich germanico dall’altro, rappresentano le coordinate per comprendere l’enfasi della memoria medievale nella Germania della mobilitazione totale²¹. In una prospettiva più ampia, per durata e per contesto geografico, Alberto Banti ha del resto messo in luce come le genealogie discorsive che attraversano tutto il discorso nazionale

Reinhart Koselleck, Michael Jeismann (a cura di), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, München, Fink Verlag, 1994, pp. 23-51.

¹⁸ Michel Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2000 [ed. or. 1986], pp. 575 e sgg.

¹⁹ Alcuni studi sui monumenti sono diventati dei classici della storiografia, per metodologia e scelta dei paradigmi interpretativi: così Annette Becker, *Les monuments aux morts, mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Errance, 1988; Ken Inglis, *Sacred Placet. War Memorials in the Australian Landscape*, Melbourne, Melbourne University Press, 1998; Alex King, *Memorials of the Great War in Britain*, Oxford-New York, Berg, 1998. Per alcune riflessioni comparative cfr. anche il recente contributo di Annette Becker, *Le culte des morts entre mémoire et oubli*, in Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (sous la direction de), *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Paris, Bayard, 2004, pp. 1099-1112.

²⁰ Jay Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning. The Great War in European cultural history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 223.

²¹ Mark Girouard, *The return to Camelot. Chivalry and the English Gentleman*, New Haven-London, Yale University Press, 1981, ha contribuito precocemente a porre l'attenzione su questi temi, mentre un'attenta analisi dei testi dei soldati britannici era già stata compiuta da Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, [ed. or. 1974], specie pp. 145-197. Più recentemente, decisivo è il contributo di Stefan Goebel, *The Great War and Medieval Memory. War, Remembrance and Medievalism in Britain and Germany 1914-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

dell'Europa ottocentesca confluiscano quasi naturalmente nell'elaborazione delle immagini della propaganda di guerra: i tropi nazional-patriottici messi in campo dalla mobilitazione culturale per giustificare, legittimare, sostenere (e, si potrebbe aggiungere, celebrare e commemorare) la guerra, siano essi raffigurazioni del combattente o allegorie della nazione, sono generati insomma partendo da un armamentario di ricorrenze retoriche e *tropoi* iconografici che pare attraversare senza soluzioni di continuità la guerra combattuta e il trauma della modernità bellica²².

Per ciò che concerne il panorama italiano, gli studi si sono concentrati perlopiù sui manufatti memoriali. Benché, come è noto, non esista ancora una ricerca di respiro nazionale sul tema dei monumenti ai caduti, disponiamo ormai di una serie di saggi su singoli casi regionali che permettono un apprezzabile quadro di insieme²³. La ricerca si è concentrata perlopiù sul significato della rete monumentale rispetto alle politiche di consenso/dissenso del fascismo, sui molteplici livelli di attività delle agenzie della memoria riscontrabili nei grandi complessi funebri, mentre più marginali sono state letture semiotiche dei manufatti, basate su un'analisi dei segni e dei linguaggi prescelti²⁴. Nonostante ciò, la situazione italiana è, da questo punto di vista, abbastanza semplice da descrivere: in modo abbastanza approssimativo, e senza pretesa di completezza, la stagione monumentale del dopoguerra è contraddistinta da una egemonica ventata di ritorno

²² Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

²³ Il campo degli studi sui monumenti ai caduti può farsi iniziare in Italia con lo studio, per allora pionieristico, di Claudio Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, "Rivista di storia contemporanea", 1982, n. 4, pp. 659-669 e con il contributo di pochi anni successivo di Renato Monteleone, Pino Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in Diego Leoni, Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*. Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 631-663 per quello che riguarda specificamente il territorio ligure; Gianni Isola (a cura di), *La memoria pia. I monumenti ai caduti nell'area trentino tirolese*, Trento, Università di Trento, 1997; Catherine Brice (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Agos, 1998; Gigi Salvagnini, *La scultura dei monumenti ai caduti in Toscana*, Opus libri, Firenze 1999; Giorgio Trevisan, *Memoria della Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Verona e provincia*, Verona, Cierre, 2005; Marco Mondini, *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord orientale*, "Annali della Fondazione Einaudi", XL (2006), pp. 273-295; Maria Mangiavacchi, Laura Vigni, *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel senese*, Siena, Nuova Immagine, 2007; Anna Maria Spiazzi, Chiara Rigoni, Monica Pregnolato (a cura di), *La memoria della Prima Guerra Mondiale: il patrimonio storico artistico tra tutela e valorizzazione*, Vicenza, Soprintendenza per i beni artistici, 2008 (con particolare attenzione alla provincia di Treviso). Cfr. anche Carlo Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Firenze, Pontecorvoli, 2006, per una lettura più puntuale dei linguaggi figurativi e delle tipologie dei monumenti.

²⁴ Di Bruno Tobia è l'unico saggio di sintesi che proponga una visione di insieme non solo delle stagioni della celebrazione funebre ma anche dei suoi stili, e che accenni alla complessità della trama committente-autore-pubblico, anch'esso peraltro concentrato sulla fase terminale del regime liberale e sul ventennio fascista: *Dal milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista 1921-1940*, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 593-644.

all'ordine' della statuaria pubblica, che segna il repentino tramonto della popolarità, negli ambienti artistici, di temi e stilemi delle avanguardie. I cenotafi dedicati ai caduti, che siano affidati dunque ad autori di tendenze precedentemente più o meno modernizzanti, tendono ad assumere conformazioni classicistiche e ad ispirarsi diffusamente alla *romanitas*, mentre i conflitti interni al campo artistico tendono progressivamente a spegnersi, ancora prima che il nuovo governo e poi regime fascista impongano un controllo più stretto sulle scelte relative ai manufatti memoriali²⁵. La galleria di soggetti a cui ricorre la statuaria pubblica tra le due guerre è ben rappresentata dalla rassegna di Carlo Cresti che, benché lontana dall'esaurire le opzioni della monumentalistica, consente tuttavia di individuare almeno alcune tendenze di fondo e alcuni *topoi* della 'memoria di pietra'²⁶. Risulta, ad esempio, agevole individuare nel canone classico a cui si ricorre per le raffigurazioni dei combattenti una precisa risultante sul piano estetico e simbolico, un rinvio ad un modello eroico che è anche paradigma virile e che affonda le sue radici, da un lato, nell'idea di maschile elaborata nella cultura europea post rivoluzione francese e, dall'altro, e in modo molto più profondo, nell'ideale marziale che struttura la percezione occidentale della guerra e del suo significato in quanto laboratorio di virtù e valori²⁷.

Per altri *media* della comunicazione di massa bellica e postbellica, invece, le ricerche si sono dimostrate più frammentarie, e meno coerenti per i risultati raggiunti. La cinematografia di guerra e *sulla* guerra, in effetti, ha trovato, in Gian Piero Brunetta e in pochi altri storici del cinema, alcune valide occasioni di sistemazione, che offrono alcuni spunti non trascurabili: innanzitutto, rispetto alla qualità della produzione cinematografica, che è, come è noto, ancora di notevole livello nell'Italia del 1915-18, e che è in grado di realizzare e diffondere film di largo successo tra il pubblico. È proprio a questi oggetti della prima industria culturale di massa della nazione in guerra che ci si può rivolgere per formulare almeno delle ipotesi sul tipo di guerra rappresentata e, ancor di più, sul modello di combattente comunicato al paese. Come ha notato proprio Brunetta in uno dei suoi primi interventi, è il "campo del visibile" a costituire il punto di partenza per un'analisi della cinematografia bellica, un campo estremamente ristretto, in cui è assente la guerra vera, quella del combattimento e della morte, e piuttosto è presente una quotidianità banalizzata, composta da sfilate, marce, esercitazioni, vetovagliamento, giochi; la modernità della battaglia di massa industriale scompa-

²⁵ Che il ritorno all'ordine e l'abbandono delle suggestioni avanguardistiche sul terreno della statuaria pubblica sia un fenomeno che precede l'avvento del fascismo, e in parte riconducibile a dinamiche interne al campo più che a pressioni politiche successive, è un suggerimento estremamente interessante che proviene dai pochi saggi dedicati dagli storici dell'arte al tema. Cfr. Flavio Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in Flavio Fergonzi, Maria Teresa Roberto, *La scultura monumentale negli anni del fascismo*. Arturo Martini e il monumento al duca d'Aosta, Torino Allemandi & C., 1992, pp. 133-200.

²⁶ C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi*, specie pp. 48 e segg.

²⁷ George L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997 [ed. or. 1996]; Antonio Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2003.

re anche dai film-documentari (*Guerra sull'Adamello, Tra le nevi e i ghiacci del Tonale, Dio salva i confini d'Italia, Le retrovie del mare, Adamello*) che non casualmente si concentrano quasi esclusivamente sulla guerra di montagna, la guerra 'bianca', diversa, eroica e cavalleresca, aliena dal massacro massificato e anonimo del fronte isontino.²⁸ Assalti all'arma bianca, rocambolesche imprese individuali, un'arte del combattere dal sapore quasi arcaico e sportivo, lontana dalla morte, sono alcune delle coordinate della narrazione per immagini proposta dal cinema di quegli anni.

Per quanto riguarda la fotografia, rimasta a lungo negletta dalla storiografia militare italiana, gli ultimi anni hanno visto la proposta di ricerche particolarmente interessanti, in grado di avanzare ipotesi interpretative stimolanti, anche se a tutt'oggi i casi di studio più rilevanti – le fotografie dei soldati, ad esempio, e la scelta delle riviste di passare alla fotografia come nuovo ritrovato di un'immagine sensazionale – non sono stati affrontati²⁹. Il risultato, abbastanza deludente, è che in una recente pubblicazione a carattere enciclopedico e riassuntivo sulla prima guerra mondiale in Italia, a fronte di saggi sintetici, ma puntuali, sul tema della rappresentazione teatrale e cinematografica, le pagine dedicate alla traduzione giornalistica del conflitto liquidano in poche righe il tema delle riviste illustrate, accennando solo di sfuggita al nesso problematico dell'immaginazione fotografica e confinando la sua produzione e fruizione all'usurato (e non più convincente) paradigma della dialettica tra censura e obbedienza patriottica della stampa³⁰. Così, mentre nella bibliografia più nota sulla storia del giornalismo italiano alla stampa della Grande Guerra vengono riservate tradizionalmente poche pagine, mentre la pubblicistica illustrata è completamente trascurata, e mentre l'approccio al mezzo fotografico non viene di norma nemmeno ricordato³¹, le più dense osservazioni relative al rapporto tra rappresentazione del conflitto e fotografia sul fronte italiano rimangono quelle di Angelo Schwarz risalenti ad oltre vent'anni fa, con le sue intelligenti annotazioni relative alla costruzione di

²⁸ Gian Piero Brunetta, *La guerra lontana. La prima guerra mondiale e il cinema tra i tabù del presente e la creazione del passato*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, pp. 46-47 dell'estratto. Sulle particolarità della rappresentazione della guerra di montagna come evento pre-moderno ed eroico, rimando a quanto ho scritto in *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²⁹ Da questo punto di vista, è paradigmatico che nel fascicolo *Fotografia e violenza. Visioni della brutalità dalla grande Guerra ad oggi*, cit. precedentemente, che si presenta sicuramente come uno dei più innovativi contributi metodologici all'utilizzo della fotografia come fonte per la storia delle rappresentazioni di guerra, il grande assente sia proprio il caso italiano del primo conflitto mondiale.

³⁰ Livio Vanzetto, *Buona stampa*, in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Torino, UTET, 2008, pp. 803-819.

³¹ Sullo stato deludente della manualistica di storia del giornalismo relativamente agli snodi della Grande Guerra e dei periodi illustrati, cfr. Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari Laterza, 1984 [ed. or. 1970]; Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006 [ed. or. 1996]; Oliviero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

un'*imagerie* fotografica del conflitto astratta dalle raffigurazioni macabre e aliena dalla realtà della trincea, senza che ciò implichi il capillare intervento di una censura peraltro piuttosto disorganizzata, quanto, piuttosto, l'auto-limitazione del fotografo, sia esso professionista o soldato, nel produrre un'immagine del vissuto intollerabile, in primo luogo, a se stesso³². Solo parzialmente, ma acutamente, ripresa da Livio Vanzetto e Paolo Pozzato pochi anni orsono, la lezione di Schwarz consente di focalizzare sulle rappresentazioni iconografiche del conflitto uno sguardo che non si dovrebbe limitare al nodo della censura/controllo, quanto, piuttosto, alla necessità, capacità o volontà dell'autore di costruire una mediazione per immagini della guerra che sia comprensibile o più gradita al proprio pubblico: la popolarità delle 'istantanee' costruite sullo sfondo dei grandi scenari alpini, o delle tavole pittoriche strutturate sui canoni dell'olografia marziale risorgimentale, cui ricorrono ancora, in mancanza di fotografie, le principali riviste illustrate, obbediscono da un lato all'imperativo di occultare la morte, dall'altro alla necessità di soddisfare il gusto del pittoresco consolidato nel segmento più conservatore del pubblico borghese de "L'Illustrazione italiana" o de "La Domenica del Corriere"³³. Il gusto per il pittoresco può rimandare così direttamente ad un canone tradizionalmente eroico della partecipazione e del sacrificio in guerra, che colleghi immediatamente l'intervento alle campagne del Risorgimento cui la guerra idealmente si richiama. La copertina de "L'Illustrazione Italiana" del 1° agosto 1915 rappresenta ai suoi lettori la guerra sul Carso mettendo in scena una tavola in cui protagonisti a tutto campo sono dei bersaglieri lanciati all'assalto, baionetta innestata e cappello piumato, ufficiale sullo sfondo con la sciabola sguainata e l'immancabile caduto, ritratto nell'atto di portarsi le mani al petto e di rivolgere gli occhi al cielo in un'espressione di attonita sorpresa, dagli stilemi assolutamente omogenei alle incisioni epiche risorgimentali che costellavano in serie i palazzi governativi e i luoghi pubblici; allo stesso modo, una copertina de "La Domenica del Corriere" del novembre 1916 disegnata da Beltrame, può rappresentare l'assalto sul fronte del Sul Veliki come un'ardita carica trascinata da un giovane capitano *avvolto nel tricolore* mentre D'Annunzio, sufficientemente e discretamente discosto, assiste commosso a questo esempio di 'bella' guerra³⁴. A dominare (e stupire) in ambo i casi non è solo l'esasperato irrealismo della raffigurazione, scusabile nelle prime settimane di conflitto, allorché la conduzione tattica del combattimento si presta ancora ad episodi di sconcertante ingenuità e quando, soprattutto, è ancora scarsa l'esperienza e la comprensione della realtà della guerra di posizione, ma del tutto incredibile a più di un anno e mezzo dall'intervento, quanto, ancor più, il protagonismo della figura del combattente, saldamente ancorato al canone del guerriero eroico e virile,

³² Angelo Schwarz, *Le fotografie e la Grande Guerra rappresentata*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, pp. 745-764.

³³ Cfr. per alcune considerazioni ed esempi Livio Vanzetto, *Novant'anni fa: la grande guerra e il Veneto*, in Livio Vanzetto, Paolo Pozzato, *La Grande Guerra e il Veneto dal 1915 al 1917*, Treviso, Canova, 2005, specie pp. 17 e segg.

³⁴ Cfr. "L'Illustrazione italiana", 1° agosto 1915; "La Domenica del Corriere", 19-26 novembre 1916.

che nella battaglia trova il suo luogo ideale di affermazione e di dimostrazione pubblica di virtù. Non si tratta solo di constatare come il racconto per immagini del combattimento sia intrinsecamente legato all'influenza di canoni estetici tutt'altro che indeboliti dalla progressiva consapevolezza della alterità della guerra moderna e di macchine (peraltro, come è noto, il macchinismo è tutt'altro che prevalente sul fronte italiano), quanto scorgere nella persistenza dei tratti cavallereschi e risorgimentali del protagonista immaginario e ideale del racconto sulla guerra la ri-creazione tra 1914 e 1918, anche in Italia, di una maschilità rimobilizzata e definita secondo i crismi del valore, del coraggio, dello sprezzo del pericolo, del disprezzo del nemico e dell'amor di patria come supremo faro per il sacrificio di sé finalizzato ad una 'buona morte', che avevano contraddistinto del resto, non solo sulla scena europea, la definizione del 'vero uomo' lungo tutto il XIX secolo³⁵. La sopravvivenza, anzi il successo, di un forte modello di virilità tradizionale fu, del resto, uno dei fattori più importanti di motivazione e tenuta morale delle nazioni maschili in armi durante tutto il conflitto europeo: anche se può sembrare bizzarro per uno spazio di anni che segnò, di fatto, una più o meno profonda rinegoziazione dei rapporti di genere in quasi tutte le potenze coinvolte, la figura del maschio bravo guerriero, declinato secondo i tipi del figliolo coraggioso, del bravo marito o del padre di cui essere orgoglioso, dominò incontrastata non solo la propaganda³⁶, che sulle note della legittimazione virile giocò non poco, ma anche la corrispondenza, la memorialistica e, ovviamente, il macro discorso per immagini costituito dalle fotografie private e dalle cartoline illustrate scambiate tra fronte e paese³⁷. Benché la motivazione al combattimento e l'accettazione (o il desiderio) della guerra e della morte sia stata sovente messa in relazione ai contesti culturali, è un fatto che queste letture si siano più sovente

³⁵ Che l'estetica aristocratica del guerriero trovi la sua fine in occasione della Grande Guerra è un'opinione, con cui non concordo del tutto, di Mario Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002. Per quanto riguarda alcune coordinate sull'immissione dei tratti più esplicitamente guerrieri quali coordinate per la conservazione di un *topos* tradizionale del maschile nel Novecento, benché in un caso lontano dal paesaggio culturale europeo, cfr. Michael S. Kimmel, *Manhood in America. A cultural History*, New York, Free Press, 1996, specie pp. 291-329. L'accettazione del sacrificio e della "buona morte", sia pure in un contesto fortemente indirizzato dalla spiritualità protestante, è al centro dell'acuta analisi di Drew Gilpin Faust, *This Republic of Suffering. Death and the American Civil War*, New York, Vintage Civil War Library, 2008.

³⁶ La propaganda di Guerra non si basò semplicemente sull'immediato (e certo non meno efficace) binomio re-patria (o nazione-patria), ma insistette ampiamente sulla dignità maschile messa in pericolo da un'eventuale rifiuto dei rischi della Guerra. Esemplici da questo punto di vista i manifesti, ripresi in più paesi, della bambina che chiedeva "papà, e tu cos'hai fatto durante la guerra?". Cfr. P. M. Taylor, *Munitions of the Mind*.

³⁷ Susan R. Grayzel, *Women's identities at war: gender, motherhood and politics in Great Britain and France during the First World War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999. Sul binomio di dovere e sacrificio, fortemente influenzato dal prototipo dei valori maschili del capo famiglia britannico, ha attirato l'attenzione anche Adrian Gregory recentemente nella sua indagine sulla tenuta della società britannica durante il conflitto: *The last Great War. British Society and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Cfr. anche per una prospettiva cronologica più ampia Luc Capdevila e al. (sous la direction de), *Hommes et femmes dans la France en guerre (1914-1945)*, Paris, Payot, 2003.

interessate delle retoriche legate alla violenza rigenerante, che avevano caratterizzato il campo intellettuale europeo delle avanguardie e del nazionalismo radicale, un'attenzione che ancora recentemente ha portato ad esempio, per ciò che concerne l'Italia, alle acute pagine di Alan Kramer su guerra e cultura nell'Italia della Grande Guerra³⁸. Minore enfasi è stata invece data proprio al ruolo giocato dai modelli di genere – e dunque, in generale, dalla struttura dell'idea di maschile – nel configurare un'identità virile in cui la sopportazione della guerra e del rischio di morire costituiscono fattori essenziali, in grado di fare aggio sul dissenso e sul rifiuto della violenza che verrebbero tradotti come codardia e rinuncia alla propria mascolinità. Eppure, già Antonio Gibelli, a suo tempo, aveva messo abilmente in luce anche per il caso italiano le strette interrelazioni tra sesso e cultura di guerra, riconoscendo nelle esplicite allusioni all'iniziazione erotica della pubblicistica rivolta, specificatamente, ai giovani richiamati alle armi uno dei punti forti della mobilitazione culturale³⁹. La fortuna di queste rappresentazioni non è minore evidentemente in Italia che all'estero: la figura della donna, nella duplice veste di preda-ricompensa sessuale per il vittorioso, e sposa-figliamadre sessualmente minacciata dalla sconfitta (e dunque dall'invasione straniera) è al centro, rispettivamente, di una serie di cartoline illustrate del 1915, in cui giovani e astanti arditi amoreggiano su divani con compiacenti signorine, o del manifesto per il prestito nazionale del 1918, in cui un'atterrita madre si stringe il figlio in fasce al petto, accerchiata e condotta via da un nugolo di sogghignanti soldati austriaci⁴⁰. Naturalmente, la componente del successo-rivendicazione-premiatura erotica è solo una componente, ma non una delle minori, di una immagine complessiva del combattente della Grande Guerra strutturata secondo archetipi ampiamente tradizionali e restii a lasciare il posto a stilemi figurativi nuovi: l'eroe guerriero è, in quanto tale, maschio gagliardo, ma ancora prima deve dimostrarsi tipo umano d'eccellenza, in cui il coraggio canonico che lo porta a scagliarsi contro il nemico nelle più tradizionali cariche risorgimentali si deve coniugare, nel caso, alla capacità di gesta mirabolanti, che soddisfino il gusto del pubblico per l'eccezionale e il pittoresco. È naturalmente, molto più facile nel caso delle rappresentazioni pittoriche – si pensi all'eclatante serie delle tavole dedicate alle “straordinarie imprese dei nostri alpini”, in cui i soldati italiani si calano in solitaria da rupi scoscese sparando con precisione ai sottostanti nemici, come raffigurato da una tavola de “La Domenica del Corriere” dell'estate 1915, o si arrampicano per vette inaccessibili, sbaragliando in pochi torme di austriaci attoniti, e prodigandosi in atti tra il guerresco e il giocoso con tanta noncuranza e tanto sprezzo dei pericoli, della montagna e della guerra, da rasentare sovente il

³⁸ Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and mass killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 159-210.

³⁹ Antonio Gibelli, *Metafore di guerra. I ragazzi del '99 e la guerra dei bambini*, in Giam-piero Berti, Piero Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Angeli, 2001, pp. 421-435.

⁴⁰ Cfr. le raccolte molto utili in Enrico Sturani, *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006, pp. 66, 70 e 81.

ridicolo, come avrebbero commentato con ironia Monelli e Novello nella loro fortunata opera a fumetti negli anni Trenta, e che avrebbe contagiato persino la fotografia, originando presunte istantanee della guerra in montagna del tutto incredibili, in cui di concreto c'è solo l'evidente rispetto per il gusto paesaggistico dei lettori⁴¹.

La Grande Guerra, anche in Italia, è dunque una straordinaria occasione di ritorno all'ordine per gli stili delle arti figurative; ancora di più, tuttavia, è un crocevia essenziale per comprendere come sia l'idea di maschile, la conservazione di un'idea di uomo legata intimamente alle virtù canoniche del maschio guerriero, a rimanere centrale nella rappresentazione del combattente e, va da sé, della guerra nella sua interezza, che essa sia raccontata al pubblico delle retrovie attraverso le riviste e le fotografie, o sia piuttosto ricordata secondo i crismi delle politiche di rimembranza dell'Italia liberale e fascista. Si tratta solo di un aspetto della più complessa analisi della mobilitazione di una cultura di guerra nell'Italia tra 1915 e 1918 e delle vie di fuga della sua smobilitazione (ammesso che di smobilitazione si possa parlare); ancora più parziale, è lo sguardo che questa prospettiva ci permette di dare sul nodo problematico dell'esperienza di guerra e della motivazione al combattimento, che si gioca su elementi cardine che fanno sicuramente parte dello spettro pre-politico delle più tradizionali virtù guerriere (cameratismo, lealtà verso i compagni, dedizione, devozione al gruppo), ma che più difficilmente trovano una palese e facilmente analizzabile rappresentazione visiva.

⁴¹ Si veda ad esempio "La Domenica del Corriere", 4-11 luglio 1915, e la più famosa, ma non meno ridicola, tavola "L'Illustrazione Italiana", 4 luglio 1915, *Gli alpini all'assalto delle Dolomiti*. Un buon esempio di istantanee sulla 'guerra in montagna' e ritratti della vita del soldato in montagna del tutto prive di credibilità, e costruite secondo il tradizionale schema della fotografia 'posata', si ritrova in "L'Illustrazione italiana", 29 agosto 1915, *La nostra guerra in alta montagna*, raffigurante un improbabile trio di vedette alpine, di cui una, forse un ufficiale, in piedi, indica all'orizzonte un ipotetico nemico (sull'altro versante della valle?) mentre i due soldati si sporgono guardinghi, preparandosi a sparare (a chi?) senza peraltro avere alcuna linea visuale. Per ciò che riguarda l'epica eroica degli alpini durante la prima guerra mondiale rimando a Marco Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un tipo guerriero*.

GLI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA

Un bilancio storiografico

Daniele Ceschin

Nel tracciare un profilo storiografico della Grande Guerra italiana e degli italiani è opportuna qualche premessa. La ricorrenza del 90° anniversario della fine della guerra è coincisa con la pubblicazione di due opere collettanee che hanno coinvolto decine di studiosi e che – si suppone – nei prossimi anni saranno terreno di confronto tra gli storici. Nell'ordine, è uscita da Einaudi la traduzione italiana dell'*Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, curata nel 2004 da Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker e che, vista la fucina, si occupa però della guerra italiana in maniera del tutto marginale; non a caso sono stati inseriti alcuni saggi specifici per colmare questa lacuna e per giustificare l'operazione editoriale rispetto ad un lettore italiano¹. L'altro volume fa parte dell'opera diretta da Mario Isnenghi per l'editore Utet su *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. In questo caso la prospettiva della guerra italiana (e degli italiani) è ben marcata, ne è l'intento programmatico, quasi la ragione sociale². Per ragioni diverse e facilmente comprensibili non entrerò nel merito di queste due opere. Nel primo caso per i limiti dell'impianto che non pregiudicano tuttavia la qualità dei singoli saggi; nel secondo per esserne parte in causa nel ruolo di autore e curatore. Ovviamente sono volumi che innervano questo bilancio storiografico sulla Grande Guerra, data la contiguità delle ricerche e della riflessione complessiva su questo tema.

Sono necessarie altre due precisazioni. Parlare di Grande Guerra italiana significa confrontarsi con un panorama storiografico internazionale molto fecondo e ricco di stimoli, in particolare sotto il profilo metodologico. Sui temi della cultura di guerra e della guerra ai civili, ad esempio, il riferimento agli studi comparsi in Francia è obbligato. Esiste poi in Italia una produzione bibliografica sterminata, pulviscolare e sottovalutata, appannaggio spesso di un'editoria minore, su episodi militari minuti e su temi apparentemente laterali della Prima guerra mondiale. Si tratta di un sottobosco utile non tanto per l'impostazione

¹ Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll., edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007 [2004].

² *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Torino, Utet, 2008.

storiografica – quasi sempre opinabile – quanto per il dato analitico. Dare conto di tutte queste ricerche è impossibile in questa sede. Mi limiterò, nei rimandi bibliografici in nota, ad indicare quelle più rilevanti.

Cultura di guerra, culture di guerra

In anni recenti una delle categorie interpretative che la storiografia ha utilizzato – in verità non sempre a proposito – per analizzare i conflitti del Novecento è stata quella della cosiddetta ‘cultura di guerra’. Si tratta di una categoria *à la page*, suggestiva, onnicomprensiva, che adotta come chiave interpretativa l’idea della guerra sul lungo periodo come conseguenza, attrice e poi causa di fenomeni culturali complessi (e a volte contraddittori), capaci di dispiegarsi anche nelle fasi di pace, di modificare le ideologie politiche e di condizionare gli assetti istituzionali.

Non è il caso di riprendere i termini, ormai noti, della questione, almeno come si è sviluppata in Francia negli ultimi anni tra le due scuole di Peronne e di Craonne, che fanno capo rispettivamente a Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker da una parte, e a Rémy Cazals e Frédéric Rousseau dall’altra, e che hanno portato a risposte diametralmente opposte sulla cultura di guerra, sulla violenza esercitata dai combattenti, sul ‘*consentement*’ e sulla ‘*contrainte*’, in sostanza sul perché i soldati continuano a combattere e a uccidere³. Lo ha già fatto in maniera efficace Giovanna Procacci, tra l’altro in uno dei pochi casi in cui si è avuto un’eco del dibattito francese in Italia⁴. È del resto evidente che non è plausibile scindere la tematica della cultura di guerra da quella della violenza di guerra, e comunque sempre in un’ottica comparata.

Il tema della violenza di guerra sul lungo periodo è stato affrontato da Alan Kramer, in un volume che pone al centro della sua riflessione sulla Grande Guerra fondamentalmente due elementi tra loro collegati: la cultura di guerra e la morte di massa⁵. Lo studio di Kramer è complesso, ma ha tra i suoi punti di forza da un lato il tentativo di un’analisi comparativa dei fenomeni culturali, dall’altro una riflessione sulla violenza di guerra così come viene pensata, agita e metabolizzata dai combattenti. L’autore riconosce come nelle dinamiche di distruzione culturale e nella violenza di guerra abbiano un peso non indifferente la cultura militare, il razzismo, gli stereotipi culturali, ma anche le elaborazioni delle classi dirigenti e dei comandi militari. Kramer assume come decisivo il fatto che idee, valori, linguaggi subiscono un mutamento tale da influire nel dopoguerra e sul

³ Annette Becker, Stéphane Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 [2000]; Rémy Cazals, Frédéric Rousseau, *Le cri d’une génération*, Toulouse, Editions Privat, 2001.

⁴ Giovanna Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla ‘cultura di guerra’ e sulla percezione della morte nel Primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca, Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124.

⁵ Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2007.

suo fenomeno più rilevante, ovvero la violenza politica; anche se trattando il caso italiano trascura gli studi più recenti, in particolare l'approccio di Angelo Ventrone e del suo volume del 2003, *La seduzione totalitaria*, che verte sulla continuità tra interventismo e fascismo delle origini⁶. In particolare Ventrone dedica pagine molto illuminanti, oltre che all'azione degli interventisti e alla mobilitazione dal basso, anche alla demonizzazione del nemico interno e alla teorizzazione e messa in pratica di nuovi strumenti della politica che prefigurano le strategie dello squadristico fascista. Sono temi che molto hanno a che fare con la modernità della guerra, con il suo linguaggio, con i retaggi culturali, con le attese messianiche circa l'avvento dell'uomo nuovo⁷.

Mobilitare e militarizzare diventano le parole d'ordine e non a caso Ventrone se ne occupa in riferimento alla società civile in guerra. Sulla mobilitazione e sulla creazione del fronte interno è invece da segnalare il volume curato da Daniela Rossini, *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, che contiene, tra gli altri, un saggio in cui Andrea Fava riprende un suo vecchio argomento di studi⁸. Propaganda, mobilitazione, demonizzazione del nemico interno sono ambiti da tempo indagati e che spesso continuano, come nel caso di Romolo Murri, a fornire nuovi spunti⁹. Rimane però da capire come la propaganda agisce nelle aree rurali oltre che in quelle urbane e attraversa anche quelle famiglie politiche meno coinvolte, almeno in un primo momento, dalla mobilitazione patriottica e più tiepide (quando non apertamente ostili) verso una partecipazione alla guerra, ovvero i cattolici e i socialisti. Si tratta di versanti ancora in gran parte inesplorati.

Oltre al caso milanese¹⁰, le dinamiche del coinvolgimento del fronte interno – dove troviamo impegnati diversi attori politici e sociali – sono particolarmente interessanti nell'area padana ed emiliana. A Bologna, ad esempio, siamo in presenza di una doppia mobilitazione, una 'borghese' imperniata sull'opera di un Comitato di preparazione che poi diventerà un Comitato di azione civile, e una 'socialista' espressione della maggioranza che guida la città¹¹. Le due forme di mobilitazione sono ad un tempo complementari e concorrenziali, ma l'analisi che ne fa Fabio Degli Esposti prende in considerazione anche la gestione dell'ordine pubblico esercitata dalla prefettura e dal comando del corpo d'armata di Bologna

⁶ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

⁷ Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

⁸ Daniela Rossini (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007.

⁹ Matteo Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato Nuovo (1916-1918)*, "Mondo contemporaneo", a. IV (2008), n. 1, pp. 5-33.

¹⁰ Barbara Bracco (a cura di), *Combattere a Milano, 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Milano, Editoriale Il Ponte, 2005.

¹¹ Fabio Degli Esposti, *Mobilitazione e militarizzazione della società civile durante la prima guerra mondiale: il caso di Bologna*, in Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 135-166.

e la difficile posizione del partito socialista in città, in particolare dopo Caporetto, quando si assiste al saldarsi delle posizioni dell'interventismo bolognese con quelle delle autorità militari; e, nel maggio 1918, alla manifestazione patriottica organizzata dalla locale sezione dell'associazione mutilati ed invalidi che degenera, presente anche Mussolini, in un tentativo di assalto al palazzo comunale, quasi un prolungamento dell'interventismo. Ma l'area emiliana – con la sua particolare coloritura politica – è stata recentemente indagata anche per i casi di Modena e di Reggio, dapprima città e province di retrovia, ma poi punti fermi dal punto di vista della riorganizzazione dell'esercito dopo Caporetto e della continuazione dello sforzo bellico¹². Qui, in realtà, si gioca, come a Bologna, una partita complessa tra la borghesia patriottica e le roccaforti del socialismo padano.

Alla mobilitazione della società civile corrispondono anche la militarizzazione e la repressione che avvengono a più livelli. In merito sono da segnalare i lavori di Giovanna Procacci che indagano la svolta repressiva nell'Italia in guerra, ma che correttamente la inseriscono all'interno di un contesto che dalla crisi di fine secolo arriva fino al fascismo¹³. L'ampliamento dei poteri militari rispetto a quelli civili rappresenta uno dei tratti comuni a tutti i paesi coinvolti nella Grande Guerra. La separazione tra la sfera politica e quella dell'esercito è continuamente alla base di conflitti di giurisdizione, tensioni tra ministri e generali, polemiche su chi debba condurre realmente la guerra¹⁴. Al di là delle questioni strettamente belliche, due sono i nodi di scontro: la gestione della produzione di armamenti e il controllo dei 'nemici interni'. Solo il governo inglese riuscirà a gestire i rapporti con la sfera militare per tutta la durata del conflitto senza particolari attriti, grazie all'istituzione di un *War Cabinet*, un organismo ristretto, responsabile sia del fronte interno che della condotta generale della guerra. In Francia, fin dal settembre del 1914, quando il governo abbandona Parigi per Bordeaux, il generale Joffre gode di libertà di azione e solo la sua destituzione, nel dicembre del 1916, permetterà all'esecutivo di riappropriarsi delle sue prerogative. In Germania, i comandi militari dipendono direttamente dall'imperatore e lo Stato maggiore acquista nel corso del conflitto sempre più importanza rispetto al cancelliere e al Reichstag: Hindenburg e Ludendorff però non dispongono mai di poteri illimitati, la loro ingerenza nella politica interna non è rilevante, anche se possono imporre le loro scelte in ambito bellico, compresa la guerra sottomarina. Inoltre, a guerra in corso, tanto in Francia che in Germania, i parlamenti rientrano progressivamente in possesso di funzioni di controllo su alcune materie fondamen-

¹² Fabio Montella, Mirco Carrattieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2008; Mirco Carrattieri, Alberto Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, Bologna, Clueb, 2008.

¹³ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, "Contemporanea", a. VIII (2005), n. 3, pp. 423-445; Ead., *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine Ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione*, pp. 83-96.

¹⁴ Fabienne Bock, *Parlamenti, potere civile e potere militare: Germania, Francia, Italia e Regno Unito*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 1, pp. 523-535.

tali, come quella annonaria, e sulla spesa pubblica, temporaneamente delegate ai rispettivi governi.

Il caso italiano vede da un lato un 'esproprio' del potere legislativo attraverso una serie di deleghe al governo – assunte dal potere esecutivo fin dalla primavera del '15 e nei giorni dell'entrata in guerra¹⁵ – che riducono le funzioni parlamentari, almeno fino alla metà del '17, a semplice esercizio di eloquenza; dall'altro a un ampliamento del potere militare che viene investito di competenze che vanno ben oltre la mera gestione dell'esercito e delle operazioni di guerra: il controllo dell'ordine pubblico, la censura della corrispondenza nelle zone di guerra, la militarizzazione della produzione industriale, la gestione degli operai borghesi al fronte¹⁶, la giurisdizione dei territori occupati¹⁷. Ma è probabilmente l'abnorme estensione delle zone di guerra a palesare le vastissime competenze assunte dal Comando supremo a discapito dello stesso governo e, più in generale, del potere civile. La continuità nel lungo periodo delle pratiche autoritarie, codici e legislazione eccezionale alla mano, è evidente. In sostanza, la delega legislativa al governo in parte 'legittima' i suoi 'pieni poteri', in parte configura un'analoga delega, stavolta governativa, al Comando supremo, in un quadro dove non ha più nemmeno senso parlare di 'poteri eccezionali', bensì di poteri assunti o delegati (più o meno consapevolmente) nell'ambito di un evento di per sé eccezionale come la guerra. Il rapporto tra esercito e politica durante la Grande Guerra, se è chiaramente sbilanciato a favore del primo, risulta comunque funzionale non solo alla condotta del conflitto ma tutto sommato anche a una involuzione autoritaria dello Stato liberale.

Questa prospettiva di lungo periodo è tanto più valida se si pensa al tema degli internamenti. Se ancora Giovanna Procacci si è occupata della parte normativa e dei conflitti di competenza, Matteo Ermacora ha approfondito la vicenda delle donne internate utilizzando in particolare le scritture di guerra¹⁸. Il diritto di allontanare dalla zona di guerra tutti gli individui giudicati pericolosi per le operazioni in corso è, fin dal maggio 1915, una "prerogativa indispensabile e insindacabile" dell'autorità militare. La questione degli internati – che riguarda

¹⁵ Sui pieni poteri assunti dal governo, che di fatto modificano l'impianto costituzionale e rappresentano un'anomalia sia per la loro durata che per l'impossibilità da parte del parlamento di esercitare un ruolo di controllo e di garanzia, si vedano le osservazioni di Carlotta Latini, *Il governo legislatore. Espansione dei poteri dell'esecutivo e uso della delega legislativa in tempo di guerra*, in Francesco Benigno, Luca Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, pp. 197-219.

¹⁶ Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.

¹⁷ Alessandra Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione*, pp. 167-178.

¹⁸ Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 2006, n. 5-6, pp. 33-66; Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 2007, n. 7, pp. 1-32.

strettamente il problema della segretezza delle operazioni militari – risiede infatti interamente nella sfera di competenza del Comando supremo, il solo che possiede, attraverso i singoli Comandi, tutti gli elementi per valutare l'importanza di un potenziale pericolo in rapporto alle persone e ai luoghi. L'allontanamento di elementi sospetti avviene, oltre che dalla zona di guerra, anche dai territori progressivamente occupati dall'esercito italiano. In entrambi i casi, tale misura viene adottata senza alcun procedimento formale, sulla base di semplici segnalazioni e spesso in mancanza di prove di colpevolezza o anche solo di indizi.

Gli internamenti si concentrano in particolare in tre momenti: i primi mesi di guerra, l'estate del 1917 all'altezza dei fatti di Torino e le settimane successive a Caporetto. Durante la prima fase gli internamenti costituiscono quasi sempre un provvedimento preventivo basato sulla potenziale capacità di una persona di arrecare danno alle operazioni militari e all'interno di tutta la zona di guerra. Viene preso dal Comando supremo, non ci sono istruttorie né processi, quindi nemmeno revisioni, al punto che neanche il Ministero dell'Interno può intervenire. La motivazione principale dell'ondata iniziale di internamenti è dovuta alla sovrapposizione dell'autorità militare a quella civile in tutta la zona di guerra. Autorità locali e prefetture vengono interpellate solo per avere informazioni e per trovare conferme ai loro sospetti. E tutta la vicenda accentua la sproporzione tra potere militare e potere civile a favore del primo. A rigore i provvedimenti non appartengono alla sfera della 'giustizia militare', ma si configurano come atti di 'polizia militare' nei confronti dei civili. Anche a volerlo essere, il governo non può essere garantista e concede ad alcune categorie di internati solamente la facoltà di scegliere il luogo di soggiorno: siamo in presenza, in sostanza, di una sorta d' 'internamento libero', che non va ovviamente confuso con l'analoga misura poi presa, limitatamente ad alcune categorie, dal regime fascista¹⁹.

I soggetti colpiti dalla misura dell'internamento sono sostanzialmente tre: gli abitanti delle zone occupate²⁰; i residenti in zona di guerra che possono nuocere alla sicurezza militare; le persone al di fuori della zona di guerra nei cui confronti non è possibile intervenire per via giudiziaria e in questo caso il provvedimento viene deciso dalle autorità di Pubblica sicurezza. In queste categorie possiamo individuare diverse tipologie come socialisti, anarchici, clericali, che rimandano però ad altri soggetti: amministratori locali, segretari comunali, sindacalisti, segretari di partiti contrari alla guerra, parroci; e ancora, pacifisti, antimilitaristi, renitenti, disertori, spie vere o presunte, austriacanti. In questo quadro non sono secondarie nemmeno altre categorie sociali che s'intrecciano con quelle ricordate e che vengono considerate potenzialmente pericolose: operai militarizzati, contrabbandieri, prostitute, mendicanti e marginali.

¹⁹ Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

²⁰ Sara Milocco, Giorgio Milocco, *'Fratelli d'Italia'. Gli internamenti degli italiani nelle 'terre liberate' durante la grande guerra*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2002.

Civili in guerra

In questi ultimi anni si è guardato con sempre maggiore attenzione alla violenza di guerra nei confronti dei civili. Questa nuova sensibilità storiografica – per la verità indotta dalle tragedie balcaniche dell'ultimo scorcio del secolo scorso – ha contribuito a mettere in evidenza il peso che le vicende belliche hanno avuto sulle popolazioni coinvolte e a ridefinirne il quadro complessivo²¹. In effetti, la Grande guerra non rappresenta solamente il primo grande conflitto di massa, ma il momento in cui vengono sperimentate su quasi tutti i fronti nuove forme di repressione e di violenza contro le popolazioni civili, anticipando in molti casi metodi che poi saranno adoperati su scala ben più ampia durante le altre guerre del '900. Se il caso dello sterminio degli armeni rappresenta in qualche modo un *unicum*, le dimensioni della violenza contro i civili raggiungono livelli fino ad allora sconosciuti anche sui fronti austro-serbo, franco-tedesco, russo-tedesco e italo-austriaco. Lo testimoniano non solamente le fonti soggettive, ma anche le relazioni ufficiali pubblicate in molti paesi già durante il conflitto o nell'immediato dopoguerra. Deportazioni, internamenti, rappresaglie, stupri, punizioni collettive, requisizioni forzate risultano quasi ovunque abbondantemente documentati sia da inchieste governative, sia da inchieste neutrali. Questo tipo di fonti, a lungo sottovalutate in ambito storiografico, consentono di mettere a fuoco le strategie di violenza messe in atto dagli eserciti di occupazione, verificando le occorrenze e le differenze da paese a paese, la dimensione della repressione del nemico, i retaggi culturali che stanno dietro a queste forme di ferocia.

Esistono, è bene sottolinearlo, diversi piani di lettura di questa documentazione. Il primo è quello strettamente fattuale che riguarda gli episodi raccontati dai testimoni così come sono avvenuti. Fonti soggettive, certo, raccolte nelle settimane immediatamente successive ai fatti, ma che forniscono un primo quadro della dimensione della violenza. Un secondo piano è dato dall'uso che di tali testimonianze viene fatto dalle potenze belligeranti per dimostrare i crimini compiuti sui civili e per giustificare, a loro volta, ritorsioni e rappresaglie come l'internamento di cittadini di nazionalità nemica in campi di concentramento oppure in località isolate. Ma l'aspetto che forse interessa di più è l'influenza che queste fonti, diventate di dominio pubblico, hanno sull'opinione pubblica europea e, in definitiva, nell'elaborazione di una cultura di guerra che in tal modo interessa non solo i cittadini in armi, ma anche il fronte interno dei diversi paesi.

Se quella che John Horne e Alan Kramer – in un testo tradotto sia in tedesco che in francese, ma di cui colpevolmente manca ancora una traduzione italiana²² – hanno definito “the battle of official reports” inizia fin dai primi mesi del con-

²¹ Per il caso francese si veda Annette Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Paris, Noësis, 1998. Per una prospettiva comparata cfr. Bruna Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006.

²² John Horne, Alan Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, London-New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 229-261.

flitto per dimostrare la violazione dei trattati internazionali o per documentare una condotta di guerra contraria a quello che allora veniva chiamato il “diritto delle genti”, oggi uno studio sistematico di quel tipo di materiale e delle fonti ufficiali permette di comprendere alcune dinamiche interne della violenza *ai* civili e *sui* civili e come all’epoca venivano percepite. Dalla lettura di questa documentazione si apprendono, ad esempio, non solo tantissimi particolari e situazioni specifiche – spesso descritti con espressioni e termini crudi – ma anche tutta una serie di elementi che dimostrano come, nella maggior parte dei casi, l’uso della violenza fosse stato pianificato e organizzato tanto dai governi che dai loro eserciti. È un aspetto che, tra l’altro, rafforza la tesi che non esista in queste pratiche una soluzione di continuità tra il primo e il secondo conflitto mondiale.

Da sottolineare è la ricchezza di queste fonti ufficiali, alle quali attinse a piene mani la complessa macchina della propaganda di guerra per dimostrare, ad esempio, una presunta ‘barbarie’ del nemico, ma che sono significative anche per come vennero scelti e ‘montati’ i singoli documenti, che vanno dalla circolare di un Ministero alla relazione di una Commissione, dalla lettera di un internato allo stralcio di diario di un prigioniero. Tali pubblicazioni, a quanto sappiamo difficili da reperire già durante la guerra, anche oggi, a dispetto della loro importanza, sono quasi introvabili nelle biblioteche italiane. Meriterebbero invece di essere riprese, analizzate e magari, entro certi limiti, ristampate con un apparato critico perché, come ho potuto verificare, alcuni di questi testi hanno molto da dirci soprattutto per quelle aree di guerra – penso in particolare ai Balcani e al fronte orientale – troppo spesso sottovalutate anche dalla storiografia più accorta.

Il fenomeno dei profughi ha interessato quasi tutti i Paesi impegnati nella Grande Guerra, ma in maniera particolare quelli che subirono l’occupazione di una parte del loro territorio, come la Serbia, il Belgio, la Francia, la Russia e l’Italia. Così, se la vicenda dei profughi francesi è stata tematizzata da Philippe Nivet²³, un volume di Michaël Amara affronta per la prima volta in maniera esaustiva le dinamiche dell’esodo di massa della popolazione belga dovuto all’invasione tedesca del 1914, le condizioni di vita dei profughi ospitati in Francia, in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, in una parola la dimensione civile del conflitto²⁴. Si tratta di un contributo che da un lato colma una lacuna storiografica nello studio sulla popolazione in guerra, dall’altro propone una lettura della profuganza condivisibile sia per l’impianto metodologico che per le chiavi interpretative. La ricostruzione di Amara è estremamente solida e rigorosa, basata su una documentazione che attinge ad archivi anche francesi, inglesi e olandesi, oltre che su una bibliografia internazionale di prim’ordine. Gli unici rilievi possono essere una struttura del volume un po’ troppo tradizionale e una serie di ripetizioni di concetti che si ritrovano in capitoli diversi.

²³ Philippe Nivet, *Les réfugiés français de la Grande Guerre (1914-1920)*, Paris, Ed. Economica, 2004.

²⁴ Michaël Amara, *Des Belges à l’épreuve de l’Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas*, Bruxelles, Editions de l’Université de Bruxelles, 2008.

L'autore inserisce opportunamente il caso belga all'interno di un discorso più ampio, quello degli esodi di popolazione da un teatro di guerra, individuando le sue specificità che non sono poche, a cominciare dal fatto che è proprio il Belgio a conoscere per primo le conseguenze di un'invasione militare. Le prime immagini della Grande Guerra europea sono quelle delle città di un piccolo Stato neutrale messe a ferro e fuoco da un esercito occupante, dei loro abitanti passati per le armi o in fuga, delle efferatezze compiute sui civili. Si tratta di uno scenario piuttosto comune, ma l'invasione del Belgio da parte della Germania assume subito un rilievo 'mediatico' imprevedibile, anche in considerazione della violazione della neutralità. La causa del 'martirio' belga viene perorata presso tutti i Paesi neutrali e diventa un tassello centrale nella creazione di una cultura di guerra. Non è un caso che proprio le vicende dei civili occupati e della violenza esercitata dalla 'barbarie' tedesca sia stata al centro negli ultimi anni di una serie di studi importanti.

L'invasione per la popolazione rappresenta un trauma che si misura attraverso un elemento tanto comprensibile quanto irrazionale: la paura. Potremmo aggiungere anche l'inquietudine, la speranza, il disincanto. Ma la diffusione di notizie circa le atrocità compiute dai soldati tedeschi e gli episodi di rappresaglia che interessano la regione di Liegi nella prima metà di agosto del 1914, rendono chiaro a tutti che nella guerra moderna i civili disarmati costituiscono non delle comparse o dei semplici spettatori, ma dei possibili bersagli esposti alla violenza delle truppe. Il timore dei bombardamenti e della crudeltà del nemico ha come immediata conseguenza la fuga dalle città, quindi siamo di fronte ad un esodo volontario.

Questi civili sono oggetto di un'azione umanitaria senza precedenti nei Paesi ospitanti, ma il loro essere profughi implica un loro coinvolgimento totale del conflitto, ovvero la loro disponibilità a diventare (ed essere usati come) degli attori sociali. Amara fornisce una chiave interpretativa della profuganza utilizzando – a ragione – il termine *'exil'*. Ma i fuggiaschi non sono solo degli esuli – parola che ha quasi sempre una connotazione politica – ma allo stesso tempo vittime da assistere ed eroi da celebrare. Difficile dire quale di questi due aspetti finisca per prevalere, poiché conta molto l'impatto emotivo delle prime settimane che si cristallizza attorno a dei cliché, come ad esempio quello del 'martirio'. Nei mesi successivi tali immagini diverranno più sfumate, anche in conseguenza del fatto che tra le vittime della guerra i profughi del Belgio sono tutto sommato dei privilegiati. La presenza di mutilati, invalidi, orfani di guerra, fa passare la loro presenza in secondo piano.

Ciò che distingue il Belgio è l'assenza di un *home front* paragonabile a quello degli altri paesi belligeranti. In definitiva è la diaspora a svolgere tale ruolo e la presenza in esilio della monarchia e del suo governo. L'esperienza dell'esilio va rapportata inoltre alle complesse relazioni con la popolazione locale che, stando all'autore, si risolve in un'occasione mancata. Detto che il pregiudizio e la diffidenza (reciproca) costituiscono due elementi comuni anche in altri contesti – perfino in quelli di profuganza all'interno di uno stesso Stato o regione – gli esuli

del Belgio si pensano come comunità separate da quelle che li ospitano. La speranza di ritornare presto alle proprie abitazioni, le abitudini alimentari, le difficoltà linguistiche, i bisogni identitari – che comunque non sono univoci se solo si pensa alla divisione tra le due componenti nazionali vallona e fiamminga – rendono particolarmente problematica l'integrazione nelle località di ricovero. Problematico sarà anche il ritorno in patria alla fine del conflitto. Oltre alla difficoltà materiali – alcuni decidono addirittura di rimanere in Francia – si pone il problema di ristabilire una convivenza con i 'rimasti' che hanno conosciuto l'occupazione. Le due esperienze non sono comparabili e quella dell'esilio risulterà una memoria minoritaria e del tutto marginale rispetto a quella dei "Belges de l'Intérieur".

Anche sull'esperienza dei profughi in Italia è stata recentemente fatta luce²⁵. La ritirata militare dell'ottobre-novembre 1917 viene accompagnata dalla fuga di quasi 250.000 civili dal Friuli e dalle province venete poi occupate fino a Vittorio Veneto, e di almeno altrettanti da città come Padova, Treviso, Vicenza e Venezia. Si tratta di un esodo imponente, che continua anche nei mesi successivi, almeno fino alla tarda primavera del 1918, e che coinvolge in particolare le classi dirigenti del territorio invaso, i possidenti, i commercianti – in una parola i 'borghesi' – dando vita ad una sorta di 'Caporetto interna' o 'civile'. In linea di massima viene seguito il principio di decentrare il più possibile il flusso di questi fuggiaschi ed impedire un loro arrivo in città come Milano, Bologna, Firenze e Roma. Una scelta dettata ufficialmente da ragioni di carattere militare, ma in realtà dovuta a questioni legate all'ordine pubblico, alle disponibilità alimentari, alla presenza di alloggi, alla situazione dell'economia di guerra. E così, anche se i profughi più agiati alla fine riescono a giungere comunque nei maggiori centri urbani, una parte rilevante è costretta invece a trascorrere il proprio 'esilio' in località minori e spesso inospitali e a rimanervi fino alla conclusione della guerra e anche oltre.

I profughi non sono semplicemente dei civili in fuga da un teatro di guerra. Volontari o meno, fuggiti per scelta o per necessità, rappresentano una delle novità del conflitto, un inedito attore sociale che si ritrova in scena in maniera quasi inconsapevole. Se è vero che il caso italiano ci pone di fronte a tipologie molto diverse del profugato²⁶, l'esperienza che interessa gli abitanti del Friuli e del Veneto dopo Caporetto, rappresenta una sorta di incontro – e di scontro – tra due Italie diverse, accomunate ora dalla guerra ma che fino a quel momento non si sono conosciute e *ri*-conosciute. Al di là della scelta di fuggire oppure no, l'esodo si trasforma in un viaggio che piano piano diventa la scoperta di un'altra Italia in guerra, che non è quella della zona delle operazioni o delle immediate retrovie del fronte, piuttosto quella che combatte da lontano e comunque pienamente immersa nello sforzo bellico.

²⁵ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

²⁶ Franco Cecotti (a cura di) *Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001.

I profughi riparati 'in Italia' che affollano le stazioni ferroviarie o che arrivano a gruppi nei piccoli borghi, diventano in qualche modo il ritratto della zona occupata, sono l'emblema di una guerra nella quale alla dimensione militare se ne è aggiunta una civile, difficilmente decifrabile perché impreveduta; l'idea di una guerra lontana, ma ora improvvisamente diventata vicina ed anzi in casa, visibile attraverso i volti di migliaia di fuggiaschi; l'immagine di quello che si è consumato nei giorni immediatamente precedenti, della catastrofica rotta avvenuta. Se la vicenda del profugato di guerra si carica di significato anche per quegli italiani che non ne sono investiti direttamente, sono però i rapporti che s'instaurano tra i due elementi – la popolazione locale e i profughi – a fornire una chiave di lettura per comprendere alcune dinamiche del Paese nell'ultimo anno di guerra.

Il pregiudizio nei confronti dei fuggiaschi è quasi immediato e, a dispetto delle relazioni rassicuranti dei prefetti, in diverse province i rapporti tra la popolazione locale e i profughi sono particolarmente difficili. Oggettivamente, esiste in primo luogo un problema di antagonismo sociale dovuto alla riduzione dei generi alimentari e al caro-viveri, alla disoccupazione e alla concorrenza che i nuovi arrivati introducono nel mercato del lavoro, alla riduzione delle disponibilità assistenziali da parte delle autorità locali. Paure diffuse, ma che in alcune località, in particolare dell'Italia meridionale, sono elementi che contribuiscono al malcontento delle classi rurali e alle proteste organizzate di centinaia di donne e ragazzi. È infatti opinione comune che la penuria di viveri, già particolarmente sentita prima di Caporetto, sia imputabile all'arrivo dei profughi. Ma le ragioni che possono determinare l'avversione nei loro confronti, sono da ricercare anche nelle condizioni materiali in cui versa la popolazione italiana dopo due anni e mezzo di guerra: con i nuovi venuti, il fragile equilibrio sociale di alcune piccole comunità viene alterato e spesso sconvolto.

Oltre che da una oggettiva difficoltà per la presenza di decine o centinaia di persone in gran parte bisognose, il pregiudizio nasce dalla reciproca alterità, la stessa sulla quale contano i cultori di un'idea della patria finalmente unita attraverso questo rimescolio 'benefico' di genti diverse. Questo disegno, o se vogliamo questo auspicio, non è però praticabile, anzi non viene incentivato – a dispetto della propaganda – neanche dalle classi dirigenti, al contrario maggiormente preoccupate di esercitare un rigido controllo politico e sociale, di evitare qualsiasi alterazione degli equilibri locali, di reprimere le manifestazioni di malcontento potenzialmente disfattiste; senza contare poi l'attenzione verso i sentimenti austriacanti di cui i nuovi arrivati sono, dal punto di vista delle autorità, sicuramente portatori.

Dunque, in Italia quella dei civili in guerra è stata una categoria molto indagata dalla storiografia, e non solamente da coloro che si sono occupati della Grande Guerra. La bibliografia sui profughi e sulle popolazioni occupate comincia ad essere abbondante e qualitativamente rilevante. Penso ovviamente ai già citati studi di Bruna Bianchi e Matteo Ermacora che si sono soffermati sul rapporto tra civili e violenza, civili e lavoro, civili e politica; ma anche a decine di studi di carattere locale che negli ultimissimi anni hanno arricchito le nostre co-

noscenze sulle condizioni materiali e sociali della popolazione in guerra²⁷. Tale sensibilità, come visto, è comune peraltro alla storiografia straniera, in particolare a quella francese e anglosassone. Qui il riferimento, oltre ai contributi di John Horne e Alan Kramer, è anche a quelli di Peter Gatrell e Vejas Gabriel Liulevicius sul fronte orientale che, con approcci, metodologie ed esiti diversi hanno tracciato un quadro conoscitivo e interpretativo – anche se in qualche caso non del tutto condivisibile – sui civili in guerra²⁸. Date queste premesse è dunque plausibile immaginare che nei prossimi anni si possa mettere in cantiere a livello europeo una storia sociale della Grande Guerra che comprenda ovviamente anche i soldati e non solo i civili.

Scritture dal basso e scritture di volontari

I diari, le lettere, le memorie, le scritture di guerra, in particolare quelle dei soldati, hanno sempre destato l'interesse degli studiosi, sebbene non siano mai state, se non in tempi recenti, adeguatamente valutate come fonti attendibili o anche solo degne di considerazione²⁹. Le ragioni sono molteplici, ma vanno ricercate soprattutto nella consueta diffidenza verso le carte prodotte dalle cosiddette classi subalterne e, più in generale, verso la sfera della soggettività.

In questo senso il maggiore contributo è dato dal volume di Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra*, che s'inserisce in un filone di studi che negli ultimi anni ha avuto il merito di valorizzare – attraverso la conservazione, la fruizione e la pubblicazione di una serie ormai rilevante di testi – questo genere di documentazione³⁰. Sono in particolare le lettere intese innanzitutto come 'scritture del quotidiano' ad essere al centro della vasta indagine di Caffarena. La struttura del libro rimanda ad un'impostazione metodologica che permette una lettura a vari livelli. Dalla scrittura intesa come espressione della soggettività alla 'monumentalizzazione' delle testimonianze il passo può essere breve. La memoria del

²⁷ Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, Consorzio Culturale del Molfalconese, 1998; Elpidio Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Pasian di Prato, Lithostampa, 2001; Antonio De Cillia, *I friulani e la grande guerra. Dalla polemica sulla 'porta aperta' all'intervento. Dall'invasione alle delusioni nel dopoguerra*, Padova, Cleup, 2001; Camillo Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2004; Id., *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2004.

²⁸ Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, Indianapolis, Indiana University Press, 1999; Vejas Gabriel Liulevicius, *War Land on the Eastern Front. Culture, National Identity and German Occupation in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

²⁹ Può anche capitare che una di queste scritture possa diventare un caso letterario, come ad esempio le memorie di un bracciante siciliano semianalfabeta; Vincenzo Rabito, *Terra matta*, a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci, Torino, Einaudi, 2007.

³⁰ Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

conflitto si alimenta anche di questi frammenti, in un processo che negli anni '20 e '30 permette – o impone – che il privato della guerra diventi pubblico, che il familiare diventi nazionale. Il tutto avviene in un quadro dove la necessità di creare una 'religione della patria', anche a livello locale, vede impegnati diversi attori sociali in quella che a prima vista è una diffusa e pulviscolare elaborazione del lutto collettivo, ma che non manca di essere talvolta un contraddittorio tentativo di declinare la morte in maniera patriottica e retorica. Ecco dunque che archivi, musei e raccolte diventano gioco-forza lo spazio 'emerso' di una minima parte delle missive dei soldati, quella parte che si è conservata fino a noi e che certamente è ancora in gran parte da studiare e da inserire problematicamente, almeno per il caso italiano, nella discussione storiografica sulla Grande Guerra. In questo senso il libro costituisce anche un utile strumento per orientarsi nella fittissima rete dell'epistolografia di guerra, in quanto fornisce una mappatura, comprensibilmente non esaustiva ma comunque ragguardevole, degli archivi nei quali è possibile rinvenire queste scritture divenute a tutti gli effetti 'fonti per la storia'.

Sulla scrittura popolare è da segnalare anche il volume di Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, che utilizza un centinaio di testi di soldati trentini che hanno combattuto dalla parte austriaca. Un libro interessante sul vissuto dei combattenti, ma che ha un limite di fondo, cioè quello di essere troppo schiacciato sulla soggettività, pensando che le fonti, in questo caso i diari, possano parlare da sole³¹. Tra l'altro il volume s'inserisce in un dibattito pubblico su una duplice memoria: quella dei 55.000 soldati che hanno combattuto per l'Austria e quella dei circa 700 trentini che si sono arruolati volontari nell'esercito italiano. Non solamente le icone patriottiche, come ad esempio Damiano Chiesa di cui sono stati pubblicati il diario e le lettere a cura di Stefano Galli³², ma anche le figure minori. Lo studio di Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, va proprio in questa direzione e costituisce un primo tassello per ricostruire il rapporto tra giovani e irredentismo, tra la generazione dei volontari che fanno la guerra per l'Italia e la loro scelta patriottica³³.

La maggior parte provengono da Trento, Rovereto e Riva, ma non è insignificante la quota di volontari che viene dai centri minori delle valli trentine, dove tradizionalmente la componente dell'irredentismo è quasi assente. Tre su quattro hanno meno di 30 anni e il 27% ha meno di 18 anni. Il 31% sono studenti, il 16% artigiani, il 14% impiegati, il 10% liberi professionisti, il 9% commercianti. Per i giovani volontari trentini e triestini la guerra non è semplicemente un rito di passaggio per varcare la soglia della scena pubblica e dell'età adulta, ma una

³¹ Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.

³² Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano B. Galli, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006.

³³ Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006.

scelta consapevole che coincide con la scelta della patria, ovvero di un insieme di valori ai quali sono stati educati, il culmine del processo educativo in cui sono stati formati. La scuola è ovviamente il veicolo essenziale di una pedagogia volta al radicamento di una religione della patria. Il ruolo che gli studenti svolgono nel risveglio e nella diffusione di un sentimento anti-austriaco non è affatto trascurabile e ridurre questo irredentismo studentesco ad un generico senso di insofferenza o definirlo semplicemente un'ideologia d'evasione appare senz'altro riduttivo.

Quella della patria rappresenta per quei giovani una scelta del tutto conseguente al contesto educativo in cui sono stati formati. Per i giovani irredenti Fabio Todero parla di 'comunità di maggio', in quanto provengono da gruppi sociali omogenei, legati da reti di relazione, vissuti all'interno di un universo valoriale e simbolico che fa loro accettare la guerra come un dovere e un'assunzione di responsabilità. Siamo di fronte a "giovani che spesso avevano studiato nelle stesse scuole e avevano frequentato gli stessi ambienti, seguendo itinerari politici talora divergenti", se solo si pensa al caso triestino e ai due poli costituiti dai fratelli Giani e Carlo Stuparich da una parte e da Ruggero Timeus dall'altra³⁴.

La diserzione rispetto al dovere di combattere per l'esercito austro-ungarico, la fuga dall'Impero – numerosi irredenti si trovano comunque in Italia prima dello scoppio della guerra – e la mobilitazione interventista costituiscono tappe di avvicinamento e di preparazione all'atto che sancisce la rottura definitiva, il punto di non ritorno: l'arruolamento volontario nell'esercito italiano. Siamo di fronte ad una minoranza volitiva che, al netto delle motivazioni patriottiche o ideali, sceglie in maniera consapevole la 'sua' patria e in questo consiste lo strappo con quello Stato di cui si è, in gran parte, sudditi e per cui si dovrebbe combattere. La rotta non ammette ripensamenti, il tradimento dell'Austria è per questi giovani una scelta irreversibile, con tutto ciò che tale scelta comporta: ritorsioni nei confronti delle proprie famiglie che vengono internate, perdita del proprio status sociale, certezza di essere giustiziati in caso di cattura. Questi giovani risultano non solo traditori della patria austriaca, ma disertori dal punto di vista militare.

Si tratta sempre di una minoranza che alla fine la 'sua' guerra la vince anche sul piano della memoria pubblica e, grazie anche ai 'martiri' dell'irredentismo, riesce ad oscurare a lungo l'altra memoria, quella di chi combatte e muore dalla parte 'sbagliata'. La decisione, nel 1923, da parte del prefetto di Trento di impedire il ricordo congiunto dei volontari e degli 'austro-ungarici' caduti in guerra, stabilisce una separazione fisica dei monumenti, dei cippi e delle lapidi e, nel caso dei "figli spenti" sotto l'Austria, il ricorso ad una tipologia spoglia ed essenziale in cui prevalgono i simboli religiosi e sono praticamente assenti, per ovvi motivi, quelli riconducibili al valore militare.

Il rapporto tra giovani e irredentismo, tra la generazione dei volontari trentini e adriatici che fanno la guerra per l'Italia e la loro scelta patriottica è stato tema-

³⁴ Fabio Todero, *Le metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione*, Udine, Del Bianco, 2002, p. 185.

tizzato solo recentemente negli studi sulla Grande Guerra³⁵. Se infatti i repertori biografici e le lettere e memorie raccolte nell'immediato dopoguerra e negli anni Venti e Trenta danno conto del patriottismo degli irredenti e del loro sacrificio, gli aspetti legati alle dinamiche di gruppo, alle intersezioni biografiche, al network che si crea negli anni del conflitto tra i volontari, sono rimasti a lungo largamente inesplorati, forse scontando anche l'attenzione data alle icone, a quei martiri che hanno condizionato maggiormente la sedimentazione delle memorie e, di conseguenza, le stratigrafie del vissuto dei soldati venuti a combattere al di qua del confine italo-austriaco.

L'autorappresentazione dei giovani italiani d'Austria passa attraverso la consapevolezza di essere – con lo scoppio della guerra – di fronte ad un tornante decisivo e di poterne essere attori protagonisti da una parte anziché anonime comparse dall'altra. Ma all'interno di una generazione noi troviamo i leader e i gregari, i fratelli maggiori e quelli minori – reali o ideali – oltre a una moltitudine di cugini, parenti e affini, e ovviamente compagni, cioè compagni di scuola. Nel caso trentino troviamo per esempio un Battisti, che non è solamente un fratello maggiore, ma è un padre ideale, che infatti c'entra poco con il discorso generazionale perché ha già quarant'anni. Risulta tuttavia problematico immaginare una biografia collettiva e complessiva dell'irredentismo, non solo per le peculiarità microregionali e per un diverso approccio politico, militare e, se pensiamo al caso triestino, anche letterario alla causa della guerra italiana, ma soprattutto per la composizione sociale delle componenti che da tale sentimento sono rimaste escluse o addirittura osteggiate. Diversa cosa è invece occuparsi della generazione della guerra, verificarne idealità e motivazioni, scelte e rotture traumatiche, caratteri e linguaggi³⁶.

La guerra dei 'matti'

A lungo relegata in un terreno storiografico di confine, la vicenda della fuga mentale dalla guerra sta suscitando un rinnovato interesse, grazie sia alla disponibilità di fonti documentarie, sia ad un approccio finalmente multidisciplinare. Numerosi sono i contributi sulla cosiddetta 'follia di guerra', attraverso una serie di studi che s'inseriscono in un filone già molto fecondo, inaugurato una ventina d'anni fa da Antonio Gibelli e ulteriormente tematizzato da Bruna Bianchi³⁷. Ri-

³⁵ Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del 'Litorale Austriaco' nella Grande Guerra*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2005.

³⁶ Se ne veda un primo approccio critico e problematico in Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, pp. 114-128. Ma anche Fabrizio Rasera, Camillo Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2008, volume complessivo sul rapporto tra giovani e volontariato di guerra.

³⁷ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

spetto a quella stagione e a libri che a loro modo sono diventati dei classici, negli ultimi anni l'attenzione si è però spostata da un lato sul dibattito psichiatrico degli anni Dieci e degli anni Venti, dall'altro sullo studio di alcune strutture manicomiali operanti durante la guerra.

I temi della psichiatria, che in virtù della durata e della violenza del conflitto si era potuta cimentare su un terreno inedito, delle nevrosi di guerra, dello psichiatra inteso come “paladino della nazione in guerra” e come difesa del “corpo sano”, sono stati sviluppati in particolare da Andrea Scartabellati in un volume del 2003, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande guerra*, e quindi ripresi recentemente dallo stesso studioso in un volume a sua cura, *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*³⁸. Un testo, quest'ultimo, che pur nell'eterogeneità dei saggi, fornisce un quadro della complessità dei problemi posti dal rifiuto mentale della guerra, delle strategie messe in campo dallo Stato (e dall'esercito) per arginare il fenomeno, delle risposte della scienza psichiatrica, del trauma dei soldati di fronte alla modernità del conflitto.

Gli studi sui manicomi di guerra hanno approfondito la conoscenza di strutture come quelle di Como, Reggio Emilia, Cremona e soprattutto di Verona e Treviso, grazie rispettivamente ai volumi di Maria Vittoria Adami e Nicola Bettiol. Nel primo caso l'autrice analizza le varie interpretazioni errate delle nevrosi di guerra, associate – il caso veronese non fa eccezione – non ad un fattore emozionale, bensì ad una predisposizione del soggetto³⁹. Come a dire che la pazzia colpisce persone che possiedono già uno squilibrio mentale latente, in incubazione, che la trincea, le privazioni e il trauma bellico aiutano solamente a far emergere. Nel manicomio di Verona vengono ricoverati 858 soldati, ma il riconoscimento delle ‘cause di servizio’ è molto raro, in linea sia con le convinzioni della maggior parte dei medici, sia con la loro subalternità alle direttive delle autorità militari. Ma Maria Vittoria Adami ci fa entrare ‘tra le mura di San Giacomo’, nella quotidianità degli alienati, fatta di agitazione, impulsività, solitudine, dolore, allucinazioni, fantasie e delirio. In molti domina l'incapacità di accettare o solo elaborare questa nuova condizione; alcuni avvertono che la loro vita si sta consumando; altri ancora si sentono vittime di un complotto e ossessionati dall'idea di essere stati traditi. Se la reazione al ricovero è spesso di incoscienza – un elemento che emerge in maniera evidente dalle lettere ai familiari – in alcuni casi vi sono sentimenti di rancore, vergogna o stanchezza. L'internamento, comunque, rappresenta una situazione che contribuisce ad aggravare il loro stato. In molti compare la nostalgia di casa, il pensiero della famiglia, il rifugio nell'infanzia, il rifiuto della guerra che ora sentono lontana e che è comunque la causa

³⁸ Id., *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande guerra (1909-1921)*, Bagnaria Arsa, Edizioni Goliardiche, 2003; Andrea Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino, Marco Valerio, 2008.

³⁹ Maria Vittoria Adami, *L'esercito di San Giacomo. Soldati e ufficiali ricoverati nel manicomio veronese (1915-1920)*, Padova, Il Poligrafo, 2007.

prima della loro nevrosi. Le lettere dei soldati allegate alle cartelle cliniche e poste in appendice rappresentano dei documenti di straordinaria umanità. Fonti soggettive – il dibattito sul loro uso e sulla loro attendibilità rimane aperto – ma che restituiscono un quadro di sofferenza e di solitudine. Da queste lettere traspare l'angoscia di essere abbandonati al proprio destino, quasi che la guerra, oltre ad aver separato questi soldati dalla famiglia, li abbia strappati anche alla vita.

Il caso trevigiano, studiato da Nicola Bettiol, fa emergere tutta la ricchezza semantica delle lettere censurate dei soldati, di queste scritture di guerra in cui i ricoverati elaborano inedite strategie discorsive⁴⁰. Si scrive per non morire, lottando quotidianamente, senza saperlo, con la censura ed imponendosi l'auto-censura per mascherare il proprio stato. A tratti il manicomio appare quasi come una liberazione. Se ne ricava anche un quadro degli orrori della trincea, della fuga mentale ma anche fisica dalla terribile disciplina imposta ai soldati al fronte. Una tematica affrontata qui di passaggio, ma che è stata indagata, per quanto riguarda le fucilazioni sommarie, da Marco Pluviano e Irene Guerrini⁴¹.

Le memorie del conflitto

Il racconto della guerra passa attraverso parole, immagini, monumenti che vede impegnati più soggetti. Fin dal 1916 è la classe dirigente liberale a farsi carico della creazione di un laboratorio della memoria del conflitto con l'istituzione dell'Ufficio Storiografico della mobilitazione⁴². Un esperimento – al di là del valore intellettuale degli organizzatori – destinato a dare risultati modesti, ma capace di fornire una prima griglia di lettura degli eventi e di decidere quali elementi ricordare e quali dimenticare.

Comunque gli attori sociali dell'Italia postbellica sono subito chiamati a costruire un discorso pubblico della guerra che non può essere né imposto, né unanime, ma conflittuale e strettamente legato alle condizioni materiali e morali di vastissimi strati della popolazione. Sulle macerie lasciate dal conflitto prendono forma – inizialmente in maniera spontanea – riti, celebrazioni, omaggi che si pongono su un piano diverso ed alternativo rispetto alla memoria patriottica della guerra⁴³. È innanzitutto il variegato e sempre più diviso mondo socialista a farsi carico dell'elaborazione di un contromito della Grande Guerra, cercando di incanalare la protesta contro il conflitto in un alveo politico e di dare voce alle vittime 'proletarie' del conflitto. Di un *contromito* e non di un *antimito*, perché

⁴⁰ Nicola Bettiol, *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto 1915-1918*, Treviso, Istresco, 2008.

⁴¹ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2004.

⁴² Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002.

⁴³ Oliver Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in Oliver Janz, Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 63-79.

quello che si viene via via delineando, ancorché compresso in una finestra temporale di pochissimi anni, è un discorso parallelo a quelli retorici e ufficiali degli ambienti del nazionalismo e del reducismo, in cui la guerra combattuta da milioni di proletari è sì esorcizzata, ma anche sentita come un'esperienza propria, preziosa, da non dilapidare. In occasione delle elezioni politiche del novembre 1919, i socialisti trovano naturale portare in dote il loro neutralismo, antimilitarismo e pacifismo, in una parola, il rifiuto delle ragioni della guerra. Ma come dimostrano gli studi Andrea Baravelli, anche liberali, nazionalisti e democratici, sfruttano ampiamente la 'semantica' della guerra (e della vittoria), l'interventismo, la partecipazione alle operazioni militari o alle iniziative dei comitati di assistenza⁴⁴.

Il mondo stesso degli ex combattenti diventa una sorta di laboratorio e durante il 1919 l'attenzione ai loro problemi è costante da parte della stampa socialista. E la costituzione, già nel novembre 1918, della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, altro non è che il tentativo di saldare le istanze delle classi subalterne, soprattutto contadine, con quelle degli ex combattenti sottraendole, prima ancora che all'uso strumentale della retorica patriottica – di per sé uno sforzo abbastanza vano – a soluzioni di stampo reazionario. Anche nella capillare ed imponente campagna di monumentalizzazione di massa che interessa il primo dopoguerra, i socialisti entrano portando la propria lettura della guerra. E vi sarà davvero poco spazio, tanto nella simbologia che nel linguaggio, per le metafore e le allegorie in luogo pubblico richiamate da George Mosse e Jay Winter e che forniscono un quadro irreale del conflitto.

Una memoria pubblica plurivoca – militare, civile, laica e religiosa – con attori che parlano linguaggi diversi e a loro modo esclusivi, tutti comunque impegnati ad imporre i propri codici retorici e le proprie liturgie celebrative. L'esperienza e la memoria del conflitto vengono veicolate dagli ex combattenti attraverso le loro associazioni e i loro miti e riti marziali. Quello dei reduci viene visto come un problema di classe la cui soluzione deve passare attraverso una loro 'rimobilizzazione' sociale contestuale alla smobilitazione militare oppure come una questione generazionale, di gruppo, capace di riproporre in tempo di pace il cameratismo della trincea. E l'altro dopoguerra – oltre a quello della memoria dei combattenti e dei monumenti – quello della crisi dello Stato liberale, del nuovo status dell'esercito e dei suoi ufficiali, della delusione rispetto alle attese della guerra e della vittoria militare, giocherà un ruolo decisivo nell'avvento del fascismo⁴⁵.

⁴⁴ Andrea Baravelli, *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini, ricordi e 'territori' della politica nella prima metà degli anni Venti*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2002; Id., *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006; Paolo Mattera, *La 'lezione della guerra'. I codici di comunicazione retorica e visiva nella campagna elettorale del 1919*, in *La propaganda nella Grande Guerra*, pp. 193-215.

⁴⁵ Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

LO SQUADRISMO TRA CULTURE DI GUERRA E TRASFORMAZIONI DEI REPERTORI DEL CONFLITTO POLITICO

Giulia Albanese

In un libro pubblicato ormai più di trent'anni fa, molto contestato, dal titolo *Il secolo ribelle (1830-1930)*, Charles, Louise e Richard Tilly sottolineavano l'esistenza di una trasformazione dei repertori della violenza politica cominciata alla fine dell'Ottocento e proseguita fino agli anni Venti del Novecento. La tesi del volume è stata ampiamente discussa, in parte a causa dell'aumento dei tassi della violenza politica – e in particolar modo quelli di omicidio politico – nel corso degli anni Venti, in parte per altre ragioni che qui non ci riguardano. Questa riflessione appare però tutt'ora non priva di interesse per chi intenda analizzare le forme della politica squadrista e la cultura che ne favorì le origini¹.

L'analisi dei repertori della violenza e della loro trasformazione permette di considerare continuità e discontinuità nelle forme della violenza politica prima e dopo la prima guerra mondiale; offrendoci la possibilità di verificare in che termini e relativamente a quali aspetti specifici quel terribile laboratorio che fu la guerra determinò trasformazioni nella politica, incidendo sulle forme, oltre che sui contenuti, del confronto politico, e radicalizzando una 'brutalizzazione' che cominciò in Italia, e non solo, – è questo uno degli elementi che si vorrebbero qui sottolineare – prima della guerra².

¹ Charles Tilly, Louise A. Tilly, Richard Tilly, *The Rebellious Century 1830-1930*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1975. Le principali contestazioni a questo libro si possono leggere in Franklin L. Ford, *Political Violence and Political Murder: Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, pp. 1-12 e Eric J. Hobsbawm, *Political Violence and Political Murder: Comments on Franklin Ford's Essay*, pp. 13-19 in Wolfgang J. Mommsen, Gerhard Hirschfeld (a cura di), *Social Protest, Violence and Terror in Nineteenth- and Twentieth-century Europe*, New York – London, St. Martin's Press, 1982.

² Sulla brutalizzazione della politica cfr. in particolare George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990 [New York-Oxford, 1990]; Annette Becker, Stéphane Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 [Paris, 2000]; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; Jon Lawrence, *Forging a Peaceable Kingdom: War, Violence, and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, "Journal of Modern History", 2003, n. 3, pp. 557-589. Sempre sul ruolo della prima guerra mondiale e della cultura di guerra si vedano anche Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, Jean Jacques Becker, Gerd Krumeich, Jay M. Winter (a cura di), *Guerre et cultures 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 1994; Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella memoria culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998 [Cambridge, Cam-

La questione può essere affrontata, per quanto riguarda l'Italia, cercando di riflettere su alcuni aspetti connessi tra loro, che ci riconducono ad un'analisi dello squadristo, delle culture e delle pratiche che lo originarono, anche se, è evidente, la 'brutalizzazione della politica' – o comunque il dilagare dell'utilizzo della violenza come linguaggio e strumento della politica – riguarda tutto il dopoguerra italiano e non esclusivamente la violenza fascista, di cui qui ci occuperemo³. Se però si guarda allo squadristo, alcuni elementi appaiono più esplicitamente evidenti, soprattutto prendendo in considerazione i repertori della violenza utilizzati da questo movimento politico, repertori che definiamo qui come "modello esplicativo che associa al conflitto una dimensione di regolarità, ordine, azione deliberata"⁴.

In questo articolo rifletteremo quindi sui repertori della violenza, considerando le forme, i livelli e gli obiettivi della violenza squadrista; sui luoghi della violenza, e in particolar modo le aree geografiche e le zone in cui la violenza si diffonde particolarmente; e infine sugli attori della violenza e i loro rapporti con le istituzioni demandate al controllo dell'ordine pubblico.

bridge University Press, 1995]; John Horne, *Smobilitazioni culturali dopo la grande guerra 1919-1939*, "Italia contemporanea", 1999, n. 215, pp. 331-340; Antonio Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande guerra e apoteosi della modernità*, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e Pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 549-589; *Violence and Society after the First World War*, "Journal of Modern European Studies", 2003, n. 1, numero monografico; Andrea Baravelli (a cura di), *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi dell'Europa mediterranea*, "Memoria e ricerca", 2003, n. 13; Francisco Ribeiro de Menses, *Portugal 1914-1926. From the First World War to Military Dictatorship*, Bristol, University of Bristol, 2005, per finire con il più recente Stéphane Audoin-Rouzeau, Christophe Prochasson, *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après 1918*, Paris, Tallandier, 2008, che pur non tralasciando la riflessione sulla 'brutalizzazione' fa però un passo in avanti, e diverso, riflettendo su diversi tipi di smobilitazione in diversi stati. Più complessi, e per molti versi paradigmatici, sono ovviamente il caso tedesco, per il quale rimando a Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002 e il caso italiano per il quale, tra le opere più recenti, si veda Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale*, Roma, Carocci, 2006. Mi permetto inoltre di rinviare anche al mio *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006 e a due mie rassegne sul periodo tra le due guerre: *La crisi dello stato liberale e le origini del fascismo attraverso alcuni recenti studi. Una riflessione*, "Studi Storici", 2004, n. 2, pp. 601-608; *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, "Contemporanea", a. IX (2006) n. 3, pp. 551-557.

³ Tra gli studi che vanno in questo senso, e che non analizzano il fascismo, rimando a: Eros Francescangeli, *Gli arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; Roberto Bianchi, *Bocci-bocci. I tumultiannonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

⁴ Cfr. Charles Tilly, *Violenza e azione collettiva in Europa. Riflessioni storico-comparate*, in Donatella della Porta e Gianfranco Pasquino (a cura di), *Terrorismo e azione politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania e Giappone*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 67.

I repertori della violenza

La riflessione sui repertori della violenza coinvolge questioni complesse, poco sviscerate, e che permettono di intravedere una linea di continuità tra il periodo precedente e successivo alla guerra. I livelli della violenza, cioè la quantità degli atti di violenza ma anche la qualità della violenza – ossia i livelli di efferatezza e di incidenza delle morti e delle ferite gravi e da armi da fuoco in modo particolare – subiscono invece, in termini relativi e assoluti, delle mutazioni determinanti proprio in relazione all'esperienza bellica, alla svalutazione della vita umana provocata dal conflitto mondiale e dalla disponibilità di armi e dalla diffusione di addestramento ad utilizzarle conseguenti allo stesso conflitto.

Ripensiamo per un momento alle forme della violenza del fascismo italiano: squadre che sfidano armate e manifestanti, bombe lanciate nelle piazze in cui hanno luogo manifestazioni degli avversari, incendi di tipografie, assalti a sedi di organizzazioni politiche e sindacali e di giornali, squadre che cercano di occupare quartieri di città, uffici municipali, prefetture, persone minacciate, picchiate, rapite per brevi periodi, uccise e case distrutte, obblighi di andarsene dalle proprie città, armi rubate da caserme, sfida continua ai partiti rivali e alle istituzioni dello Stato⁵.

La prima fase delle violenze squadriste, quella di reazione alle manifestazioni dei 'sovversivi' – come li chiamavano i fascisti e le forze dell'ordine –, ma anche quella di minaccia nei confronti di singoli esponenti non graditi delle opposizioni, non è inedita nella storia d'Italia: essa è infatti anticipata nell'anteguerra dalla reazione all'affermazione di spazi di contestazione e ad ipotesi rivoluzionarie del socialismo della Seconda internazionale, ma anche dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario o meno. Questa reazione va messa in relazione soprattutto all'inizio della neutralità dello Stato nei confronti dei conflitti sociali, e, in parte, anche di quelli politici⁶. Episodi consistenti di gruppi civili borghesi, talvolta vicini a posizioni nazionaliste, o comunque identificati come tali, che si organizzano per contrastare gli scioperi, si verificarono già nel 1914, nel giugno, durante la 'settimana rossa'⁷. È durante la 'settimana rossa' che, a Bologna, per

⁵ Sul carattere e per un quadro delle violenze fasciste prima della marcia su Roma, cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1972 [1938], pp. 165-196; 299-313; G. Albanese, *La marcia su Roma*, pp. 19-83.

⁶ Su questo cfr. Anthony L. Cardoza, *La rivolta degli agrari*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri. Il Ventennio fascista. I. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 112-118; Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 132-136.

⁷ Ho approfondito questo tema in *Essere giovani nel 1915*, in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri. III. La Grande Guerra. Dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino, Utet, 2008, pp. 72-82, ma anche in *La "settimana rossa" tra aspirazioni reazionarie e reazioni conservatrici*, in Mario Isnenghi, Simon Levis Sullam (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità memorie dal Risorgimento ai giorni nostri. II. Le "Tre Italie": dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, Torino, Utet, 2009, pp. 1-7.

esempio, il prefetto Dallari aveva minacciato di privare del porto d'armi quanti volessero organizzare una manifestazione contro gli scioperanti "non ritenendo ammissibile simile forma di contrapposizione di cittadini a cittadini quasi a prodromo di guerra civile, e manifestazione di impotenza delle autorità"⁸. Quello di Bologna non è l'unico caso: manifestazioni analoghe, con persone armate contro le manifestazioni socialiste e gli scioperanti avvengono a Roma, Firenze, Parma, Palermo, Torino, Milano, Padova, Brescia e Napoli⁹. A Milano, la sede dell'"Avanti!" si salva da una incursione di uno di questi gruppi – una delle prime di una lunga serie – solo per la presenza delle forze dell'ordine a tutela del giornale¹⁰. Interessa qui – anticipando una riflessione sugli attori – sottolineare innanzitutto che si tratta di manifestazioni di gruppi borghesi o di gruppi studenteschi, che scelgono di non definirsi in senso pienamente politico, e che spesso si caratterizzano più esplicitamente ed esclusivamente in senso socio-economico, in quanto agrari o commercianti, o studenti, appunto. Questi gruppi non sono privi di organizzazione, se dobbiamo considerare, ad esempio, alcuni manifestini rinvenuti a Roma, firmati da un non meglio definito "Partito dell'ordine" che invitava i "cittadini" a incontrarsi in via del Tritone per "protestare contro il moto teppistico rivoluzionario"¹¹ e il pronto sostegno che ottenevano da alcune testate: "Il Giornale d'Italia" e "L'Idea nazionale", innanzitutto. Seppure questi gruppi avrebbero germinato nel corso degli anni successivi, con l'interventismo, la guerra e la reazione alle manifestazioni del cosiddetto 'biennio rosso', essi avevano in parte radici nell'associazione nazionalistica e in diversi gruppi patriottici. Già in questa fase questi gruppi avevano rapporti volutamente ambigui con le forze dell'ordine, ambigui nel senso che si proponevano come sostenitori dell'azione delle forze dell'ordine e dell'esercito utilizzato in funzioni di ordine pubblico ma al tempo stesso traevano la loro ragion d'essere da una, non ancora pienamente esplicitata, inazione – o non sufficiente azione, nella loro opinione – dell'esercito e delle forze dell'ordine nella repressione delle manifestazioni e degli eccessi di violenza dei manifestanti 'sovversivi'. Questo rapporto ambiguo con l'esercito diveniva ancora più evidente quando, all'indomani della 'settimana rossa', il "Giornale d'Italia" apriva una sottoscrizione per le forze dell'ordine ferite durante le giornate del giugno, con l'evidente obiettivo anche di tenere viva la mobilitazione contro gli scioperanti. Il "Giornale d'Italia" racco-

⁸ Il passo è citato in Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 152 ed è tratto dalla relazione del prefetto di Bologna inviata al ministero dell'interno il 12 giugno 1914 presente in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Pubblica Sicurezza (PS), 1914, b. 82, fasc. 186.

⁹ Si vedano le relazioni del prefetto di Milano in data 9 e 11 giugno 1914; del prefetto di Firenze in data 8 e 12 giugno in ACS, MI, PS, 1914, b. 23, oltre a Elena Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, pp. 139-154.

¹⁰ Ivi p. 141.

¹¹ Cfr. Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1913-14, 1° della XXIV legislatura, *Discussioni*, vol. IV, dal 27 maggio al 16 giugno 1914, Roma 1914, p. 3951 relativa alla seduta del 10 giugno 1914.

gliava una considerevole somma di denaro che però Domenico Grandi, ministro della guerra, decideva di non assegnare ai suoi uomini (al contrario di quanto fece il ministero dell'Interno) con una lettera le cui motivazioni sembra opportuno riportare:

L'iniziativa di quella sottoscrizione e delle altre consimili che sono state promosse simultaneamente in altre città, con largo consenso di simpatia, sta a provare l'affetto che circonda l'Esercito nel Paese; ma la manifestazione ha anche un contenuto essenzialmente politico ch  a nessuno sfugge come essa voglia essere, sia pure in nobile forma, una protesta, una reazione contro l'opera rivoluzionaria stata compiuta [sic] nei recenti tumulti, veri episodi di *guerra civile*¹².

Vi   qui un esplicito riconoscimento, pur nella consapevolezza della gravit  dei fatti avvenuti, di una politicizzazione nell'enfasi del ruolo dell'esercito, significativa dell'idea di tutela dell'ordine che in gruppi diversi, appartenenti in qualche misura ad uno stesso blocco, cominciava a elaborarsi. In questa fase si comincia infatti ad assistere all'appropriazione da parte di gruppi d'ordine di spazi precedentemente controllati dalle forze armate, anche grazie all'utilizzo della violenza. Questi gruppi si legittimano in contrasto ad un altro utilizzo della violenza, quello di gruppi socialisti o anarchici, comunque rivoluzionari, che per  non sono in grado n  di controllare, n  di orientare, n  soprattutto di sfruttare e far maturare in senso pi  pienamente politico, i tassi di conflittualit  popolare espressi in quella fase.

La violenza dei contromanifestanti, a partire dalla 'settimana rossa', non si dimostra solamente nello sfoggio di armi, e nell'utilizzo delle stesse, per impaurire pi  che per ferire ed uccidere, ma anche nella violenza ai danni di isolati esponenti politici. Un caso forse isolato, ma senz'altro significativo,   quello del deputato del collegio di Napoli, Ettore Ciccotti, storico socialista e meridionalista, non certo rivoluzionario e con un percorso politico non privo di ambiguit  in alcuni momenti. Ciccotti viene seguito, intimidito e malmenato da un gruppo di nazionalisti a Roma – e salvato poi all'ultimo momento da maggiori violenze – per aver proclamato in un forte intervento alla Camera, nella discussione relativa ai fatti d'Ancona il 10 giugno, una sgradevole verit :

non c'  nessuno, tra noi, pi  violento (prima di tutto sotto la forma dell'arbitrio che   una specie di violenza) d'un conservatore; e non c' , delle volte, un legalitario pi  legalitario di quello che viene chiamato sovversivo¹³.

Dei pericoli esistenti nella sovrapposizione tra ordine pubblico e ordine garantito da un servizio dei 'partiti d'ordine' era ben consapevole anche l'allora

¹² Lettera del ministro della guerra al Ministero dell'Interno in data 15 luglio 1914, in ACS, MI, PS, 1914, b. 23.

¹³ Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1913-14, 1  della XXIV legislatura, *Discussioni*, vol. IV, dal 27 maggio al 16 giugno 1914, Roma 1914, p. 3947 relativa alla seduta del 10 giugno 1914; p. 4033 per l'intimidazione del deputato Ciccotti.

Presidente del consiglio Antonio Salandra che al prefetto di Bologna, città in cui questo movimento reattivo era più organizzato, faceva dire di fare smettere queste organizzazioni “bastando a garantire ordine pubblico forze costà disponibili” e aggiungeva “sotto sua prudente energica direzione è opportuno evitare qualunque incentivo conflitti anche se derivata da spontanea collaborazione dei cittadini”¹⁴.

Quelle che si sperimentano in questa fase sono quindi violenze e intimidazioni contro singoli, contromanifestazioni, tentativi di creare relazioni – in alcuni casi riusciti – con le forze dell'ordine ed anche tentativi di azione repressiva nei confronti de “L'Avanti!”, il giornale del Partito socialista italiano, che, non è forse inutile ricordarlo in questo momento, in quei mesi era diretto da Benito Mussolini. È un repertorio che si riprodurrà, in senso non esclusivamente reattivo, ma anche proattivo, nel corso delle giornate di mobilitazione dell'interventismo.

Nell'immediato anteguerra, le manifestazioni non nascono solo come risposta ad altre manifestazioni, ma sono l'indice di una volontà di partecipazione alla guerra contro la maggioranza del Parlamento orientata in senso neutralista. In queste mobilitazioni è più evidente la partecipazione degli studenti – che del resto sono presenti anche nelle mobilitazioni del giugno, durante la ‘settimana rossa’ – rispetto ad altri gruppi, e se i luoghi in un primo momento differiscono rispetto a quelli del dopoguerra, i repertori si ripetono. Gli scontri degli studenti interventisti invadono in un primo tempo le università per passare poi alle piazze delle città universitarie e non solo, e sono scontri che si rivolgono prima contro professori neutralisti, o filo-tedeschi, o di origine tedesca, con atti di violenza e di minaccia contro i singoli, e successivamente si caratterizzano nella ricerca di uno scontro politico con coloro che sono contrari alla guerra e per la neutralità del paese, con gazzarre e tentativi di contrasto fisico, oltre che di occupazione contrapposta del territorio¹⁵. Quello che qui preme sottolineare, più che il diffondersi di manifestazioni di piazza da parte di gruppi – e soprattutto in nome di idee – che precedentemente avevano trascurato questo genere di manifestazioni, è, nei primi anni Dieci del Novecento, il diffondersi e l'aumento un linguaggio per il quale il nemico è altro da sé – e, soprattutto, si sarebbe tentati di dire, dalla nazione – e deve venire cancellato, e il conseguente uso di violenza nei confronti degli avversari attraverso l'utilizzo di armi¹⁶. Sia nella reazione alla ‘settimana rossa’ che nelle giornate interventiste, la retorica antiparlamentare che aveva

¹⁴ E. Papadia, *Nel nome della nazione*, p. 145.

¹⁵ Cfr. G. Albanese, *Essere giovani*; Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994 [ora anche Bologna, Il Mulino, 2004], pp. 211-225.

¹⁶ Alcune riflessioni di lungo periodo sul ruolo del nemico interno si possono trovare in Angelo Ventrone, *Il nemico interno*, Roma, Donzelli, 2005, come pure più specificamente sulla mobilitazione interna sono interessanti le osservazioni in *La seduzione totalitaria*. Per quanto mi riguarda ho sviluppato alcune riflessioni sulla mobilitazione dell'interventismo in due articoli: *Le trasformazioni della politica: i giovani e l'interventismo nell'Italia del 1915*, in Fabrizio Rasera e Camillo Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra (1914-1918)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009 e in *Essere giovani*.

cominciato a prendere forma nelle riviste degli intellettuali e nei circoli d'ordine oltre che in quelli d'opposizione, trova un suo campo d'azione attraverso la minaccia fisica e la violenza e determina una trasformazione delle relazioni tra i cittadini e il Parlamento¹⁷. Sono cortocircuiti tra pensieri ed azioni che poi, più ancora della violenza bellica, saranno funzionali ai conflitti asprissimi che si svilupperanno, dapprima più debolmente nel 1919 e nel 1920, ma poi, a cominciare dall'autunno 1920, sempre con maggiore virulenza e nelle forme che sono state descritte all'inizio del paragrafo. Questo non significa che la continuità di pratiche simboliche, verbali e d'azione sia sempre tale, perché non è uguale respingere o fare a botte con un avversario o ucciderlo, minacciarlo o picchiarlo, né è uguale demonizzarlo verbalmente e, soprattutto, la violenza verbale non porta necessariamente alla violenza fisica, anche se indica la presenza di un duro conflitto.

Se compariamo gli anni precedenti e successivi alla guerra, poi, differenze notevoli esistono anche nello spettro dei possibili avversari dei gruppi 'd'ordine' interventisti, nazionalisti e fascisti: gli avversari variano notevolmente passando dal socialista o dallo scioperante nella 'settimana rossa', al neutralista o al filo tedesco nel corso delle giornate interventiste, con l'aggiunta dell'imboscato, della spia, dello straniero durante la guerra, per giungere nel dopoguerra ad una nuova definizione tutta politica dei 'perturbatori dell'ordine' e 'sovversivi' – in primo luogo gli scioperanti, meglio se socialisti –, ma per allargare poi lo spettro a tutti gli antifascisti, siano essi socialisti, comunisti, popolari, repubblicani o liberali. Non vi è dubbio che vi siano in alcuni casi anche sovrapposizioni di retoriche, più o meno significative, tanto da parte fascista che da parte antifascista. Nel dopoguerra, si possono quindi registrare, da parte dei fascisti, momenti di maggiore apertura o chiusura nell'articolazione dei soggetti che vengono inclusi nella definizione del nemico, anche quello 'interno' e questo determina una corrispondente ridefinizione dell'immagine e della costruzione dell'italiano, per contrasto con le categorie dei perseguitati o dei 'nemici'¹⁸. Tuttavia non si può dire si registri una grande variazione nei modi, nelle formule retoriche e nelle pratiche di creazione dell'antagonista, ormai ed esplicitamente un 'nemico' a tutto tondo. E il contrasto con questo nemico non è più solo agito attraverso l'occupazione o la contrapposizione nelle piazze centrali della città, dove nazionalisti e interventisti,

¹⁷ Il tema della retorica e della politica antiparlamentare e antidemocratica è stato largamente approfondito negli ultimi decenni, poco però si è detto e si dice sul modo in cui si creò una giuntura tra questa retorica e tra questa politica e la pratica fascista, anche se molte riflessioni su questi aspetti vengono da Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza*. Tra i principali libri sulle questioni delle retoriche e dei contenuti antidemocratici tra fine Ottocento e inizi Novecento si vedano: Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Alberto M. Banti, *Retoriche e idiomi. L'antiparlamentarismo nell'Italia di fine ottocento*, "Storica", 1995, n. 3, pp. 7-41; Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Venezia, Marsilio, 1979; Giacomo Perticone, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel Post-Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità italiana*, Milano, Marzorati, 1961, volume 2, pp. 621-67.

¹⁸ Sulla costruzione di identità nazionali per contrasto si veda Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.

ma poi anche fascisti, vincono spesso rapidamente la battaglia, sostenuti come sono anche dalle forze dell'ordine, ma soprattutto nell'invasione delle sedi e dei giornali – in misura molto più consistente e pervasiva di quanto non sia mai avvenuto –, e nell'invasione di zone popolari o periferiche, considerate quartieri, repubbliche o zone 'rosse' da 'bonificare' e in cui è necessario fare sentire il cambio di clima politico¹⁹.

La novità più grossa, nei repertori della violenza nel dopoguerra, è costituita poi, oltre che dalla presenza di nuove armi, e da una maggior disponibilità delle stesse (oltre che nella capacità di usarle), da una trasformazione istituzionale profonda che determina un enorme successo elettorale per i socialisti (oltre che per i popolari)²⁰. È quanto succede nei molti comuni e nelle molte amministrazioni locali conquistate dai socialisti – o dai popolari – che vengono attaccati dalle squadre fasciste che non accettano simbolicamente, e come pretesto, la presenza di bandiere rosse sul municipio, ma soprattutto non accettano questa presenza politica legittimamente eletta nelle amministrazioni. Questo rivolgersi esplicitamente contro le istituzioni non è veicolato esclusivamente dalla presenza dei socialisti e costituisce una trasformazione e un'intensificazione di pratiche e linguaggi di violenza.

I luoghi dello squadristo

Se nelle forme e nelle pratiche della violenza la continuità appare evidente, anche se tra il 1919 e il 1922 si assiste alla creazione di una religione civile che impregna con riti, simboli e parole d'ordine l'intera generazione dello squadristo e le sue azioni di violenza, per quanto riguarda i luoghi dello sviluppo dello squadristo e del fascismo la situazione è complessivamente molto articolata²¹. La geografia degli spazi contesi nel periodo precedente alla guerra non può essere sovrapposta alla geografia della violenza squadrista del dopoguerra²². Nel periodo precedente la guerra, per esempio, la pratica della violenza politica e

¹⁹ Cfr. Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Portogruaro-Venezia, Edizioni Nuovadimensione, 2003; Alessandro Casellato, *Una 'piccola Russia'. Un quartiere popolare di Treviso tra Otto e Novecento*, Verona, Cierre, 1998; Emilio Franzina, *Biografia di un quartiere. Il 'Trastevere' di Vicenza (1891-1925)*, Vicenza, Odeonlibri, 1983; Gianni Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia di una comunità contadina*, Bari, De Donato, 1981; Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti, 1953.

²⁰ Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 96-106.

²¹ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

²² Brunello Vigezzi, *Le 'radiose giornate' del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, estratto da "Nuova Rivista Storica", a. XLIII (1959), fasc. III e a. XLIV (1960), fasc. I. Lo stesso articolo è stato poi ripubblicato in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi editore, 1969, pp. 111-200. Nell'articolo appare evidente il peso del movimento interventista non solo nell'Italia settentrionale ma anche in quella meridionale.

d'ordine nell'Italia meridionale è molto più forte di quanto non sia nel corso del dopoguerra, sul quale, a questo punto ci concentreremo²³.

Esiste una ampia e sedimentata letteratura su questi temi che parte dalla consapevolezza che il movimento fascista dilaga in un primo momento solo nei centri urbani che hanno un movimento socialista organizzato forte al punto da riuscire a conquistare elettoralmente le amministrazioni comunali, qualora, contestualmente, esista un radicamento agrario nelle campagne che permette uno sviluppo dell'alleanza di questo mondo con lo squadristo: si pensi ai casi paradigmatici dell'Emilia Romagna e della Toscana, ma anche della Puglia (anche se le forme assunte sono in parte diverse)²⁴. Ci sono tuttavia alcune eclatanti eccezioni, quali ad esempio la città di Trieste, e in parte anche Venezia, in cui lo sviluppo precoce del movimento fascista nasce a partire dalla forza della mobilitazione contro il trattato di Versailles, e, nel primo caso, dall'importanza del conflitto con le minoranze etniche²⁵. Questa geografia della violenza è determinata soprattutto dalla forza acquisita dai movimenti di massa anche grazie ad un processo di politicizzazione e di nazionalizzazione delle masse, che la guerra mondiale ha potuto sviluppare notevolmente nel paese (anche se questo processo non può essere legato esclusivamente alla guerra). La differenza, radicale, rispetto ad altri movimenti del periodo precedente alla guerra, come la reazione alla 'settimana rossa', ma anche il contrasto tra interventisti e neutralisti, è l'importanza dell'uso della violenza politica da parte fascista nelle campagne e per ridurre il peso della sindacalizzazione agraria, una pervasività che non conosce anticipazione, nel suo coagulare elementi di carattere socio-economico ad elementi di tipo politico²⁶. Inedita appare anche – proprio per la forza e il compiuto progetto politico del fascismo di conquista del paese –, l'attenzione alla conquista non solo dei luoghi simbolici e di maggiore visibilità – identificabile con il desiderio e l'attenzione

²³ Non si fa riferimento qui a quanto di quella violenza d'ordine non si fa violenza più esplicitamente politica, cosa che – caso eccezionale – avviene in Puglia come dimostrano bene Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1971; Frank M. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy. Apulia 1900-22*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

²⁴ Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi editore, 1989; Marco Palla, *Il fascismo*, in Roberto Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia Romagna*, Torino, Einaudi, 1997; Marco Palla, *I fascisti toscani*, in Giorgio Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986; Frank M. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany 1919-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*; F. M. Snowden, *Violence and Great Estates*.

²⁵ Sull'armistizio e i trattati di pace si vedano: Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000; James Burgwyn, *The legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport (Connecticut) – London, Greenwood Press, 1993.

²⁶ Si veda su questo in particolare Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 147-182, in particolare p. 166; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991.

alla 'conquista della piazza' –, ma soprattutto la volontà di strappare agli avversari tutti i territori sotto il loro controllo, siano essi centrali, o, più spesso, periferici, cui si è già accennato. La conquista del 'quartiere rosso', o anche della 'repubblica rossa', come spesso queste aree vengono identificate, costituisce uno dei principali obiettivi dell'attacco squadrista alle città. Un attacco che generalmente è tanto più efficace quando le classi dirigenti cittadine si sentano effettivamente assediato dal successo anche elettorale socialista, e che invece è inviso all'opinione pubblica laddove queste subculture siano considerate meno forti o comunque meno capaci di costituire un forte nucleo di potere. È così per esempio che, se si confrontano due casi quali Venezia e Bologna, il primo con uno sviluppo precoce del fascismo, fin dal 1919, e il secondo con un inizio più stentato della stessa forza politica, si intuisce facilmente come le differenze socio-economiche tra le due aree, ma anche il successo elettorale socialista a Bologna nel 1920 – e la sconfitta veneziana invece – costituiscano presupposti profondamente differenti per il radicamento e la possibilità dello squadristo di affermarsi. È così che a Venezia la camera del lavoro, ma anche il quartiere popolare di Castello saranno conquistati dai fascisti solo all'indomani della marcia su Roma²⁷.

Gli attori della violenza

Più complesso il discorso sugli attori politici e i loro rapporti con le forze dell'ordine, in parte già accennato. Nella formazione delle squadre l'esperienza della guerra mondiale è assolutamente determinante: sono quasi sempre ex ufficiali, a volte arditi, a mettere insieme le prime squadre e a fornire le prime indicazioni strategiche. È spesso il ricordo, o ancora di più la fantasia, del gruppo di soldati – non dimentichiamo la presenza di giovanissimi, che avrebbero voluto partecipare alla guerra ma che erano troppo giovani per farlo – ad informare i rapporti all'interno delle squadre e ad aprire la strada ad un cameratismo, come è stato spesso messo in luce²⁸. E poi c'è il ruolo di disoccupati, e di coloro che oggi chiameremmo precari, dell'industria oltre che dell'artigianato – una categoria che in altri tempi sarebbe stata riassunta con il termine di 'sottoproletariato', restati senza lavoro nella crisi del primo dopoguerra, e che arricchiscono le file

²⁷ Cfr. Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. Violenza e politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

²⁸ Il tema è presente anche nella pubblicistica coeva si veda Grildrig [Alberto Cappa], *Le generazioni del fascismo*, Torino, Piero Gobetti, 1924. Per quanto riguarda la storiografia si veda Giovanni Levi, Jean Claude Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Generazioni*, numero monografico di "Parole chiave", 1998, n. 16 (sui giovani e il fascismo si vedano in particolare i saggi di Giovanni Sabbatucci e Dianella Gagliani); Angelo Varni (a cura di), *Il mondo giovanile tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino 1998 (in particolare, sui giovani e il fascismo, il saggio di Maurizio Degl'Innocenti), oltre a Patrizia Dogliani, *La storia dei giovani nell'età contemporanea*, "Ricerche storiche", 1997, n. 83, pp. 22-44 e a Ead., *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 103-106.

dei movimenti squadristi²⁹. Sono gruppi difficili da analizzare e da cogliere a meno che l'analisi dello squadristo non si situi ad un livello 'micro'. Essi costituiscono, invece, parte rilevante delle squadre fasciste, di quel consistente gruppo di uomini che verrà in parte marginalizzato, in parte sfruttato per scopi repressivi – riemergendo e scomparendo a seconda delle fasi politiche – nel corso del ventennio. A Venezia, per limitarmi a casi da me analizzati nel dettaglio, sono i lavoratori avventizi dell'Arsenale a costituire un primo cuneo fascista in un'area tradizionalmente rossa della città quale Castello. Sono avventizi anche una parte di coloro che si identificheranno con un gruppo filo fascista – inglobato ma anche rifiutato dal fascio, a seconda dei momenti – e conosciuto con il nome di "Cavalieri della morte"³⁰. Gli effetti sociali di questi rapporti tra squadristi, ma anche il riprodursi degli stessi nel tempo, non sono stati ancora fino in fondo studiati per quanto riguarda il ventennio e oltre. Tuttavia le prime organizzazioni di borghesi d'ordine di cui abbiamo parlato costituiscono un'ossatura per questi processi di mobilitazione del dopoguerra, che sarebbe interessante analizzare sulla base di studi prosopografici che permettano di vedere come i gruppi e le esperienze biografiche siano leggibili anche in termini di continuità e discontinuità nell'elaborazione del rapporto con la violenza politica e l'emergere del fascismo. Quello che già sappiamo, e che dimostra l'esistenza di queste continuità, è la presenza di leader nazionalisti quali Alfredo Rocco e Luigi Federzoni nelle piazze italiane, in particolare a Padova e a Roma, a incitare questi giovani e meno giovani; per non parlare di Mussolini e delle sue molteplici posizioni politiche tra settimana rossa e interventismo³¹. L'analisi dei battaglioni studenteschi, così come dei gruppi di agrari e commercianti organizzati in funzione di mantenimento dell'ordine pubblico e di costruzione di un nuovo fronte di legittimità politica, è particolarmente interessante perché permette da un lato di apprezzare più compiutamente l'originalità dell'esperienza del movimento fascista italiano nel primo dopoguerra e dei suoi sviluppi, ma anche di verificare più compiutamente quanto questa esperienza si situi dentro una trasformazione politica europea, nella quale i *Camelots du roi* e i gruppi dell'azione francese, così come il *Somatèn* spagnolo costituiscono solo possibili esempi³².

²⁹ Un interessante esperimento di definizione sociale su scala europea di chi fossero i fascisti è costituito da Stein U. Larsen, Bernt Hagtvet, Jan P. Myklebust, *Who Were the Fascists? Social Roots of European Fascism*, Bergen, Scandinavian University Press, 1980. La questione non è di quelle che vengano principalmente trattate dalla storiografia più recente sul fascismo, ma alcune riflessioni si possono trovare, tra gli altri, in E. Gentile, *Storia del movimento fascista*.

³⁰ G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, pp. 167-205.

³¹ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*; E. Papadia, *Nel nome della nazione*; Luciano Pomoni, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova, Il Poligrafo, 1998.

³² Francisco J. Romero Salvadó, *Spain 1914-1918: between War and Revolution*, London, Routledge, 1999, pp. 184-185; Eduardo González Calleja, *El Máuser y el Sufragio: Orden Público, Subversión y Violencia Política en la Crisis de la Restauración (1917-1931)*, Madrid, CSIC, 1999, pp. 75-88; Pere Gabriel, *Red Barcelona in the Europe of War and Revolution, 1914-1930*, in Angel Smith (ed.), *Red Barcelona: Social Protest and Labour Mobilization in the Twentieth Century*, London, Routledge, 2002, pp. 44-65.

Conclusioni

In questo articolo si è prestata più attenzione ai tempi della trasformazione delle forme della politica tra anteguerra e dopoguerra che alla modificazione che la guerra introduce: il di più di violenza e di reazione che nasce con la guerra non va naturalmente sottovalutato. Esso non risiede però solo nell'apprendimento del mestiere delle armi e dell'eliminazione del nemico, o nella creazione di una ritualità che richiama la tradizione militare, innovandola, o nella difficoltà della smobilitazione, ma anche nella riscoperta delle potenzialità anche repressive e di controllo dell'ordine che lo Stato può avere anche in una fase di mobilitazione di massa, quale la guerra. Proprio il contrasto tra le capacità repressive dello Stato durante la guerra e poi il rientrare in funzione delle istituzioni liberali – con anche la violenza che ne consegue – nel dopoguerra, rende se possibile più forte la reazione al 'biennio rosso' e non solo plausibile, ma anche lecita, nelle menti di chi la costruisce, la violenza successiva. Chi ha vinto la battaglia a favore dell'intervento – soprattutto chi aveva combattuto quella battaglia su posizioni conservatrici – non accetta che il controllo delle istituzioni venga ripreso da quell'élite considerata imbecille e neutralista che invece porta avanti, lentamente e non senza ambiguità, proprio un progetto di allargamento delle basi sociali e politiche delle istituzioni, provando ad accettare progressivamente l'equidistanza nei confronti di cittadini di varie parti politiche e sociali.

In questo contesto espressioni verbali di violenza e atti di violenza si incrociano in un crescendo che è necessario osservare con attenzione, non solo per comprendere i rapporti tra violenza e Grande guerra, ma anche tra violenza di 'movimento' e violenza 'di regime'. La politica della paura e della minaccia non nasce certo con il fascismo, ma le forme che la violenza assume nel primo dopoguerra, facendo i conti con dimensioni diverse che sono quelle dell'uso di armi nuove, dell'esistenza di pratiche della guerra e della violenza che derivano dal conflitto mondiale, ma anche con lo sviluppo di culture di massa, di arene politiche quali quelle della piazza, della stampa e dell'uso accorto della propaganda, costituiscono novità che sono proprie di una società che attraverso la guerra impara che la politica autoritaria e di massa può essere utilizzata in tempo di pace oltre che di conflitto.

APPUNTI PER UNO STUDIO DELL'ORDINE PUBBLICO NELL'ITALIA FASCISTA¹

Gian Luigi Gatti

Mussolini non sarebbe asceso al potere senza il ricorso alla violenza organizzata, non avrebbe superato la crisi successiva all'assassinio di Giacomo Matteotti senza il controllo della violenza legittima, non avrebbe mantenuto il potere per oltre vent'anni senza l'istituzione di nuove forme di sorveglianza della popolazione e di punizione dei sospetti. La storiografia non ha dubbi sulla rilevanza del tema; nel 'decalogo' che Emilio Gentile ha proposto individuando gli elementi essenziali per definire il fascismo, si legge: "6. un apparato di polizia, che previene, controlla e reprime, anche con il ricorso al terrore organizzato, il dissenso e l'opposizione"².

Tuttavia, se esistono alcuni testi divulgativi o memorialistici sulle istituzioni repressive³, manca uno studio organico sull'argomento; l'unico aspetto analizzato in profondità dalla storiografia è quello della polizia politica del ministero dell'Interno⁴. Gli studiosi, spesso interessati soprattutto all'Ovra, hanno compiuto

¹ Il saggio riprende e in parte approfondisce Gian Luigi Gatti, *Le istituzioni repressive*, in *Le istituzioni repressive*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, volume IV, 2 tomi, Torino, UTET, 2008.

² Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 72.

³ Tra i primi si possono ricordare i volumi di Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel 'ventennio'*, Milano, Mursia, 1985; Ugo Guspini, *L'orecchio del Regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Milano, Mursia, 1973; Romano Canosa, *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Milano, Mondadori, 2000; Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001. Sono memorie interessanti ancorché comprensibilmente autoapologetiche quelle di Carmine Senise, *Quando ero Capo della Polizia 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946; Guido Leto, *Ovra, fascismo e antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1951.

⁴ Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004; Marina Giannetto, *Conoscenza e controllo: la faticosa elaborazione dell'istituto della polizia politica*, "Giornale di storia contemporanea", a. V (2002), n. 1, pp. 46-80; Giovanni Verni, *Il perfezionamento dello stato di polizia*, in Marco Palla (a cura di), *Lo stato fascista*, Milano, La Nuova Italia - R.C.S., 2001; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Giovanna Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, "Studi Storici", a. XXXVIII (1997), n. 1, pp. 217-255; Valentino Zaghi, *Strutture di controllo in ambito locale*, in Angelo Ventura (a cura di) *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 149-164; Paola Carucci, *Il Ministero*

to approfondite ricerche presso l'Archivio centrale dello Stato, che però non è ricco di documentazione né sui carabinieri né sulla milizia, due delle tre forze armate di pubblica sicurezza, secondo la definizione dell'epoca⁵. D'altra parte, uno studio complessivo delle forze di pubblica sicurezza sotto il fascismo (ma non solo) sarebbe oggi molto arduo, perché le fonti disponibili sono pochissime: a parte quelle ministeriali, le carte di carabinieri e polizia non sono ancora disponibili alla consultazione o sono state distrutte dai reparti dopo un determinato periodo perché considerate non rilevanti⁶. L'archivio del comando generale della milizia è scomparso nel 1948⁷.

La struttura repressiva istituita dal regime fu articolata, capillare ed efficiente. Si poggiò sulle numerose forze di polizia dell'epoca: ben otto ministeri avevano almeno un corpo armato alle loro dipendenze⁸ ed esistettero almeno tre strutture poliziesche segrete, di cui la più nota fu l'Ovra. Tale complesso di polizie faceva riferimento ad una legislazione appositamente pensata per reprimere i dissidenti e intimidire la popolazione, che si voleva ben conscia della pervasività del controllo cui era sottoposta e della facilità con cui venivano denunciati coloro che osavano criticare il regime. Non è un caso che il primo condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, un nuovo istituto posto al vertice della piramide dell'organizzazione repressiva fascista, sia stato tal Giuseppe Piva, condannato a nove mesi di reclusione per essersi riferito a Mussolini esclamando: "Li mortacci tua, stò puzzolente": non esattamente un'articolata elaborazione ideologica.

dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali, ivi; Ead., *Bocchini*, in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 63-103; Paola Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza nel 1926*, "Rassegna degli archivi di Stato", 1976, n. 1; Giorgio Fabre, *Le polizie del fascismo*, "Quaderni di storia", 1990, n. 31; Mario Ivani, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)*, Bologna, Clueb, 2008.

⁵ "Le Forze Armate di Pubblica Sicurezza sono gli Agenti di Pubblica Sicurezza, i Carabinieri Reali e la M.V.S.N.": R.D. n. 383 del 2 aprile 1925.

⁶ Gli studi complessivi su questi corpi sono pochi. Gianni Oliva, *Storia dei Carabinieri*, Milano, Mondadori, 2002; Angelo d'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972; Pier Paolo Meccariello, *Storia della Guardia di Finanza*, Firenze, Le Monnier, 2003.

⁷ Gian Luigi Gatti, *La quarta forza armata di Mussolini. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, in Commissione italiana di storia militare, *Le forze armate e la nazione italiana 1915-1943*, a cura di Romain H. Rainero e Paolo Albertini, Roma 2004, pp. 107-174.

⁸ Dal ministero dell'Interno dipendeva la Pubblica Sicurezza, dal ministero delle Finanze la Guardia di finanza, dal ministero dell'Agricoltura la milizia forestale, dal ministero delle Comunicazioni le milizie ferroviaria, portuale e postelegrafonica, dal ministero delle Colonie la polizia dell'Africa italiana e le truppe coloniali, dal ministero della Guerra l'esercito compresi i carabinieri, dal ministero della Marina la marina, dal ministero dell'Aeronautica l'aeronautica (si ricorda che le forze armate potevano svolgere il 'servizio d'ordine pubblico', come già avvenuto in età liberale); inoltre, direttamente dalla Presidenza del Consiglio dipendevano la milizia nazionale per la sicurezza nazionale e alcune sue specialità. Si veda l'elenco pubblicato da Aldo Valori, *Forze Armate*, in *Dizionario di politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, p. 210.

Gli scopi dell'apparato erano molteplici: non soltanto stroncare ogni opposizione al regime, ma anche prevenire le manifestazioni di dissenso, attraverso un controllo della popolazione ossessivo e serrato, segreto ma immanente. Paradossalmente, in un paese dove la censura era sempre più opprimente, i rapporti delle forze di sicurezza divennero l'unica fonte di informazioni attendibile sugli umori dell'opinione pubblica italiana a disposizione di Mussolini⁹.

Erano sorvegliate anche le personalità principali del regime, a tutti i livelli, persino i gerarchi; le testimonianze dei loro vizi e delle loro debolezze, insieme a pettegolezzi più o meno fondati, venivano raccolti in cartelline che Mussolini spesso annotava di suo pugno e che poteva utilizzare come straordinari strumenti di pressione.

Mussolini presentò il suo regime come radicalmente nuovo, diverso da tutti i governi che lo avevano preceduto. Guardando al fascismo attraverso il prisma delle istituzioni repressive, ovvero soltanto da un lato dei molti possibili, un lato che rischia di lasciare in ombra il suo opposto – il consenso o appoggio di massa goduto dal fascismo in taluni momenti storici – emergono discontinuità significative all'interno di un apparato che riprende molti degli strumenti utilizzati in precedenza. Nella storia d'Italia non erano nuovi il ricorso ad una polizia politica, né la schedatura dei politici sospetti, strumenti introdotti da Francesco Crispi; anche il confino coatto era stato attuato per la prima volta contro il brigantaggio nel 1863 e poi recuperato durante la prima guerra mondiale. Il fascismo li riprese e li perfezionò, utilizzandoli sistematicamente soprattutto contro gli avversari politici: si calcola che delle 15.470 ordinanze di confino ben 13.005 furono assegnate ad antifascisti.

La grande novità introdotta dal regime fu, più ancora del già citato Tribunale speciale per la difesa dello Stato, l'istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale – MVSN, poiché formata da uomini che dovevano avere la tessera del Partito nazionale fascista per potervi accedere. L'istituzione del corpo rappresentò così lo scardinamento del principio del monopolio della forza fisica legittima, con cui si definisce lo stato moderno. Il corpo nacque per difendere il potere di Mussolini, quindi come una sorta di polizia privata che ereditava il carattere aggressivo dello squadristo. La violenza fisica nei confronti degli oppositori continuò, ma fu legalizzata. Con il consolidarsi della dittatura e il conseguente affievolirsi della minaccia diretta dell'antifascismo, la milizia si dedicò sia al controllo politico della popolazione per prevenire un'eventuale sollevazione popolare, sia alla sorveglianza dei mezzi di comunicazione per impedire un colpo di stato. Il 25 luglio 1943 la milizia fallì il suo compito anche perché la guerra mondiale aveva posto sotto il controllo del ministero della Guerra – e quindi dell'esercito – le vie di comunicazione, limitando così il ruolo della milizia, che nel frattempo era stata impiegata all'estero sia in battaglia sia nel controllo del territorio.

⁹ Quello stesso materiale è oggi prezioso per lo storico: Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991; più specifico su Milano Piero Me-lograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938/1940*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

Quando venivano mobilitate, le camicie nere della milizia ordinaria non svolgevano soltanto una funzione di ordine pubblico, ma anche una funzione indiretta: quella di rendere immediatamente visibile il potere del regime. Ciò valeva a maggior ragione per gli appartenenti alle milizie speciali, che erano sempre in servizio e si occupavano del controllo dei principali nodi di comunicazione dell'epoca.

Infatti, carabinieri, finanzieri e agenti di P.S. avevano dimostrato la loro affidabilità nella sorveglianza del territorio e la loro lealtà al governo, ma rappresentavano lo Stato e non il fascismo. I militi, al contrario, indossavano una divisa inequivocabile, la camicia nera, e quindi rappresentavano il potere del fascismo anche visivamente. La capillarità della diffusione delle legioni ordinarie e l'occupazione da parte delle milizie speciali (tra cui la ferroviaria, la portuaria, la confinaria, la stradale, la postelegrafonica) dei ruoli di controllo dei nodi di comunicazione dell'epoca furono funzionali anche a quest'aspetto, che venne particolarmente sfruttato dalla propaganda:

Quel punto nero [il milite portuario] che ultimo scompare e primo si avvista ai naviganti, è un simbolo e un ammonimento insieme¹⁰.

Quando passa la macchina della Milizia, passa lo Stato fascista con le leggi della sua Rivoluzione¹¹.

Il viaggiatore [...] deve vedere nel milite, che silenziosamente e pronto percorre i corridoi del treno o vigila alle stazioni, l'emblema dell'Italia nuova¹².

La soppressione della Guardia Regia e del corpo degli Agenti di P.S.

Prima della marcia su Roma i corpi armati incaricati della pubblica sicurezza erano tre: l'arma dei carabinieri, la guardia regia e il corpo degli agenti investigativi (che al contrario degli altri non aveva un corpo ufficiali, ma era comandato dai funzionari del ministero dell'Interno). Una delle prime azioni del governo fascista fu di intervenire per controllare e limitare il potere della polizia. Mussolini assunse il ministero dell'Interno e, prima ancora di presentare il suo governo alle Camere, l'11 novembre 1922 mise a capo della pubblica sicurezza il quadrumviro Emilio De Bono¹³; De Bono nel settembre dello stesso anno aveva contribuito all'elaborazione del corpo della 'milizia fascista'. Essa fu la formazione intermedia tra lo squadristo e la milizia volontaria per la sicurezza nazionale, di cui fu poi il primo comandante. Fino alle sue dimissioni dalla direzione generale della pubblica sicurezza, causate dalle accuse mossegli per il delitto Matteotti e mai

¹⁰ Il comandante delle milizie speciali, generale Ragioni, cit. da Salvatore Foderaro, *La Milizia Volontaria nel diritto pubblico italiano*, Padova, Cedam, 1938, p. 123.

¹¹ Mussolini, cit. da S. Foderaro, *La Milizia Volontaria nel diritto pubblico italiano*, p. 137.

¹² Mussolini, cit. da Domenico Bartoli, *Il volontariato delle camicie nere*, introduzione di Auro d'Alba, Roma, Luzzatti, 1933, pp. 128 e 96.

¹³ Emilio De Bono, generale dell'esercito che si era particolarmente distinto nel 1918 sul monte Grappa, si iscrisse al PNF solo nel luglio 1922. Grazie ai suoi contatti con le alte gerarchie dell'esercito e con il duca d'Aosta fu comunque scelto come quadrumviro.

bene chiarite¹⁴, De Bono fu quindi ad un tempo il capo della polizia e della milizia. Il periodo del suo comando coincise con le elezioni del 1924, che, svoltesi in un clima intimidatorio e violento, diedero la maggioranza al 'listone' fascista. Per questo, secondo Frank M. Snowden "a buon diritto De Bono può essere ritenuto una delle figure più attive e influenti nell'opera di distruzione della democrazia parlamentare italiana"¹⁵.

Il fascismo non si limitò a controllare la polizia, ma la riorganizzò radicalmente nonostante il corpo avesse dimostrato palesi simpatie verso lo squadristismo¹⁶. Il 31 dicembre 1922¹⁷ furono soppressi il corpo della regia guardia per la pubblica sicurezza e il corpo degli agenti investigativi¹⁸, mentre un buon numero di funzionari del ministero furono pensionati nel corso del 1923¹⁹. L'obiettivo dichiarato dal governo fu ridurre gli organici e così tagliare la spesa statale. Per la guardia regia, che aveva 40.000 uomini, la decisione fu letta però come una vendetta del fascismo nei confronti di un corpo che più di una volta si era opposto alle violenze squadriste. L'episodio più clamoroso si verificò a Modena il 26 settembre 1921, ma anche durante la marcia su Roma si registrarono violenze anche gravi, come a Bologna, dove venne ucciso un maresciallo²⁰. Secondo Lorenzo Donati, che ha studiato il corpo, gli ufficiali della guardia regia erano legati politicamente ai governi che si erano succeduti da quando, nel 1919, Nitti aveva istituito il corpo; tuttavia Gaetano Salvemini nega ogni presunta avversione al fascismo da parte del corpo delle guardie regie: "nel 1921-22 esso aveva obbedito fedelmente all'ordine di sostenere i fascisti nel corso della guerra civile. Era una forza apolitica che avrebbe sostenuto qualsiasi governo al potere (...) Ciò che

¹⁴ Mauro Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna, il Mulino, 2004 (prima ed. 1996) e Giuseppe Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, Bologna, il Mulino, 1966.

¹⁵ Frank M. Snowden, *De Bono, Emilio*, in Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 396.

¹⁶ Giuseppe Prezzolini, certo non un antifascista viscerale, scrisse: "[gli squadristi] potevano organizzarsi in corpi armati e uccidere a destra e a sinistra, sicuri dell'impunità e con la complicità della polizia" (Giuseppe Prezzolini, *Le fascisme*, cit. da Gaetano Salvemini, *La dittatura fascista in Italia*, in Id., *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966 (prima edizione 1961), p. 46).

¹⁷ R.D. n. 1680 del 31 dicembre 1922.

¹⁸ Entrambi i corpi erano stati istituiti da Nitti nel 1919. Il Corpo degli agenti d'investigazione, istituito con R.D. n. 1442 del 14 agosto 1919, aveva funzioni di polizia criminale. La Guardia regia, istituita con R.D. n. 1790 del 2 ottobre 1919, aveva "funzioni di polizia preventiva, repressiva e d'ordine pubblico nei centri di maggior popolazione, lasciando la vigilanza sul rimanente territorio dello Stato all'arma dei Carabinieri" (Francesco Saverio Nitti, *Atti Parlamentari*, cit. da Lorenzo Donati, *La Guardia regia*, "Storia contemporanea", a. VIII (1977), n. 33, p. 449).

¹⁹ Furono pensionati 40 commissari e 300 vice commissari. "S'era trattato in sostanza d'una epurazione silenziosa": Mauro Canali, *Le spie del regime*, p. 33.

²⁰ Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 108, che cita altri scontri meno cruenti tra fascisti e guardie regie.

Mussolini e i suoi amici volevano era una forza incondizionatamente devota al loro partito”²¹.

Dei 46.000 uomini dei corpi disciolti, solo 12.000 furono assunti dall’arma dei carabinieri, in uno speciale ruolo borghese. Sottufficiali e guardie che non trovarono posto nel nuovo ruolo dei carabinieri furono licenziati, gli ufficiali ebbero invece la possibilità di rientrare nell’esercito, ma con l’anzianità che avevano quando ne erano usciti: una tale norma significava stroncare la loro carriera nell’esercito, che in quegli anni aveva i ruoli ufficiali congestionati dall’enorme espansione causata dalla guerra mondiale.

Il trattamento per gli ufficiali fu duro, ma lo fu ancor più per sottufficiali e truppa, che si videro congedati d’autorità in un periodo di crisi economica. Trovatisi da un giorno all’altro senza lavoro, alcune centinaia di ex guardie diedero origine a violente manifestazioni, che a Torino causarono 5 morti e 15 feriti²². C’è chi ha voluto connotare tali dimostrazioni pubbliche di una motivazione politica: “Il capo del Fascismo trovò un solo ostacolo nel consolidamento della dittatura: le Guardie Regie. Esse furono in pratica la prima rivolta armata contro lo Stato fascista (...) Un’ondata di proteste seguì la pubblicazione del decreto di scioglimento [della guardia regia]. Scontri si susseguirono nelle grandi città, ammutinamenti si propagarono velocemente e interessarono in pratica tutti i reparti più importanti. La rivolta fu domata in una settimana, mentre le Camicie Nere della Milizia cominciavano a sostituirsi alle Guardie Regie nelle Questure e nelle Prefetture dove bivaccavano armatissime con qualche autoblindo prestata dall’Esercito”²³. In realtà la valenza politica di queste manifestazioni è dubbia; anche se alcuni fascisti, come De Vecchi a Torino, accusarono le guardie regie di aver gridato “Viva Lenin” e “Viva la rivoluzione russa”, l’inchiesta smentì tutto. Pare anzi che l’unica manifestazione che si fosse ammantata di politica fu quella di Roma, dove le guardie ostentarono camicie azzurre, distintivi nazionalisti e gridarono “Viva il nazionalismo”, nella speranza che di trovare alleati nel movimento che si era visto sciogliere le squadre dei “Sempre pronti”²⁴.

²¹ L. Donati, *La Guardia regia*; G. Salvemini, *La dittatura fascista in Italia*, p. 128. La memorialistica fascista ricorda con particolare acrimonia il corpo delle guardie regie; cfr. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1929, voll. II-IV.

²² Manifestazioni si registrarono in molte città, tra cui Napoli (con feriti), Milano, Genova, Firenze e Bologna: L. Donati, *La Guardia regia*, p. 482 e Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1989, pp. 56-57.

²³ Giuseppe Quilichini, *1852-1952 Polizia. Da Carlo Alberto a Luigi Einaudi funzionari e guardie di P.S. attraverso un secolo di storia*, s.l. [Parma], Ermanno Albertelli, s.d. [1995], pp. 132-133.

²⁴ Per le grida a Torino si veda Giancarlo Carcano, *Strage a Torino. Una storia italiana 1922-1971*, Milano, La Pietra, 1973, pp. 129-130. Per l’episodio romano, L. Donati, *La Guardia regia*, p. 484.

La riorganizzazione

In seguito alla riorganizzazione fascista, dal 1° gennaio 1923 le forze di pubblica sicurezza italiane erano dunque rappresentate soltanto dai carabinieri, a cui si potrebbe aggiungere l'esercito, cui apparteneva l'arma dei carabinieri (che oggi invece è forza armata e dipende direttamente dal capo di stato maggiore del ministero), perché era solito mobilitare la fanteria in occasioni di particolare gravità. Il 15 dicembre del 1922 però il Gran Consiglio aveva deciso l'istituzione della milizia: dopo essere stata approvata dal Consiglio dei Ministri il 28 dicembre, fu istituita ufficialmente il 1° febbraio 1923. Il suo carattere di parte era ribadito senza possibilità di fraintendimenti pochi giorni prima della sua costituzione: "Il carattere della M.V.S.N. sarà essenzialmente fascista, avendo essa lo scopo di proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della Rivoluzione di ottobre; per cui essa conserverà i suoi simboli, le sue insegne, i suoi inni".

Nelle intenzioni di Mussolini, i rapporti tra le forze incaricate della pubblica sicurezza dovevano essere nettamente a favore del suo corpo armato.

Effettivi delle forze di p.s.

	Carabinieri	Polizia	Milizia	Militi in servizio
1922	60.000 ca.	47.000 ²⁵	-	-
1923	72.000 ca.	-	189.852 ²⁶	1.309 ²⁷
1934	46.279 ²⁸	14.665 ²⁸	472.005 ³⁰	17.331 ³¹
1940	76.536 ³²	19.498 ³³	850.000 ca.	30.000 ca.

Per far accettare all'esercito il nuovo corpo armato, la milizia fu presentata in questo modo:

Con la sua esistenza (...) la Milizia libera completamente l'Esercito da qualsiasi operazione di polizia politica per il mantenimento dell'ordine pubblico, di guisa che l'Esercito vittorioso, dal quale provengono in gran parte i quadri ed i gregari della Milizia ed al qua-

²⁵ 40.000 guardie regie, 6.000 agenti, 1.000 funzionari.

²⁶ Al 15 agosto 1923. Florindo Silvio Giammichele, *Manuale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, con prefazione di Giacomo Acerbo, Roma, S.P.A.G., Roma, 1923, p. 191.

²⁷ Nel 1924. Vittorio Vernè, *La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, Roma, Maglione e Strini succ. Loescher, 1925.

²⁸ Ministero della Guerra, Ufficio coordinamento, *Alcune cifre sul R. Esercito 1935*, Roma, Istituto Poligrafico di Stato, Libreria, 1935.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*.

³¹ Di cui 2.165 della MVSN, 6.346 delle milizie portuali, confinaria e forestale, 5.300 della ferroviaria, 720 della postelegrafica, 800 della stradale, 2.000 circa di contraerea e costiera.

³² Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. III, *Nazione militare e Fronte del lavoro 1919-1943*, Roma, Centro militare di studi strategici - "Rivista Militare", 1990, p. 103.

³³ R.D.L. 27 ottobre 1937 n. 1902 e n. 1872.

le il Fascismo tributa la massima devozione, può dedicarsi in perfetta tranquillità ai suoi compiti specifici di preparazione e di difesa della Patria all'esterno³⁴.

Malgrado i proclami, l'esercito non abbandonò totalmente la sua funzione di garante dell'ordine interno. Nell'agosto 1924 a Napoli fu un reparto di bersaglieri che, chiamato d'urgenza, dovette caricare le camicie nere della milizia, che volevano dare l'assalto alla sezione locale del "Mondo" in occasione di un comizio delle opposizioni³⁵. L'esempio più illuminante del mantenimento delle prerogative di garante dell'ordine pubblico da parte dell'esercito fu però l'efficienza dimostrata nei giorni successivi al cambio di governo del 25 luglio 1943³⁶.

Tuttavia, anche considerando la fanteria tra le forze dell'ordine, il rapporto numerico rimaneva nettamente a favore della milizia. Come notò nel 1925 il gobettiano Carlo Avarna di Gualtieri:

[La milizia] si può calcolare disponga di 150.000 uomini mobilitabili in qualunque momento, mentre i Reali Carabinieri ammontano a 65.000 uomini e la fanteria dell'E.R. [Esercito Regio], dati gli scarsi effettivi sotto le armi durante la forza minima, a circa altri 65.000. Dimodochè, per parecchi mesi l'anno, la Milizia conta una forza superiore a quella che lo Stato potrebbe mettere assieme, fra fanteria e carabinieri³⁷.

Tale osservazione rimase valida anche dopo che, nell'aprile del 1925, fu istituito il corpo degli agenti di pubblica sicurezza con una forza di circa 16.000 uomini agli ordini di circa 1.800 tra questori e commissari del ministero dell'Interno³⁸.

La milizia era dunque la forza pubblica potenzialmente più numerosa, però la stragrande maggioranza dei suoi appartenenti non era in servizio effettivo, ma poteva esservi richiamata. Le occasioni in cui decine di migliaia di militi furono mobilitati non furono frequenti, specialmente con il consolidarsi della dittatura.

Il fascismo ricorse al richiamo in servizio di massa dei suoi militi soltanto in occasione dei momenti più difficili della crisi Matteotti, quando non bastarono

³⁴ Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Nuova Europa, 1933, p. 90.

³⁵ Carlo Avarna di Gualtieri, *Il fascismo*, Torino, Edizioni Piero Gobetti, 1925, pp. 80-83.

³⁶ "La neutralizzazione delle forze fasciste e l'assunzione di responsabilità dell'ordine pubblico subito dopo il 25 luglio fu l'unica operazione in tutto il conflitto mondiale che l'esercito condusse con efficienza e pieno successo" (Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, Torino, Einaudi, 1978, p. 297).

³⁷ C. Avarna di Gualtieri, *Il fascismo*, pp. 83-84. La forza minima di un esercito era nei mesi invernali, quando una classe di leva era stata congedata e l'altra non era ancora stata chiamata. Secondo i calcoli di Lucio Ceva, la forza bilanciata dell'esercito era di 180.000 uomini; Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 197. Nel 1933 ad esempio, la forza alle armi per ogni mese era la seguente: 180.000 circa a gennaio e febbraio, 150.000 a marzo, 310.000 ad aprile, 300.000 fino ad agosto, 280.000 a settembre, 250.000 ad ottobre (*Alcune cifre sul R. Esercito 1934*, pp. 90-91).

³⁸ Il decreto istitutivo è del 2 aprile 1925, n. 383. Nel 1937 un altro decreto aumentò gli effettivi del corpo di agenti di pubblica sicurezza di un migliaio di uomini, portandolo a 17.699 unità. Lo stesso giorno un altro decreto fissava gli effettivi di questori e commissari in 1.799 (R.D.L. 27 ottobre 1937 n. 1902 per il corpo degli agenti e n. 1872 per questori e commissari).

neppure le armi in sua dotazione, circa 50.000, e dovette armarla l'esercito, che le cedette 100.000 fucili³⁹. Con il consolidarsi della dittatura, divenne consuetudine mobilitare solo pochi reparti, in occasione di viaggi di capi di stato stranieri o di visite dello stesso Mussolini a città italiane. Per il viaggio in Italia di Hitler nella primavera del 1938, furono chiamate oltre 65.000 camicie nere che espletarono servizi di ordine pubblico, di vigilanza lungo la linea ferroviaria in cui passava la vettura del capo di stato nazista, di ordine e di parata. Nello stesso anno, per una visita di Mussolini a Genova, furono mobilitate oltre 17.000 camicie nere, per due terzi impiegate in servizi di ordine pubblico e per un terzo in servizio d'ordine e di parata⁴⁰.

La mobilitazione temporanea della milizia comportava non poche difficoltà, legate soprattutto alla sistemazione di migliaia di uomini. Senza caserme disponibili era un problema dar loro il rancio e garantire il pernottamento, anche se in genere erano mobilitati i reparti limitrofi alla manifestazione. Si può quindi concludere che il compito della massa dei militi non fosse quello di sostituire o affiancare le forze dell'ordine nelle normali funzioni di pubblica sicurezza, ma quello di costituire un'organizzazione in grado di essere mobilitata in breve tempo contro chi avesse cercato di sovvertire l'ordine politico instaurato da Mussolini.

Tuttavia accanto alla milizia ordinaria (la MVSN), furono istituite numerose specialità della milizia, alcune delle quali sorsero con una propria figura giuridica, diversa da quella della milizia ordinaria, e con un carattere prevalentemente tecnico⁴¹. Gli appartenenti a quasi tutte le specialità della milizia erano in servizio permanente, venivano istruiti in apposite scuole, erano dotati di mezzi moderni ed efficienti. La maggior parte delle specialità funzionavano similmente all'Arma dei carabinieri, cioè con reclutamento triennale e successive rafferme per la truppa; con un concorso nazionale per gli ufficiali, che avevano un'alta qualifica culturale perché dovevano essere laureati in materie attinenti alla specialità. La qualifica, il trattamento economico e di quiescenza erano parificati a quelli dei carabinieri. Grande differenza rispetto all'Arma, il requisito di essere iscritti al partito e alla milizia.

La tesi secondo cui l'istituzione delle milizie speciali sarebbe avvenuta per modernizzare l'apparato statale, che è stata proposta recentemente⁴², non convince del tutto. I militi infatti non svolsero funzioni nuove, semplicemente soste-

³⁹ Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1967, p. 442.

⁴⁰ Relazione senza titolo, datata 18 maggio 1938 e firmata dal capo di stato maggiore della milizia (Archivio Centrale dello Stato (ACS), SPD, CO, b. 848, f. 500.020/I).

⁴¹ Sul piano giuridico si distingueva tra le milizie speciali e i reparti speciali della milizia ordinaria. Le milizie speciali sorsero con una propria figura giuridica, quindi con un proprio ordinamento separato da quello della milizia volontaria di sicurezza nazionale, ed avevano un carattere prevalentemente tecnico. Esse furono: la milizia ferroviaria, portuaria, postelegrafonica, forestale e stradale. Invece, i reparti speciali furono una derivazione della milizia madre, che fu quindi anche chiamata milizia ordinaria; essi furono i reparti di milizia coloniale, universitaria, confinaria, contraerea, artiglieria marittima.

⁴² Piero Crociani, *Le milizie speciali tra controllo e modernizzazione*, in Commissione italiana di storia militare, *Le forze armate e la nazione italiana*, pp. 175-187.

tuirono personale della pubblica sicurezza (come i portuali) o militarizzarono personale civile (ferroviari, forestali e postelegrafonici). L'unica possibile eccezione la milizia della strada, che fu istituita per ultima tra le milizie speciali ed ebbe un grande sviluppo sul finire degli anni Trenta, poi durante la guerra mondiale.

Fino al 1928 le specialità della milizia furono istituite con impressionante regolarità; si tratta in particolare di specialità afferenti alla pubblica sicurezza. Nel 1928 ci fu anche la creazione dei battaglioni camicie nere, reparti destinati a far parte delle unità dell'esercito. A partire da tale data la milizia cercherà spazi non tanto nella pubblica sicurezza, quanto nella sfera militare.

Carabinieri, agenti, militi

Tra i carabinieri o gli agenti di p.s. e i militi della milizia ordinaria vi era una profonda differenza qualitativa, che sfumava nel caso dei militi delle milizie speciali. Carabinieri e agenti avevano un altro livello di addestramento, di armamento, di capacità di spostamento. Gli appartenenti alla MVSN, invece, non ricevevano alcun addestramento specifico alle tecniche dell'ordine pubblico se non quello derivato loro dalle esperienze nelle spedizioni punitive delle squadracce; inoltre, le armi dei militi erano personali e soltanto alcuni possedevano fucili o pistole; anche i mezzi di autotrasporto erano messi a disposizione da privati o da iscritti. Se pure con il trascorrere degli anni migliorò la dotazione di armi e mezzi, non risultano corsi di preparazione alle funzioni di polizia.

Sarebbe molto interessante definire quali fossero i rapporti della milizia con le altre forze dell'ordine, ma lo stato attuale degli studi e il patrimonio documentario a disposizione degli studiosi non permettono analisi approfondite. Si può comunque immaginare che fossero difficili, sia con carabinieri sia con gli agenti del ministero dell'Interno.

I carabinieri erano l'arma dell'esercito specializzata nel controllo del territorio e nell'ordine pubblico; l'istituzione della milizia costituiva un'evidente invasione delle loro competenze. Prima della marcia su Roma poi, nonostante qualche simpatia verso i fascisti, carabinieri e squadristi si erano sporadicamente fronteggiati, anche con scontri armati e morti⁴³; ancora nell'agosto 1924 quattro carabinieri furono feriti a bastonate dai militi a Napoli⁴⁴. Nel 1925 l'allora comandante generale della milizia, Asclepia Gandolfo, dovette emanare una circolare in cui ordinava: "i Comandi di Zona di adoperarsi nel miglior modo perché gli incidenti tra Milizia, Autorità Politiche e Arma dei R.R.C.C. siano ridotti al

⁴³ Giulia Albanese, *Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, "Memoria e Ricerca", 2003, n. 13, in particolare le pp. 62-68; Ead., *La marcia su Roma*.

⁴⁴ Gli scontri si verificarono il 18 agosto, il giorno dopo circa 200 carabinieri arrestarono la centuria di milizia portuale responsabile dei disordini (C. Avarna di Gualtieri, *Il Fascismo*, pp. 81-83, dove si citano "La Stampa" e "Il Mattino" di quei giorni).

minor numero possibile”⁴⁵. L'Archivio centrale di Stato conserva alcune dure relazioni stilate dai carabinieri sul comportamento tenuto dagli appartenenti alla milizia durante tutto il ventennio⁴⁶. Nel gennaio 1940 un promemoria a Mussolini redatto dai carabinieri criticava pesantemente l'organizzazione dei corsi allievi ufficiali della milizia universitaria, che avrebbe avuto istruttori non idonei all'incarico e allievi professionalmente impreparati e indisciplinati⁴⁷.

Se i carabinieri non vedevano di buon occhio la polizia, la posizione degli agenti di pubblica sicurezza non doveva essere più favorevole, dal momento che essi in più potevano accusare la milizia di aver cercato di sostituirsi al corpo degli agenti, che era stato sciolto poco prima dell'istituzione della milizia stessa. Delle rivalità con l'Ovra si dirà tra breve; qui si ricorda che, quando gli agenti adibiti al controllo postale dei confinati politici a Ponza intercettarono alcune lettere di lagnanze di militi incaricati della sorveglianza dei confinati, non esitarono a inviarli al ministero dell'Interno “per conoscenza”.

Da parte della milizia non doveva esserci maggiore comprensione verso gli altri apparati della pubblica sicurezza. Fu lo stesso comando generale a deplorare i contatti tra gli uffici inferiori e gli “altri organi preposti alla direzione della pubblica cosa”⁴⁸. Nei pochi documenti della milizia rintracciati, i riferimenti critici verso l'esercito e il personale di pubblica sicurezza sono tantissimi. Nel 1942 ad esempio, più relazioni dell'Ufficio politico della milizia di Torino avevano per oggetto “la complicità di funzionari della Polizia torinese con ebrei”⁴⁹.

Un progetto di riforma della milizia ferroviaria elaborato dal console della milizia non tace la competizione che si era sviluppata con il personale dei commissariati. Questo il giudizio sulla funzione del commissariato ferroviario:

una anacronistica dispendiosa soprastruttura ed un inutile doppione. Infatti la istituzione dei Commissariati Compartimentali di P.S. risale ai tempi in cui la tutela dell'ordine delle ferrovie era esclusivamente affidata a tale organismo. Oggi l'attività dei Commissariati Compartimentali si estrinseca come semplice passacarta⁵⁰.

⁴⁵ Circolare del 19 gennaio 1925 citata da Alberto Aquarone, *La milizia volontaria*, in Alberto Aquarone, Maurizio Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino 1964, p. 98n.

⁴⁶ ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), vari pacchi.

⁴⁷ *Promemoria per il Duce circa i corsi allievi ufficiali di complemento della Milizia Universitaria anno xviii*, Roma, 9 gennaio 1940. Il documento non è firmato, ma un appunto lo attribuisce ai carabinieri. ACS, SPD, CO, b. 848, f. 500.020/I.

⁴⁸ “Soprattutto pregiudizievole è il sottoporre le notizie al vaglio di altri organi preposti alla direzione della pubblica cosa”. La circolare sarà citata più diffusamente più sotto (MVSN, comando generale, servizio politico, n. 771/Pol/Ris., *Istruzioni*, Roma, 11 marzo 1942, firmato Galbiati, in ACS, MVSN, comando generale, servizio politico, b. 1).

⁴⁹ ACS, MVSN, Comando generale, servizio politico, b. 1.

⁵⁰ *Contributo allo studio di un nuovo ordinamento della Milizia Nazionale Ferroviaria*, Bari, 30 agosto 1943, firmato il console comandante la xi legione ferroviaria Tullio Cardelli (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, M7/509/3).

Le polizie segrete

Dopo che lo scandalo successivo al ritrovamento del cadavere di Matteotti aveva rischiato di far cadere il governo, l'esperienza dell'organizzazione segreta e illegale 'Ceka', destinata a reprimere con la violenza gli oppositori di Mussolini fuori e dentro il fascismo, si era definitivamente conclusa. Superata la crisi e consolidata la dittatura, nel 1926 si istituì la polizia segreta che ebbe maggiore rilevanza nel corso del regime: l'Ovra. Nonostante la sua documentazione risulti ancora oggi in parte irreperibile, le carte dell'archivio del ministero dell'Interno, da cui dipendeva, hanno permesso studi notevoli⁵¹. La scomparsa dell'archivio del comando generale della milizia ha invece impedito di operare analoghe ricerche sull'altra polizia segreta istituita nello stesso anno: l'organizzazione degli UPI. Nuove carte però stanno finalmente gettando nuova luce su questo argomento.

L'Ovra, sigla il cui significato non è chiaro, forse Organizzazione volontaria repressione antifascismo oppure Organo di vigilanza dei reati antistatali, fu la più nota tra le polizie politiche segrete istituite per reprimere gli antifascisti e per controllare la popolazione. Per raggiungere i suoi scopi non esitò a ricorrere ad atti di provocazione e di 'prevenzione'. Fu posta alle dirette dipendenze del capo della polizia, Arturo Bocchini, che la sviluppò in modo da renderla autonoma da questure e prefetture. La struttura dell'organizzazione crebbe insieme alla sua fama, fino ad avere 10 ispettorati, più uno in Dalmazia, ma rimase sempre agile e snello. Un piccolo numero di funzionari erano responsabili sul territorio di un gran numero di informatori: prima dell'incremento degli organici causato dall'entrata nella guerra mondiale, non si contavano più di 375 addetti, tra cui soltanto 56 tra ispettori e commissari.

Al contrario di quella dell'Ovra, la struttura degli UPI della milizia – altra sigla oscura, a volte esplicitata come Uffici politici investigativi, a volte come Uffici provinciali d'investigazione – era complicata; i 92 uffici previsti nel 1926 avrebbero dovuto agire sotto la direzione della prefettura, ma di fatto quelli che funzionarono (dopo un anno erano soltanto la metà) riferivano direttamente al comando generale della milizia, che sottoponeva le informazioni a Mussolini.

La scomparsa di quasi tutti i documenti relativi agli Upi rende disagevole tentare una valutazione della sua efficienza, poiché le fonti a disposizione sono soprattutto quelle del ministero dell'Interno, che certo vedeva negli Upi un dop-pione antagonista dell'Ovra e della Polpol. Chi, come Mauro Canali, ha studiato le carte del ministero, ha concluso che:

Si venne stabilendo tra gli organi investigativi della Pubblica sicurezza e gli Upi della Milizia uno spirito competitivo non privo di asprezze, alimentato dall'evidente disistima che la Ps manifestò sempre nei confronti dell'opera della Mvsn. Del resto, i risultati inve-

⁵¹ La bibliografia sull'Ovra è imponente, le analisi più complete e recenti sono: Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Mauro Canali, *Le spie del regime*.

stigativi e repressivi degli Upi furono modesti, mentre con grande efficienza operavano la Divisione Polizia politica e l'Ovra⁵².

La scarsa stima di Canali verso gli Upi non è però soltanto frutto delle fonti su cui l'autorevole storico ha compiuto le ricerche, fonti che sono soprattutto quelle del ministero dell'Interno, quindi di Polpol e Ovra; infatti, il capo del servizio politico del comando generale della milizia nel 1941 scrisse una circolare per lamentare che non tutti gli Upi lavoravano bene:

Salvo eccezioni, tra le quali si additano a titolo di lode gli U.P.I. di Bolzano, Milano, Genova, Torino, Fiume, Gorizia, Pavia, Messina, Modena, Piacenza, Bergamo, Sassari, Rovigo, Siracusa, Bologna, Udine, Padova, Trento e altri pochi [si noti l'assenza di Roma!], i rimanenti dicono ben poco sulle reali situazioni provinciali⁵³.

Il documento che più di ogni altro porta a non sottovalutare l'importanza degli Upi viene però proprio dal capo della polizia, Arturo Bocchini, che nel 1936 scrisse ai prefetti e ai questori raccomandandosi di avere frequenti contatti con gli Upi della milizia perché da essi

si possono sempre avere utilissimi dati [...] perché, come è noto, la Milizia è in condizioni di poter estendere la sua rete informativa e la sua azione di informazione molto più largamente della polizia, avendo propri iscritti, in attività di servizio o fuori quadro, in tutti gli ambienti (nelle fabbriche, nei sindacati, nel dopolavoro, ecc.) ed essendo costoro in grado di fornire una grande quantità di riferimenti⁵⁴.

Nonostante le speranze di Bocchini, la milizia fu sempre gelosa della completa autonomia da tutti gli organi della pubblica sicurezza. Una circolare del comando generale vietò esplicitamente qualsiasi coordinamento tra gli UPI e altri organi di pubblica sicurezza⁵⁵. La rigida separazione tra i corpi non era e non sarà una peculiarità del periodo né del settore, basti pensare alla totale mancanza di coordinamento tra le forze armate durante la seconda guerra mondiale; tuttavia è indicativo delle tare del regime rilevare che la filosofia che ispirava il lavoro non fosse il miglior risultato possibile, piuttosto il prevalere rispetto agli altri organi adibiti allo stesso compito, come emerge palesemente da quest'altra circolare:

⁵² Mauro Canali, *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn)*, in *Dizionario del fascismo*, p. 131.

⁵³ MVSN, comando generale, servizio politico, n. 4155/A.5/CG, *Relazioni politiche mensili*, Roma, 30 giugno 1941, firmato Galbiati e Barbera.

⁵⁴ Nota n. 441/028870 del 31 luglio 1930, citata da Paola Carucci, *Arturo Bocchini*, p. 91.

⁵⁵ MVSN, comando generale, servizio politico, n. 771/Pol/Ris., *Istruzioni*, Roma, 11 marzo 1942, firmato Galbiati (ACS, MVSN, comando generale, servizio politico, b.1).

il nostro Servizio, se non disponesse di occhi e di orecchie intelligentemente istruiti e dislocati, sarebbe destinato a fallire o, *peggio ancora*, a vivere ai margini degli altri organi di polizia⁵⁶.

Gli sforzi tesi a primeggiare sembrarono venir premiati quando, nel luglio del 1941, la milizia assorbì gli organi di investigazione politica del partito, cioè gli uffici del servizio organizzazione capillare delle federazioni⁵⁷. Ma due anni dopo, il 25 luglio 1943, tutta l'organizzazione degli UPI rivelò la propria insufficienza. È vero che la struttura era stata organizzata per sorvegliare particolarmente le fabbriche e le città, ma il comandante della milizia Enzo Galbiati fu tra i pochi sorpresi dall'ordine del giorno di Grandi, tra i presenti al Gran Consiglio nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943⁵⁸.

⁵⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, MVSN, comando generale, servizio politico, n. 4429/A.1 CG, *Rafforzamento delle reti informative*, Roma, 31 luglio 1941, firmato Barbera (ACS, MVSN, comando generale, servizio politico, b.1). Il corsivo è nostro.

⁵⁷ Di tale struttura si hanno poche e confuse notizie. Pare che il servizio Oc sia stato istituito da Starace negli anni trenta, ma che non sia mai stato efficiente, anche se causò profondi dissidi tra il segretario nazionale e Bocchini. Nel giugno 1941 Adelchi Serena lo reintrodusse, ma dopo poche settimane fu assorbito dalla milizia (John A. Davis, *Ordine pubblico*, in *Dizionario del fascismo*, pp. 281-284; sui progetti di Serena nei confronti dell'Oc, Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, pp. 244-246).

⁵⁸ Enzo Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Milano, Bernabò, 1950, p. 220.

PAROLE DI GUERRA ALLA PROVA DEI FATTI. 1940-1943

Giorgio Rochat

Premessa

Gli studiosi del regime fascista non sono interessati all'analisi del suo fallimento dinanzi alla guerra di predominio che per quasi vent'anni aveva posto come suo primo obiettivo. La grande biografia di Mussolini di Renzo De Felice dedica ben poca attenzione alla verifica della politica fascista di potenza attraverso la guerra, ma prima ancora alle guerre cercate da Mussolini dal 1935 al disastro del 1943. Lo stesso, con poche differenze, vale anche per gli studi innovativi sul regime di De Bernardi, Dogliani, Lupo, come per le belle biografie del duce di Bosworth e Milza¹. In sintesi, oggi l'attenzione dei più recenti e affermati studiosi del regime fascista, così come quella di politici e pubblicisti, si ferma al 1939, inizio della guerra mondiale (se non alla fine del 1938, le leggi razziali), in modo da evitare lo studio della guerra fascista e del suo fallimento. Non che manchino buoni studi sugli anni della guerra, ma sono settoriali, non affrontano il fallimento del regime fascista dinanzi alla sua guerra. Il mio recente volume su *Le guerre italiane 1935-1943* è l'unico che proponga un quadro e un'analisi di questo fallimento, ma non ha suscitato molto interesse tra i miei colleghi².

Le ragioni di questo disinteresse

Tre chiavi di lettura diverse, ma coincidenti su questa difficoltà o rifiuto degli studiosi dinanzi al disastro della guerra fascista. La prima è generale e di lungo periodo, la cultura nazionale dal Risorgimento al 1945 ha sempre concesso molto all'esaltazione delle glorie guerriere nazionali e alla parte delle forze armate, ma

¹ Richard J. B. Bosworth, *Mussolini*, Milano, Mondadori, 2002; Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; Renzo De Felice, *Mussolini*, vari volumi, Torino, Einaudi, 1965 sgg.; Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista*, Milano, Sansoni, 1999; Salvatore Lupo, *Il fascismo*, Roma, Donzelli, 2000; Pierre Milza, *Mussolini*, Parigi, Fayard, 1999.

² Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005. Per trovare un altro quadro d'insieme della guerra fascista bisogna risalire al 1969: Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*. Bari, Laterza, 1969.

poca attenzione critica alle loro vicende e esigenze³. Siamo dinanzi a una sub-cultura nazionale che passa facilmente dal patriottismo eroico, tutti eredi di Roma, al masochismo diffuso, italiani incapaci di fare la guerra, per fermarsi generalmente allo stereotipo consolatorio dell'italiano soldato buono, 'italiani brava gente'. Cose note, inutile soffermarsi. Vale però la pena di ricordare che questo deficit di cultura si ritrova anche nella organizzazione della ricerca storica nazionale, sia a livello universitario, la ghettizzazione persistente degli studi storico-militari, ma ancor più nelle forze armate, che dedicano ai loro Uffici storici un'attenzione limitata, drasticamente inferiore a quanto avviene in Francia, per fare il caso più vicino. In sostanza registriamo la rinuncia a un ruolo di promozione degli studi militari, a danno dell'immagine delle forze armate, che non può dipendere dalle comparsate televisive oggi di moda.

La seconda chiave di lettura è politica e forzosamente schematica. In sostanza la storiografia antifascista dei primi decenni dell'Italia repubblicana (un'etichetta che copre posizioni assai diverse) ha studiato la storia del movimento operaio, la Resistenza, i nodi essenziali della storia unitaria, ma non le guerre di Mussolini; salvo poi recuperarle dal basso, se così si può dire, con le ricerche sui soldati di Nuto Revelli e quelle successive promosse dagli Istituti per la storia della Resistenza. La storiografia di destra ha preferito l'agiografia reducistica alla ricerca storica⁴ e la storiografia moderata di cui De Felice è il maggiore esponente (sono sempre etichette sommarie) ha studiato i rapporti con la Germania e i problemi del vertice fascista, senza affrontare le guerre combattute tra 1935 e 1943⁵. Rimane un distacco significativo pure nella produzione degli Uffici storici dell'esercito e della marina, che nel corso degli anni hanno presentato un numero adeguato di buone e ottime relazioni sulle operazioni (salvo per le nostre occupazioni balcaniche). Però con un grande vuoto tra le decisioni di Mussolini e le operazioni, praticamente nulla sulla mancata mobilitazione delle risorse nazionali per la guerra: gli uomini chiamati alle armi, la produzione di armamenti così inferiore alle possibilità dell'industria, la rinuncia a una modernizzazione delle forze armate e il loro degrado progressivo, il fallimento del razionamento alimentare, il calo del consenso, e via dicendo. Ci sono studi settoriali, rimane tuttora da affrontare nel suo complesso il fallimento del regime dinanzi alla guerra che aveva voluto e condotto con poteri dittatoriali.

La terza chiave di lettura ritorna alla continuità dello scarso interesse, se non al rifiuto di molti miei colleghi dinanzi alla complessità della Seconda guerra mondiale, già accennato. Oggi domina la 'storiografia dei massacri', il termine è polemico, indica il successo recente degli studi sugli eccidi tedeschi nel 1944 in

³ Basti ricordare che i molti, anche troppi convegni dedicati a Garibaldi nel bicentenario della nascita ne hanno analizzato tutti gli aspetti della vita, tranne quello essenziale, il suo ruolo di capo militare e le sue battaglie (ricordati soltanto negli interventi di Piero Del Negro e Nicola Labanca).

⁴ In sostanza, non esiste una storiografia di destra di livello scientifico per le guerre di Mussolini. Anche sulla Repubblica di Salò gli studi seri vengono, ieri e oggi, dalla rete degli Istituti per la storia della Resistenza.

⁵ Con diverse onorevoli eccezioni, ma per dare giudizi singoli ci vorrebbe molto più spazio.

Toscana, poi di quelli del 1945, nazisti e anche partigiani, anche i bombardamenti anglo-americani; negli ultimi anni l'attenzione si è spostata sui crimini e massacri italiani in Etiopia e nei Balcani, e altro ancora. Tutti (quasi tutti) studi buoni e ottimi, ben documentati, che studiano singoli episodi della guerra, isolandoli però dal contesto. Il problema è appunto la dimensione settoriale di questi studi, che non affrontano il fallimento della guerra fascista in tutta la sua complessità. La dimensione tecnica o settoriale, anche emotiva (la giusta denuncia dei crimini di guerra italiani) prevale su quella generale e politica, il fallimento appunto del regime fascista nella sua guerra.

Il fallimento della guerra fascista 1940-1943

Il problema non è che l'Italia fascista abbia perso la guerra – era già deciso dai rapporti di forza internazionali colpevolmente sottovalutati –, ma che l'abbia persa senza una mobilitazione totale e efficace delle risorse nazionali, che pure era l'obiettivo proclamato del regime: la potenza nazionale, attraverso venti anni di dittatura, di educazione guerriera, di inquadramento e militarizzazione dei giovani e via di seguito.

Indicare le grandi cause delle sconfitte italiane 1940-1943 non è difficile (benché siano spesso dimenticate o sorvolate). Innanzi tutto l'Italia era una media potenza, tutti gli indici comparativi sul suo sviluppo economico e sociale non lasciano dubbi. I tentativi di Mussolini di rivendicare il ruolo di grande potenza erano basati sul vuoto di potere che si era creato in Europa dopo la sconfitta tedesca e l'emarginazione della Russia sovietica, fino al 1935. Alla fine degli anni Trenta il ruolo di potenza italiano era soltanto un bluff accettato dagli anglo-francesi fino alla conferenza di Monaco (29 settembre 1938). Lo scoppio della guerra mondiale riportò l'Italia fascista al suo rango di potenza media. “Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare”⁶.

Secondo, la Germania nazista era l'alleato sbagliato per più ragioni, non soltanto perché in definitiva perse la guerra, che nel 1940 sembrava avere già vinta. La scelta di Mussolini fu in sostanza opportunistica, prima che ideologica: la fiducia nel successo dell'esercito tedesco in tempi brevi, quindi la scelta di una ‘strategia continentale’. Nel 1915 il governo italiano aveva fatto la sua scelta di campo secondo una ‘strategia marittima’, gli alleati che potevano garantire finanziamenti e rifornimenti per una guerra lunga. La sostanza era che, dinanzi al prolungamento della guerra, la Germania non poteva garantire l'alimentazione della guerra italiana con i finanziamenti, i rifornimenti alimentari e di materie prime per l'industria bellica; come invece avevano fatto gli anglo-francesi, anche nel campo della tecnologia degli armamenti, e poi gli americani nel 1915-1918.

Terzo, la Germania nazista era un alleato sbagliato anche sotto un altro cruciale punto: non accettava alleati, ma solo vassalli, Mussolini non volle capirlo

⁶ Non è una citazione documentaria, ma una nota battuta di un film americano sulle battaglie sportive.

nel 1939. Le grandi alleanze hanno sempre rapporti disuguali, ma quella tra Stati Uniti e Gran Bretagna nel 1941-1945 comportava un rispetto reciproco, organi decisionali comuni e comandi integrati, non sempre facili. La guerra dell'Asse avrebbe avuto uno svolgimento migliore se la Germania avesse concesso all'Italia il ruolo di spalla, di alleato minore, ma riconosciuto, di *junior partner*, invece di considerarla come il primo dei suoi vassalli. Un ruolo che Mussolini dovette accettare; il disastro della sua offensiva contro la Grecia a fine ottobre, l'affondamento di tre corazzate a Taranto e poi il crollo in Africa settentrionale nell'inverno 1940-1941 non gli lasciavano alternative. Gli restava soltanto da difendere il suo ruolo di primo vassallo di Hitler, nel Mediterraneo, in Libia e nei Balcani, poi in Russia⁷.

La dimensione più grave del fallimento della guerra fascista è soprattutto l'incapacità della dittatura di mobilitare le risorse nazionali per il conflitto da cui dipendeva la sua sopravvivenza (come dimenticano i miei colleghi). Per chiarire, è noto, documentato e spesso dimenticato che nel 1940-1943 la produzione degli armamenti non uscì praticamente dai livelli di pace, come investimenti, ricerca tecnologica, organizzazione a livello artigianale senza il passaggio alla produzione in serie. Il governo fascista finanziava l'industria bellica, senza proporsi, né ottenere una produzione di armamenti adeguata alle necessità belliche, come invece erano riusciti a avere i governi liberali della Prima guerra mondiale. Sarebbe lungo elencare i fallimenti del regime nella mobilitazione delle risorse nazionali, a cominciare dalla chiamata degli uomini alle armi; ricordiamo soltanto l'inefficienza della distribuzione della produzione agraria, che salvaguardava gli interessi dei grandi agrari a costo dello sviluppo della borsa nera, fattore decisivo della perdita di consenso del regime⁸.

L'Italia fascista: una cultura per la guerra civile

Un approccio nuovo a questi temi viene proposto dal convegno padovano del dicembre 2008, *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*. Esiste una cultura di guerra fascista? Una prima risposta è fin troppo facile: la guerra vittoriosa, la potenza bellica, l'impero etiopico e le conquiste auspiccate del 1940 sono l'obiettivo dichiarato del regime fascista, la giustificazione della dittatura e delle sue guerre. Se si guarda con più attenzione la propaganda guerriera, la politica estera finalizzata a successi di prestigio, l'inquadramento paramilitare della gioventù e poi di parte della popolazione, anche le guerre di Mussolini, a ben vedere, hanno come obiettivo soprattutto il consolidamento del regime e la sua continuità. La Germania hitleriana si poneva come obiettivo il dominio dell'Europa, i grandi programmi nazisti avevano il pieno supporto di un sistema industriale di

⁷ Per una vivace e documentata descrizione di questi fallimenti cfr. Knox MacGregor, *Alleati di Hitler*, Milano, Garzanti, 2002; Id., *Destino comune*, Torino, Einaudi, 2003; e G. Rochat, *Le guerre*.

⁸ Per una sintesi, cfr. G. Rochat, *Le guerre*.

straordinario livello e ambizioni, come tecnologia d'avanguardia e come organizzazione della produzione in serie anche, e poi soprattutto, a fini bellici. I 'poteri forti' dell'Italia fascista e la grande industria non chiedevano al regime la conquista armata di nuovi mercati, bensì il pieno controllo del mercato interno e delle masse operaie. Ho già detto che non si impegnarono a fondo nella produzione bellica⁹.

Riapriamo il discorso: esiste davvero una 'cultura di guerra fascista' che vada oltre la propaganda, che sia autentica cultura di guerra e di dominio, abbia radici, costi e obiettivi commisurati alle ambizioni proclamate, in grado di mobilitare le risorse del paese per la guerra, come tutto sommato aveva fatto l'Italia liberale nella Prima guerra mondiale? Devo alle ricerche di Gianluigi Gatti sulla milizia fascista e alle lunghe discussioni per il suo dottorato una definizione precisa: la vocazione militare del fascismo e quindi la sua cultura militare è la guerra civile, dal 1919 al 1945¹⁰.

Cosa vuol dire una 'cultura della guerra civile'? Fino al 1922 è chiaro, anche fino al 1925: il fascismo arriva al governo, poi alla dittatura perché ha una cultura nuova e moderna della guerra civile contro la presenza crescente dei socialisti, che gli procura l'appoggio decisivo dei 'poteri forti'. C'è poi un salto di qualità dalla cultura della guerra civile a quella di una proclamata guerra nazionale e imperialista? Una domanda che non mi ero posto nel mio recente volume su *Le guerre italiane 1935-1943*, in cui però trovo molto materiale per una risposta.

Veniamo così alla dimensione 'guerra civile' come base del regime anche nella guerra mondiale, quindi come spiegazione parziale del suo fallimento. Non mi interessa un discorso teorico, né un'analisi dei testi del regime. Mi limito a elencare una serie di elementi concreti, tutti da rivedere e da sistemare.

Primo. *La milizia*

La milizia è "la vocazione militare del regime", anche dopo il 1925. Gatti ne evidenzia il successo costante di base, 400.000 iscritti nel 1930, 500.000 nel 1935, 650.000 nel 1939; cifre che si riferiscono alla milizia ordinaria, ma per il 1939 salgono a 850.000 tenendo conto della congerie di reparti e milizie speciali. La milizia è una sinecura per alcune migliaia di ufficiali superiori in servizio attivo (uno stipendio con poco lavoro) e un titolo per tutti i gerarchi, ufficiali della milizia fuori quadro (ossia senza impiego), ma fino al 1935 non offre grandi vantaggi per le centinaia di migliaia di iscritti su base volontaria e con ritorni concreti abbastanza piccoli, ma interessanti da studiare come ha fatto Gatti. La sua dimensione rimane la militanza politica, la difesa del regime, per gli estremisti la prospettiva di una sostituzione dell'esercito. In realtà la sua capacità militare è

⁹ Come aveva già scritto quasi 40 anni fa Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971. Tema ripreso e sviluppato da molti studi successivi.

¹⁰ Tesi di dottorato finalmente in corso di stampa presso Laterza.

sempre di basso livello, una fanteria male addestrata con quadri di nomina politica¹¹.

Nel 1935 il quadro cambia, sei divisioni improvvisate della milizia vengono affiancate alle unità dell'esercito per la guerra d'Etiopia con un grosso successo di immagine. La milizia fornisce il grosso delle truppe inviate in Spagna nel 1936 (ridimensionate dopo il disastro di Guadalajara, ma presenti fino al 1939); e diventa uno sfogo parziale alla disoccupazione per chi è disposto a partire per l'oltremare. Nel quadro della "guerra di rapido corso" di Pariani, una legione di milizia viene a fare parte organica delle divisioni italiane fino al 1943. Reparti di milizia hanno una parte importante nella guerra contro la resistenza abissina dopo il 1936. Tre divisioni di milizia sono in Libia nel 1940, sono travolte dall'offensiva britannica, non verranno ricostituite come le divisioni dell'esercito che hanno avuto la stessa sorte.

Le unità della milizia non portano le 'stellette', il distintivo tradizionale dei militari italiani, hanno scarso addestramento, quadri di nomina interna per meriti politici e un basso rendimento. Un esercito fascista all'interno di quello nazionale, le cui ambizioni grandi e confuse sono drasticamente limitate dal fatto che la milizia fornisce soltanto fanterie poco addestrate e con quadri poco preparati, idonee appunto a una guerra civile, non può mai presentarsi come reale alternativa all'esercito (e non esiste nella marina e nell'aviazione). Quindi non avrà

¹¹ Vale la pena di riassumere le valutazioni sulla milizia degli ufficiali francesi in missione informativa a Roma (tutti conservatori e favorevoli al regime fascista) fatte alla metà degli anni Trenta (vedi G. Rochat, *Le guerre*, pp. 204-205). In primo luogo, "la Milizia non è altro che il Partito organizzato per la conquista e la difesa del potere (...) Resta essenzialmente un organismo politico". Viene a costituire con le milizie speciali "un formidabile sistema poliziesco, orientato a raggiungere i sediziosi in ogni angolo del paese; queste polizie hanno inoltre il vantaggio di dare una sistemazione agli elementi più attivi e quindi più ingombranti del Partito (...). Grazie a questo sistema di sorveglianza articolata realizzata da uno Sbirro geniale (*un Sbirre de génie*) la pulizia dell'Italia è stata realizzata rapidamente e l'opposizione al regime perseguita senza respiro". La milizia come corpo politico e di polizia, questo è chiaro. Ma qual'è il suo ruolo e peso militare? A grandi linee, gli ufficiali francesi apprezzano la milizia per le sue capacità di mobilitazione delle energie nazionali, di militarizzazione patriottica delle nuove generazioni, di preparazione di unità di rincalzo magari improvvisate, ma di pronto impiego. In sostanza danno una valutazione positiva del suo ruolo politico e di educazione militare. Sono molto più critici quando passano a valutare i tentativi di inserire reparti della milizia nell'organizzazione dell'esercito, su cui danno notizie e dati, pur registrandone il fallimento appena mascherato per ragioni di opportunità. Gli ufficiali dell'esercito non apprezzano i *parvenus* della milizia, legittimati soltanto dai successi della guerra civile, in sostanza dilettanti inaffidabili. "Se anche si volesse valorizzare la Milizia, non si saprebbe bene che fare di questi individui che credono di sapere tutto, che chiedono di essere impiegati, ma pretendono di essere liberi di agire di testa loro, che non si possono comandare perché godono di un'autonomia grazie all'appoggio del partito onnipotente. Si rischia di sbagliare se li utilizza, di sbagliare se non li si utilizza". Del resto il valore militare della milizia è dubbio: "Molto zelo, molta vivacità, una grande incoerenza (...) Né ordine, né unità (...) Dal punto di vista tattico gli addestramenti della Milizia sembrano assai infantili. Nessuna formazione metodica che guasterebbe lo slancio; una varietà di assalti, colpi di mano, esercitazioni notturne, attraversamento di fiumi e sbarchi, in sostanza operazioni eccezionali privilegiate non per il contenuto tecnico, ma per il loro carattere spettacolare e suscitatore di energie individuali. Tutto finisce in una confusione eroica: il fuoco non conta, gli obiettivi sono raggiunti, la fanteria fa tutto da sola".

mai un ruolo paragonabile a quello delle *Waffen-SS*, le truppe naziste che crescono a fianco della *Wehrmacht* come unità di élite di grande efficienza, privilegiate come mezzi e armamento. Il rendimento bellico delle unità della milizia rimane basso, un altro tema da studiare ¹².

Rimane da capire quale fosse il grado di militanza fascista di queste unità, mai esplorato. Abbiamo un unico dato sicuro e significativo: al 25 luglio 1943 la milizia accetta senza resistenza il governo Badoglio, ma all'8 settembre, quando l'intervento tedesco apre la via alla guerra civile, tutte le unità della milizia passano ai tedeschi, prima ancora della nascita della Rsi, come documenta Andrea Rossi¹³.

Secondo. *Mussolini duce supremo*

Nella Prima guerra mondiale gli aspri contrasti tra i governi Salandra, Boselli, Orlando e il Comando supremo di Cadorna e Diaz si muovevano all'interno di una comune cultura di guerra e di volontà di vittoria, con una sicura divisione di compiti: la gestione della guerra combattuta spettava ai generali, la mobilitazione del paese al governo. L'esonero di Cadorna fu dovuto in prima istanza al fatto che non rispettava questa cultura di guerra con i suoi maldestri tentativi di ingerenza nella politica interna; nella crisi di fine ottobre 1917 Orlando condizionò la sua nomina a capo del governo alla liquidazione del 'generalissimo' prima ancora che il disastro di Caporetto si palesasse in tutta la sua gravità.

Fino al 1935 Mussolini aveva rispettato l'accordo stretto con Diaz, ministro della Guerra dopo la marcia su Roma: la gestione dell'esercito era lasciata ai generali in cambio del loro appoggio al governo di Mussolini e poi alla sua dittatura¹⁴. Mussolini si limitò a imporre i cappellani militari in tempo di pace che il Vaticano esigeva e l'esercito non voleva¹⁵, e a promuovere la sua immagine come ministro delle tre forze armate nel 1925, e poi nel 1933. Fino al 1935 le decisioni di Mussolini di politica militare rientrano nella norma, l'accordo con le gerarchie militari, un livello di spese compatibile con le esigenze dell'erario, seppure inferiore alla proclamata politica di potenza, un numero di divisioni superiore alle disponibilità finanziarie a scapito della loro efficienza, poco di nuovo rispetto all'Italia liberale. La milizia ha un ruolo subordinato, anche la propaganda bellica e il suo trionfalismo non sono una novità, nuovo invece l'apparato censorio e la modernità dei mezzi che la impongono ai combattenti e al paese.

Il quadro cambia a partire dal 1935, con le costosissime guerre in Etiopia e in Spagna, viste come grandi successi, senza alcuna revisione critica, a danno della

¹² Secondo notizie da verificare (mancano studi specifici), le unità della milizia si comportarono male in Africa settentrionale e nella guerra contro la Grecia, bene in Russia, mentre nelle occupazioni balcaniche si distinsero per la durezza della repressione.

¹³ Andrea Rossi, *Le guerre delle camicie nere*, Pisa, BFS, 2004.

¹⁴ Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Bari, Laterza, 1967 (ristampa 2006).

¹⁵ Mimmo Franzinelli, *Stellette, croce e fascio littorio*, Milano, Angeli, 1995.

modernizzazione dell'esercito. Mentre l'Europa corre alla guerra con un riarmo accelerato, il capo dell'esercito Pariani proclama la "guerra di rapido corso", le gambe e lo spirito fascista dei soldati al posto degli automezzi e dei carri armati, e lascia al genio di Mussolini la definizione dei piani di guerra¹⁶.

Esiste una logica in questa serie di decisioni e nelle altre che andiamo a vedere? Sono provvedimenti che destabilizzano l'esercito, ossia che ne intaccano le strutture, ne indeboliscono l'efficienza e la catena di comando. Non c'è un piano preordinato, una per una sembrano misure accettabili, anche perché le loro conseguenze non sono sempre evidenti. Ciò che ci interessa sottolineare è che questi provvedimenti non si inquadrano in una politica di potenziamento delle forze armate per la guerra europea, bensì in una cultura che antepone le logiche della dittatura alla difesa nazionale.

Un esempio caratteristico, ma sempre dimenticato; il ruolo di Mussolini come capo militare, responsabile di tutte le maggiori decisioni della guerra. Anche Hitler e Stalin si erano attribuiti la direzione militare, non solo politica, della loro guerra; ma lavoravano a stretto contatto con i rispettivi stati maggiori, anche quando decidevano contro i loro pareri. Churchill, che aveva un forte stato maggiore a sua disposizione, reclamò sempre la direzione politico-militare della guerra, pur dovendo rispettare l'autonomia degli alti comandi militari. Anche Roosevelt non rinunciò a dirigere la guerra, con una stretta e positiva collaborazione con il generale Marshall, vertice delle forze armate statunitensi.

Mussolini costituisce un caso a parte. Non sentì mai l'esigenza di costituire un suo stato maggiore personale, neppure una segreteria militare che gli fornisse le informazioni su cui prendere le sue decisioni. Né mai si preoccupò di creare un servizio informazioni affidabile per la guerra, una *Intelligence* come avevano gli anglo-americani. Tanto meno promosse un coordinamento delle forze armate, che pure spettava a lui, che cumulava tutte le cariche di vertice. Mussolini riceveva regolarmente i capi delle forze armate, ne seguiva generalmente le proposte per le questioni minori, ma decideva da solo le questioni maggiori. In un certo senso, era la prima vittima del culto della sua onnipotenza, il mito del duce infallibile. In realtà la sua cultura era volta alla conquista del potere, poi alla sua difesa a breve termine, un grande ministro degli Interni (l'unico settore in cui accettò per 15 anni un collaboratore dell'autorità del capo della polizia Bocchini). Gli mancava una cultura della guerra di conquista, pur proclamata per anni con una politica estera aggressiva. La sua dimensione era la continuità del suo potere, la ricerca di consensi a qualsiasi costo, l'eredità della guerra civile.

¹⁶ Vedi Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, ESI, 2000, e G. Rochat, *Le guerre*.

Terzo. *Gli ufficiali di complemento*

Cerchiamo di chiarire con un caso esemplare e pur trascurato dagli studiosi: la gestione degli ufficiali di complemento¹⁷. Dopo la Prima guerra mondiale, l'alto comando dell'esercito ebbe tra i suoi obiettivi prioritari il mantenimento in servizio del maggior numero possibile dei molti ufficiali superiori e dei capitani di carriera usciti dal conflitto. Quindi l'esercito reclutava ogni anno il numero di sottotenenti di complemento necessari per l'inquadramento dei reparti in tempo di pace, ma non si curava di addestrarli per la promozione ai gradi successivi, per i quali gli ufficiali effettivi reduci dalla guerra erano sovrabbondanti. Una gestione adeguata ai tempi di pace. Per fronteggiare le esigenze della guerra in Etiopia fu necessario improvvisare migliaia di tenenti senza studi né adeguata preparazione, in parte non piccola passati in seguito in servizio attivo. Poi nel 1936 Mussolini decise che tutti i giovani che avevano terminato le scuole superiori avevano il diritto/dovere di diventare ufficiali di complemento. Una decisione disastrosa a breve termine perché questi giovani erano troppi per le esigenze dell'esercito di pace e di guerra, non era possibile dare loro un addestramento adeguato, né un impiego nei reparti esistenti. In tutti gli eserciti i giovani con titoli di studio venivano arruolati non solo come ufficiali, ma anche come sottufficiali. La decisione di Mussolini faceva sì che i sottufficiali, una struttura portante dell'esercito, dovessero venire reclutati soltanto tra i giovani che avevano fatto le scuole elementari, al massimo quelle di avviamento al lavoro. Una forte diminuzione di livello socio-culturale, anche se il corpo dei sottufficiali italiani aveva sempre avuto ruolo e prestigio decisamente inferiori a quelli inglesi o tedeschi.

Questa decisione di Mussolini venne imposta all'esercito nel quadro della militarizzazione di facciata dell'Italia fascista, *'todos caballeros'*¹⁸, come trattamento di riguardo verso gli studenti universitari, i figli della classe dirigente, visti come gli eredi dell'interventismo del 1915 e dello squadristo del dopoguerra, cresciuti nelle organizzazioni giovanili fasciste. Ricordiamo in nota un episodio minore e molto reclamizzato, l'arruolamento nell'estate 1940 di 24.000 giovanissimi per la guerra fascista¹⁹. E poi i corsi per allievi ufficiali che la milizia universitaria organizzava per i suoi iscritti, vanamente contrastati dall'esercito.

¹⁷ Tutte le note che seguono dipendono dalle mie diverse ricerche, riassunte in G. Rochat, *Le guerre*. Ricerche innovative, ma certo non definitive, da riprendere, controllare e ampliare.

¹⁸ Negli anni Trenta il grado di ufficiale venne elargito alle categorie più diverse, considerate meritevoli per ragioni di servizio o politiche, vedi G. Rochat, *Le guerre*. Questi nuovi sottotenenti erano generalmente troppo anziani per prendere servizio, quindi la loro nomina poteva danneggiare il prestigio dell'esercito, non la sua efficienza.

¹⁹ Nell'estate 1940 la Gioventù italiana del littorio arruolò di sua iniziativa 24.000 volontari di 17/18 anni (non ancora in età di leva), li armò e inquadrò in 25 battaglioni di 'giovani fascisti' con fucili e ufficiali della milizia, li fece passare in rassegna da Mussolini il 10 ottobre a Padova e poi pretese che fossero mandati al fronte, benché non addestrati. L'esercito, che stava congelando 600.000 uomini, rifiutò e i giovani tornarono a casa, tranne 2.387 irriducibili che rimasero in armi a titolo per così privato. Nell'aprile 1941 il ministero Guerra propose che fossero arruolati nell'esercito come volontari e inviati in Albania come 'legione giovani fascisti'. Invece finirono in Africa come 'gruppo battaglioni giovani fascisti' e si batterono bene a Bir el-Gobi (3-

La situazione precipitò nel 1940; le scuole non erano in grado di fronteggiare il gran numero di allievi obbligati, i corsi di istruzione dovevano essere ridotti a pochi mesi per accogliere almeno una parte di questi giovani a prezzo di una preparazione insufficiente. Nel 1940 fu buona sorte, per così dire, che la rinuncia di Mussolini a dichiarare la mobilitazione generale (la guerra sembrava già vinta) permettesse ai 67.000 studenti universitari maschi di continuare a usufruire del rinvio del servizio militare del tempo di pace, ossia di restare a casa. Senonchè iscriversi all'università diventava il modo più facile di evitare la guerra; quindi i nuovi iscritti maschi furono 43.500 nel 1940 e 37.600 nel 1941; il che documenta lo scarso consenso, o meglio il rifiuto della guerra di buona parte dei figli della classe dirigente. Nel 1941 oltre 100.000 imboscati come studenti universitari divennero uno scandalo insostenibile; furono quindi chiamati alle armi, ma gli allievi ufficiali e i nuovi sottotenenti impreparati erano già sovrabbondanti. Gli ex-universitari continuarono quindi a essere imboscati nelle caserme con promozioni automatiche, addestramento zero, fino a diventare ufficiali verso la fine del 1942. Poi alcuni andarono al fronte. Non basta: il partito fascista chiese e, malgrado la resistenza dell'esercito, ottenne che tutti questi imboscati fossero dichiarati per legge 'volontari di guerra'²⁰. Restiamo sempre al trattamento privilegiato dei figli della classe dirigenti, fascisti o meno.

Dalle vicende riassunte emerge una conclusione chiara: la mancanza di una vera cultura di guerra da parte di Mussolini e del partito, che gestiscono gli ufficiali di complemento, una struttura fondamentale dell'esercito, secondo logiche che nulla hanno a che vedere con l'efficienza dell'esercito, anzi la danneggiano.

7 dicembre 1941). Poi intervennero le esigenze propagandistiche del regime; per segnare una presenza fascista in Africa settentrionale (dopo l'inverno 1940-1941 non vi erano reparti della milizia, salvo alcune batterie della milizia marittima) nel 1942 venne costituita una 'divisione corazzata giovani fascisti', che di corazzata aveva soltanto il nome e di giovani fascisti un piccolo reggimento, accanto a vari reparti di bersaglieri e artiglieria. La divisione non andò al fronte nel 1942, poi nel 1943 si comportò bene in Tunisia. Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane*, p. 319-320.

²⁰ Il miglior commento sono i vivaci ricordi di uno studente universitario: "Io mi ero laureato in Lettere nel 1937, ma il giorno dopo la laurea ero andato a reinscrivermi all'Università come studente di Scienze Politiche. Si capisce che era solo una burletta, davo sì e no due o tre esami all'anno. Ma mi dava il diritto di rinviare il servizio militare (...) La gherminella continuò a funzionare persino dopo che l'Italia fu entrata nella seconda guerra mondiale. Anzi, molto dopo. Solo nel giugno 1941, qualcuno al vertice del regime si accorse che c'era qualche migliaio di distinti signori, finti studenti a vita che continuavano tranquillamente la loro carriera (...) mentre i loro coetanei erano sbattuti al fronte in Africa o nei Balcani. E allora questo qualcuno ebbe una di quelle pensate geniali che ogni tanto rallegravano la vita dell'Italia littoria: tutti noi (...) fummo sbattuti in caserma come soldati semplici. In compenso avemmo la qualifica di volontario di guerra. Noi volontari non lo eravamo affatto, ma quella qualifica era abbastanza perché, una volta in caserma, fossimo guardati male e magari svillaneggiati dai contadini e dagli operai vestiti da soldato (...) In caserma restai circa un anno, dal giugno 1941 al giugno 1942, come soldato, caporale, allievo sergente e allievo ufficiale. Infine fui fatto sottotenente" (Giorgio Spini, *La strada della Liberazione*, Torino, Claudiana, 2002, p. 87).

Quarto. *La destabilizzazione dell'esercito già dal 1940*

Come ho già detto, non si può parlare di un piano definito di destabilizzazione dell'esercito, ma di una serie di provvedimenti diversi che vanno in questo senso. Ne accenniamo alcuni relativi al 1940, senza ordine di importanza, né pretese di completezza, anzi molto schematicamente per evidenti problemi di spazio.

Nella seconda metà degli anni Trenta le potenze europee condussero un riarmo di colossali dimensioni. Altrettanto colossali (circa tre volte il bilancio statale del solo anno 1934) le spese italiane per l'Etiopia e la Spagna fino al 1939, guerre di prestigio a diretto detrimento della preparazione dell'esercito e dell'aeronautica per un conflitto europeo. L'Italia era già una potenza minore nel 1935, ma il divario con le grandi potenze aumentò negli anni seguenti; nel 1940 deve affrontare il conflitto con armamenti insufficienti per qualità e numero anche rispetto alle possibilità della sua industria.

Manca una pianificazione bellica, mancano sia un organo di coordinamento interforze, sia direttive precise di Mussolini per le diverse ipotesi di guerra. L'alto comando dell'esercito porta fino in fondo questa situazione, non è necessario definire uno o più piani di guerra, basta rimettersi al genio del duce²¹.

Forze armate allo sbando nel momento in cui Mussolini gioca le sorti del paese e del regime senza nemmeno proclamare la mobilitazione generale, tanto è sicuro della prossima vittoria tedesca. Fino a aggredire la Grecia nella certezza di una guerra vinta in partenza, con gli esiti disastrosi ben noti. Vale la pena di ricordare che Mussolini è così convinto di avere già vinto che non esita a rinunciare alla mobilitazione generale e a destabilizzare la giustizia militare con un drastico alleggerimento delle pene; anche la diserzione diventa un reato minore²².

Non è necessario proseguire; basta il 1940 per affermare i limiti, anzi la mancanza di una cultura della guerra fascista, se con ciò si intende la capacità di mobilitare le risorse nazionali per il conflitto. Dopo di che sostenere che l'orizzonte della guerra fascista rimane sempre la guerra civile può sembrare una definizione troppo forte. Non saprei però come meglio definire una politica, una cultura che ha come unico obiettivo la continuità del regime e del ruolo del duce, quindi la difesa non degli interessi nazionali, ma della posizione di primo tra gli alleati, o meglio vassalli della Germania hitleriana.

²¹ F. Minniti, *Fino alla guerra*.

²² Giorgio Rochat, *Duecento sentenze*, Udine, Gaspari, 2004.

LE GUERRE NON FINISCONO MAI
Fonti orali, storiografia, culture di guerra

Alessandro Casellato

Farò alcune considerazioni sul rapporto tra storia orale e guerre, con tre tesi di fondo che posso anticipare qui: 1) è la guerra che 'sdogana' la storia orale e la fa entrare nel campo della storiografia; 2) la storia orale ha rinnovato la storiografia, cioè ha contribuito in maniera determinante a ridefinire negli ultimi decenni il modo in cui si studiano le guerre; 3) la storia orale non ha solo rinnovato, ma sta forzando i confini della storiografia. A partire da questo filo del discorso avanderò qualche riflessione sul tema delle 'culture di guerra', che muove dall'assunto che una prospettiva culturalista finisca per automutilarsi se prescindere dall'apporto, dai temi e dalle potenzialità offerte dalle fonti orali.

Ma vorrei fare tutto ciò alla maniera di chi fa storia orale: incontrando persone, ascoltando racconti. Proporrò quindi cinque incontri, e le riflessioni che ne derivano.

Primo incontro. Con Roberto Battaglia, comandante partigiano e storico della Resistenza

Quando nella primavera del 1945 Roberto Battaglia scrive *Un uomo, un partigiano*¹ – una memoria a caldo della sua Resistenza e della trasformazione interiore che quell'esperienza ha prodotto – si trova tra le mani la relazione sulla Divisione Lunense della quale era stato comandante. La riporta integralmente. Poi si produce in una straordinaria 'critica della fonte'. Mostra al lettore tutto quello che manca, tutto ciò che non può stare dentro un rapporto militare: e quello che manca è proprio ciò che in quel momento a Battaglia sta a cuore che si sappia: cosa vuol dire che "furono convocati i direttori delle banche locali"? cosa vuol dire che "alcuni capi partigiani riuscirono a scampare al rastrellamento già accerchiati dal nemico"? cosa vuol dire "che ci fu una rappresaglia sulla popolazione civile"?

E prosegue: "Non c'è posto in un rapporto ufficiale, perché quella fredda denuncia dei fatti esprima anche che cosa hanno provato gli uomini che vi parteci-

¹ Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. Firenze, Edizioni U, 1945). Le citazioni che seguono sono alle pp. 108-115 e a p. 126.

pavano". E allora, si chiede: "È autentica quella storia o quella parte di storia che li riguarda? (...) È ciò che viene da domandarsi rileggendo questa relazione o un'altra qualsiasi sul movimento partigiano". Si risponderà, poco oltre, che "se si vuol conoscere la verità su ciò, non c'è strada più semplice che quella d'interrogare qualche partigiano e domandare a lui stesso perché abbia scelto questa nuova e rischiosa condizione di vita": nonostante stia già crescendo nel paese la retorica che rappresenta i partigiani come eroi della Patria, "nessuno o quasi vi affermerà (...) che l'ha fatto per 'amor di patria'".

Alessandro Portelli ha notato che è proprio l'esperienza di guerra a legittimare la presa di parola della gente qualsiasi in un contesto pubblico. Tanto nella storiografia più tradizionale – quella che era stata chiamata per l'appunto *l'histoire-bataille* – che nel senso comune, "affinché una determinata materia venga percepita come storia, devono verificarsi almeno due requisiti: deve svolgersi nella sfera pubblica e deve consistere di eventi. La guerra soddisfa in pieno questi due requisiti"².

In guerra la biografia di uomini e donne non illustri si incontra con la vicenda collettiva della grande storia: la guerra moderna, novecentesca, totale, di massa, è un varco attraverso il quale entrano in scena coloro che generalmente sono sullo sfondo o dietro le quinte.

La cosa è valida anche dal punto di vista istituzionale.

A volte si dimentica che la Grande Guerra, prima guerra di massa, dà un impulso decisivo anche alla raccolta di testimonianze orali. Lo fa innanzi tutto, nel corso stesso dell'evento, per vagliare, controllare, orientare l'oralità diffusa e potenzialmente eversiva dei soldati al fronte. Gli Ufficiali P, come Piero Calamandrei o Piero Jahier, sono degli intellettuali che si improvvisano raccoglitori di "fonti orali"³. L'incontro non sempre tranquillo con le masse in grigioverde li costringe a farsi etnografi del loro popolo: raccolgono canzoni, false notizie, dicerie, superstizioni; le trascrivono, ne riferiscono ai superiori, costruiscono archivi; poi pubblicheranno libri, repertori, canzonieri⁴.

Qualcosa di simile era capitato a Leo Spitzer, il linguista viennese che durante la guerra fu incaricato di censurare le lettere degli internati italiani d'Austria e poi dei soldati italiani prigionieri di guerra, ricavandone una straordinaria occasione di studio della scrittura popolare e dell'oralità scritta. Nella prefazione al

² Alessandro Portelli, *Racconti di cura, racconti di guerra. La legittimità della narrazione, "Genesis"*, a. I (2002), n. 1, p. 257.

³ Alessandro Casellato, *Introduzione* a Piero Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere scritte e discorsi (1915-1924)*, a cura di Alessandro Casellato e Silvia Calamandrei, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. XXV-XXXII.

⁴ Agostino Gemelli, *I canti del nostro soldato. Documenti per la psicologia militare*, Milano, Vita e pensiero, 1917 (poi in Id., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917); Piero Jahier, *Canti di soldati*, Edizioni Sez. P. – I Armata, 1919; Arturo Marpicati, *La proletaria. Saggio sulla psicologia delle masse combattenti*, Firenze, Bemporad, 1920; Cesare Caravaglios, *I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra*, Roma, Leonardo da Vinci, 1930.

libro che alla fine del conflitto avrebbe tratto da quel corpo a corpo quotidiano con le *Lettere di prigionieri di guerra italiani*⁵, Spitzer fece un elogio delle fonti orali:

Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: Magari! Fosse vero che ripubblicasse il maggior numero possibile di conversazioni quotidiane! Da esse psicologi e linguisti avrebbero più da imparare che dalle predilette fonti scritte⁶.

Un'esperienza ancor più strutturata e tecnologicamente avanzata era nata negli stessi anni in Germania. L'Archivio dei suoni divenne possibile e operativo quando il suo direttore Wilhelm Doegen fu nominato Ispettore dei campi di concentramento dei prigionieri e degli internati civili. Così egli ne scrisse, pochi anni dopo:

La guerra fu – per tragica ironia – la mia più valida alleata. Nominato ispettore dei campi di concentramento dei prigionieri e degli internati civili, ebbi il modo di osservare che in essi erano adunati i rappresentanti di un gran numero di razze. Era un immenso materiale fonetico e glottologico che mi stava a portata di mano. Questa volta, a furia di mie insistenze, il Ministero si risolse a nominare una commissione di scienziati i quali, sotto la guida del prof. Stumpf, iniziarono la esecuzione pratica delle mie idee. Oggi le basi dell'istituto sono ben solide e ci danno diritto a sperare in uno sviluppo sempre maggiore⁷.

La tecnologia era a disposizione da quasi quarant'anni. Il fonografo era stato brevettato nel 1878 da Edison. Nei primi tempi venne utilizzato per gli spettacoli da baraccone, come scatola delle meraviglie, poi per raccolte di musica etnica, specie tra i nativi americani, e da Bela Bartok in Ungheria. Ancora nel 1913 Benedetto Croce ne scriveva come di una curiosa diavoleria, da cui stare alla larga:

Ho fantasticato talvolta sulle commozioni che proveranno i lontani posteri, quando potranno riudire (grazie agli archivi di perfezionati dischi, che di certo non tarderanno a costituirsi) le parole, il ritmo, l'inflessione, il timbro di voce dei personaggi celebri del passato. Saranno impressioni di solennità e sublimità, o non anche, e non piuttosto, di comico? Ho gran timore che, specie alla prima, il riso prevarrà sopra ogni altro effetto, perché le figure dei tempi remoti giungono all'immaginazione dei posteri idealizzate, per opera così del sentimento come del pensiero, che, compenetrandole di sé, le rendono quasi simboli di valori spirituali; laddove il realistico fonografo le riavvolgerà per qualche istante nelle scorie dalle quali si erano purificate, e, in via d'esempio, rifarà presente la vo-

⁵ Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976 (edizione originale 1921). Dall'esperienza di guerra avrebbe tratto anche *Die Umschreibungen des Begriffes 'Hunger' im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale*, Halle, Niemeyer, 1920 (*Le circonlocuzioni per esprimere la fame*: testo non tradotto in italiano).

⁶ Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, p. 4.

⁷ Cit. in Cesare Caravaglios, *Per la fotocinetica di Stato*, "Aspetti letterari", a. II (1934), pp. 1-18. Vedi anche Cornelia Weber, *University Collections as Custodians of Oral Heritage. Some Examples from Germany* (<http://publicus.culture.hu-berlin.de/umac/2004/weber.doc>).

cina sottile o in falsetto di un alto poeta tragico o la leggera balbuzie di un tenero poeta d'amore, e, in ogni caso, riecheggerà accenti fuori moda, e perciò ridicoli e grotteschi a primo suono. D'altro canto, e per la medesima ragione, tengo per fermo che quel realismo da fonografo, quel brutale ravvicinamento fisico al passato, poco o punto gioverà alla seria conoscenza storica, come poco o punto le giovano ora gli sforzi degli evocatori o impressionisti di una vita che non si tratta già di evocare, essendo morta e ben morta, ma d'intendere. Quel ch'è certo, – poco importante che sia nei rispetti storiografici, e accompagnato dal rischio di far ridere i posteri sulle ombre degli antenati, – al modo stesso che i monelli di Sant'Agata dei Goti giocano e abbracciano ridendo la mummia del feudatario Artus, che è nella chiesa di quel luogo! –, il riudire le vecchie parole, scorrevoli e vive e quali furono pronunciate, non potrà non suscitare, in chi sarà in grado di ascoltarle, vario diletto e curiose sensazioni⁸.

Ma la guerra anche in questo caso fece fare il salto di qualità. Fonografo, alto-parlanti, radio: la voce poteva essere svincolata dal soggetto che la emetteva, ed essere immagazzinata, amplificata, diffusa a livello di massa. La Grande Guerra, esplosione di parole, apriva le porte a quella 'oralità secondaria' che si sarebbe dispiegata appieno negli anni venti e trenta⁹.

In Italia ci volle ancora qualche anno perché, tra il 1924 e il 1925, un personaggio inserito nell'ambiente culturale futurista come Rodolfo De Angelis iniziasse ad incidere su 78 giri le voci di militari protagonisti della guerra, di uomini di governo, di scrittori e poeti: i generali leggevano i bollettini e i proclami della vittoria, i poeti leggevano le loro poesie¹⁰.

Due anni dopo De Angelis cedette il suo archivio all'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che si impegnò a fare opera di sensibilizzazione presso il Duce affinché il progetto potesse decollare, e così fu: nel 1928 venne fondata la Discoteca di Stato, che ne ereditò il patrimonio il quale costituì la raccolta discografica *La Parola dei Grandi*, ovvero le voci dei condottieri di guerra¹¹.

⁸ Benedetto Croce, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento* (1913), in Id., *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1948 (I ed. 1919), pp. 121-122.

⁹ Peppino Ortoleva, *Mediastoria*, Milano, Il Saggiatore, 2002, pp. 83-92.

¹⁰ Assunta Blasi, *La gestione della collezione audiovisiva della Discoteca di Stato – Museo dell'Audiovisivo*, in Maurizio Pistacchi (a cura di) *Il suono e l'immagine. Tutela, valorizzazione e promozione dei beni audiovisivi*, Edipuglia, Bari 2008 p. 128; Pietro Cavallari, *La Discoteca di Stato*, in *Storia d'Italia nel secolo Ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, p. 531.

¹¹ Paolo Thaon di Revel, *Bollettino della vittoria navale*, Brindisi 12 novembre 1918; Guglielmo Pecori Giraldi, *Alle popolazioni del Trentino*, Trento 4 novembre 1918; Vittorio Emanuele Orlando, *Resistere*. Camera dei Deputati, 22 dicembre 1917; Vittorio Emanuele Orlando, *Annuncio della vittoria*. Camera dei deputati, 1918; Tommaso Tittoni, *Discorso al Senato del regno*; Luigi Cadorna, *Ordine del giorno alle truppe*, 7 novembre 1917; Enrico Caviglia, *Proclama alle popolazioni del Trentino*, 28 ottobre 1918; Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, *Apo-teosi. Invocazione ai caduti*, Trieste 1919; Armando Diaz, *Bollettino della vittoria*, Magliano Veneto, 4 novembre 1918 ore 12; Gaetano Giardino, *Testamento di guerra ai soldati del Grappa*, 15 novembre 1918; Carlo Delcroix, *Le tavole della legge*; Filippo Tommaso Marinetti, *La vittoria delle parole in libertà futurista*; Trilussa, *La lucciola - La pupazza*; Pietro Badoglio, *L'armistizio di Villa Giusti*, 3 novembre 1918 (dal sito web della Discoteca di Stato: <http://www.dds.it>).

Sono i *Grandi* che prendono la parola – tra l'altro scelti dal Capo del Governo – ma anche da questo punto di vista la guerra è un varco da cui cominciano a passare tutti gli altri. Infatti nel corso degli anni trenta la Discoteca di Stato diventa anche un luogo di raccolta delle tradizioni canore, musicali, dialettali, e poi anche folkloriche e di costume del popolo italiano e delle colonie.

Ma non basta certo questo per fare entrare la storia orale nel recinto della storiografia.

Di 'voci' di guerra si era occupato nel primo dopoguerra Marc Bloch, ma a partire dal presupposto che fossero inattendibili¹². Di 'voci' popolari si occupano linguisti, psicologi, folkloristi, musicologi, oltre che scrittori – come Leo Longanesi e Giovanni Comisso – interessati alla sperimentazione dei linguaggi e alle testimonianze 'dal basso'¹³. Negli anni trenta della raccolta di 'documenti folklorici' si fanno promotori certi intellettuali fascisti, come Cesare Caravaglios che invita la rete dell'Opera nazionale dopolavoro a lanciarsi nell'impresa, e individua nel 'fonofilm' – la registrazione su pellicola di suono e immagini – lo strumento più completo a disposizione dell'etnologo¹⁴. Dieci anni dopo è proprio il cinema neorealista a riprendere il filo, 'scoprendo' e mettendo in scena le voci autentiche e i dialetti degli italiani, colti nel pieno della Seconda guerra mondiale. E di questa guerra indagata attraverso testimonianze orali scriveranno di fatto negli anni '40 e '50 narratori e giornalisti¹⁵. Mentre etnologi come Ernesto de Martino ed etnomusicologi come Alan Lomax e Diego Carpitella impareranno a fare sistematicamente ricerca sul campo con il registratore al seguito¹⁶.

Tanti soggetti, dunque, fanno già da un pezzo i conti, ognuno a proprio modo, con le fonti orali. Ma gli storici continuano a tenersene lontani per non perdere credibilità: Roberto Battaglia, quando deve scrivere una *Storia della Resistenza italiana*, si dimentica delle buone intenzioni di *Un uomo, un partigiano* e fa un libro molto nuovo per l'argomento trattato, ma tradizionale per il metodo e le fonti adottate. Siamo nel 1953, sono passati solo otto anni tra un libro e l'altro. Ma per essere accettata come oggetto di storiografia, la Resistenza deve rinunciare alla specificità di essere potenzialmente ancora un soggetto di memoria.

¹² Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 2004.

¹³ Vedi Luigi Urettini, *Comisso ne 'L'Italiano' di Longanesi. Autobiografie di popolani veneti*, "Terra d'Este", a. V (1995) n. 10, pp. 7-22.

¹⁴ Cesare Caravaglios, *Disco e fonofilm a servizio della ricerca folklorica*, "Rendiconti", s. II, vol. LXVII (1934), fasc. XI-XV, pp. 599-608.

¹⁵ Come Romano Bilenchi (che nel 1946 pubblica in "Società" le testimonianze su *La strage di Civitella* ora in Id., *Cronache degli anni neri*, Roma, Editori Riuniti, 1984) o Silvio Micheli (autore di una ricostruzione delle battaglie della Resistenza basata esclusivamente su fonti orali, cui fa precedere una lunga *Nota dell'autore* sul metodo usato: *Giorni di fuoco*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1955) o Renato Nicolai (che dalle parole di Alcide Cervi trarrà il libro *I miei sette figli*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1955).

¹⁶ Vedi la riedizione del saggio di de Martino *Il folklore progressivo emiliano* e le testimonianze su quella ricerca in "Il de Martino", (1996), n. 5-6, pp. 91-115; Alan Lomax, *L'anno più felice della mia vita*, a cura di Goffredo Plastino, Milano, Il Saggiatore, 2008.

Secondo incontro. Con Pietro Gabrielli, pollivendolo di Roncade

Nel corso di un seminario sugli antifascisti di seconda e terza fila uno studente si era incaricato di studiare la figura di Pietro Gabrielli attraverso le carte che di lui erano conservate all'Archivio centrale dello Stato¹⁷. Gabrielli era un venditore ambulante, nato e vissuto in un paesone della bassa pianura trevigiana, ed era stato processato per attività sovversiva dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Chi ne cercò le tracce nelle carte di polizia si attendeva di trovare un piccolo eroe dell'antifascismo.

Invece, leggendo i rapporti dei carabinieri e il fascicolo giudiziario, lo studente scopre che il suo personaggio è un ubriaccone, uno scansafatiche, un padre violento, e anche un codardo, condannato durante la Prima guerra mondiale per insubordinazione dopo aver rifiutato di eseguire un ordine di un superiore di fronte al nemico.

Ma quando il giovane apprendista storico – vincendo una certa ripulsione per il personaggio – va a bussare alla porta di casa del figlio, ormai vecchio, fa una scoperta ancora diversa: Pietro Gabrielli era un padre esemplare, coraggioso, eticamente irreprensibile, e durante la Grande Guerra l'aveva dimostrato, assumendosi la responsabilità di disobbedire agli ordini pur di non mandare i suoi soldati in un assalto disperato e insensato. Il vecchio signore gli fa anche vedere un articolo di uno storico di Ca' Foscari, pubblicato pochi anni prima sul "Gazzettino", dove si cita proprio quella battaglia insensata e disperata. Gabrielli aveva pagato di persona e da allora la vita gli era stata resa difficile: malvisto dalle autorità, ribelle per istinto, aveva trovato nel vino la sua verità e il suo conforto.

La storia orale non solo fa vedere cose che le fonti scritte non conservano. Ma ha anche allargato il campo di ciò che è storiografabile: le classi subalterne – la guerra dei contadini, degli operai e dei pollivendoli – la vita quotidiana, la soggettività, la memoria.

La ricerca intorno a Pietro Gabrielli, mettendo a confronto fonti diverse, scritte e orali, dimostra che gli stessi fatti possono assumere significati diversi a seconda di come vengono interpretati.

Non solo. Di un episodio di guerra esistono memorie divergenti che scorrono in luoghi diversi: all'Archivio centrale dello Stato e a Roncade, nella sfera pubblica e nazionale e in quella familiare e locale¹⁸. Una fonte orale può rovesciare il significato delle fonti scritte, anche laddove non si discosta dai singoli fatti, ma solo li interpreta, li spiega, li racconta in un'ottica diversa e opposta. È quella che si chiama soggettività.

¹⁷ Andrea Franco, *È ora di finirla. Abbasso i preti, abbasso i fascisti, a morte Mussolini: storia di Piero Gabrielli*, in Alessandro Casellato (a cura di), *L'anarchico di Mel e altre storie. Vite di 'sovversivi' processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, Treviso, Istresco, 2003, pp. 37-46.

¹⁸ Gabriella Gribaudi, *Seconda guerra mondiale, storia locale e storia nazionale*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Centri e periferie. Italia 1931-1961*, Milano, Angeli, 2007, pp. 77-90.

La scoperta che esistono vissuti, significati, memorie, interpretazioni anche collettive e politiche diverse di un grande evento fondativo come la Prima guerra mondiale è un risultato innanzi tutto della storia orale. La storiografia tradizionale è arrivata dopo. È l'esperienza del Nuovo canzoniere italiano, a partire dai primi anni '60 – quindi ben prima degli studi di Mario Isnenghi su *I vinti di Caporetto* e di Enzo Forcella e Alberto Monticone sui soldati condannati al *Plotone di esecuzione*¹⁹ – che rivela l'esistenza di una contromemoria della Grande Guerra, ovvero di un repertorio di canzoni popolari che attribuiscono un significato diverso al conflitto²⁰.

C'è un episodio piuttosto noto – e spesso ricordato dalla tribù degli oralisti – che segna l'emergere in pubblico di questa contronarrazione. Il 21 giugno 1964, al Festival dei due Mondi di Spoleto, va in scena lo spettacolo *Bella Ciao*. Durante l'esecuzione di uno dei canti canonici del repertorio tradizionale grande guerresco, peraltro mai entrato in canzonieri ufficiali o fogli volanti, Michele L. Straniero introduce una strofa che non figurava nella versione del canto sul copione dello spettacolo, da lui appresa nelle osterie²¹. La canzone è *Gorizia tu sei maledetta*, la strofa ritrovata: "Traditori signori ufficiali/ che la guerra l'avete voluta/ scannatori di carne venduta/ e rovina della gioventù". Scoppia subito la polemica. Le contesse in platea si agitano e gridano: "Buffoni, buffoni" e "Viva gli ufficiali!". Giorgio Bocca dal suo palco grida: "Vai fuori, carampana". E quella, di rimando: "Sta' zitto, paesano". A questo punto Gianni Bosio si alza in piedi e solennemente dice alla contessa: "*Questa è la storia, signora*"²². Si è aperto un conflitto su che cos'è la storia, su quali siano i suoi confini, su chi sia legittimato a dichiararsene protagonista e interprete.

Terzo incontro. Con 'Mauthausen', folle di guerra

Due anni dopo, nel 1966, Nuto Revelli pubblica *La strada del Davai* e fa parlare i soldati semplici. Cambia lo scenario – siamo nella Seconda guerra mondiale, sul fronte orientale – ma è ancora 'scandalo': perché la critica non sa in che genere collocare un libro che tratta del passato ma non rientra nei canoni della 'storiografia'; perché in quelle pagine viene detto in pubblico – viene *pubblicato*

¹⁹ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Venezia, Marsilio, 1967; Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

²⁰ Vedi Mario Isnenghi, *Amarcord Venezia '60*, "Venetica", XX (2006), n. 14, p. 155 e Emilio Franzina, *Le canzoni di Mario*, in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008, pp. 321-346.

²¹ *Canti di protesta*, a cura di Michele L. Straniero e Sergio Liberovici, "Il Contemporaneo", a. IV (1961), n. 37, pp. 152-164.

²² Cesare Bermiani, *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di attività del Nuovo canzoniere italiano*, Sesto fiorentino-Milano, Istituto Ernesto de Martino-Jaca Book, 1997, pp. 68-69; Paolo De Simonis, *Fissazioni. Tempi e metodi nell'accogliere e conservare voci e immagini di Toscana*, in Alessandro Andreini, Piero Clemente, *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze, Centro stampa Regione Toscana 2007, p. 330.

– quello che prima si taceva o si sussurrava; perché il linguaggio è senza fronzoli e le parole sembrano stare in presa diretta con le cose; e poi perché entra in scena il *corpo*: corpo sofferente, torturato, in pose molto poco eroiche²³. I testimoni di Revelli parlano della guerra senza declamare. L'effetto è straniante per la cultura del tempo.

Anche nel suo caso fu un incontro a innescare la ricerca, a rivelargli l'esistenza di una memoria sommersa:

Fu 'Mauthausen' – un povero folle che incontrai per caso – a rimescolare il mio groviglio di risentimenti, rabbie represses, meditazioni velleitarie, delusione, sconfitte. 'Mauthausen', nel raccontarmi la sua guerra, mi parlava con un linguaggio vero, intatto, non logorato dal tempo. I suoi ricordi di guerra erano i miei ricordi di guerra. Ma meno 'filtrati', meno rielaborati, più scarni, più autentici. Era un folle 'Mauthausen', era uno dei tanti relitti di guerra solo apparentemente 'in congedo'. Ma la guerra è pazzia, e ogni imprecazione, ogni grido di 'Mauthausen', era una verità sacrosanta. Mentre 'Mauthausen' imprecaava io rivivevo le *mie* notti all'addiaccio, io ritrovavo i quaranta gradi sotto zero, la follia collettiva, i colonnelli che piangevano, il grido ossessionante "spara.. spara", i feriti abbandonati, la cancrena, la neve, tanta neve e tanti morti...Era l'intera pagina della ritirata di Russia che riaffiorava dalle mie ferite mal rimarginate. Ascoltando 'Mauthausen' avvertivo che la guerra era rimasta nel mio sangue come un cancro, avvertivo che avevo un pesante debito da pagare.²⁴

Le interviste – che Revelli ancora non registra, ma raccoglie scrupolosamente dalla viva voce "come se [fossero] tanti testamenti"²⁵ – dimostrano la *durata* dell'evento nel ricordo dei protagonisti e dei loro familiari, introducendo il tema della memoria. E poi rivelano che i testimoni sono *fonti vive*, ancora sgorganti: essi riflettono, elaborano e parlano non solo dei 'fatti', ma anche della propria esperienza in guerra, di come essi avevano vissuto quei 'fatti'. Contrappongono esplicitamente la loro esperienza di guerra a quella degli ufficiali, li criticano fortemente, denunciano in alcuni casi la stupidità e l'immoralità delle classi dirigenti, non si ritrovano nelle cose scritte nei libri stampati.

Qui siamo vicini al tema centrale del nostro convegno: le culture di guerra. E vi ci avviciniamo dalla parte che qualcuno ha detto essere il 'problema enorme' di questi studi sulle pratiche discorsive e i linguaggi colti, ovvero la loro *ricezione*. Le rappresentazioni egemoni, le messe in scena del potere non esauriscono i significati di un evento. Dietro di esse – letteralmente: dietro le quinte o fuori scena – ci sono infatti dei "verbali segreti"²⁶ che orientano le pratiche diffuse e che lo storico ha il compito di scovare e tener da conto, se non vuol prendere delle cantonate.

²³ Luisa Passerini, *La memoria orale: l'opera di Nuto Revelli e la sua ricezione*, in *Nuto Revelli. Percorsi di memoria*, a cura di Michele Calandri e Mario Corsero, "Il Presente e la Storia", 1999, n. 55, p. 30.

²⁴ Nuto Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966 (traggo la citazione da un'edizione del 2004, p. VIII).

²⁵ *Ivi*, p. IX.

²⁶ James C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza. I 'verbali segreti' dietro la storia ufficiale*, Milano, Eleuthera, 2006.

Un film americano ha dato un saggio straordinariamente efficace di come una ricerca che prende le mosse da una memoria familiare dissonante possa 'bucare' un mito e restituire tutta la complessità di un evento. *Flags of our fathers* (2006) di Clint Eastwood racconta la ricerca che il figlio di un eroe nazionale conduce su suo padre e sull'episodio che lo rese famoso²⁷. Si parte da una celebre fotografia di guerra: un gruppo di soldati sta issando la bandiera americana sopra un'isola del Pacifico; siamo a Iwo Jima, nei primi mesi del 1945, gli ultimi della Seconda guerra mondiale. Un iconologo potrebbe analizzare quell'immagine come un condensato di messaggi che veicolano ben precisi modelli di virilità, di eroismo, di patriottismo, di spirito di corpo. Siamo in piena 'cultura di guerra'. E in effetti la fotografia fu un riuscitissimo lancio pubblicitario per il prestito nazionale necessario a sostenere lo sforzo bellico. Venne riprodotta in milioni di esemplari e diffusa attraverso tutti i media; ne furono tratti degli spettacoli e persino un monumento: quei sei *marines* a Iwo Jima – i tre che poi erano morti e i tre sopravvissuti – divennero delle celebrità, personificazione di tutto un esercito, avanguardia di un popolo in guerra.

Nel corso del film scopriremo che non era una foto falsa (non era cioè un fotomontaggio), ma assolutizzava un episodio di una storia molto più complicata e tormentata; era in pratica un fotogramma di un film che non finiva lì: non era quella la prima bandiera a essere stata issata a Iwo Jima, e neppure l'ultima; la battaglia sarebbe continuata per altri giorni, e coloro che erano nella foto non erano le avanguardie, i soldati delle prime linee. I *marines* più coraggiosi erano morti, semplicemente perché per sopravvivere in guerra bisogna avere una certa dose di fortuna, ma anche di codardia. Il film mette una accanto all'altra – non una *contro* l'altra – la verità del mito veicolato attraverso la propaganda e quella invece raccontata attraverso gli occhi di chi c'era. Laddove il mito non è un 'falso', ma attinge a un diverso livello di verità: semplifica, condensa, rende coerente ed esemplare un episodio del passato. Non ci dice in realtà molto degli eventi cui allude, di come siano davvero andate le cose; ma ne cava il sugo, l'insegnamento, la morale. Non ha che fare tanto con il passato, quanto con il presente e il futuro: esprime non ciò che un gruppo è stato, ma che cosa è e soprattutto cosa vuole essere. Ed esso stesso – il mito – ha una propria storia, assai concreta e produttiva di 'fatti', tanto che ci fu chi disse che quello scatto aveva fatto vincere la guerra contro il Giappone. Ma esso non può esaurire il racconto di Iwo Jima, né tanto meno interpretare lo spirito di chi vi combatté, neppure di coloro che vi furono immortalati. Per attingere a questo livello servono di più i racconti familiari, il detto e il taciuto in un rapporto tra padre e figlio, la ricerca di fonti 'basse'²⁸.

Le ricerche di storia orale hanno colto e indagato proprio i dislivelli, le faglie, le tensioni, i conflitti – ma anche le continuità, le trasmissioni e gli innesti, natu-

²⁷ Il film è tratto dal libro omonimo di James Bradley e Ron Powers (New York, Bantam, 2000; trad. it. Milano, Rizzoli, 2006).

²⁸ Clint Eastwood girerà un secondo film sulla battaglia, vista però dalla parte dei soldati giapponesi: questa volta saranno altre fonti 'basse' – le *Lettere da Iwo Jima* (2006) – a mettere in crisi la rappresentazione della 'cultura di guerra' nipponica.

ralmente – tra le culture compresenti in uno stesso paese, in relazione alla guerra e alle guerre. Pensiamo ai nodi affrontati dagli studi sulla Seconda guerra mondiale (giacché quelli sulla Prima si sono orientati piuttosto verso l'analisi dei testi di scrittura popolare, essendo fisiologicamente sempre più complicato – ma non impossibile – trovare 'fonti orali', cioè testimoni diretti ancora in vita)²⁹: la dialettica tra Paese/paesi, tra dimensione statuale e comunità locali, tra città e campagna, tra pianura e montagna, tra studenti, contadini e operai; la diversa esperienza di Liberazione, se vissuta in Sicilia dello sbarco 'alleato', o nel basso Lazio degli stupri, o nelle città del nord dell'insurrezione partigiana e della resa dei conti con i fascisti; ma anche i tratti di continuità e di contiguità – quanto meno generazionale – tra la 'cultura di guerra' fascista e quella della Resistenza (che si può riscontrare nei nomi dei singoli partigiani, nei nomi delle loro formazioni, nei repertori musicali, nel lessico politico, nei modelli di virilità, nell'idea stessa di violenza come levatrice della storia)³⁰.

Per fare storia culturale delle guerre – come questo gruppo di ricerca ambisce a fare – non ci si può limitare allo studio delle narrative nazionali e delle memorie pubbliche, magari ipotizzando valori e codici culturali popolari senza affrontare lo studio delle fonti che diano la possibilità di accedere a questi livelli³¹. Lo specifico della storia orale all'interno della 'svolta culturalista' – alla quale molti 'oralisti' italiani hanno contribuito a partire dagli anni settanta, basti pensare a Luisa Passerini e Alessandro Portelli – in fin dei conti è proprio questo: essa non può prescindere da un contesto. Le narrazioni non fluttuano nell'aere, ma sono il frutto di un incontro con una persona specifica, in carne e ossa, anzi tra due per-

²⁹ Sandro Fontana e Maurizio Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 1980; Fabio Foresti, Paola Morisi, Maria Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, San Giovanni in Persiceto, 1982; Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Milano, Franco Angeli, 1991; Camillo Pavan, *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 1997; Id., *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2004.

³⁰ Cito a titolo di esempio: Silvio Guarnieri, *Storia minore*, Verona, Bertani, 1986; Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* (quattro volumi pubblicati tra il 1995 e il 2000 dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli. Trattasi di un lavoro iniziato nel 1965, che vide la pubblicazione del primo volume nel 1971 presso la Sapere Edizioni di Milano, mentre il seguito rimase inedito. Il lavoro è stato poi rivisitato integralmente per la nuova edizione); Manlio Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001; Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale. Per un atlante delle stragi naziste in Italia*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

³¹ Riprendo qui una valutazione di Gabriella Gribaudi tratta da *Storia culturale e storia orale: impressioni da un convegno recente*, "Storia orale. Notiziario AISO" (2009) n. 8.

sone, ognuna portatrice di una propria biografia e collocata in una serie di rapporti sociali dai quali non si può prescindere nel lavoro interpretativo³².

Anche i testi orali più formalizzati non possono prescindere da questo vincolo socialmente determinato³³. Una canzone non viene mai cantata per due volte allo stesso modo. In ogni esecuzione ricorrono la stessa musica, le stesse formule e gli stessi temi, ma il tutto è cucito assieme in modo diverso a ogni nuova recita, a seconda della reazione del pubblico, dell'umore dell'interprete, della occasione, del contesto. Lo abbiamo visto con *Gorizia tu sei maledetta*. Ma quante sono state – ad esempio – le varianti e le interpretazioni possibili di un altro canto celebre che attraversa entrambe le guerre mondiali, partendo da una canzone popolare d'amore e di addio che le precede entrambe (*Sul ponte di Bassano/ noi ci darem la mano/ noi ci darem la mano/ ed un bacin d'amor*), caricandosi di un nuovo significato durante la Grande Guerra (*Sul ponte di Bassano/ bandiera nera/ è il lutto degli Alpini/ che va' alla guerra*), riemergendo vent'anni dopo durante la campagna di Grecia (*Sul ponte di Perati/ bandiera nera/ l'è il lutto della Julia/ che va alla guerra*), per poi biforcarsi durante la guerra civile in un canto partigiano (il più noto è *Pietà l'è morta*, riadattato da Nuto Revelli: *Lassù sulle montagne/ bandiera nera/ è morto un partigiano/ nel far la guerra*, ma ce ne sono altri, come quello della brigata Maiella: *Sul ponte fiume Sangro/ bandiera nera/ è il lutto della Maiella/ che va alla guerra*) e in uno repubblicano (*Sul fronte di Nettuno/ bandiera nera/ è il lutto del San Marco/ che fa la guerra*)³⁴?

E chi lo volesse ascoltare nell'interpretazione dei Modena City Ramblers troverebbe cose ancora diverse.

Quarto incontro. Con Maria Occhipinti, donna di Ragusa

Me la vedo di fronte del tutto inattesa, uscita da una videocassetta dove avrebbe dovuto esserci tutt'altro. Maria Occhipinti, intervistata da Enzo Forcella³⁵, buca lo schermo: comincia a raccontare il suo 25 aprile 1945, da comunista internata a Ustica. Mi coglie un senso di spaesamento. Dopo un po' capisco che era stata spedita al confino dalla nuova Italia liberata e antifascista perché pochi mesi prima, a Ragusa, aveva partecipato a una rivolta popolare per impedire il

³² Alessandro Portelli, *L'intervista di storia orale e le sue rappresentazioni* in Id., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2008.

³³ Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 92.

³⁴ Glauco Sanga, *Le radici lunghe dei canti di guerra*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV – t. II, Torino, UTET, 2008, pp. 269-271; vedi anche i siti web <http://www.prato.linux.it/~lmasetti/antiwarsongs> e http://it.wikisource.org/wiki/Sul_frente_di_Nettuno.

³⁵ Per il programma della Rai 'Stasera', n. 58, *Gli esclusi*, andato in onda il 24 aprile 1975. L'anno seguente Forcella avrebbe scritto una lunga introduzione (*Un altro dopoguerra*) alla seconda edizione della memoria di Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Milano, Feltrinelli, 1976.

richiamo alle armi di 11 classi di uomini. Si era messa col suo corpo di giovane donna, incinta di cinque mesi, davanti ai camion dei carabinieri. “Ho detto no!”, scandisce. “Ho visto i profughi di Cassino venire qui come mendicanti. Ho detto no! Questa volta farò di tutto per impedire la partenza e questo nuovo richiamo alle armi”. La rivolta dei “Non si parte” era dilagata in tutta la Sicilia e in gran parte del centro-sud; i renitenti erano stati decine di migliaia, il movimento aveva assunto carattere di massa, per difendersi i rivoltosi si erano armati e organizzati: era più o meno l'equivalente di quel che stava avvenendo al di là del fronte, nell'Italia ancora occupata dai tedeschi dove proprio il rifiuto dei bandi di leva della Rsi stava alimentando la Resistenza. In zone diverse d'Italia, gli stessi sentimenti e comportamenti spontanei di ripudio della guerra assumevano significati politici opposti. Maria era una comunista, ma si trovava in disaccordo con le posizioni dei dirigenti del partito, che stavano a Roma:

Loro non sapevano le condizioni della Sicilia, lo stato psicologico del nostro popolo. Come potevo io, per esempio, che quindici giorni prima avevo parlato in una casa di una mia parente, che avevo fatto una specie di riunione femminile, e il mio primo discorso è stato sulla frase cosa rappresentava per noi il comunismo: il comunismo rappresentava pace e libertà. Le donne del mio quartiere si sono iscritte alla [sede] femminile comunista proprio perché il comunismo rappresentava pace e libertà. Io avevo parlato contro la monarchia, cosa la monarchia aveva fatto, gli errori e i voltafaccia che avevano portato al disastro, avevano fatto massacrare i nostri figli senza una ragione.

La resistenza di cui parla Maria Occhipinti è stata repressa, e poi rimossa dal racconto pubblico. Ci vollero gli anni settanta e la curiosità di Enzo Forcella, e poi di Nicola Gallerano e di qualche altro³⁶, per riportarla a luce.

Succede spesso così. A volte basta prestare orecchio ai discorsi altrui – specie a quelli non egemoni – per scoprire pagine di storia strappate e dimenticate.

Alcuni anni fa Gabriella Gribaudi stava cercando la memoria dei campi di internamento fascisti in Campania. Ma nessuno nei paesi sembrava ricordare con nettezza il Lager che aveva avuto sotto casa. Per tutti, il ricordo della guerra era associato solo ai grandi bombardamenti che avevano provocato centinaia di morti.

Allora mi ero detta: che pretendiamo dalla gente? La memoria della guerra per loro è questa. Anche la loro è stata una ‘persecuzione’, noi andiamo invece a chiedere altro, passiamo sopra la loro storia, non accogliamo la loro sofferenza. Domandiamo a dei testimoni che hanno visto i loro cari uccisi, la loro cittadina con le case, le chiese, i monumenti simbolici più importanti distrutti, se si ricordano del campo di internamento. Al testimone che ci dice – ho visto le morti, ho avuto morti – noi proponiamo altre questioni. E ovviamente daremo spiegazioni sbagliate alle dinamiche della memoria e dell'oblio. Sono queste le occasioni in cui ho cominciato a pormi delle domande e ad avere dubbi³⁷.

³⁶ Cfr. Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985.

³⁷ Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 27.

Sono le stesse domande e gli stessi dubbi che tanti altri hanno incontrato nel momento in cui la ricerca sul campo ha rivelato l'inadeguatezza degli schemi e delle priorità della storiografia rispetto all'esperienza di guerra. E non solo per i soldati, ma anche – e sempre più spesso – per le popolazioni civili. Da questo punto di vista la storia delle donne è stata un apripista; ha individuato nuovi soggetti e nuovi punti di vista da cui guardare all'evento bellico. L'antesignano di questo cambio di paradigma è stato un romanzo, *La Storia* di Elsa Morante³⁸, che raccontava la Seconda guerra mondiale dando la parola innanzi tutto a donne, vecchi, bambini, fuggiaschi, marginali: vittime della guerra, in fuga dalla storia.

Da allora quelli che venivano percepiti come punti di vista 'periferici' si sono via via affermati non solo come complementari accanto ad altri – cioè non solo allargando il campo della storiografia – ma hanno contribuito sempre più in maniera decisiva a rimettere in discussione il significato e l'interpretazione complessiva degli eventi.

Gli studi di storia orale condotti dalle storiche sulla Seconda guerra mondiale sono straordinariamente rivelatori di questa parabola. Le fonti orali sono state il grimaldello per accedere a questo giacimento di significati e di linguaggi che a lungo erano rimasti inespressi. Dalla scoperta e valorizzazione di uno specifico femminile nella Resistenza³⁹ si è passati alla rivendicazione di uno sguardo di genere sull'esperienza di guerra⁴⁰, fino ad allargarsi a tutti quei soggetti 'deboli' (le donne appunto, ma anche i civili, i renitenti, la cosiddetta zona grigia) che non sono armati ma non sono passivi, che anzi sono *diversamente attivi*, perché cercano la mediazione e non lo scontro, che scappano e si mettono in salvo, che nascondono e proteggono, che disobbediscono e irridono all'autorità, che usano la furbizia e l'ironia per scansare l'impatto con la politica e con la guerra che ne è figlia⁴¹. È proprio questa Italia morbida, debole ma avvolgente, "femminile" – scrive Gabriella Gribaudi nel suo libro *Guerra totale* – che trova spazio dopo l'8 settembre 1943. "La patria che naufraga nel settembre 1943 è la 'patria in armi'"⁴². Esiste un'altra patria che emerge. Una patria sempre più piccola, che per i più coincide con il paese, il quartiere, il vicolo, la famiglia, la propria roba, la propria pelle.

Le istanze della 'storia sociale' virate al femminile si propongono ormai direttamente come *vera* 'storia politica', rivendicando un'idea più ampia e non solo istituzionale di politica. La 'patria disarmata' emersa l'8 settembre allo sfaldarsi delle istituzioni prefigura un modello alternativo di identità nazionale: debole,

³⁸ Torino, Einaudi, 1974.

³⁹ Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976; Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977; *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, Milano, Vangelista, 1978, 2 voll.

⁴⁰ Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁴¹ G. Gribaudi, *Guerra totale*.

⁴² Ead., *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità italiana*, "Genesis", a. I (2002), n. 1, p. 234.

protettiva, non conflittuale, non politica, e anzi *vittima* della politica intesa come coacervo di Stato e ideologie. Un'Italia che assomiglia tanto allo stereotipo da cui questo convegno era partito: l'immagine della nazione "femmina e imbellè" contro cui si erano battuti gli uomini del Risorgimento.

Il punto di vista largamente inteso come 'femminile' nasce, dunque, come 'controstoria', opposta, antagonistica e complementare alla 'storia ufficiale'; ma alla fine finisce per avere una notevole forza egemonica, che lo porta a occupare il centro del campo storiografico. "La nostra sensibilità si è cioè, per così dire, femminilizzata"⁴³, ha scritto Giovanni Contini facendo un po' di egostoria.

E comunque notiamo che è a questo punto e su questi temi – cioè all'incrocio tra storia delle guerre e storia di genere – che in Italia la storia orale entra ufficialmente nel campo storiografico, accademicamente inteso. È negli anni '90, infatti, che parte una serie di ricerche sulla memoria dei massacri nazisti che muove da motivazioni civili⁴⁴ – il 1994 segna un sommovimento e un riposizionamento della memoria dell'antifascismo dettati dal contesto politico nazionale – ma che dopo cinque anni si struttura in un progetto di ricerca universitario, il quale è finanziato con fondi ministeriali e produce un grande impatto anche sul discorso pubblico, oltre che sulla stessa storiografia⁴⁵.

Ad avere ascolto e riconoscimento pubblico – spesso per la prima volta – e a dirigere il coro delle testimonianze e orientare il senso degli eventi sono le vedove, le sopravvissute all'eccidio di Civitella, di Guardistallo o delle Fosse Ardeatine⁴⁶: è la memoria femminile che si afferma, mentre i maschi adulti sono identificati con i portatori di violenza – uomini in armi, comunque fossero vestiti e schierati – o con le vittime.

Attraverso questo tipo di studi e sensibilità di genere, la storia orale ha anticipato temi di ricerca e nodi interpretativi di portata generale a cui con grande ritardo la storiografia si sarebbe accostata (la zona grigia; le diverse 'resistenze' possibili; l'esistenza delle popolazioni civili come oggetti e soggetti dei conflitti; i bombardamenti; la pluralità e la conflittualità delle memorie; le divergenze in

⁴³ G. Contini, *Ricordare le stragi naziste: le contadine toscane*, ivi, p. 242. Vedi ora i contributi raccolti nell'Annale dell'Irsifar, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Percorsi di storia politica delle donne*, Milano, Angeli, 2009.

⁴⁴ Convegno 'In Memory' del 1994 a Civitella Val di Chiana; vedi Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996.

⁴⁵ Si tratta del Prin *Guerra ai civili. Per un atlante delle stragi naziste in Italia* (coord. Paolo Pezzino – 1999). È il primo – e ancora unico – progetto di ricerca che tematizza a livello di 'Obiettivo della Ricerca' la raccolta sistematica di testimonianze orali: "Il progetto si propone di censire, catalogare e analizzare le stragi di popolazione civile commesse dall'esercito tedesco e da reparti della Repubblica Sociale Italiana in alcune significative regioni italiane, utilizzando una documentazione da poco resa disponibile (archivi militari britannici, statunitensi e tedeschi) e la raccolta di testimonianze orali, per analizzare compiutamente sia le modalità dei singoli episodi, sia le politiche della memoria costruite attorno a essi".

⁴⁶ Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

particolare tra ricordo individuale, memoria locale e rappresentazione pubblica) a tal punto che oggi è francamente improponibile studiare la storia delle guerre del Novecento ignorando i contributi, gli approcci, i temi della storia orale.

Ultimo incontro. Con Enric Marco, il bugiardo che dice la verità

Un militante antifranchista spagnolo nel 1978 rilascia un'intervista a un giornale dichiarando di essere stato arrestato dai nazisti e deportato in Lager; poi scrive un libro, che si intitola *Memorie dell'inferno*; così diventa un personaggio pubblico; tiene conferenze in tutta la Spagna; ha riconoscimenti ufficiali; diventa presidente dell'Associazione dei deportati a Mauthausen. Fino a quando, nel 2005, qualcuno non va a controllare sui documenti e scopre che è un impostore.

Ma è un impostore che ha sempre detto la verità: non la *sua* verità, ma quella che ha ascoltato dai veri sopravvissuti ai Lager. Ha recitato una parte con il massimo di immedesimazione e di dedizione alla causa: i primi a riconoscerglielo sono stati i dirigenti dell'associazione degli ex deportati: grazie a lui la memoria della deportazione è stata divulgata in tutto il paese, ha trovato un volto e un corpo disponibili a farsene strumenti assai persuasivi⁴⁷.

Indubbiamente il crescere della storia orale ha accompagnato il rovesciamento storiografico che presiede all'affermarsi della cosiddetta 'era del testimone'. Quanto più le ragioni politiche delle guerre del Novecento sono state sentite come opache e irrimediabilmente lontane, tanto più le storie in prima persona hanno offerto delle narrazioni sostitutive, in grado di comunicare e produrre 'senso'. O almeno di produrre emozioni. Al limite, entrando in conflitto con la verità.

"Il testimone si rivolge al cuore, e non alla ragione", scrive Annette Wieviorka: "Suscita compassione, pietà, indignazione e talvolta persino un senso di rivolta. Il testimone stipula un 'patto di compassione' con colui che l'ascolta"⁴⁸. Lo sguardo che prima era rivolto agli eroi ora viene rivolto alle vittime, e accompagna l'emergere di una nuova coscienza storica che vede nel XX secolo il tempo della violenza.

Nel novembre del 2008 ho passato un paio di giorni all'Imperial War Museum (IWM) di Londra. Ho potuto fare il confronto tra due allestimenti: quello permanente – obsoleto, oggettivista, referenziale – impostato negli anni '50 e dedicato a illustrare i conflitti militari che hanno coinvolto la Gran Bretagna e il Commonwealth a partire dal 1914, e quello comunicativamente aggiornato e coinvolgente intitolato *In Memoriam*, realizzato espressamente per il 90° anniversario della fine della Grande Guerra (2008), che si apre con il racconto degli ultimi quattro reduci ancora in vita – vecchissimi, naturalmente – e si dipana attraverso incontri con individui, i loro oggetti, le loro storie: soldati di entrambe le

⁴⁷ Claudio Magris, *Il bugiardo che dice la verità*, "Il Corriere della Sera", 21 gennaio 2007.

⁴⁸ Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999, p. 153.

parti in conflitto, senza distinzione, accomunati dall'essere rappresentati attraverso oggetti intimi, facendoli quindi sentire prossimi al visitatore. Non parlano con la loro voce, ma sono caldi come se fossero presenti.

“Salvare l'individuo dalla massa: l'intimità come concetto centrale della storia orale”: così è stato scritto a proposito della raccolta di testimonianze della Shoah⁴⁹. All'interno dell'Imperial War Museum l'anello di congiunzione tra le due modalità espositive – tra la storia scritta in terza persona e l'esperienza narrata in prima persona – è proprio l'esposizione dedicata alla Shoah. Si tratta di un allestimento permanente, ma realizzato negli anni '90 (fu inaugurato nel 2000) secondo modalità diverse rispetto a quello generalista prima descritto. Infatti il maggior spazio è riservato alla testimonianze orali di sopravvissuti ai campi, videoregistrate e riproposte in molti schermi. È su di esse – più che sui pannelli e sui plastici – che si concentra l'attenzione dei visitatori⁵⁰.

L'Imperial War Museum è una metonimia – parte per il tutto – della storiografia degli ultimi decenni: nell'uno e nell'altra, nella piccola come nella grande scala, il consolidarsi della memoria della Shoah è stato decisivo, perché ha fornito una sorta di paradigma. La svolta è databile a metà degli anni '80, quando l'Imperial War Museum ha cominciato a presentare i propri allestimenti ai visitatori non come un'illustrazione delle operazioni militari, ma come “una parte della vostra storia familiare”. È stata una rivoluzione copernicana, che ha messo in discussione la stessa idea di Storia: quale storia vale la pena di studiare? quella fatta dagli attori consapevoli o da chi si trova dentro gli eventi suo malgrado, e ne è travolto? quella dei militari o dei civili? quella di chi bombarda o di chi è bombardato? E, soprattutto, *come* raccontare quella storia? in prima o in terza persona? con la scrittura o con volti e voci narranti? come una vicenda di eserciti e di stati oppure di individui e di famiglie? di strategie o di sentimenti? E infine, quando finisce una guerra – negli effetti che produce innanzi tutto in chi l'ha vissuta, poi negli echi che investono a cerchi concentrici le comunità, le famiglie coinvolte e persino i discendenti, eredi del 'trauma', portatori di identità difficili

⁴⁹ Nathan Beyrak, *To rescue the individual out of the mass number: intimacy as a central concept in oral history*, in *Ces visages qui nous parlent*, atti dell'incontro audiovisivo internazionale sulle testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio nazisti, a cura di Maurice Cling e Yannis Thanassekos, Bruxelles-Paris, Fondation Auschwitz e Fondation pour la mémoire de la déportation, 1995, p. 137, cit. in A. Wieviorka, *L'era del testimone*, p. 151.

⁵⁰ A partire dagli anni '70 i ricercatori del museo hanno registrato e continuano a registrare le memorie di uomini e donne, militari e civili, riguardo alla loro esperienza nei conflitti. Oggi l'IWM contiene un archivio sonoro tra i maggiori al mondo (56.000 ore di registrazioni audio; 10.000 di videoregistrazioni), con interviste che spaziano dalla Guerra anglo-boera del 1899 alle guerre mondiali ai recenti conflitti come quelli delle Falklands e del Golfo: il tutto è catalogato, e il catalogo è consultabile on line (<http://www.iwm.org.uk/>). Rimarchevole anche la produzione editoriale, una cui serie molto popolare (*Forgotten Voices*) è fondata proprio sulle fonti orali.

e memorie non pacificate anche a distanza di generazioni – e quando può cominciarne la storia⁵¹?

L'impatto della televisione – cioè dell'oralità secondaria' condita con immagini – è stato decisivo nell'affermarsi di questo nuovo modo di 'sentire' la storia. L'Imperial War Museum è stato ristrutturato sull'onda del successo di un fortunatissimo serial tv – *Dad's Army*: una commedia i cui protagonisti sono volontari, veterani o riformati, impossibilitati ad andare al fronte e impegnati nella *Home Guard* – mandato in onda dalla BBC dal 1968 al 1977 in 84 episodi seguiti mediamente da 18 milioni di spettatori. Proprio nel 1977 in Italia la Rai comincia a trasmettere *Portobello*, un programma di intrattenimento dal successo paragonabile a *Dad's Army*: una delle rubriche più seguite era *Dove sei?*, nella quale ogni settimana un reduce della Seconda guerra mondiale raccontava la sua storia e cercava – grazie alla potenza del mezzo televisivo – di rimettersi in contatto con persone con cui aveva condiviso momenti tragici e comici, situazioni di vita e di morte. La settimana dopo la tivù metteva in scena l'incontro con l'amico ritrovato, tra abbracci e lacrime. L'esperienza di guerra diventava intrattenimento familiare, occasione di spettacolo, pillola di emozioni offerta a tutti gli spettatori⁵².

Come ha scritto David Bidussa, "nell'atto di testimonianza all'epoca della sua visualizzazione ciò che prevale è l'estetica"⁵³. Viene così enfatizzato un tratto che è una caratteristica distintiva delle fonti orali: il fatto di essere fonti prodotte. La fonte orale, infatti, è il frutto di una interazione, di un rapporto dialogico tra intervistato e intervistatore nel quale il ricercatore non è solo uno osservatore esterno, ma è incorporato nella fonte che produce. La storia orale attiva (o riattiva) memorie. Ha funzione performativa. Un'intervista è una *performance*: non è un *testo*, è un *tessere*; è un *atto* più che un *fatto*.

Proprio per questa sua natura la storia orale ha una valenza terapeutica sia per i singoli narratori che per le comunità che raccontano. Per il fatto di essere ascoltati, essi si sentono riconosciuti, e aspirano ad essere risarciti. Antonis Lia-kos lo ha ricordato parlando del rapporto tra storia e psicoanalisi, tra memoria e

⁵¹ Due esempi, uno inglese e uno italiano: il libro di Julie Summers, *Stranger in the house. Women's stories of men returning from the Second World War*, London, Simon & Schuster, 2008, (dove la guerra si rivela un evento che non ha fine; anche a distanza di sessant'anni produce effetti a catena nel vissuto e nelle memorie dei singoli e delle famiglie, come i cerchi concentrici sollevati da un sasso che cade nell'acqua. L'ultimo capitolo è dedicato al racconto dei nipoti, che cercano la storia dei propri nonni, e che in questo modo – per capire se stessi – scoprono l'importanza del passato nella propria vita) e il video-saggio di Daria Frezza e Clemente Bicocchi, *60 anni. Un viaggio molto personale all'interno di una storia collettiva*, 2006 (dove madre e figlio partono alla ricerca di una storia familiare che li porta a raccogliere testimonianze dei civili sopravvissuti agli eventi bellici del 1943-1944 lungo la linea Gustav).

⁵² Segnalo altre due miniserie televisive pressoché coeve destinate ad avere un impatto notevole nel modo di avvicinarsi alla storia della Shoah e dello schiavismo: *Holocaust* (1977) e *Raidi* (1978).

⁵³ David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009, p. 20.

trauma. “*Writing trauma* (scrivere il trauma) significa *acting out*, messa in scena, affioramento, rappresentazione”⁵⁴.

A livello internazionale la storia orale si declina in rapporto con le arti visive, il teatro, la danza, la pittura, la musica. Basta andare a uno dei convegni internazionali dell’International Oral History Association per rendersene conto⁵⁵. In Italia, a loro modo storici orali su temi di guerra sono Ascanio Celestini, Davide Enia, Marco Paolini⁵⁶: attori, affabulatori, recuperanti di storie e memorie altrui, che vengono rimontate e spettacolarizzate. Non sono anche loro ‘bugiardi che dicono la verità’, come tutti gli attori?

La comunicazione storica e il confronto con il passato transitano sempre più spesso attraverso film, sceneggiati e serial televisivi, mostre, spettacoli, ipertesti, siti internet. Anche la scrittura degli storici ne viene contagiata. Persino la storiografia – basata che sia su fonti orali o fonti d’archivio – è tentata o è costretta ad adeguarsi per essere competitiva, romanzandosi, mettendo cioè a repentaglio i confini stessi della disciplina.

Recentemente Gabriele Pedullà⁵⁷ – analizzando in parallelo il libro di storia di Natalie Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l’Africano* e il romanzo di inchiesta di Roberto Saviano, *Gomorra*, e interrogandosi sui confini sempre più labili tra storiografia e narrativa, tra discorso referenziale e *fiction* – ha messo in luce le tendenze emergenti nelle attuali scritture della realtà: l’evidenza assoluta e la spettacolarizzazione.

In tutti e due i casi si tratta di un adeguamento dei codici letterari al realismo fotografico cui siamo assuefatti dai mass media. Abituati a vedere tutto da quando c’è una telecamera a ogni angolo della strada, la realtà ci appare qualcosa di pieno e di saturo, e la sua descrizione deve per forza assomigliare a quella che la televisione o internet ce ne offrono.

E ha concluso con una domanda che credo sia rivolta a tutti noi:

La realtà (passata e presente) come pienezza; la realtà (passata e presente) come iperbole. Dai versanti opposti, scrittori e storici hanno intrapreso un’azione congiunta per riunificare le loro province, come due squadre di operai che scavano da nord e da sud il medesimo traforo. La finzionalizzazione del reale, da Natalie Zemon Davis a Roberto Saviano, è il nostro presente e i narratori sono euforici. Ma i guardiani del tempio di Clio?

⁵⁴ Antonis Liakos, *Come il passato diventa storia? L’uso metaforico della psicanalisi*, “Contemporanea”, a. XI (2008), n. 2, p. 268.

⁵⁵ Vedi il report di Gabriella Gribaudo sul convegno *Oral History and Performance* (Columbia University, New York, 14-15 aprile 2008), “Storia orale. Notiziario AISO”, 2008, n.2.

⁵⁶ Ascanio Celestini, *Radio clandestina. Memoria delle Fosse Ardeatine*, Roma, Donzelli, 2005; Id., *Storie di uno scemo di guerra. Roma, 4 giugno 1944*, Torino, Einaudi, 2005; Id., *Scemo di guerra*, Torino, Einaudi, 2006; Davide Enia, *Maggio ’43*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006; Marco Paolini, *Il Sergente*, Torino, Einaudi, 2008.

⁵⁷ Gabriele Pedullà, *Storiografia al condizionale*, “Alias”, n. 46, 22 novembre 2008, pp. 19-20 (suppl. al quotidiano “il manifesto”).

GENESI DE “GLI ITALIANI IN GUERRA”

Mario Isnenghi

Sobriamente, il più possibile; ma in prima persona, per forza. E non solo perché il mio compito oggi è ricostruire la genesi di *Gli Italiani in guerra*, lungo un itinerario mentale e fattuale che mi costringe a dire ‘io’. Anche per altre due motivazioni, meno ovvie, che immediatamente ci fanno inoltrare sul terreno degli spiriti generali dell’opera: la prima è che la soggettività è la cifra del nostro tempo e non può non esserlo, anche, della storiografia; la seconda è che lavoro abitualmente sul farsi e disfarsi di ciò che si può chiamare il ‘discorso pubblico’: decidendo di voler fare e dirigendo oggi – oggi e non in un altro momento, e così com’è stata realizzata – quest’opera di attraversamento di duecento anni di storia italiana, non potevo, contemporaneamente, non vedermi in azione: a raccontare uno spazio pubblico, dall’interno di questo stesso spazio pubblico, o di ciò che ne resta. Il bilancio che mi si è chiesto di tracciare in questa giornata di riflessione a lavori in corso consegue a questo fare vedendosi fare, nel groviglio di spinte e contospinte che costituisce, in generale, il tempo presente. Facendosene carico, ma quanto – diciamo così – transcendendolo? Chissà. Coi libri usciti e in uscita vorremmo averlo fatto, e durare. Ma qui, davvero, si esce dalle intenzioni e si resta in attesa della lettura e delle reazioni altrui.

Spinte esterne

Opera sul conflitto, nasce dal conflitto. Rispetto ai testi, rispetto al contesto attuale. Rispetto a tutt’ e due, la sottolineatura ha rilievo. C’è un’attitudine critica eminentemente formalista che – in letteratura, ma una certa analogia può esserci per la storiografia – tende a rimandare la genesi di un’opera da testo a testo. E io so, infatti, che ci sono dei libri e degli approcci d’autore che hanno contato perché sentissi l’urgenza di quest’opera. (Peso le parole: so che dire ‘urgenza’ parrà retorico a non pochi, anche colleghi in Clio. Ma è andata così). Hanno contato per antitesi. Quanto al contesto generativo, è naturalmente l’Italia, quella degli ultimi vent’anni, diciamo pure il dopo-’89 – eclissi di un orizzonte alternativo – e l’anti-Italia frammentata e revisionata dalle leghe e da revanscismi vari.

Testi di riferimento, dunque, seppur di riferimento conflittuale. C'è un dato di cronaca che emerge netto. Beaubourg di Parigi – 2004 – viene mostrata, appena conclusa, l'*Encyclopedie de la Grande Guerre 1914-1918*¹. Per facile deduzione, mi viene subito da pensare che questa nuova opera animata dall'alacre e influente officina che fa capo all'Historial di Péronne sarà franco-centrica, ispirata al 'paradigma vittimario' e probabilmente destinata a una pronta traduzione in italiano². Cade quindi la presunzione di avere chiuso personalmente i conti con la prima guerra mondiale, grazie al bilancio a due mani con Giorgio Rochat³. Mettendoci insieme – storia militare e storia culturale – avevamo cercato una sintesi di decenni di studio, nostri ed altrui, ma il rilancio parigino riapre i giochi. Do per scontato che l' 'universale vittimizzazione' protagonista della storia culturale e 'post-moderna' in Francia riproporrà la sua visione, facendo retrocedere il dibattito e contribuendo a riorientare gli approcci anche in Italia: con il risultato – complice l'attitudine editoriale italiana a fare da 'spugna', traducendo senza preoccuparsi di essere tradotti – di mettere in circolazione opere in cui si dà per scontato che la storia d'Italia stia compresa e sottintesa in quella della Francia, dell'Inghilterra o degli Stati Uniti. Forme di supremazia e di grandeur che, più o meno immotivate o motivate in sé, diventano suicide quando subite a proprio danno. L'immagine della cultura e dell'editoria italiana – spugna, perché si aprono agli altri, è stata ripetutamente proposta dal filosofo del pensiero debole, Gianni Vattimo, e in senso laudativo: sia pure, succhiamo idee. Basterebbe solo ricordarsi che una spugna che si rispetti riceve e dà, in uno scambio continuato. Sappiamo però che le cose non stanno così; e che lo scambio disuguale fra lingue e culture prescinde spesso dai testi e discende dalla forza dei contesti, cioè, in ultima analisi, dei diversi Paesi. Un problema d'ordine generale che da sempre mi viene da esemplificare sul mio terreno constatando quanto c'è – cioè quanto non c'è – il fronte italiano nelle storie della prima guerra mondiale, per non dire nella memoria e nell'opinione pubblica, degli altri paesi, gli alleati o i nemici di allora. Poco più che la rotta di Caporetto, si sa, e in ragione di stereotipi e schemi preordinati sull'Italiano, più che di analisi delle circostanze di quel 1917. In questo stato di riaffiorante rancore – italianissimo, me ne rendo conto: 'la più piccola della grandi potenze'... – torno a casa incline a replicare all'*Encyclopedie* con un'*Enciclopedia*.

A questo punto scopro che i miei abituali editori sono tutt'altro che recettivi all'idea e che, in fondo, la pensano come sin qui la pensavo io: il bilancio storico che abbiamo appena portato a termine per la *Storia d'Italia nel ventesimo secolo* dell'Insmli non richiede che ci si torni già sopra e la struttura per voci e molti au-

¹ Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean Jacques Becker (sous la direction de), *Encyclopedie de la Grande guerre 1914-1918*, Paris, Bayard, 2004.

² Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll., edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007. Qualche modifica e aggiunta è volenterosamente intesa ad acclimatare l'opera francese in Italia, con esiti che non mi inducono a cambiare le mie valutazioni.

³ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918* (2000), Bologna, Il Mulino, 2008.

tori propria di un'enciclopedia non innova abbastanza da cambiare la situazione. Di contatto in contatto passano le settimane e i mesi, finché un ultimo tentativo con un editore fuori del mio solito giro mi mette di fronte a una disponibilità della casa editrice Utet⁴, specialista in grandi opere: neanch'essa attratta dall'ipotizzato volume sulla Grande Guerra; e invece apertissima a un progetto più ampio, in diversi volumi, che convogli molti autori e molte pagine a ripensare e illustrare le guerre degli Italiani. 'Tutte le guerre', s'intende quelle dell'Italia unita. Hanno in mente *Le guerre degli Italiani*, il 'vissuto' il 'narrato' del mio libro del 1989⁵. Prendere o lasciare. Ho preso e sono partito. Era quasi a metà del 2005.

Fare

La prima presa di contatto con il direttore editoriale della casa editrice torinese è dell'aprile 2005⁶. La riporto:

(...) Si tratta di un progetto di 'Enciclopedia della Grande Guerra' per la quale sto individuando l'editore appropriato e interessato. Non inganni il titolo: lo faccio mio dalle analoghe imprese concretizzate nel 2003 in Germania (già ristampata) e adesso in Francia, ma si tratta in tutt'e due i casi di un volume unico di 1.000 pagine.

Anch'io ho in mente un grosso volume di questo taglio, da me ispirato e diretto, ma opera coordinata di numerosi autori, che potrebbe comprendere circa 300 pagine di carattere saggistico e circa 700 di schede su eventi, luoghi, personaggi. Ovviamente, informazione e interpretazione dovrebbero garantire il massimo di aggiornamento.

L'angolatura italiana non vorrebbe però essere provinciale: non siamo Francesi! E neanche Inglesi (anche in lingua inglese so che stanno lavorando a un'opera consimile, che mi auguro sia meno anglo-centrica del consueto in tema di prima guerra mondiale). Stimolo maggiormente l'impostazione del volume tedesco, meno nazionalista e più aperto e europeo (io stesso vi ho contribuito per tutta la parte italiana).

L'anniversario del 1918 nel 2008, posto com'è alla giusta distanza di tre anni da ora, si presenta come una spinta e una motivazione in più perché un editore assuma l'onere di un'opera del genere, indubbiamente non lieve e delle cui condizioni di fattibilità parleremo eventualmente in un secondo momento: ora mi pare sufficiente avanzare l'ipotesi di massima (...)

La proposta, come si può vedere, è diretta e senza infingimenti, mantiene il carattere reattivo sopra descritto in rapporto al quadro internazionale dei 'testi', nulla invece sin qui dicendo delle spinte a muovermi che mi vengono dal contesto nostrano. E infatti esse in parte conseguono alla controproposta dell'unico editore che mi abbia dimostrato interesse. Ancora una volta, come altre volte mi

⁴ Mi induce al contatto Simon Levis Sullam, componente del comitato scientifico che lavora ai vari volumi della *Storia della Shoah*, in uscita presso l'antica casa editrice torinese proprio da quell'anno 2005.

⁵ *Le guerre degli Italiani. Parole immagini ricordi 1848-1945*, uscito più volte da Mondadori e attualmente, dal 2005, Bologna, Il Mulino.

⁶ Il messaggio è per il direttore editoriale, Enrico Cravetto, 6 aprile.

è accaduto nel rapporto con redattori di vecchia scuola, è il redattore a 'scoprire' e sollecitare un mio libro⁷.

Se fare

È il loro grande rilancio – tutte le guerre dell'Italia unita⁸ – che mi mette di fronte a una scelta e a una responsabilità molto maggiori, che chiamano in causa

⁷ Accadde con Paolo Fossati, da Einaudi, per gli scritti di Renato Serra, nel 1974; e – ancor meno prevedibile – per il Papini del 'Castoro' presso la Nuova Italia, promotore Franco Mollica (1972). Anche il molto più recente *Garibaldi fu ferito* (2007) deve la vita alla maieutica di Carmine Donzelli.

⁸ Una prima risposta incoraggiante, ma interlocutoria, del direttore editoriale della Utet il 13 aprile: "innanzitutto La ringraziamo per averci inviato la Sua proposta editoriale. Siamo sicuramente interessati al tema editoriale della Grande Guerra; dobbiamo ragionare sull'effettiva fattibilità dell'opera alla luce dei programmi editoriali per i prossimi anni e della nostra specificità commerciale (operiamo principalmente nel canale rateale, anche se vantiamo una non trascurabile presenza anche in libreria). Le chiediamo pertanto di permetterci un momento di riflessione prima di una risposta più precisa. Un cordiale saluto. Enrico Cravetto".

Passato oltre un mese, sollecito una risposta quale che sia, il 18 maggio, e subito, fra il 18 e il 19, si inanellano messaggi concreti e conclusivi: "(...) Innanzitutto mi scuso per il tempo che ho lasciato passare dal nostro primo scambio di e-mail: attendevo l'occasione di un Comitato editoriale per poter parlare al nostro interno del progetto da Lei presentato. Le confermo il nostro forte interesse: questo vale sia per l'amico Luca Terzolo, responsabile editoriale della divisione Utet Libreria, sia per me, responsabile della divisione 'grandi opere'. Saremmo molto lieti entrambi di poter approfondire con Lei il discorso: Terzolo è interessato alla realizzazione di un volume da commercializzare nel canale librario mentre io vorrei esplorare con Lei l'ipotesi di 'estendere' il progetto originario immaginando una serie (4?) di volumi dedicata alle 'guerre degli italiani' dal Risorgimento a oggi.(...)".

"Gentile Dottor Cravetto, (...) Bene, parliamone. Sia dell'ipotesi singola che dell'ipotesi 'quadruplica'. Se volete, in prima battuta, potreste illustrarmele telematicamente nelle loro diverse caratteristiche; se invece preferite un incontro, facciamo l'incontro. Forse, perché sia produttivo, il passaggio intermedio in cui voi mi sintetizzate la natura e il senso editoriale diverso delle due varianti potrebbe giovare. (...) Sarebbe meglio schiarirci le idee prima dell'estate, in modo che – se tutto va bene – io possa pensarci durante le ferie e provare a tracciare un progetto di massima per il ritorno al lavoro. Che ne dite?"

È ancora il 18 maggio ed ecco la replica da Torino:

"Gentile Professore, provo a dare qualche delucidazione in più in merito al progetto 'esteso'. La struttura del volume sulla Grande Guerra vista in ottica prevalentemente (ma non solo) italiana mi pare molto interessante e soprattutto molto in linea con l'esigenza editoriale del settore che rappresento di fornire sempre al lettore uno strumento di interpretazione e insieme di informazione: da questo punto di vista la suddivisione tra parte saggistico-narrativa e parte a schede è perfetta. Il problema per il settore 'grandi opere' di Utet sta nelle dimensioni dell'opera: un solo volume, anche se di cospicue dimensioni, non è sufficiente a reggere il meccanismo della vendita diretta (o 'door to door') che costituisce la principale forma di commercializzazione di questo settore della Casa editrice. Noi siamo sempre obbligati a pensare a opere di grandi dimensioni, costituite da una pluralità di volumi, o a collane. Da questa considerazione nasce la mia proposta di estendere il progetto allargando l'ottica dalla Grande Guerra alle guerre della storia dell'Italia contemporanea. Dunque, le guerre risorgimentali, quelle coloniali ottocentesche e novecentesche, la Grande Guerra, la seconda Guerra mondiale (e, perché no, le guerre 'umanitarie' di oggi). La struttura dei volumi (ho parlato di quattro, ma è solo un suggerimento) dovrebbe essere quella del volume da Lei proposto: una parte saggistico-narrativa e

non solo lavoro – lavoro di molti, un vasto e ramificato gruppo di autori, tutto da individuare e da costruire, secondo criteri di presenza o assenza anch'essi da mettere a fuoco -, ma una omogeneità difficile da dare per certa, a priori, rispetto a una molteplicità di interrogativi pesanti e a ciascuno dei quali appare azzardoso rispondere affermativamente. Non affrontare tali interrogativi, però, implicherebbe rinunciare; e non ci sarebbe niente di strano nel rinunciare, non per motivi banali e contingenti, ma per una stringente constatazione della improbabilità, se non senz'altro della irrilevanza o dell'impossibilità – come sono sicuro che verrebbe da pensare a molti – di realizzare, oggi, una storia d'Italia. Oggi, con la 'morte delle ideologie'; oggi, con la 'fine delle grandi narrazioni'; oggi, con la fine o la caduta così in basso della 'politica'. E poi: 'Italia', 'Italiani', 'guerra', anzi tutte le guerre. Se non indicibili, sono parole quasi spente, o revocate in dubbio. A chi parlare, di chi, con queste parole logorate, dall'oblio o dall'abuso? Alla *cosa*-Italia, chi – tutt'attorno – sfugge sgusciandone fuori da sotto, verso la *Padania* o le autonomie siciliane o le affettuose memorie dei 'piccoli popoli alpini'; e chi tracimando da sopra, lodando magari l'assenza della 'Nazione' in vista di una maggiore propensione, da Italiani ormai mancati, a farsi Europei, o al cosmopolitismo. Se dall'Italia fuggono le destre e fuggono le sinistre, ha ancora un senso tematizzarla? Come una forma di nostalgia, *in articulo mortis*! Per comporne onestamente il cadavere. A molti, in fondo, virili uomini del fare, occuparsi del passato ha sempre suggerito il pensiero degli imbalsamatori. E, a parte questa idiosincrasia per una presunta erudizione che scantona dall'oggi, bisogna pur ammettere che la negligenza incredula per l'energia euristica della chiave storica appare oggi diffusa. Non dicono che sia 'finita', la storia? Non lo vediamo ogni giorno, anche sul piano universitario, che i confini e gli strumenti della disciplina sfumano, che siamo risucchiati e incerti, fra antropologia, sociologia, letteratura? E nelle controversiali terze pagine dei quotidiani, nei libri di 'storia' di successo dei giornalisti di grido, dove finisce la storia e comincia il romanzo? La storia appare pedante, arranca, non riesce a tener dietro alla letteratura, tanto meno alle suggestioni inventive e analogiche della cultura mediatica. La stessa 'storia culturale' si autodefinisce così, ma appare affascinata da tutt'altre sirene che i nessi rigorosi fra uno spazio e un tempo. E del resto, se non ci sono più gli Stati nazionali, ma c'è la 'mondializzazione', e se la porosità dei confini investe

una parte a schede relative a personaggi, eventi, luoghi, fatti notevoli, ecc. Un'opera di questa complessità potrebbe vedere la luce tra la fine del 2008 (anniversario della fine della Grande Guerra) e il 2009.

Ecco, questo è in termini molto succinti e semplici il mio pensiero. Se ritiene che l'idea meriti un approfondimento e possa costituire per Lei un tema di interesse potremo combinare un incontro nel corso del quale cercare di dare concretezza al progetto. Naturalmente, come Lei dice, l'incontro può essere preceduto da scambi di opinioni e proposte via e-mail".

Non passa un giorno ed ecco, il 19 maggio, la mia risposta, già di forte disponibilità: "Gentile Dottor Cravetto, ottimo e abbondante -per dirla in linguaggio militare. Ci penso, mi interessa in tutte e due le varianti, delle quali la massima tutto è fuori che una sinecura: e naturalmente richiederebbe forti aiuti e collaborazione adeguata. Mi rifaccio vivo dopo aver riordinato le idee, intanto grazie e un cordiale saluto".

territori geografici e mentali, anche i confini disciplinari appaiono in procinto di essere travalicati.

Già questa serpeggiante brulichio di obiezioni mosse palesemente dal contesto basta a rendere secondaria l'originaria spinta ..gallofoba: la quale peraltro portava dentro di sé ben più che una larvata forma di protagonismo insidiato, ma un ricusare – con il paradigma vittimario che anche in Italia seduce diversi fra gli esponenti migliori della mia stessa generazione storiografica – la liquidazione globale del Novecento: proprio come 'secolo delle ideologie' e dei massacri propiziati dalle idee estreme, massima fra queste – vera, catastrofica *hybris* pagata con sanguinosissimi costi umani – la pretesa che gli uomini possano 'fare' la storia e, addirittura, pensare in termini di 'uomo nuovo', sia i comunisti che i fascisti. Incantamenti terribili, da cui non si potrebbe che ritrarsi, contemplandone ceneri e rovine. Il 'fare storia' è in particolare 'fare storia d'Italia' implicherebbe dunque un procedere contro-corrente, tenendo in non cale – o meglio, trasformando anch'esse in motivi di ricerca – tutte queste abdicazioni e obiezioni. E non è finita, perché altri interrogativi incombono, che anch'essi reclamano una risposta: bisognerà rapportarsi allo Stato; ridare spazio alla dimensione pubblica; dar conto, allo svagato individualismo autocentrato attuale, di situazioni ed epoche in cui pesavano anche emozioni e orizzonti collettivi.

Perché fare

E però. La casistica delle ragioni che pesano nel senso di una improponibilità di un'opera sugli 'Italiani' (da definire anch'essi) in 'guerra' (in che senso?) si può rovesciare in ragioni per metterla in cantiere. Questo – di nuovo – nel segno del contrasto, di una dialettica storica e storiografica assunta a occhi aperti. Certo, la parola 'guerre' va messa meglio a fuoco: è troppo pesante e militaresca, restringe e determina, invece che articolare e ramificare la tipologia dei conflitti; non inquadra abbastanza finemente l'oggetto della ricerca e neppure le motivazioni e lo spirito con cui mi accingo a mettermici. Ecco, appunto: è proprio 'conflitto' la parola che serve: se non fa titolo, *conflitti* sarà protagonista del sottotitolo, precedendo *identità* e *memorie*, logiche, ma abusate. Perché *conflitto* è parola da redimere, sottraendola a pudori e condanne, e restituendola alla sua storica centralità, di fondamento e motore del divenire nei soggetti pubblici e privati. Conflitto delle idee, degli abiti mentali, dei modelli, dei comportamenti collettivi, nell'Otto e nel Novecento. Fin dall'idea di 'Italia' che nasce in contrasto con altre idee di Italia; ci sono i 'diversamente Italiani', lo sono anche gli 'Austriaci', per non dire dei cittadini dei Ducati e dei borbonici; i regionalisti, i municipalisti, i fuori storia. Il Risorgimento va restituito in pieno a questa sua natura intrinsecamente conflittuale, fra patriottismo italiano e asburgico, fra ordine 'legittimo' e ordine nuovo, fra la 'poesia' dei repubblicani dell'Assemblea Costituente e la 'prosa' dei monarchici nell'ossimoro gloriosamente impudico del 'Vittorio Emanuele II, Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione'; e primariamente,

fra chi presume di poter 'fare' la storia e chi la subisce e converte la storia in natura. E c'è la grande fenditura Nord-Sud, c'è la guerra civile strisciante liquidata come mera azione poliziesca per la contraffazione criminale dei tratti, anche, di una resistenza. Fermiamoci qui, alle prime tappe di quello che, in buona compagnia, uno dei più sensibili termometri della temperatura mentale del nostro Paese, in questi anni, e un mio abituale riferimento critico, ha sentito il bisogno di denominare come "divisività"⁹. Lamentare l'attitudine alla 'divisività' degli Italiani di tutti i tempi – con andata e ritorno dall'oggi all'oggi, e ricerca, affermazione delle radici di lunga data e del carattere immanente di tale coazione a dividersi e contrapporsi – conduce a sporcare il conflitto e invalidarne persino la memoria. Proprio quello che si può invece considerare il sale della terra, a patto naturalmente di non banalizzarlo in partito preso, e di distinguere. Ma come esorcizzare il carattere immanente del conflitto fra Stato e Chiesa, in un Paese che ha avuto in sorte dalla storia di essere il territorio in cui si è insediato il Vaticano, struttura dirigente di una grande religione sopranazionale? Se ne genera, quando sorge lo Stato nazionale, inevitabilmente, un conflitto, che non c'è nessuna ragione di immeschinire, dolendosi semmai che – nell'Otto e ancora più nel Novecento, sino alle lampanti manifestazioni di oggi – la nostra doppia cittadinanza sia sbilanciata a vantaggio della direzione ecclesiastica delle coscienze, gettando forti dubbi sulla laicità della politica e l'autorità normativa dello Stato. Questa è storia d'Italia, lo specifico, l'anomalia della storia d'Italia: non c'è Spagna, non c'è Francia cattolica che abbia problemi congeniti e immanenti di doppia cittadinanza come questi che ha l'Italia, che li ha strutturalmente: con quel motore di delegittimazione incistato a Roma, nella capitale.

Includere, e non escludere, il conflitto nelle sue varie forme e manifestazioni, farne anzi il perno intorno a cui giri un realistico e non deprecatorio 'ritratto delle cose d'Italia', può significare riequilibrare le parti nella miscela di storia e storie vissute e andate in scena nel 'teatro Italia': melodramma, musica da bande, lo sappiamo persino troppo, e 'commedia all'italiana', sono approcci confacenti; ma veramente, mai – mutando e rialzando il 'genere' –, mai tragedia? Alfieri e i i suoi tiranni e tirannicidi, piantati lì sulla soglia del secolo romantico, c'entrano o non c'entrano con la storia d'Italia? E tutti quei grandi morti, e sepolcri, 'Si scopron le tombe/ si levano i morti...' – fra inni di poeti e di volontari –, davvero, nulla a che fare con il farsi di quel 'noi', sempre e a priori condannato ai mandolini e al tricarac? Ma derubricare la fucilazione di Garibaldi¹⁰ a canzoncina giocosa, scherzet-

⁹ Loreto Di Nucci, Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003; v. anche *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999; e dello stesso Galli della Loggia, da solo, *La morte della patria*, Bari - Roma, Laterza, 1996; e *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁰ Proprio l'anniversario di Garibaldi ha fornito nel 2007 diverse spie di un ormai riaffiorato e incontenibile contenzioso delle memorie, culminato in sceneggiati e dibattiti televisivi, e nella contestazione antiunitaria persino delle giornate ufficiali al Senato e alla Camera: incidentalmente, per me, lampanti rimotivazioni della scelta di impegnarmi, con l'opera in gestazione, nel vivo di un discorso pubblico frastagliato ed acceso. Una puntigliosa mappa aneddotica dei percorsi e incidenti di percorso per discutere il suo *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla*

to per bambini, è davvero possibile, senza residui di sottintesi e doppiezze irrisolte? E avanti così. L'anomalia italiana, cioè l'immanente doppiezza delle due cittadinanze, di cui sopra si diceva, non relegabile ai tempi del Sillabo e di Porta Pia¹¹. Vista dalla parte dei laici, devo sforzarmi poco per cogliere le asprezze dei doppi, sovrastanti e introiettati poteri; ma non sarà giusto – e necessario – saper cogliere e riconoscere precipuo dello spazio pubblico italiano anche il conflitto dalla parte del credente? Il credente cattolico-liberale, oltre che il credente che si fa Zuavo e 'brigante' legitimista. Proseguendo nel Novecento, sino alle identità in sofferenza dei Fogazzaro e Bonaiuti, di Sturzo e di De Gasperi; dei cattolici comunisti, alla Franco Rodano; delle bandiere rosse sbattute fuori dalle chiese del secondo dopoguerra quando muoiono i comunisti; del Vescovo di Prato: via via, sino all'oggi, alle ardue e rare posizioni di autonomia delle sfere di quelli che qualcuno ha denominato i 'cattolici adulti'.

Assunto come chiave – priorità nella selezione dei temi e dello sguardo sui processi storici – il conflitto potrebbe persino giungere a riscattare anche le tergiversazioni dell'Italia del 1914-'15, quell'interrogarsi di massa, la dialettica di quel ritrarsi e buttarsi dentro la mischia, che è tutto e solo propria dell'Italia, fuori dei meccanismi semiunanimità di presunte 'comunità d'agosto': un'entrata in guerra voluta e imposta, come rottura, e che si perpetua come tale per entro la guerra combattuta e rivissuta. Caporetto tragedia necessaria. Non 'solo' – in negativo – il possibile, temuto invero di un'integrazione incompiuta, lo scacco a distanza dell'esito istituzionale del Risorgimento; ma anche – in positivo – l'esito e l'emersione delle *Tre Italie in cammino* (sarà il titolo del secondo volume, 1871-1914, dopo il primo, *Fare l'Italia*, il cui sottotitolo poco retorico registra nel contempo *Unità e disunità nel Risorgimento*). Restituire peso di rappresentanza storica, a modo loro, di opzioni ideologiche e sociali radicate nella società, e non solo di freno inibente, al *né aderire né sabotare* e all' *inutile strage*? Su questo scarso quinquennio di riepilogo e convulsa rifondazione, *La Grande Guerra*, piazzeremo il terzo volume. Scontato che l'approccio risolutamente 'divisivo' sia appropriato al dopoguerra, ripensato non solo per i suoi elementi di farsa, che ci sono, ma che offuscano e rendono unilaterale lo sguardo se non accompagnato dalla volontà di mettere a fuoco anche le sanguinose asprezze della tragedia, in quella che – fra rivoluzioni, controrivoluzione e colpi di stato abortiti

Grande guerra (Bari – Roma, Laterza, 2007) l'ha stesa per "Belfagor" Eva Cecchinato, al termine del lungo anniversario: *Scendere dall'Aspromonte. Diario garibaldino*, 2008, n.6, pp. 655-70.

¹¹ Nel giorno in cui scrivo queste note, uno degli esponenti del Partito Democratico, ormai di seconda fila, ma legato al nuovo segretario, rivela tranquillamente che loro, i cattolici, anche se sono approdati al PD, hanno prima di tutto un 'capo', e questo capo è il papa. La dichiarazione di Pier Luigi Castagnetti è di un candore disarmante: "Gli ex diesse fanno fatica a capire. Quelli che per noi sono passi da gigante, come i passi in avanti fatti sul testamento biologico, per loro sono passettini. Noi non abbiamo una tradizione socialdemocratica o comunista. Non facciamo parte di un filone culturale: noi abbiamo due appartenenze: una alla Chiesa, l'altra alla politica. Per me, come per Franceschini, per tutti noi cattolici, insomma, il vero 'capo' è lui: il Papa. Per noi è il vicario di Dio in terra, e questo gli ex diessini dovrebbero alla fine comprenderlo" (Maria Teresa Meli, *E Dario il pio' preoccupa gli ex ds*, "Corriere della sera", 24 marzo 2009, p. 9).

o compiuti – sorge comunque dal basso come una guerra civile strisciante, groviglio di contrapposte passioni e indirizzi collettivi. Lo stesso *Ventennio fascista* – l'espressione diventerà il titolo del quarto volume – reca dentro di sé incorporato e si può accostare solo riconoscendo il protagonismo delle forzature 'divisive' del 1915, del 1919-22, più avanti quella del 1943-45; e una retorica della *Nazione* che – mentre integra – seleziona ed esclude: così, le leggi razziste del 1936-38, lungi dal contraddirne una presunta bonarietà, manifestano invece la *ratio* persecutoria e escludente del regime. E la reviviscenza fascista dell'ultima ora, nel 1943-45, non sarà, allora, una lugubre farsa, ma l'ultimo atto di un conflitto, di una forzatura identitaria dell'Italia e dell'Italiano, che il vecchio duce, demiurgo disilluso, dà ormai lui stesso per fallita. Infine: nel paese di Matteotti e di Moro, ma anche di Umberto I e di Mussolini, risulta interpretativamente disarmante togliere dal centro il conflitto.

Come fare

Fra aprile e maggio 2005, al computer e dal vero, tra Venezia e Torino, si arriva così alla decisione. Optato per il sì, molte scelte di fondo rimangono da compiere. Sfumando contestualmente l'ipotesi dell'enciclopedia – opera di servizio, non abbastanza di intervento – si rovesciano i rapporti di spazio: ora tre quarti verrà riservato ai *saggi*, circa un quarto di ogni volume all'apparato informativo – le *voci* –, e la parola stessa *enciclopedia* esce dall'uso. L'opzione originaria resiste, oltre che nello strumento del dizionario incorporato, nella brevità dei saggi. Li voglio però intensi, interpretativi, 'd'autore': con un passo diverso, non semplicemente voci più lunghe. Spiego a molti autori nei colloqui telematici che comporta ogni scelta – preliminarmente da parte mia dell'autore, e poi di organizzazione e stesura del saggio – che assegno un numero limitato di cartelle, liberando però i saggi dagli obblighi informativi delegati alle voci. Quattro anni di lavoro applicato, in tutto – da un anno a un anno e mezzo per ciascun volume – con successive scadenze di consegna per i saggi e per le voci di ciascun volume. Le 10 cartelle da 2000 battute del saggio più breve – che costituisce il formato standard – non sono lontanissime dalle 6 cartelle – nella tipologia delle voci, che non possono non essere di diversa entità – della voce più estesa. Per sfuggire alla deriva anagrafica immanente, che alcune prime stesure delle voci fanno trasparire – si chiarisce via via e infine si assume espressamente il nome di 'Dizionario dei conflitti': battaglie, scontri militari, certamente, ma anche personaggi, situazioni, nodi intrinsecamente conflittuali, cioè scelti per questo fra altri possibili momenti, e dati da scrivere privilegiando questa chiave¹².

¹² Che il *Dizionario dei conflitti* si sia venuto trasformando via via e, anche a seconda dell'approccio e dello stile degli autori coinvolti, mantenga due anime, è un dato di fatto che si decide alla fine di dichiarare senz'altro, in una avvertenza preliminare: "(...) Le diverse voci sono state pensate per liberare i saggi da obblighi informativi; e però, nello stesso tempo, immaginate e scritte spesso esse stesse come microsaggi, dei minuscoli cammei che – se non ci illu-

Sto ricostruendo in sintesi un itinerario mentale, una messa a fuoco progressiva le cui tracce trovo ora archiviate e posso riandare al computer. Constato che il 'sì' – reciproco, dell'editore e mio – consegue a pochi iniziali punti fermi e precede quasi per intero la definizione della struttura dell'opera, cioè dell'organizzazione interna idonea a dar forma all'idea generale. Prima di buttarmi di tutto, c'è un messaggio collettivo – uno squillo di richiamo! – che a questo punto matura e che, costituendo un passaggio interno di rilievo, è bene riportare per intero¹³. Accanto alle tracce ancora affioranti della genesi editoriale, qui di decisivo c'è la scelta di non ergermi in solitudine, fra casa editrice ed autori, ma di individuare una figura di coadiutore per ciascuno dei volumi *in pectore*; tutt'uno con questa scelta, che essi siano non già forza-lavoro esterna, magari redattori messi a disposizione da Torino¹⁴, ma i giovani studiosi che a Venezia mi stanno

diamo – possono anche, singolarmente e nell'insieme, andare oltre la dimensione strumentale originariamente assegnata”.

¹³ In data 23 maggio 2005, inviato a Alessandro Casellato, Giulia Albanese, Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, Simon Levis Sullam:

“Cari amici, vi scrivo con soddisfazione. Sembra che le mie insistenze presso gli editori sulla necessità di costruire una Enciclopedia italiana della GG stiano forse per andare a buon fine. Non è ancora detto, ma è venuto il momento che ve ne parli, poiché naturalmente il sottinteso che mi ha mosso in tutta questa ricerca, oltre alle imperiose, ai miei occhi, motivazioni d'ordine storiografico generale e di politica della cultura, è quello di costruire occasioni di lavoro interessanti per voi tutti. (Scrivo a voi cinque che costituite ora come ora la prima linea, ma da fare a vario titolo ce ne sarebbe ovviamente anche per altri, molti altri, se la cosa andasse in porto).

Succede che una casa editrice di peso nazionale ha addirittura rilanciato rispetto alla mia proposta; e ventilerebbe non uno, ma 4 grossi volumi su 'Le guerre degli Italiani'. Il mio titolo lo fanno loro stessi e me lo propongono a modello nell'ideazione e strutturazione dell'opera. Quindi, non solo storia militare, ma anche tutto il resto che sapete, in una molteplicità di approcci e di competenze. Dal Risorgimento a....a loro piacerebbe all'oggi, ma mi par di capire che il punto d'arrivo sia trattabile.

Io avevo detto che sia in Germania che in Francia i volumi sulla GG da poco usciti sono volumi unici di 1.000 pagine, composte di 300 pp. di saggi e 700 di schede. Sono in partenza terrificato dalle qualità di ordine, diligenza, precisione, assoluta affidabilità ecc. che richiederebbero queste 700 pagine moltiplicato 4, qualità cioè che io stesso pretenderei da un'enciclopedia in quanto lettore, ma che non sono certo le mie più precipue. Pensare, fare e far fare i saggi mi sembra in certo senso molto più facile.

Insomma, ci devo pensare bene, prima di dire no o sì. Sono fortemente attratto dal sì, e nel comunicarvi il progetto in gestazione non posso non vederlo anche come un sorta di coronamento delle cose che ci siamo detti in questi anni, mentre veniva intanto mutando il vostro rapporto con me e crescendo l'autonomia di studio di ciascuno.

Che cosa vi chiedo, dunque, in questo momento? Niente di troppo preciso, in fondo. Vorrei misurare la temperatura, diciamo così, delle vostre reazioni e il grado di interessamento personale e di disponibilità a buttarsi nell'impresa da parte di ciascuno di voi. Andando alla trattativa con l'editore mi servirebbe anche questo.

Tutto il resto – il come, il cosa, il quanto – resta da decidere. Siamo appunto agli inizi di un percorso. Dimenticavo i tempi. Si guarda, naturalmente, alla possibilità di sfruttare l'anniversario, nel 2008, del 1918, anche se l'allargamento dello sguardo a tutte le guerre permetterebbe soluzioni diversificate.

Non mi attendo, naturalmente una risposta di gruppo, ma personali, rispetto alle reazioni, al grado di immedesimazione, alle possibilità e alle voglie di ciascuno. Grazie e saluti. M.I.”

¹⁴ A Torino, a far da collettore, una redattrice c'è, Gabriella Vinciguerra, riferimento tecnico sicuro; e accanto a lei altro personale, esterno e interno, che – lo dico qui anticipando i tempi –

crescendo accanto¹⁵. Il testo del messaggio mi pare parli chiaro. E tutte le caselle vanno subito a posto agevolmente: abbiamo in casa una risorgimentista, un ottocentista-novecentista, due novecentisti, dei quali uno lavora sulla Grande Guerra, l'altra sul fascismo¹⁶. Quanto al volume sull'ultimo sessantennio, nasce sin da principio come almeno in parte distinto, per tematiche, trattazione, carattere degli autori, tipologia delle fonti; a prendersene cura dovrà essere uno storico militare¹⁷, e le mie funzioni di direttore saranno più morbide e discrete¹⁸.

C'è un programma minimo nell'identificazione dei miei coadiutori: farmi aiutare, rendere possibile la cosa in tempi relativamente rapidi e certi; ma io coltivo anche fra me un sottinteso più ambizioso, e cioè che il lavoro quotidiano di fattura del volume possa esplicitare e corroborare una coesione, una unità del punto di vista, riattualizzata ogni volta a tu per tu fra direttore e coadiutore, in un microlaboratorio che si apre a triangolo e si rinnova ogni volta immettendovi il singolo autore del singolo saggio. Operazione per niente ripetitiva, anche se pratica-

lavora via via ai saggi e alle voci approvati che, per blocchi, inoltriamo. Finché, a ogni volume, si arriva alle strette degli ultimi giorni e, come sempre, ogni consegna va strappata agli ultimi e più riottosi. Ancora dopo si chiude la partita degli inserti di immagini a tema, che sono pensati come non semplicemente ornamentali, ma come piccoli saggi iconografici affidati ad esperti del ramo, da cui il direttore dell'opera intuisce di dover in gran parte ritrarsi, troppo circoscritto essendo il suo potere decisionale rispetto a quello tecnico e finanziario.

¹⁵ Avevo lavorato sott'acqua fino a condurre in porto la trattativa editoriale e ora potevo emergere e annunciare che, in fondo, lo avevo fatto anche per loro. Ormai dottori di ricerca o in procinto di diventarlo, ciascuno di loro già con uno o più libri all'attivo, stava cominciando quel vuoto pneumatico in cui l'università attuale costringe i giovani migliori. Non diversamente da altri professori, non avevo 'posti' da elargire. Quello che potevo e avevo molta voglia di fare, anche per restare insieme, era, pensando in grande, inventarmi un luogo di ricerca in cui mettersi alla prova e aver occasione di crescere. Mi chiedo se dovrei tacere, discretamente, queste riflessioni. E mi risolvo per il no perché devo riferire sulla genesi dell'opera e su questa le circostanze citate hanno avuto un peso centrale e non semplicemente aggiuntivo.

¹⁶ Facile riconoscervi i quattro co-curatori: in quell'anno 2005, Eva Cecchinato aveva già pubblicato nella collana di Facoltà *La rivoluzione restaurata. Il 1848-49 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova, il Poligrafo, 2003; Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001; Daniele Ceschin, *La 'voce' di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Padova, Il Poligrafo, 2001 e Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001, anche loro due nella collana della Facoltà di Lettere veneziana. *I profughi di Caporetto* di D. Ceschin, *La Marcia su Roma* di G. Albanese, *Camicie rosse* di E. Cecchinato, usciranno strada facendo, mentre si lavora alla maxi-opera. Come si vede, fra i redattori, coadiutori, co-curatori – come via via si chiameranno, nell'intento di definire la loro figura in progress – manca Casellato: il più 'vecchio' della compagnia, e l'unico strutturato, è già troppo preso in proprio da tutta una serie di impegni e incombenze. Sarà naturalmente un autore, ma non uno dei preziosi uomini-macchina (e donne-macchina: due e senza 'quote' rosa) accanto a me.

¹⁷ Sarà Nicola Labanca, mentre il titolo alla fine assunto da quest'ultimo volume sarà *Le armi della Repubblica*.

¹⁸ Ometto di dirne altro, essendo quest'ultimo volume in fase di allestimento nel marzo 2009, quando scrivo per gli atti, e a maggior ragione al momento del seminario nel dicembre 2008.

ta, nel corso di molti mesi, per centinaia di volte, un volume dopo l'altro¹⁹. Un collaudo continuo della possibilità di riconoscersi in un lavoro comune che via via si concretizza. Sinergie delicate, poiché ognuno dei quattro diretti collaboratori ha i suoi talenti e si trova – negli intensi e decisivi anni che dividono il 2005 dal 2008-9 – in punti differenti di un suo personale processo di elaborazione; e – è sottinteso – di autonomizzazione.

I mesi successivi, fra estate e autunno 2005, servono a stabilire la periodizzazione e quindi la scansione in volumi; e una griglia interna, che si ripeta di volume in volume, assicurando l'unità concettuale e la leggibilità dell'opera. Facile prevedere che sarà più consultata che non letta come un insieme, di seguito e per intero; ma una impalcatura modulare può prestarsi a tutt'e due le letture. Strada facendo, le pagine aumentano, i volumi salgono di necessità da 5 a 7, con il doppio tomo per *La Grande Guerra* e per *Il Ventennio fascista* e questo non può che rendere ancor più realistica la previsione di una lettura mirata, per parti o per autori; e però, lavorandoci, cresce la fiducia che, per quanto affollata di voci e di autori, l'opera stia davvero venendo fuori come 'un libro', coeso e caratterizzato. Mi fermo qui, sull'orlo di un giudizio che compete ad altri.

Vediamola, questa griglia, tutt'altro che uscita 'armata' dal capo di Giove, anzi, faticata e soppesata, per moltiplicare gli approcci, le attenzioni, e farci star dentro 'tutto', con un ordine interno chiamato a organizzare prima la materia, poi la lettura.

Ogni volume farà massa critica distribuendo i saggi in 4 sezioni, che via via si chiarificano, si assestano e prendono questi nomi: 'Attori sociali'; 'Personaggi e figure'; 'Luoghi'; 'Immagini, rappresentazioni, percorsi'; con una quinta sezione, breve, relativa al 'Dopo', che ha natura diversa a seconda di ciò che precede, e che d'altronde trova la sua naturale espansione nel volume successivo. Nell'unità e omogeneità – ricercata – non di una miscellanea, ma di un'opera unica. La seconda sezione non ha bisogno di illustrazioni, il problema è solo di selezionare accuratamente le presenze, ragionando sulla taglia e la qualità, e cercando giusti equilibri fra chi c'è nei saggi e chi va tra le voci. La terza e la quarta sezione sono quelle congeniali e prevedibili in chi si occupa di *luoghi della memoria*. È la prima, sono quelli che chiamiamo gli 'Attori sociali' a ricoprire il ruolo più caratterizzante e precipuo nell'insieme dell'opera: coloro che 'fanno' la storia, gli agenti e le forze di carattere collettivo, in particolare, visto che i protagonisti individuali hanno a parte una attenzione specifica. Ai due capi del volume, due aree di supporto, con contributi pensati e scritti diversamente: negli 'Scenari', si ripetono ogni volta l'Apertura del direttore dell'opera e un 'Quadro degli avvenimenti' del co-curatore del singolo volume, magari rinforzato da un secondo contributo, con gli avvenimenti visti più dall'esterno; e alla fine, in due-trecento pagine, il 'Dizionario dei conflitti', con voci – tutte firmate -, disposte in ordine alfabetico, lunghe da 1000 a 6000 battute: bibliografia all'osso. E qui, a (far) essere spartani ci

¹⁹ Fra 2006 e 2007 si lavora al terzo e al primo, che devono essere consegnati all'editore - prima uno, poi l'altro, ma per uscire insieme - nel 2008: e così in effetti avviene, le prime copie saranno disponibili a maggio.

riusciamo, mentre ogni saggio – per quantità e tipologia delle note – fa almeno in una certa misura storia a sé. Su questo punto come su altri, anche una direzione attiva e tendenzialmente 'interventista' deve gestire il rapporto con i diversi autori e temi con una certa duttilità.

Ci induce a qualche 'smagliatura' il secondo volume. Gli fanno da cerniera due momenti di conflittualità diversamente memorabili, evidenziati nel sottotitolo *Dalla presa di Roma alla Settimana rossa*, ma certo il periodo 1870-1914 non può, in senso militare, offrire una spina dorsale pari a quelle del primo, terzo e quarto volume. Strutturiamo *Le tre Italie* – oltre che attorno all'idea-guida che nello spazio pubblico comune i grandi percorsi collettivi siano appunto tre, avviluppati e distinguibili – seguendo un doppio binario: accanto al conflitto esterno – che nell'arco temporale considerato è quello coloniale, della prima guerra d'Africa e della guerra di Libia – la gabbia dell'indice fa riferimento al conflitto interno, sociale e ideologico – di istituzioni, *neri, rossi* – compartito dal '98 e dal regicidio.

Tutta la seconda metà del 2005 è presa da questa attività preparatoria degli indici: lavoro a individuare i saggi – quale 'attori sociali'? e quali 'luoghi' e via così, con diversi gradi di impellenza – e a quali autori affidati. Il lavoro complesso di ogni opera che voglia parlare di molte cose, coinvolgendo molti a parlarne. In astratto, bisogna anche cominciare da subito a gerarchizzare gli spazi: si farà se del caso più avanti, nel vivo dei rapporti con i singoli autori, la piccola 'guerra' per farli rispettare. Ognuno bada – è naturale – a ricavare il massimo dal suo tema, ed è logico che sia così; ma regia, scenografia, montaggio sono nella responsabilità di qualcuno che deve assemblare il tutto, far rispettare degli equilibri, garantire tempi e priorità. Solo a fine 2005 mi risolvo a far partire la macchina, cominciando a scrivere agli autori designati del terzo e del primo volume: saranno infatti Grande Guerra e Risorgimento ad andare avanti; il terzo volume – *Dall'Intervento alla 'vittoria mutilata'*, suona volutamente canonico il sottotitolo – ha il vincolo dell'anniversario del 1918, il primo è parso il più logico da affiancargli. Che al principio si debbano vedersi materializzare almeno due volumi, insieme, è una scelta editoriale indiscutibile – e infatti mai messa in discussione –, legata al 'far grande' del genere rateale²⁰. Do per scontato di dover ogni volta spiegare e intendermi, per tutti i chiarimenti necessari, con ciascun autore. Ma decido che sia opportuno stringere il mio pensiero in una dichiarazione di intenzioni, proprio una scheda breve e, si spera, efficace e unificante, da inviare a tutti gli autori *in pectore* assieme alla richiesta di collaborazione. Ecco la scheda, è da-

²⁰ E così entriamo in azione prima io e Ceschin, e con una certa sfasatura io e Cecchinato, con tempi serrati; e successivamente io e Albanese, per una consegna dei testi del *Ventennio fascista* che si conclude con l'uscita di tipografia dei due tomi nel dicembre 2008, a ridosso del seminario di Padova; mentre l'elaborazione del secondo volume da parte mia e di Levis Sullam segue, nel corso del 2008, in vista di una consegna alla redazione Utet tra fine 2008 e inizio 2009, che si è in effetti realizzata e che dovrebbe concludersi con il volume a maggio 2009. Le previsioni sono che *Le armi della Repubblica*, ultimo volume, tuttora in allestimento, possa chiudere puntualmente l'opera a fine 2009. [Previsione realizzata. Nel dicembre 2009 l'opera è completa e stampata].

tata dicembre 2005. E con questa chiudo. Perché il resto è lavoro vivo, che ormai si è trasformato in pagine stampate.

I conflitti che – deplorabili o no – sono stati comunque fondanti nella storia d'Italia. Guerre, ma non solo guerre, anche lotte sociali, scontri, rotture e separazioni d'ordine ideologico. E dunque Risorgimento e Antirisorgimento, ghibellini e guelfi, Nord e Sud, movimento operaio e stati d'assedio, Interventismo e Neutralismo, Grande guerra, Fascismo e Antifascismo...

I dualismi, le contrapposizioni strutturali, la vituperata 'divisività' assunti per quello che sono stati, con la giusta *pietas* storica e senza postumi accomodamenti. Queste le dichiarate ragioni dei cinque volumi dell'opera. Ripercorrere passioni e ideologie senza intriderle con eccessi luttuosi; non correre subito ai disincanti omettendo gli incanti; non retrodatare crisi attuali rendendo *ex* e *post* anche gli avi. Questa storia d'Italia nell'angolatura del conflitto si nutre – inutile nascondere – di una serie di assunzioni critiche e di anticorpi reattivi rispetto a modi diffusi di fare storia, delle guerre e non solo. Qui le *ideologie* non sono *morte*, continuano anzi ad essere il sale della terra; le *grandi narrazioni* vengono ripensate e descritte, senza effusioni né esercizi comminatori; e non piangono solo *vittime* – in una 'universale vittimizzazione' –, osano persino sventolare bandiere, di diversi colori; e la soggettività – cercata, posta al centro dell'agire umano – non sarà però quella di un individualismo autocentrato. Vogliamo misurarci, sì, con le emozioni degli 'io', ma anche con dei 'noi', dei 'noi-voi', e dei 'noi-loro'.

Dopo ogni guerra, è dopoguerra: che sono 'guerre' anch'essi, urti di memorie, sfide fra memoria ed oblio, concorrenza di racconti, rappresentazioni e politiche della memoria.

Ce ne occuperemo altrettanto. Nei 200 anni della nostra storia dell'Italia e degli Italiani, da inizio Ottocento ai giorni nostri, i dopoguerra non sono stati meno estesi né molto meno conflittuali delle guerre.

Lo spazio dei volumi sarà diviso così: *tot* di saggi e *tot* di voci informative in forma di un dizionario. L'opera, da me ideata e diretta, vedrà affiancati a me come coadiutori nella cura dei singoli volumi Eva Cecchinato, Simon Levis Sullam, Daniele Ceschin, Giulia Albanese; l'ultimo volume, dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, sarà a cura di Nicola Labanca. (dicembre 2005, Mario Isnenghi)

NOTIZIE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI

PIERO DEL NEGRO. Insegna Storia militare all'Università di Padova. È stato presidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari dal 1989 al 2001. Rappresenta dal 2000 l'Italia nel Bureau della Commissione internazionale di storia militare ed è il membro civile della Commissione italiana di storia militare. Tra le sue opere di storia militare si segnalano *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare* (1979) e *Guerra e eserciti da Machiavelli a Napoleone* (2001), nonché la curatela di una *Guida alla storia militare italiana* (1997), di *L'Amante militare* di Carlo Goldoni (1999), degli atti dei seminari su *Lo spirito militare degli Italiani* (2002) e *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto* (2003), del convegno *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace* (2009), di *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra* (2001) con Giampietro Berti, di *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia* (2006) con Nicola Labanca e Alessandra Staderini e di *Il gioco e la guerra nel secondo millennio* (2009) con Gherardo Ortalli.

GIULIA ALBANESE ha un dottorato di ricerca in Storia e Civilizzazione dell'Istituto universitario europeo. È attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova con una ricerca intitolata *Fascismi e autoritarismi. L'affermazione della dittatura nell'Europa meridionale degli anni Venti tra repressione e 'consenso'*. Tra i suoi lavori principali si segnalano *La marcia su Roma* (Laterza, 2006); *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922* (Il Poligrafo, 2001). Con Mario Isnenghi ha curato *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri. IV. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, 2 tt., Utet, Torino 2008.

ALESSANDRO CASELLATO insegna Storia dell'Italia contemporanea e Storia orale all'Università Ca' Foscari di Venezia. È condirettore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana e coordinatore della redazione della rivista "Venetica". È membro della Giunta dell'Associazione Italiana di Storia Orale. Tra le sue pubblicazioni: *Una "piccola Russia". Un*

quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra (1998), *I sestieri popolari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Stuart J. Woolf e Mario Isnenghi (2002), *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato* (2004), nonché la curatela dei volumi *Memoria della Resistenza. Una storia lunga sessant'anni* (2005) con Livio Vanzetto, Piero Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)* (2006) con Silvia Calamandrei, Piero e Franco Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)* (2008), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato* (2008) con Gilda Zazzara.

EVA CECCHINATO. Svolge attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è finora dedicata prevalentemente ai temi della memoria, al contesto politico-culturale veneziano in età liberale, alle guerre e alle rivoluzioni del Risorgimento, alla tradizione garibaldina nella fase postunitaria e nel Novecento. Ha ora in corso una ricerca sui volontari antifascisti italiani nella guerra di Spagna. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio* (2003), *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra* (2007). Ha inoltre curato *Da Milano a Capua. Diario di Ismaele Boga, garibaldino. 1860-1861* (2005) e con Mario Isnenghi *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* (2008).

DANIELE CESCIN. Svolge attività di ricerca all'Università Ca' Foscari di Venezia e collabora con l'Istituto per la Storia della Resistenza di Treviso. Attualmente sta lavorando ad uno studio complessivo sull'occupazione austro-ungarica e, per l'editore Laterza, ad un volume sulle sconfitte italiane dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale. Sulla Prima guerra mondiale ha pubblicato, oltre a numerosi articoli, il libro *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra* (2006) e, assieme a Mario Isnenghi, ha curato il volume *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»* (2008). Tra le altre pubblicazioni, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento* (2001); *Giuseppe Corazzin* (2001); *La lunga estate del 1944* (2006); *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-43)* (2008).

ENRICO FRANCIA. È ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Padova. Si è occupato di stampa periodica nell'Ottocento, di milizie e corpi di polizia nel Risorgimento e della rivoluzione del 1848 in Italia. Tra le sue pubblicazioni di argomento militare: *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999; *Città insorte*, in *Conflitti, identità, memorie*, direzione di Mario Isnenghi, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, Torino, UTET, 2008.

GIAN LUIGI GATTI è dottore di ricerca in Storia delle società contemporanee. Ha pubblicato il volume *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza* (Gorizia, L.E.G., 2000) e sta per ultimare per la casa editrice Laterza *Camicie nere di Mussolini. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale 1922-1943*. Ha partecipato a numerosi convegni in Italia e all'estero e ha pubblicato una dozzina di saggi sul ruolo degli intellettuali nelle guerre mondiali, sul fascismo italiano, sulla guerra di Spagna. Cultore della materia di Storia contemporanea e di Storia delle istituzioni militari presso le Facoltà di Scienze Politiche e di Scienze Strategiche (Scuola di Applicazione) di Torino, attualmente è borsista del Dipartimento di Storia di Torino.

MARIO ISNENGHI. Dopo un quindicennio nelle scuole medie, ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia. È presidente dell'Istituto Veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea; condirettore e direttore delle riviste "Belfagor" e "Venetica". Ha animato e dirige collane per vari editori. Fra le sue opere *Il mito della Grande Guerra* (1970) giunto alla 6^a edizione con il Mulino nel 2007. Diverse edizioni hanno avuto anche *Le guerre degli Italiani. Parole immagini ricordi 1848-1945* (1989), *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni* (1994), *La tragedia necessaria* (1997). I suoi due libri Einaudi e Cappelli del 1979 sono ripresi nel volume Giunti del 1996, *L'Italia del fascio*. Sono ora tornati ad uscire, con arricchimenti, per Laterza, i tre volumi de *I luoghi della memoria* (1996-97), raccolti nel 2005 anche in francese. Dal 2000 è uscito per tre volte *La Grande Guerra 1914-1918*, scritto con Giorgio Rochat e dal 2008 al Mulino. Nel 2002 l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana ha completato la *Storia di Venezia* con i volumi sul *Il Novecento* affidati alla cura di Isnenghi. La successiva opera di molti autori sono i 7 volumi stampati fra 2008 e 2009 dalla Utet, nei quali ha via via avuto per coadiutori Eva Cecchinato, Simon Levis Sullam, Daniele Ceschin, Giulia Albanese, oltre che Nicola Labanca: *Gli Italiani in guerra. Conflitti identità memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*.

NICOLA LABANCA. È docente di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Siena. Si occupa di storia militare e di storia dell'espansione coloniale. Fra le sue più recenti pubblicazioni, rispettivamente, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano, Unicopli, 2002, *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Firenze, Giunti, 2008, e *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Milano, Bruno Mondadori, 2009; e *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002 (ried. 2007), *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005. È Presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

SIMON LEVIS SULLAM è attualmente Leverhulme Research Fellow all'Università di Oxford. Di recente ha curato, con Mario Isnenghi, *Le Tre Italie: dalla presa di*

Roma alla Settimana rossa (1870-1914), vol. II de *Gli Italiani in guerra*, dir. M. Isnenghi (2009). È autore di *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia* (2001); *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno* (2008); ha curato inoltre, con Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Enzo Traverso, *Storia della Shoah* (2005-2006). Ha in corso di pubblicazione il volume *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo* (2010).

MARCO MONDINI (1974). Ha studiato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si è diplomato e poi perfezionato in storia contemporanea e dove ha appena concluso un assegno di ricerca. È stato borsista dell'Università di Padova e delle Fondazioni Salvatorelli ed Einaudi. Chercheur invité presso l'ENS di Parigi, ha insegnato presso la Facoltà di Scienze Politiche di Padova e presso l'università di Lille 3 "Charles de Gaulle". È consigliere scientifico del Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico militari e dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, e redattore di "Laboratorio di storia contemporanea". Tra le sue ultime pubblicazioni di storia militare: *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo* (Laterza 2006), *Dalla guerra alla pace. Pratiche e retoriche della smobilitazione nell'Italia del Novecento* (Cierre, 2007, con Guri Schwarz), *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero* (Laterza 2008), e la cura di *Armi e politica. Esercito e società nell'Europa contemporanea* (numero monografico di "Memoria e Ricerca", 2008, n. 28) e di *Parole come armi. La propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra* (Museo Storico Italiano della Guerra, 2009).

MICHELE NANI. Dottore di ricerca in Storia sociale europea (Università Ca' Foscari di Venezia, 2001). È assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova. Membro della redazione di "900. Per una storia del tempo presente" e di "Storiografia", ha svolto attività didattica e di ricerca presso gli atenei di Bologna, Torino, Pisa, Padova, Siena e Trieste e presso l'EHESS di Parigi. Ha pubblicato *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci 2006 e *Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo tra cultura e politica. Un'immagine e la sua fortuna*, Torino, Angelo Manzoni 2002 (con Liliana Ellena e Marco Scavino). Ha curato il fascicolo *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del "mondo coloniale"*, "900. Per una storia del tempo presente", n. 1, 2009 (con Vito Gironda e Stefano Petrunaro) e la raccolta di scritti di Riccardo Bonavita, *Spettri dell'altro. Il razzismo nella letteratura italiana*, Bologna, il Mulino 2009 (con Giuliana Benvenuti), la riedizione di Angelo Mosso, *La fatica* [1891], Firenze, Giunti 2001 e la raccolta di fonti *Per una storia del ceto politico locale bolognese (1946-1970). Materiali sociografici sugli eletti nei Comuni e in Provincia*, a cura di Michele Nani, Bologna, Archivio Storico della Provincia di Bologna – Istituto per la Storia della resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna 1999.

GIORGIO ROCHAT (1936) è stato professore di Storia contemporanea a Milano (1969), a Ferrara (1976), a Torino (1980), poi di Storia delle istituzioni militari fino al 2005. Ha studiato e studia la storia militare, coloniale e politica dell'Italia contemporanea. I suoi ultimi volumi sono: *La Grande Guerra 1914-1918*, con Mario Isnenghi, Milano, La Nuova Italia, 2000 (poi Bologna, Il Mulino, 2008); e *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA*

- About, Ilsenn 112
 Acerbo, Giacomo 159
 Adami, Maria Vittoria 138
 Adorni, Daniela 86
 Aglietti, Marcella 50
 Albanese, Giulia 6, **141-152**, 153, 157, 162, 189, 206-207, 209-211, 213
 Alberghi, Pietro 149
 Albertini, Paolo 154
 Alonge, Giaime 113
 Amara, Michaël 130-131
 Ambrosoli, Luigi 97
 Andreini, Alessandro 185
 Andreoli, Annamaria 89-90
 Andreucci, Franco 107
 Angeloni, Luigi 27
 Angiolini, Franco 1, 225
 Antonelli, Quinto 135
 Antonielli, Livio 1, 225
 Aquarone, Alberto 163
 Arisi Rota, Arianna 68
 Ascoli, Albert R. 39
 Åselius, Gunnar 31
 Audoin-Rouzeau, Stéphane 13-20, 22, 109-110, 114, 123-124, 141-142, 198
 Avarna di Gualtieri, Carlo 160, 162

 Badoglio, Pietro 173, 182
 Baioni, Massimo 86
 Bakunin, Michail 101
 Balbo, Cesare 28-29, 37, 43-44, 52-53, 55-56, 58
 Balduino, Armando 30
 Balestra, Gian Luigi 2
 Balzac, Honoré de 51
 Balzani, Roberto 77
 Banti, Alberto Mario 36-38, 40-41, 61-66, 83-84, 114-115, 147
 Baracca, Francesco 10
 Baratieri, Oreste 86
 Baravelli, Andrea 140, 142
 Barberis, Walter 26, 28, 36, 55-56, 59, 65, 83, 99-100, 115, 142
 Baris, Tommaso 188
 Barrès, Maurice 86
 Bartalini, Ezio 105
 Bartok, Bela 181
 Bartoli, Domenico 156
 Bartov, Omer 19
 Battaglia, Giacinto 45
 Battaglia, Roberto 179, 183
 Battisti, Cesare 137
 Battistini, Andrea 88
 Bayly, Christopher 98-99
 Bazzoni, Giovanni Battista 40-41
 Beauharnais, Eugène de 29
 Becker, Annette 13-14, 16-19, 22-23, 109-110, 114, 124, 129, 141
 Becker, Jean-Jacques 14, 17, 123, 141, 198
 Bell, David A. 38
 Beltrame, Achille 118
 Benigno, Francesco 127
 Benvenuti, Giuliana 214
 Berchet, Giovanni 39-40, 43
 Bergamini, Oliviero 117
 Bergson, Henri 92-93
 Bermani, Cesare 185, 188
 Bertelli, Sergio 54
 Berti, Giampietro 120, 211
 Bertolotti, Davide 52-53

* Sono indicate in neretto le pagine corrispondenti ai capitoli scritti dall'autore in questione.

- Bertolotti, Maurizio 79
 Bettiol, Nicola 139
 Beurier, Joelle 111-112
 Beyrak, Nathan 194
 Bianchi, Bruna 97, 129, 133, 137
 Bianchi, Paola 29
 Bianchi, Roberto 142, 149
 Bianchi d'Adda, Marziale 31
 Bianco di Saint Jorioz, Carlo 26, 35-36, 39, 46-47, 49
 Bicocchi, Clemente 195
 Bidussa, David 195
 Bilenchi, Romano 183
 Blanch, Luigi 30, 52
 Blasi, Assunta 182
 Bloch, Marc 66, 71, 183
 Bocca, Giorgio 167, 185
 Bocchini, Arturo 154, 164-166, 174
 Bocconi, Ferdinando 101
 Bock, Fabienne 126
 Boga, Ismaele 212
 Bonaiuti, Ernesto 204
 Bonavita, Riccardo 214
 Bonfanti, Filippo 31
 Bonghi, Ruggiero 91
 Bonini, Francesco 86
 Boselli, Paolo 173
 Bosio, Gianni 148, 185
 Bosworth, Richard J. B. 167
 Bourke, Joanna 15
 Bovio, Giovanni 102
 Bracco, Barbara 125, 139
 Bradley, James 187
 Brancaccio, Nicola 59
 Bravo, Anna 191
 Brice, Catherine 37, 115
 Broers, Martin 39
 Brunetta, Gian Piero 116-117
 Budini, Giuseppe 47
 Burgio, Alberto 99
 Burgwyn, James 149
 Buton, Philippe 112
 Bruzzone, Anna Maria 191

 Cadorna, Luigi 173, 182
 Caffarelli, Augusto 25
 Caffarena, Fabio 134
 Caforio, Giuseppe 100, 227
 Cagliaris, Giovanni Maria 46
 Cairoli, Benedetto 90
 Calamandrei, Franco 212
 Calamandrei, Piero 180, 212

 Calamandrei, Silvia 180, 212
 Calandri, Michele 186
 Calegari, Manlio 188
 Cali, Vincenzo 112
 Camarda, Alessandro 97
 Canal, Claudio 115
 Canale Cama, Francesca 107
 Canali, Mauro 153, 157, 164-165
 Canosa, Romano 153
 Cantù, Cesare 43, 45
 Capdevila, Luc 119
 Capogreco, Carlo Spartaco 128
 Caponi, Matteo 125
 Cappa, Alberto 150
 Caravaglios, Cesare 180-181, 183
 Carcano, Giancarlo 158
 Cardelli, Tullio 163
 Cardini, Franco 44
 Cardoza, Anthony L. 143
 Carducci, Giosuè 86-91
 Carlo Alberto 158
 Carlo d'Angiò 41
 Carlo Felice 54
 Carlyle, Thomas 43
 Caroncini, Alberto 85
 Carpitella, Diego 183
 Carrattieri, Mirco 126
 Carta, Paolo 146
 Carucci, Paola 153-154, 165
 Casati, Elena 79
 Casellato, Alessandro 148, **179-196**, 206-207, 211
 Castagnetti, Pier Luigi 204
 Castelnuovo, Enrico 39-40
 Castelnuovo Frigessi, Delia 44
 Castronovo, Valerio 117, 171
 Cattaruzza, Marina 214
 Cattaneo, Carlo 44, 98
 Cavaciocchi, Alberto 59
 Cavallari, Pietro, 182
 Cavallotti, Felice 82, 102
 Caviglia, Enrico 182
 Cazals, Rémy 124
 Cecchinato, Eva 37, **61-80**, 82, 101, 105, 204, 206-207, 209-210, 212-213
 Ceccotto, Alessandro 79
 Celestini, Ascanio 196
 Cecotti, Franco 132
 Cervi, Alcide 183
 Ceschin, Daniele 84, 117, **123-140**, 206-207, 209-210, 212-213
 Ceva, Lucio 160, 225

- Chabod, Federico 82, 86
 Chiesa, Damiano 135
 Chiurco, Giorgio Alberto 158
 Ciccotti, Ettore 145
 Ciuffoletti, Zeffiro 77
 Clausewitz, Carl von 10, 35
 Clemente, Piero 185
 Cling, Maurice 194
 Cochet, François 13-14
 Colarizi, Simona 149, 155
 Collotti, Enzo 19
 Colombo, Adolfo 29
 Colombo, Alberto 225
 Colombo, Arturo 77
 Comisso, Giovanni 183
 Comte, Auguste 12
 Consiglio, Alberto 85
 Conti, Giuseppe 1, 225
 Contini, Giovanni 192
 Corazzin, Giuseppe 212
 Cordova, Ferdinando 154
 Corradini, Enrico 92-93
 Corsero, Mario 186
 Cortesi, Luigi 99
 Costa, Andrea 89, 99, 101-103
 Crainz, Guido 149
 Cravetto, Enrico 199-201
 Cresti, Carlo 115-116
 Crispi, Francesco 82, 84, 88, 103
 Croce, Benedetto 30, 52, 81, 92-93, 95, 181-182
 Crociani, Piero 31, 161
 Cru, Norton 18
 Cubani, Francesco 39
 Curcio, Carlo 46
- D'Annunzio, Gabriele 85-87, 89-90, 92, 118
 D'Ayala, Mariano 56
 D'Azeglio, Massimo 37, 40-41, 43-44, 48
 D'Orsi, Angelo 99, 154
 Dallari, Ernesto 144
 Davis, John A. 66, 166
 De Amicis, Edmondo 83, 97
 De Angelis, Rodolfo 182
 De Bernardi, Alberto 167
 De Bono, Emilio 156-157
 De Cillia, Antonio 134
 De Felice, Renzo 167-168
 De Gasperi, Alcide 204
 De Grazia, Victoria 157
 De Laugier, Cesare 50-52
- De Leonardis, Massimo 1, 225
 De Lorenzo, Renata 50, 66
 De Marco, Laura 106
 De Martino, Ernesto 183
 De Simonis, Paolo 185
 De Vecchi, Cesare 158
 De' Zerbi, Rocco 84-85
 Degli Esposti, Fabio 125, 225
 Degl'Innocenti, Maurizio 67, 76, 106, 150
 Del Boca, Angelo 86, 102
 Del Fante, Cosimo 50
 Del Negro, Piero 1-5, 7-12, **25-34**, 35-37, 52, 54, 59-60, 75, 100, 120, 125, 168, 211, 225, 227-228
 Delcroix, Carlo 182
 Della Peruta, Franco 30, 35-36, 47, 60
 Derla, Luigi 34
 Di Girolamo, Piero 97
 Di Napoli, Mario 77
 Di Nucci, Loreto 203
 Di Rudinì, Antonio Starabba 84
 Di Giovanni, Marco 225
 Diaz, Armando 173, 182
 Dirani, Ennio 86
 Doegen, Wilhelm 181
 Dogliani, Patrizia 135, 150, 167
 Domenichelli, Mario 119
 Dominioni, Matteo 86
 Donati, Claudio 225
 Donati, Lorenzo 157-158
 Donzelli, Carmine 200
 Douhet, Giulio 10
 Dreyfus, Alfred 103
 Droz, Jacques 96
 Duggan, Christopher 82
 Durando, Giacomo 39, 57-58
- Eastwood, Clint 187
 Edison, Thomas A. 181
 Einaudi, Luigi 158
 Ellena, Liliana 214
 Ellero, Elpidio 134
 Elze, Reinhard 44
 Emanuele Filiberto 55-56, 58
 Emanuele Filiberto Duca d'Aosta 116, 182
 Engels, Friedrich 97
 Enia, Davide 195-196
 Ericson, Lars 31
 Ermacora, Matteo 97, 127, 133
- Fabbri, Fabio 107
 Fabre, Giorgio 154

- Farina, Rachele 191
 Farneti, Paolo 227
 Federico Barbarossa 43
 Ferdinando di Savoia 59
 Fergonzi, Flavio 116
 Ferguson, Niall 17
 Ferraboschi, Alberto 126
 Ferrari, Giuseppe 101
 Ferrero, Guglielmo 103
 Ferruccio, Francesco 42-43
 Fieramosca, Ettore 40-41
 Finelli, Michele 78
 Finzi, Roberto 149
 Flores, Marcello 214
 Foderaro, Salvatore 156
 Fogazzaro, Antonio 204
 Fontana, Sandro 188
 Forcella, Enzo 185, 189-190
 Ford, Franklin L. 141
 Foresti, Fabio 188
 Foscolo, Ugo 25, 33-34, 53
 Fossati, Paolo 200
 Fournier Finocchiaro, Laura 87
 Fradeletto, Antonio 207, 212
 Francescangeli, Eros 142
 Francia, Enrico 3, 5, 7, **35-60**, 212
 Franco, Andrea 184
 Franco, Francisco 11
 Franzina, Emilio 100, 148, 185
 Franzinelli, Mimmo 153, 164, 173
 Frassati, Filippo 225
 Freud, Sigmund 92, 109
 Frezza, Daria 195
 Fubini, Mario 43, 44
 Fucci, Franco 153
 Fussel, Paul 114

 Gabriel, Pere 151
 Gabriel, Richard A. 17
 Gabrielli, Pietro 184
 Gaddi, Giuseppe 212
 Gagliani, Dianella 150
 Galante Garrone, Alessandro 90
 Galbiati, Enzo 163, 165-166
 Gallerano, Nicola 190
 Galli della Loggia, Ernesto 67, 203
 Galli, Stefano B. 135
 Gandolfo, Asclepia 162
 Garbato, Sergio 79
 Garibaldi, Ezio 77
 Garibaldi, Giuseppe 2, 43, 59, 62, 67-80, 98, 101, 168, 200, 203, 211
 Garibaldi, Ricciotti 77
 Garibaldi Jallet, Annita 77
 Gatrell, Peter 134
 Gatti, Gianluigi 6, 11, **153-166**, 171, 213
 Gauthier, Christophe 113
 Gemelli, Agostino 180
 Gentile, Emilio 109, 125, 147-148, 151, 153, 166
 Gervereau, Laurent 112
 Giacchi, Nicolò 31
 Giacomini, Ruggero 105
 Giammichele, Florindo Silvio 159
 Giannetto, Marina 153
 Giardino, Gaetano 182
 Gibelli, Antonio 13, 17, 110, 120, 123, 137, 142, 198
 Giglio, Raffaele 85
 Gilpin Faust, Catherine Drew 119
 Gimmelli, Martino 59
 Ginsborg, Paul 37, 61-63, 65
 Giolitti, Giovanni 85, 92, 96-97, 102-104, 106, 148
 Giorgetti, Niccolò 54
 Gironda, Vito 214
 Girouard, Mark 114
 Giulio Cesare, Caio 28
 Gobetti, Piero 160
 Goebel, Stefan 114
 Goldoni, Carlo 211
 González Calleja, Eduardo 13, 151
 Gramsci, Antonio 35, 96, 99, 101
 Grandi, Dino 166
 Grandi, Domenico 145
 Grassi, Giuseppe 55
 Grayzel, Susan R. 119
 Gregory, Adrian 119
 Gribaudi, Gabriella 184, 188, 190-191, 196
 Griffith, David 113
 Guarnieri, Silvio 188
 Guelfi, Franca 78
 Guerrazzi, Francesco Domenico 41-43, 45
 Guerrini, Irene 139
 Guidetti Serra, Bianca 191
 Guspini, Ugo 153

 Hagtvet, Bernt 151
 Hanlon, Gregory 26
 Hanson, Victor Davis 18, 110
 Haupt, Georges 96
 Hayez, Francesco 44
 Henneberg, Krystyna von 39
 Hindenburg, Paul von 126

- Hirschfeld, Gerhard 141
 Hitler, Adolf 161, 170, 174, 177, 212
 Hobsbawm, Eric J. 68, 96, 141
 Horne, John 129, 134, 142
- Ihring, Peter 40, 43
 Iko, Per 31
 Ilari, Virgilio 1, 31, 50, 53, 159, 225
 Inglis, Ken 114
 Ingrao, Christian 17
 Isabella, Maurizio 37
 Isnenghi, Mario 4-9, 11, 13, 15-16, 23, 61, 65, 67, 73, 78, 81-83, 87-88, 92, 97, 117, 123, 143, 146-147, 149, 151, 153, 185, 189, **197-210**, 211-215
 Isola, Gianni 97, 115
 Ivani, Mario 154
- Jahier, Piero 180
 Janz, Oliver 139
 Jauffret, Jean-Charles 18
 Jeismann, Michael 113-114
- Kant, Immanuel 99
 Keegan, John 18, 109-110
 Kimmel, Michael S. 119
 King, Alex 114
 Klinkhammer, Lutz 139
 Korner, Axel 37
 Koselleck, Reinhart 114
 Kramer, Alan 120, 124, 129, 134
 Krumeich, Gerd 141
 Kühne, Thomas 17
- La Marmora, Alberto 58
 La Marmora, Alfonso 60
 La Masa, Giuseppe 60
 Labanca, Nicola 1-2, 5, 8-9, 11, **13-23**, 30, 38, 78, 82-84, 86, 88-89, 91-92, 102, 104, 124-125, 168, 207, 210-211, 213, 225, 227-228
 Lahoz Ortiz, Giuseppe 26
 Lanaro, Silvio 85, 147
 Larsen, Stein U. 151
 Latini, Carlotta 127
 Lawrence, Jon 141
 Lazzari, Costantino 107
 Le Bon, Gustave 92
 Lechi, Giuseppe 26
 Lenin, Vladimir Il'ic Ul'janov detto 95-96, 158
 Leoni, Diego 115
- Lerda, Giovanni 102
 Leschi, Vittorio 33
 Leto, Guido 153
 Levi, Giovanni 150
 Levis Sullam, Simon 5, **81-94**, 143, 199, 206-207, 209-210, 213
 Lewis, Adrian 18
 Liakos, Antonis 196
 Liberovici, Sergio 185
 Liberti, Egidio 35, 46
 Liebknecht, Karl 98
 Lissoni, Antonio 49-52
 Liulevicius, Vejas Gabriel 134
 Lomax, Alan 183
 Longanesi, Leo 183
 Lotti, Luigi 144
 Ludendorff, Erich 126
 Lupo, Salvatore 167
 Luzzatto, Sergio 99, 157
 Lynn, John A. 17, 58, 110
 Lyttelton, Adrian 39, 44
- MacGregor, Knox 170
 Machiavelli, Niccolò 45-46, 53, 55, 98, 211
 Macry, Paolo 63-64
 Madrignani, Carlo A. 85
 Magris, Claudio 193
 Maldini Chiarito, Daniela 63-64
 Malni, Paolo 134
 Mamiani, Terenzio 43
 Mangiavacchi, Maria 115
 Mangoni, Luisa 86
 Manzoni, Alessandro 42
 Marco, Enric 193
 Marinetti, Filippo Tommaso 92, 182
 Marpicati, Arturo 180
 Marshall, George C. 174
 Martin, Marc 32
 Martini, Arturo 116
 Martucci, Roberto 68
 Mascilli Migliorini, Luigi 43, 51, 54
 Masetti, Augusto 106
 Massobrio, Giulio 35, 100, 105, 160
 Matteotti, Giacomo 153, 156-157, 160, 164, 205
 Mattera, Paolo 140
 Mattl, Siegfried 112
 "Mauthausen" 185-186
 Maurin, Jules 18
 Mazzini, Giuseppe 36-37, 43-44, 46-48, 55, 60, 62, 70, 75-76, 78-80, 98, 101, 214
 Mazzonis, Filippo 75

- Mazzotta, Clemente 88
 Meccariello, Pier Paolo 154
 Meli, Maria Teresa 204
 Melograni, Piero 155
 Menelik II 88, 103
 Mengozzi, Dino 67-68, 70-76
 Meriggi, Marco 66
 Micheletti, Luigi 227
 Miccoli, Giovanni 66
 Micheli, Silvio 183
 Milanese, Isabella 99
 Milocco, Giorgio 128
 Milocco, Sara 128
 Milza, Pierre 167
 Mingone, Francesco 49
 Minniti, Fortunato 1, 174, 177, 225
 Miro Gori, Gianfranco 88
 Molinelli, Raffaele 83-85
 Mollia, Franco 200
 Mommsen, Wolfgang J. 141
 Mondini, Marco 5, 15, 36, 84, **109-121**, 140, 214
 Monelli, Paolo 121
 Monsagrati, Giuseppe 68, 77
 Montale, Bianca 58
 Montanelli, Giuseppe 37
 Montecuccoli, Raimondo 25, 33-34
 Monteleone, Renato 102, 115
 Montella, Fabio 126
 Monticone, Alberto 185
 Morante, Elsa 191
 Morasso, Mario 93
 Morgan, Sarah 188
 Morgari, Oddino 99
 Morisi, Paola 188
 Moro, Aldo 205
 Mosse, George L. 15, 19, 38, 83, 111, 116, 140-141
 Mosso, Angelo 214
 Murat, Gioacchino 29-30
 Murialdi, Paolo 117
 Murri, Romolo 125
 Musso, Stefano 143
 Mussolini, Benito 10, 85, 126, 146, 151, 153-159, 161, 163-170, 173-177, 184, 205, 213
 Myklebust, Jan P. 151

 Nani, Michele 5, **95-107**, 147, 214
 Napoleone I (Bonaparte, Napoleone) 25-30, 33-34, 38, 49, 51, 54, 69, 211
 Nicolai, Renato 183
 Nietzsche, Friedrich 92-93

 Nivet, Philippe 130
 Novello, Giuseppe 121

 O'Connor, Anne 39
 Oberdan (Oberdank), Guglielmo 85, 90
 Occhipinti, Maria 189-190
 Offenstadt, Nicolas 13
 Oliva, Gianni 97-98, 100-101, 103-106, 154
 Olivera, Philippe 13
 Ong, Walter J. 189
 Oriani, Alfredo 85-86
 Orlando, Vittorio Emanuele 173, 182
 Ortalli, Gherardo 211
 Ortoleva, Peppino 182
 Oudinot, Nicholas Charles Victor 54

 Paganelli, Carlo 59
 Paggi, Leonardo 192
 Palla, Luciana 188
 Palla, Marco 149, 153
 Paloscia, Annibale 158
 Paoletti, Ciro 31
 Paolini, Marco 196
 Papadia, Elena 144, 146, 151
 Papini, Giovanni 85, 200
 Paris, Michael 113
 Pascoli, Giovanni 87-88, 92
 Passerin D'Entrèves, Ettore 52
 Passerini, Luisa 186, 188
 Patriarca, Silvana 37-39
 Pavan, Camillo 134, 188
 Pavone, Claudio 182
 Pecori Giraldi, Guglielmo 182
 Pécout, Gilles 135
 Pedullà, Gabriele 196
 Peli, Santo 97
 Pellico, Silvio 43
 Pellizza da Volpedo 97, 214
 Pepe, Gabriele 50
 Pepe, Guglielmo 29, 39, 56-59
 Perticone, Giacomo 147
 Petrungaro, Stefano 214
 Pezzino, Paolo 192
 Picard, Emmanuelle 13
 Pick, Daniel 84, 109, 111
 Pieretti, Maurizio 188
 Pingaud, Albert 29-30
 Pino, Domenico 26
 Pinto, Giuliano 43
 Pironi, Tiziana 106
 Pisacane, Carlo 26, 36, 39, 59-60, 98, 101
 Pistacchi, Maurizio 182

- Pitocco, Francesco 66
 Piva, Giuseppe 154
 Pivato, Stefano 78
 Plastino, Goffredo 183
 Pluviano, Marco 139
 Pocock, John 46
 Poggio, Pier Paolo 2
 Polanyi, Karl 95-96
 Pomoni, Luciano 151
 Portelli, Alessandro 180, 188-189, 192
 Powers, Ron 187
 Pozzato, Paolo 118
 Pregnolato, Monica 115
 Prezzolini, Giuseppe 157
 Procacci, Giovanna 1, 13, 15-16, 20, 97, 124, 126-127, 225
 Prochasson, Christophe 18, 142
 Prollius, Michael V. 17
 Prost, Antoine 13, 16, 113
 Provana, Giacinto 56

 Quercioli, Alessio 135, 137
 Quilichini, Giuseppe 158

 Rabito, Vincenzo 134
 Ragioni, Rodolfo 26
 Ragionieri, Ernesto 107, 148
 Ragone, Giovanni 90
 Rainero, Romain 87, 102, 154
 Ranzato, Gabriele 1, 225
 Rapone, Leonardo 99
 Rasera, Fabrizio 137, 146
 Rébérioux, Madeleine 96, 98
 Resca, Maria 188
 Revelli, Nuto 168, 185-186, 189
 Riall, Lucy 37-38, 43, 67-70, 75-76
 Ribeiro de Menses, Francisco 142
 Ricci, Laura 83
 Ricci, Luca 134
 Ricciardi, Giuseppe 47 55
 Ricotti, Ercole 52
 Ridolfi, Maurizio 78, 80, 148
 Rigoni, Chiara 115
 Rivello, Pier Paolo 228
 Rizzo, Mario 1, 225
 Roberto, Maria Teresa 116
 Rochat, Giorgio 1-2, 6, 9-11, 13, 23, 35, 100, 104-105, 124, 149, 160-161, **167-177**, 198, 213, 215, 225, 227
 Rodano Franco 204
 Romero Salvadó, Francisco J. 151
 Roosevelt, Franklin D. 174

 Rossi, Andrea 173
 Rossi, Lauro 34
 Rossini, Daniela 107, 125
 Rossini, Giuseppe 157
 Rousseau, Frédéric 13, 18, 124
 Roux, Jean-Pierre 14
 Rugge, Fabio 225
 Russi, Luciano 60

 Sabbatucci, Giovanni 90, 150
 Sacchi, Achille 79
 Salandra, Antonio 146, 148, 173
 Salimbeni, Leonardo 32-33
 Saluzzo di Monesiglio, Alessandro 28
 Saluzzo di Monesiglio, Cesare 28
 Salvagnini, Gigi 115
 Salvati, Mariuccia 147
 Salvemini, Gaetano 157-158
 Sanga, Glauco 189
 Santangelo, Evelina 134
 Santarosa, Santorre Annibale De Rossi di Pomarolo di 28-29, 54, 56
 Santini, Emilio 34
 Sarasini, Pino 115
 Saunders, Nicholas J. 112
 Saviano, Roberto 196
 Sbordone, Giovanni 148
 Scarfoglio, Carlo 85
 Scarfoglio, Edoardo 84-85, 91
 Scartabellati, Andrea 138
 Scavino, Marco 214
 Schiera, Pierangelo 44
 Schmitt, Jean Claude 150
 Schwarz, Angelo 117-118
 Schwarz, Guri 214
 Scipione (Scipio), Publio Cornelio 59
 Scirocco, Alfonso 67
 Scott, James C. 186
 Scotti Douglas, Vittorio 29, 36, 46, 49-50
 Scuccimarra, Luca 127
 Scurati, Antonio 116
 Secchiari, Lorenzo 78
 Senise, Carmine 153
 Serao, Matilde 85
 Sergi, Giuseppe 40
 Serra, Renato 200
 Sestan, Ernesto 43-44
 Sirinelli, Jean-François 15
 Sismondi, Jean Charles Leonard Simonde de 39, 42-43, 45
 Smith, Angel 151
 Smith, Leonard V. 13, 81

- Snowden, Frank M. 149, 157
 Sofia, Francesca 32
 Sogliani, Daniela 78
 Soldani, Simonetta 39, 44, 64
 Sorbelli, Albano 90
 Sorel, Georges 92
 Spencer, Herbert 12
 Spiazzi, Anna Maria 115
 Spini, Giorgio 176
 Spitzer, Leo 180-181
 Spriano, Paolo 105
 Staderini, Alessandra 2, 30, 125, 127, 211
 Stalin, Josip Vissarionovic Dzhugashvili
 detto 11, 174
 Sternhell, Zeev 86, 92
 Stolberg-Gedern, Luisa contessa d'Albany
 33
 Straniero, Michele L. 185
 Stuparich, Carlo 136
 Stuparich, Giani 136
 Sturani, Enrico 120
 Sturzo, Luigi 204
 Summers, Julie 195
- Tabet, Xavier 46
 Tasca, Angelo 143
 Taylor, Philip M. 111, 119
 Tellini, Gino 53
 Terzolo, Luca 200
 Tesoro, Marina 68
 Teulié, Pietro 26
 Thanassekos, Yannis 194
 Thaon di Revel, Paolo 182
 Thiers, Adolphe 84
 Tibell, Gustaf Wilhelm af 31-32
 Tilly, Charles 141-142
 Tilly, Louise 141
 Tilly, Richard 141
 Timeus, Ruggero 136
 Tingsten, Lars 31
 Tittoni, Tommaso 182
 Tobia, Bruno 78, 115
 Todero, Fabio 136-137
 Tognarini, Ivan 54
 Tomassini, Luigi 1-2, 16, 78, 225
 Tommasello, Giovanna 86
 Tosatti, Giovanna 153
 Traverso, Enzo 142, 214
 Treves, Claudio 102
 Treves, Emilio 89-90
- Trevisan, Giorgio 115
 Trilussa (Carlo Alberto Sallustri) 182
 Tropea, Mario 88, 90
 Turati, Filippo 102-103
 Turiello, Pasquale 83-85, 91
- Umberto I 205
 Urettini, Luigi 183
- Vacani, Camillo 49-50, 52
 Valeri, Nino 85
 Valiani, Leo 97
 Valori, Aldo 154
 Van Creveld, Martin 14, 17
 Van der Linden, Marcel 96
 Van Hoolthon, Frits 96
 Van Wees, Hans 110
 Vanzetto, Livio 117-118, 212
 Vattimo, Gianni 198
 Ventrone, Angelo 125, 141-142, 146
 Ventura, Angelo 153
 Véray, Laurent 113
 Vernassa, Maurizio 163
 Viaggio, Stefano 112
 Vian, Giovanni 66
 Vigezzi, Brunello 148
 Vigni, Laura 115
 Villamarina, Emanuele Pes di 58
 Vinciguerra, Gabriella 206
 Virlogeux, Georges 40
 Visintin, Angelo 100
 Vittorio Emanuele I 54
 Vittorio Emanuele II 62, 75
 Vivarelli, Roberto 149, 157
 Voltmer, Ernst 44
 Vovelle, Michel 72, 114
- Waley-Cohen, Joanna 17
 Weber, Cornelia 181
 Westheider, Rolf 113
 Wieviorka, Annette 193-194
 Winter, Jay 16, 113-114, 140-141
 Woolf, Stuart 63-64, 80, 212
- Zadra, Camillo 115, 137, 146
 Zaghi, Carlo 26
 Zaghi, Valentino 153
 Zangheri, Renato 101, 106-107
 Zazzara, Gilda 212
 Zemon Davis, Natalie 196

IL CENTRO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

*(Università di Bologna-Ravenna, Milano Cattolica, Milano Statale, Modena,
Padova, Pavia, Pisa, Roma La Sapienza, Roma Tre, Siena, Torino)*

Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari sorse nel 1981, grazie ad una legge di riforma dell'Università (n. 382 dell'11 luglio 1980) che prevedeva la costituzione dei centri interuniversitari.

Scopo del Centro è la promozione e lo sviluppo della storia militare in tutte le sue componenti e in tutti i campi di ricerca utili all'approfondimento della storia militare nazionale e internazionale.

Le molteplici attività di ricerca e di studio del Centro si sono concretizzate in convegni internazionali e nazionali, seminari di studio, promozione di rassegne e bibliografie, presentazioni di volumi, pubblicazioni.

Proponenti furono docenti delle Università di Padova, Pisa e Torino (Piero Del Negro, Filippo Frassati, Giorgio Rochat). Nel 1992 hanno aderito docenti delle Università di Milano Cattolica e Pavia (rispettivamente Virgilio Ilari, poi anche Massimo De Leonardis, e Lucio Ceva) e nel 2002 di Siena (Nicola Labanca). Nel 2002, cessati dal servizio i precedenti rappresentanti, sono subentrati per le Università di Pavia e Pisa rispettivamente Alberto Colombo (poi Fabio Rugge), e Franco Angiolini e Gabriele Ranzato. Il 2003 ha visto l'adesione di un numero importante di docenti delle Università di Bologna-Ravenna, Milano Statale, Modena, Roma La Sapienza e Roma Tre (rispettivamente Luigi Tomassini, Livio Antonielli e Claudio Donati, Giovanna Procacci, Giuseppe Conti e Fortunato Minniti). Più di recente, per ragioni legate al passaggio delle generazioni e agli avvicendamenti universitari si sono avute ulteriori sostituzioni e arricchimenti (Fabio Degli Esposti, Marco Di Giovanni, Mario Rizzo).

Il Centro è stato presieduto da Giorgio Rochat (1981-1989), Piero Del Negro (1989-2002) e ora da Nicola Labanca (2002-).

I seminari annuali del Centro

I SEMINARIO, 20-22 ottobre 1988, Università di Padova: *Gli studi sulla guerra italiana 1915-1918*.

II SEMINARIO, 19-20 ottobre 1989, Università di Torino: *Forze armate e politica militare in Italia 1920-1940. Lo stato degli studi*.

III SEMINARIO, 8-9 novembre 1990, Università di Firenze: *Combattenti italiani nelle due guerre mondiali*.

IV SEMINARIO, 7-9 novembre 1991, Università di Padova: *Storia militare locale e storia militare nazionale. Metodi, problemi, prospettive*.

V SEMINARIO, 29-31 ottobre 1992, Università di Torino: *I sottufficiali e i soldati di mestiere in Italia*.

VI SEMINARIO, 11-13 novembre 1993, Museo storico italiano della Guerra (Rovereto) e Museo dell'aria 'G. Caproni' (Trento): *I musei della Grande guerra dalla Val Camonica al Carso*.

VII SEMINARIO, 3-4 novembre 1994, Università di Firenze (in collaborazione con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale ex Internati): *I militari italiani prigionieri di guerra (dalle guerre napoleoniche alla seconda guerra mondiale)*.

VIII SEMINARIO, 16-17 novembre 1995, Accademia militare (Modena): *La formazione degli ufficiali italiani nelle accademie militari, ieri ed oggi*.

IX SEMINARIO, 27 novembre 1996, Scuola d'Applicazione (Torino): *Università e forze armate italiane (secoli XVIII-XX)*.

X SEMINARIO, 14-15 novembre 1997, Ferrara (in collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara): *Guerra regolare e guerra di popolo in Italia dall'età napoleonica alla Resistenza*.

XI SEMINARIO, 16-17 ottobre 1998, Università di Siena, Certosa di Pontignano: *Dalla guerra alla pace. Politiche, mentalità, didattiche*.

XII SEMINARIO, 18-19 novembre 1999, Ministero della Difesa (Roma), (in collaborazione con l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito): *Media, opinione pubblica e immagine delle forze armate in Italia tra Otto e Novecento*.

XIII SEMINARIO, 16-18 novembre 2000, Università di Padova (in collaborazione con la Commissione italiana di storia militare): *Lo spirito militare degli italiani*.

XIV SEMINARIO, 15-17 novembre 2001, Accademia militare (Modena), (in collaborazione con l'Accademia militare di Modena): *Guerre immaginate*.

XV SEMINARIO, 12-14 dicembre 2002, Università di Firenze-Istituto geografico militare di Firenze (in collaborazione con l'Istituto geografico militare di Firenze): *Militari italiani in Africa*.

XVI SEMINARIO, 20 giugno 2003, Scuola di Applicazione di Torino (in collaborazione con la Procura militare di Torino e la Scuola di Applicazione di Torino): *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare in Italia*.

XVII SEMINARIO, 11-13 dicembre 2003, Università di Pisa (in collaborazione con la Società italiana di storia militare): *Tra coscrizione e volontariato. Il reclutamento militare nella storia d'Italia*.

XVIII SEMINARIO, 23-24 aprile 2004, Fondazione Benetton (Treviso) (in collaborazione con la Fondazione Benetton), *Il gioco e la guerra*.

XIX SEMINARIO, 25-27 novembre 2004, Università di Firenze: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia. Aspetti e problemi*.

XX SEMINARIO, 15 aprile 2005, Consiglio regionale della Toscana (Firenze): *Militari, Partigiani e Guerra di Liberazione. I Gruppi di combattimento (1944-1945). Studi, fonti, memorie.*

XXI SEMINARIO, 13-14 ottobre 2006, Consiglio Regionale della Toscana-Circolo unificato di presidio (in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana): *Le forze armate nella Repubblica italiana. Il reclutamento*

XXII SEMINARIO, 5-7 dicembre 2006, Università degli studi di Bologna, sede di Ravenna: *Forze armate e beni culturali. la dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio.*

XXIII SEMINARIO, 8-10 novembre 2007, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, *Storie di armi.*

XXIV SEMINARIO, 9-10 maggio, Università degli studi di Siena (in collaborazione con ENS e EPHE di Parigi e Université de Lille – 'projet A.N.R.'), *Les occupations militaires étrangères en Italie. Mythes historiographiques, inventions polémiques, réalités de terrain.*

XXV SEMINARIO, 2-4 ottobre 2008, Università degli studi di Torino (in collaborazione con Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, Centro Paolo Farneti e Scuola di applicazione), *Storie di guerre e eserciti.*

XXVI SEMINARIO, 21 novembre 2008, Università degli studi di Padova, *Guerre e cultura di guerra nella storia d'Italia.*

XXVII SEMINARIO, 18-19 settembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto, *Costruirsi un nemico. La propaganda nella Grande guerra e nei conflitti del Novecento.*

XXVIII SEMINARIO, 27-28 novembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto, e Fondazione Museo storico del Trentino, *Contare i morti. I caduti della Grande guerra.*

Principali pubblicazioni curate direttamente dal Centro

La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni, a cura di Giorgio Rochat, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 238.

Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. XXVII-580.

Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 571.

Ufficiali italiani. Esercito politica e società, a cura di Nicola Labanca, in 'Ricerche storiche', a. XXIII (1993) n. 3, pp. 457-668.

Guida alla storia militare italiana, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. V-282.

Dalla guerra alla pace. Studi sulla smobilitazione, a cura di Nicola Labanca, in 'Ricerche storiche', a. XXX (2000) n. 3, pp. 227-320.

Lo spirito militare degli italiani. Atti del seminario (Padova 16-18 novembre 2000), a cura di Piero Del Negro, Padova, Università di Padova, 2002.

La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto. Atti del secondo incontro franco-italiano (Venezia, 27-28 aprile 2001), in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2000*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Esi, 2003, pp. 238.

Militari italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale, in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2001-2002*, a cura di Nicola Labanca, Napoli, Esi, 2004, pp. 493.

Fonti e problemi per la storia della giustizia militare, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 339.

I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945), a cura di Nicola Labanca, Firenze, Carocci, 2006, pp. 237.